ING
REP. DIT.

SAVINIO

NARRATE, UOMINI, LA VOSTRA STORIA

[Chirico, G. de

BOMPIANI

Digitized by Google

PREZZO L. 500

Digitized by Google

NARRATE, UOMINI, LA VOSTRA STORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

NARRATE, UOMINI, LA VOSTRA STORIA

DI ALBERTO SAVINIO

Chirico, Andrea de

LE VITE DI

MICHELE DI NOSTRADAMO
ELEUTERIO VENIZELOS
FELICE CAVALLOTTI
PARACELSO
ARNOLDO BOECKLIN
JULES VERNE
VINCENZO GEMITO
COLLODI
ANTONIO STRADIVARI
GUGLIELMO APOLLINAIRE
GIUSEPPE VERDI
LORENZO MABILI
CAYETANO BIENVENIDA
ISADORA DUNCAN

IV EDIZIONE

BOMPIANI

1944

Digitized by Google

I Edizione: Giugno 1942
II Edizione: Novembre 1942
III Edizione: Febbraio 1944
IV Edizione: Novembre 1944

RISTAMPA 27 NOVEMBRE 1944

Stampato in Italia

Proprietà letteraria riservata
Soc. An. Ed. VALENTINO BOMPIANI & C.
Corso Porta Nuova n. 18 - Milano
Lungarno Guicciardini n. 17 r. - Firenze
Via Regina Elena n. 47 - Roma

Digitized by Google

CT161
C5
1964

Le vite di Michele di Nostradamo, Eleuterio Venizelos, Felice Cavallotti, Paracelso, Arnoldo Boecklin, Jules Verne, Vincenzo Gemito, Collodi, Antonio Stradivari, Guglielmo Apollinaire, Giuseppe Verdi, Lorenzo Mabili, Cayetano Bienvenida *el torero* e Isadora Duncan. Tredici uomini e una donna, calati quale più profondamente e quale meno nella gelatina della storia. I quali personaggi noi li abbiamo trattati come libretti d'opera, e la nostra fatica è consistita più che altro a metterli in musica. Onde sono nate secondo i casi ora delle opere e ora delle operette.

M663131

Digitized by Google

Digitized by Google

FELICE CAVALLOTTI

Le guglie del Duomo, che l'aurora sbiancava già vestita del manto dell'Italia, sorgevano a mazzi d'asparagi nel cielo di Milano. All'imbocco della Corsia dei Servi, intorno ai fuochi di un piccolo bivacco, i meneghini piú mattinieri sorbivano in fretta *el caffé del geneucc,* che si beve in piedi poggiando tra un sorso e l'altro la chicchera sul ginocchio. Gli *spazzitt* trascinavano la ramazza sul selciato, i *lattée* andavano di porta in porta a distribuire il latte. D'un tratto, al secondo piano di una modesta casa di Piazza San Giovanni in Conca, il primo grido echeggiò di colui che tanti di poi ne doveva lanciare.

Era il 6 dicembre 1842.

Francesco Baffo Cavallotti, quando gli presentarono il neonato in aspetto e colore di cotechino, capí che l'onore era salvo di una famiglia che discendeva da illustri antenati veneti, iscritti nel libro d'Oro della Serenissima, proprietari nell'Arzanà de' Veneziani di gondole e case. Fatto questo riconoscimento, Baffo Cavallotti giurò di insegnare al piccino il tedesco, perché Baffo, nato da un

Digitized by Google

capitano di Napoleone, scolaro di Silvio Pellico, allievo del collegio militare di San Luca, cadetto nel reggimento austriaco Bellegarde, impiegato al Censo e studioso delle severe discipline filologiche, era versatissimo nella lingua e letteratura tedesche. Nel fondo del letto matrimoniale, svuotata come la cornamusa che ha terminato di sonare, Vittoria Gaudi in Baffo Cavallotti sentiva oscuramente che il suo travaglio notturno aveva dato al mondo un poeta. Come foglioline secche, le sue labbra sorridevano ai fiocchi bianchi che scendevano a frangia dietro la finestra.

Clio usò accoglienze speciali al futuro bardo. Questi era alto come un soldo di cacio, quando, per colpire l'immaginazione del piccolo predestinato, Milano insorse contro lo straniero, e nelle cinque memorabili giornate buttò i « cecchini » fuori di porta Vittoria. Quando Cavallotti rievocava quel ricordo, il suo occhio annacquato di sognatore rivedeva « *un'alta, splendida, aristocratica, figura bionda di donna, che preparava filacce e coccarde, rincorava i combattenti, appiccicava le coccarde ai loro abiti borghesi* » (1).

Già la Musa butta un occhio sul giovinetto. Decenne, Felice declama Berchet e Mameli, e i « ben pensanti » che frequentano casa Baffo Cavallotti, sbattono le ginocchia dalla paura. A dodici anni, Felice empie i banchi della scuola di inni patriottici. A sedici, studente del liceo di Porta Nuova, fomenta una dimostrazione contro i professori, che per commemorare la visita di Francesco Giuseppe a Milano, hanno murato una lapide in cima allo scalone. Nel frattempo impara dal *Guerin Meschino* a difendere il debole e l'oppresso. Diciassettenne, pubblica un opuscolo di politica, e poiché intanto il suo

(1) Le parole in corsivo sono di Cavallotti.

Digitized by Google

cuore di poeta è sbocciato all'amore, sale a Ghevio ove

racchiusa di nubi in un velo,

ritrova

la diva bionda vestita di cielo.

Ma ecco il '59. Cavallotti vuole brandire la carabina, ma gli addetti all'arruolamento dell'esercito piemontese gli rispondono: *trop cit.*

Chi non ricorda la tempesta del 9 giugno 1860, tra la Liguria e Cagliari? Il *Giorgio Washington,* che batteva bandiera degli Stati Uniti, ballava sul mare con tutto il suo carico di gioventú, taluni con l'occhio acceso da eroiche immaginazioni, altri con l'occhio di merluzzo e sulle gote i livori del travaglio di stomaco. Se un fumo spuntava all'orizzonte, gli ardenti e i vomitanti rotolavano come barili nella stiva; poi risalivano in coperta scomparso il pericolo, e facevano crocchio intorno a uno dai capelli al vento e dai gesti da semaforo, che in mezzo alla bufera parlava di libertà e di democrazia, dell'uomo e dei suoi diritti.

Doppiato il Capo Spartivento la tempesta scemò, brillarono le stelle sul mare placato. Colui si addormentò col cielo per soffitto, la bocca brulicante di parole ancora non nate al suono. E quando il sole l'indomani brillò sul mare e globi di fumo bianco annunciarono la vicinanza di un vulcano, l'oratore si levò non piú semplice tribuno ma bardo, e cantò:

Oh, salve dell'Etna - gloriosa contrada
Che il giogo rompesti - brandisti la spada!
Fratelli noi siamo - del grande Nizzardo,
Corremmo alla voce - che guerra tonò!

Al ritorno dalla Sicilia Cavallotti si ferma a Napoli, si reca a Castel dell'Ovo in una splendida villa che spie-

Digitized by Google

ga le sue terrazze e i suoi roseti sul mare. Trillano i mandolini intorno al grasso mulatto con labbra a salsiccia e capelli di lana, che dal monticolo di tappeti orientali sul quale si giace porge una mano di budino.

« Cavallottí? »

« Maestro! »

« Io amo i giovani poeti. Volete entrare al mio giornale? »

Gli occhi del giovane bardo brillano nella penombra.

Alessandro Dumas era *fou* di Garibaldi. Aveva seguito i Mille costeggiando la Sicilia, la Calabria e la Campania su un suo piccolo panfilo, il cui comando era affidato a quella maschietta vestita da ammiraglio, che Cesare Abba chiama nelle sue memorie « la poltroncella ». Cosí fu che Cavallotti cominciò a scrivere articoli di fuoco nell'*Indipendente,* il foglio col quale l'autore dei *Tre Moschettieri,* entusiasta e sciamannone, credeva di aiutare la causa di Garibaldi.

Gli articoli scritti per l'*Indipendente* non bastano all'attività del vulcanico giovanotto. Garibaldi del resto, preoccupato dalla temperatura cui è salito l'entusiasmo di Dumas, prega lo scrittore di cambiar aria. A Milano, mentre maturano i grandi fatti del *Gazzettino Rosa,* Cavallotti presta la sua penna al *Fuggilozio.*

Fioriscono intanto su dal suo cuore antimonarchico le prime canzoni civili, e l'associazione delle vittime dei re lo proclama « poeta anticesareo ».

Ines Galbusera, che abita un mezzanino di via San Pietro all'Orto, quella mattina fu svegliata da un gran cozzare di ferri in istrada. Temendo un ritorno degli Austriaci, si affaccia alla finestra, e al portoncino del *Gazzettino Rosa* vede un giovane dal baffo adolescente che, lo spadino in pugno, acceso e alleonato, sferracchia contri gli ufficiali riuniti del reggimento « Usseri di

Digitized by Google

Piacenza ». Come un bel torneamento, e mentre la popolazione dai balconi e dalle finestre spargeva fiori e baci, quella impari tenzone, che la penna del giovane Cavallotti aveva generato dalle colonne del *Gazzettino Rosa,* girò per le vie, piazze, cortili e giardini di Milano; finché terminato il giro, l'inesauribile schermitore fu colto dalle guardie e portato di peso alle Carceri Criminali.

Non si considerano abbastanza gli effetti contradittori di uno stesso fatto: i bersaglieri, che nel settembre 1870 entravano a Roma da Porta Pia, a Milano facevano uscire Cavallotti dal carcere.

Liberato dall'amnistia, Cavallotti torna nella sua cameretta di poeta. Appena chiusa la porta, questa si riapre ed entra una bellissima donna in vestaglia: la Musa. Non quella con la quale Cavallotti è abituato a trescare, ma un'altra. Cavallotti sarà di nuovo poeta, ma in maniera diversa. Afferra la penna, e da questa, in un baleno, nascono *I Pezzenti.* La parola *finis* è appena scritta in fondo al manoscritto, allorché bussano alla porta. Questa volta la Musa non è, perché le Muse entrano senza bussare. « Avanti! »

Sono due amici, uno dei quali Cameroni, il *Pessimista* del *Gazzettino Rosa.* Il Pessimista fa un passo avanti, esclama: « Onorevole! » e riceve tra le braccia il nuovo deputato. Cavallotti è stato eletto dalla democrazia e dai repubblicani di Corteleona. Italia di prenci e di sottane nere, in guardia! Arrivato è colui che i tuoi figli porterà alla luce della riforma elettorale e del libero pensiero.

Un grave caso di coscienza ombrava la gioia del giovane repubblicano, mentre trionfalmente egli si trasportava da Milano a Roma. Come presterà giuramento, lui

Digitized by Google

che non crede in Dio? Stretto dal dilemma, Cavallotti a poco a poco piega la testa al sonno.

A Roma trenta secoli di storia aspettano Cavallotti in stazione. Questi saluta e in botticella va alla redazione della *Capitale*. La notte ferroviaria ha portato consiglio a questo « puro ».

Nella sua lettera a *La Capitale,* Cavallotti spiega che il giuramento è « un semplice biglietto d'ingresso per entrare nell'Assemblea dei rappresentanti del popolo ». L'elettricità si accumula, gronda il temporale. L'indomani, al Presidente della Camera che lo invita a prestare giuramento, Cavallotti lancia la sua indimenticabile frase: « Giuro, ma domando la parola ». Applausi all'Estrema Sinistra ove si affollano le barbacce incolte e i mustacchioni ribelli, « uh! uh! » a destra e nel centro ove stanno schierate in bell'ordine le barbe signorili. La parola è negata a Cavallotti. Crescono applausi e « uh! uh! » « Coscienze inquiete », grida Cavallotti alle barbe signorili, « rispettate le coscienze tranquille! » La marmorea frase rimane sospesa in mezzo all'aula, come un aereo monumento.

Quel giorno, nei caffé di piazza Colonna, l'ardore delle dispute faceva fondere i pezzi duri.

Cavallotti versa in grande miseria. Che fa un poeta quando versa in grande miseria? Scrive un'opera teatrale in endecasillabi, poi si corica a panciallaria e aspetta che l'oro gli piova in bocca. Cosí fece Cavallotti, ed ecco perché nel 1879, sotto il Ministero Cairoli-Depretis, scrisse *La Sposa di Mènecle,* commedia di ambiente greco, preceduta da uno studio intorno alle « pene dell'adulterio ad Atene ».

Digitized by Google

Sotto questo stesso ministero, e per le ragioni già dette, fu offerta a Cavallotti la Cattedra di letteratura greca all'università di Palermo. Un'occasione da afferrare a volo. Eppure Cavallotti rifiutò. Era un grecista formidabile. Molti però, le lingue classiche le conoscono solo nell'intimità.

Un'ombra ancora. Nelle nuove elezioni, Cavallotti è « trombato ». Che importa? Le elezioni suppletorie dell'83 saranno un trionfo per il campione del libero pensiero. Sei collegi « portano » il candidato della repubblica. Piacenza gli dà seimila voti: tutta se stessa. Che penserà Depretis? Cavallotti intinge la penna nell'inchiostro dell'ironia e telegrafa al suo nemico: « Sincere condoglianze per molte fatiche spese e per magro risultato. Parleremoci a Roma della povera libertà. » Questi sono sarcasmi!

A Milano, la primavera ha lo stupore delle apparizioni inaspettate. Essa quella mattina spalancò la finestra, si sparse sullo scrittoio del poeta diciottenne. Una vergine cartella aspetta il contatto della penna. Questa freme tra le dita di Felice Cavallotti. In istato di avanzata ispirazione, il poeta sta per dar fuori il motto dell'èra nuova. La sua nuca luccica di pedicelli. Con l'occhio di sambernardo incimurrito, Vittor Hugo lo sogguarda dalla parete. « Non piú il volere dei regnanti, ma le libere aspirazioni dei popoli. » Le idee corrono come millepiedi nella testa di Cavallotti. La cartella è sverginata: « Libertà! Unità! Fratellanza! » Il bardo si guarda dietro, un sospetto lo traversa come una corrente d'aria: dove ha sentito quelle parole? Vittor Hugo appiccicato

Digitized by Google

al muro o non sa, o non vuol parlare. Che importa? Più tardi Cavallotti darà la *Marsigliese degl'Italiani.*

Il programma di *Libera e Una* è nato, organo della nuova vita dei popoli, mentre anticipando sul futuro e sulla realtà, un coro di mille e mille voci s'allontana per la città in tumulto:

Flagella! flagella! superbo peana,
De gl'incliti prenci la punica fé;
Del frate Loyola la nera sottana,
L'ignavia dei servi, l'orgoglio dei re!

Perfetta in tutto il rimanente, *Libera e Una* ha questo solo difetto: non vedrà mai la luce.

Poco appresso, Cavallotti c'insegnerà come si può, da soli, scrivere un intero giornale. Questo monografo è *Lo Scacciapensieri*: pittoresco settimanale di sedici grandi pagine a due colonne, illustrato con eleganti incisioni in legno e che dà in premio la *Disfida di Barletta* di Massimo d'Azeglio. Le «eleganti incisioni» erano prese in prestito ai giornali francesi. Felice Cavallotti come direttore, Cavallotti come redattore diventa *Falco Attevicelli* e talvolta *Homunculus.* Un ritratto di Leopoldo I del Belgio porge occasione a Falco Attevicelli di inaugurare la rubrica delle Biografie. Per la rubrica «Romanzi e Novelle» scrive *La donna e la pipa.* Uno stampo del Giardino Zoologico di Vienna gli dà modo di iniziare la rubrica dei «Viaggi pittoreschi», e per «Cognizioni utili» gli viene a proposito il Pantelegrafo Caselli e il controllore automatico degl'impiegati. Salvatore Farina, che presto lo va ad aiutare, per non far torto a Attevicelli firma *Aristofane Larva.*

Digitized by Google

Chi ascolta oggi il *Mefistofele,* stenta a capire come questa opera non si sia imposta di colpo. L'arte a quei tempi era battaglia. In quella per la «musica dell'avvenire», i sentimenti piú puri fondevano come lo stracchino, gli amici diventavano nemici. Per riconciliare Cavallotti e Rovani, due tra le piú belle firme del *Gazzettino Rosa* non furono di troppo: l'*Anomalo* e l'*Avvocato Trombone.* La Scala era d'oro come uno zecchino. Boito ritto sul podio, l'orchestra sotto lavorava curva sui remi. «Mille giovani di questa tempra», gridò Cavallotti da un palchetto, «e il risorgimento artistico è assicurato!» Finito di parlare, l'opera crollava sotto i fischi.

Giornataccia quella del 18 marzo 1876. Una disastrosa notizia atterra l'atleta dell'opposizione: la rivoluzione parlamentare ha portato al sommo della cosa pubblica la Sinistra. Che farà Cavallotti ora che tiene il coltello per il manico? Il colpo è grave, ma lui non si perde d'animo. Sono arrivati proprio in quei giorni a Milano i nati di Leone VII di casa Lusignano, già re di Cipro, già discendente degl'imperatori di Bisanzio, già sovrano mediatizzato della Russia. Che fa Cavallotti, questo repubblicano che a ogni pasto si mangia un prence in insalata? Lancia una pubblica sottoscrizione «Per i figli di un re», e toglie alla fame quei tapinelli che se ne morivano d'inedia nelle crociere dell'Ospedale Maggiore.

Leone, i leoni piacciono a Cavallotti. Per il suo amico perugino Monsignor Rotelli, Leone XIII aveva scritto un'elegia in pentametri ed esametri. Che fa Cavallotti, questo libero pensatore che a ogni pasto si mangia un prete in salmì? Volta italicamente in endecasillabi rimati l'elegia latina di Sua Santità, e gradisce i rallegramenti delle eminenze nere. Squisite contraddizioni di un'anima di poeta!

Digitized by Google

A Ricciotto Canudo, erede spirituale di Cavallotti, domandarono un giorno se oltre che romanziere fosse anche poeta: « *Surtout poètel* » rispose Canudo.

Anche Cavallotti era *surtout poète,* pronto in ogni momento a voltare in ritmi saltellanti qualsiasi argomento. Cavallotti apparteneva alla specie di quegli uomini fatti di ricotta un po' passata, irrefrenabili e fiatosi di vino, animatori di compagnie, dei *ex machina* delle brigate, Orfei delle merende in campagna, le labbra sempre fiorite di rime e di chioccioline di saliva. Mentre gli altri frugano nelle ceste, tirano fuori i salamini e stappano bottiglie, loro, in maniche di camicia, la mezzaluna sotto le ascelle, la catena dell'orologio sulla pancia col tredici nel ciondolo, i polsini mobili, le maniche tenute su dagli anelli di elastico rosso, il pelo generoso, cordiali e ciarloni, pizzicano la ganascia ai piccoli, susurrano storielle scabrosette agli adulti dietro la mano a ventaglio, torniscono madrigali alle signore, sputano e si gargarizzano, abbracciano con braccette da pinguini l'intera umanità.

Questo il Cavallotti madrigalesco. Per il Cavallotti bardo, l'arte è apostolato.

Non è la poesia
Di penombre e di schizzi umil negozio:
È un'austera e gentil filosofia,
D'ogni fede è la fede e il sacerdozio.

E ben lo sanno quei poverini che trent'anni fa dovevano mandare a memoria le poesie tambureggianti di Felice Cavallotti.

Digitized by Google

E ora, o ginnasiarca d'allora, chiudi gli occhi e guarda sfilare le creazioni del tuo poeta:

Sic vos non vobis, profondo di filosofia nella sua vesticciola leggera, *Povero Piero,* dramma psicologico sociale che affronta la tesi del matrimonio come diritto e come dovere, *Nicarete o la festa degli Alòi,* che emana profumo classico, *Le rose bianche,* che compendiano il concetto di quelle ragazze che da una parte si attaccano all'ideale e dall'altra cercano marito.

Quando Cavallotti fu eletto deputato, la Destra, fidando nelle assenti facoltà oratorie del nuovo eletto, si consolò dicendo che la Camera avrebbe avuto un altro dei tanti «deputati muti». E invece... Dell'eloquenza, Cavallotti, assieme con Demetrio Falereo, diceva che «essa è nelle assemblee, quel che il ferro è nei combattimenti».

Nel campanello del Presidente, Cavallotti aveva un implacabile nemico. Quando il nemico squillava:

dal cor profondo
Un «non so cosa» sal di molesto
E la man destra fa un certo gesto
Come di cetra corde a toccar.

Al Cimitero Monumentale di Milano, Cavallotti cosí salutò un soldato come lui dell'ideale: «Addio, povero sognatore! tu vivevi spostato in questa terra e non te ne accorgevi.»

Della sua eloquenza fu detto che sapeva demolire anche con uno scoppio di riso.

Montecitorio avanza il petto sulla piazza. Il busto in avanti, le braccia spinte indietro, sono duecentonovantadue anni che questo ginnasta di pietra continua a fare

Digitized by Google

sempre lo stesso esercizio per lo sviluppo del torace. A Montecitorio si accede oltre che dall'ingresso principale, dalle molte porticine laterali di via dell'Impresa e via della Missione. Sempre originale, Cavallotti non entrava a Montecitorio come gli altri deputati, ma sboccava da via in Aquiro, pigliava la rincorsa, piegava al fianco dell'obelisco di Psammetico, infilava di volata il portone del Parlamento. Dove correva il poeta, l'uomo di severi studi nutrito?

Anche a Montecitorio, il luogo che con piú amore chiamava Cavallotti, era la biblioteca. Ivi il deputato-bardo passava ore e ore immerso nei libri, la pagina appiccicata al naso. Anche le sale di scrittura ben conoscevano l'assiduità di Cavallotti, nelle quali egli entrava correndo e urtando i malcapitati onorevoli che si trovavano sul suo passaggio. Scriveva. E quando quella penna fremente attaccava a scrivere, le lancette del grande orologio, occhio bianco di Polifemo sulla rossa fronte di Montecitorio, continuavano a girare, scavalcavano l'ora del desinare, se ne allontanavano, ma quell'uomo rapito dall'ispirazione non riuscivano a staccarlo dalle carte. *La Figlia di Jefte* Cavallotti la scrisse di getto, nelle sale di scrittura del Parlamento, sulla carta da lettere dall'intestazione azzurra della Camera dei Deputati.

Nell'aula, Cavallotti sedeva nella terza fila dell'ultimo settore. In quell'aula il « can di guardia » della riforma elettorale contava molti nemici, ma uno soprattutto: Francesco Crispi. Si può credere che l'intera larghezza dell'aula non sarebbe bastata a separare i due avversari, eppure Cavallotti sedeva a distanza di un solo posto dall'« africanista », e sempre pronto a incrociare con lui il

Digitized by Google

ferro oratorio, sopra la testa del povero Abele Damiani che sedeva fra i due.

Cavallotti era un virtuoso del parlamentarismo, versatissimo nelle disposizioni, segreti, misteri, trucchi, scorciatoie, vie traverse, ingranaggi, rotelle e rotelline del regolamento parlamentare, e prenderlo in castagna in questa materia, era tentativo da scoraggiare i piú temerari.

Molti anni son passati, molti mutamenti avvenuti, molti ripulimenti fatti a Montecitorio. Ma chi una notte si facesse rinchiudere in quest'aula, e trattenesse il fiato, e affilasse l'udito dentro questo anfiteatro di legno, ove pur nella profonda sospensione della notte le figure di Giulio Aristide Sartorio ballano al vento il loro ballo di bucato steso sulla corda, riudrebbe lontana lontana la voce del bardo deputato, che per fare dell'Italia qualcosa tra l'Atene di Pericle, la Sparta di Leonida e la Parigi della Comune, ammazzava il «trasformismo» e dava vita al «contatore meccanico della legge sul macinato».

Amò Cavallotti?

Le guardie di pubblica sicurezza, turchine di ganascia e nere di sospetti sotto il cheppí di tela cerata, che misuravano i selci nelle viuzze della Roma delle prime legislature, vedevano in una visione di ballata «l'onorevole» passare col baffo trionfante e la lobbia a sghimbescio, sottobraccio a una formosa bruna frusciante di falpalà, vitino di vespa, fianchi da cavallo di agenzia di trasporti e petto a bomba, e un gabbiano che spiegava le ali sulla capigliatura ammassata in altezza, a imitazione dei cumuli che nelle stalle fumano ai piedi dei ruminanti.

Digitized by Google

Per il poeta tribuno, la donna era vita, dedizione, poesia.

Poi, in una camera mobiliata di via della Scrofa, alla presenza del comodino a colonna, del letto che con nere volute avvolge in medaglione uno squarcio di natura agreste, della carta da parato a fiorellini rosa e dei cadaverini delle zanzare appiccicate al muro, il ritmo di ballata che in istrada aveva empito di nostalgia le guardie di pubblica sicurezza, batteva in trionfo, punteggiato dai baci che scrocchiavano come castagne al fuoco. Il rorido baffo fremente scende all'incontro di un'ardente bocca. Sul divano i frufrú caldi ancora di carne, rifanno il verso all'onda che spumeggia sullo scoglio. Sulla spalliera della sedia giace, coi lacci a terra, il busto che inguainava il corpo di lei, e come macchia di nicotina ne serba sull'orlo supremo il sudore. Dall'alto dell'attaccapanni solitario, l'airone volta l'occhio pollino a quel groviglio di libero amore.

Fra baci e languide carezze e canti
Vòlino, vòlino rapidi i dí.

I gabinetti erano ancora a cassa, ma già l'uso dell'eremo incontrava molto presso i poeti. Cavallotti amò la Donna, ma amò anche la montagna e il raccoglimento di un eremo solitario.

Sdraiato sui floridi margini
In vetta alla verde collina
Che lieta di tralci si china
Al bacio del glauco Verban,
Rifugio dell'ore piú torbide,
Di sogni dimora ridente,

Digitized by Google

Mio caro, mio picciol Dagnente,
Qui un dí l'osse mie poseran.

Al campanile di Arona suona mezzogiorno: Cavallotti sbarca dal vaporetto a ruote, e con passo gagliardo s'incammina su per la strada di Dagnente. La natura canta il suo peana, i mosconi iridescenti pungono la nuca accesa del poeta. In vista del San Carlone, compaiono gli amici con Giovanni Buffi in testa. Gli amici si fermano, si guardano l'un l'altro sorridendo, e dicono: « Ma è proprio quello lí Cavallotti, cosí alla mano, cosí poco solenne, lui che è amico di tutti i grandi uomini d'Italia?... Ve'! Ve'! » La stessa scena si ripete da vent'anni. Terminati i complimenti Lina sbuca tra le gambe degli amici, la cagnetta alla quale Cavallotti ha dato il nome della terza moglie di Crispi.

La casetta di Cavallotti è a due piani, persiane verdi, gronda di un bel rosso acceso. La saletta da pranzo è popolata di piccole cose memori e di ritratti di famiglia. Al primo piano due camerette, per gli amici che vengono a trovare il poeta nel suo romitaggio. Al secondo, la camera di Bocelli amico e segretario, quella della figliuola Maria Cavallotti in Villa, infine quella di Cavallotti, che serve anche da studio. L'incantesimo del Verbano s'inquadra nella finestra. Cavallotti lo contempla dalla scrivania. Lavora seduto sopra un piccolo puf, in modo che, afflitto da miopia, possa, senza poggiare il torace allo scrittoio né curvare troppo le spalle, tener la testa sui fogli. Veduta di dietro, sembra la testa di un bambino vecchio che fa il còmpito.

Di sera una sbevazzatina dal Buffi, poi su, nel lettuccio di ferro, sotto il ritratto di Pinchetti.

Chi è Pinchetti? Pinchetti

Digitized by Google

Era un bardo; Giulio era il nome.
Quindici lustri premeanlo a sera;
Pur sul rugoso fronte non dome
L'ire fremevano dell'alma austera;
Passò imprecando; sferzò; derise:
«Tutto è putredine!» disse... e s'uccise.

L'indomani, doccia.

L'abitudine della doccia quotidiana, Cavallotti l'aveva contratta in séguito a una grave malattia cerebrale, dovuta all'eccessivo sforzo della mente, durante la composizione di un lavoro letterario. A Roma, da piazza Rondanini ove abitava nelle adiacenze del Pànteon, Cavallotti andava ogni mattina a far la doccia in uno stabilimento idroterapico di via dei Crociferi. Ma a Dagnente, gli stabilimenti idroterapici dove trovarli?

Non stabilimento dunque, ma una bella sorgente di acqua freschissima, in località silvestre e lontana dalle strade battute. Là, nudo come la verità, il soldato della democrazia, l'atleta del libero pensiero sommetteva all'acqua refrigerante il cranio soggetto ai trasporti cerebrali.

A pochi passi dalla sorgente, guidata da un piccolo acquedotto tenuto su con quattro forcelle di legno, l'acqua precipita in bel volume da cinque metri di altezza. Vicino alla cascatella, Cavallotti aveva rizzato quattro pali e intorno stendeva un lenzuolo dietro il quale si spogliava. Ma piú tardi, poiché il vento ogni tanto sollevava il lenzuolo, Cavallotti sostituí quel fragile riparo con un baracchino di legno, che rammentava le solitarie, le tristissime latrine di campagna.

Il 31 gennaio 1898, un cielo plumbeo pesava sulle povere case di Dagnente. Nuvole a brandelli si appiccicavano ai fianchi della montagna e imploravano una

Digitized by Google

sosta. Poche ore prima di partire per Milano e per Roma, il poeta volle salire assieme col fedele Bocelli al piccolo cimitero. Presentimento? Cavallotti si sforzava di sorridere, ma sotto quella luce fallace un vago pensiero di morte fluttuava nella sua mente.

A Roma, piazza Rondanini, in casa della signora D'Anna che lo ama come un fratello, sono quattordici anni che Cavallotti abita la stessa cameretta modesta, un lettuccio di ferro, un comodino, tre sedioline, uno scrittoietto, due scaffaletti per i libri. Anche il vitto è poco poco. Cavallotti sta a dozzina. I due pasti giornalieri, la signora Teresa glieli computa una lira la colazione, due il desinare. Quando l'onorevole mangia fuori, il pasto non gli è messo in conto. Qualche volta però, distrazione di poeta?, la disdetta non è data in tempo, e l'indomani nel piccolo taccuino Cavallotti segna: « Febbraio 2, pranzo (al gatto) L. 2.00 ».

Nella pensione della signora Teresa si pranzava a mezzogiorno e si desinava alle sette. Cavallotti mangiava a tavola con gli altri dozzinanti, con Cesare Orsi, con la signora Teresa, con la servitú della pensione. Dopo desinare passava alla Camera per l'ultima posta, poi andava da Aragno a leggere i giornali e a bere il poncino. Mangiatore non era, ma bevitore intrepido. Quando il suo impresario Montecchi arrivava a mani vuote, il poeta diceva: « Io sono un musulmano, un fatalista. » Nelle giornate di battaglia politica, quando non ci entrava neanche la colazione, lo tiravano fuori da Montecitorio come uno straccio. Non si coricava se prima non aveva segnato nel taccuino la spesa della giornata,

Digitized by Google

dal caffè al giornale e al francobollo. I francobolli fino alla fine del 1897 li collezionò con cura.

È in casa della signora D'Anna che Cavallotti fu trasportato la sera del 6 marzo 1898. Il cappello a larghe tese glielo avevano posato sulla pancia, un fazzoletto annodato intorno alla faccia impediva alla mascella di crollare.

Mezzogiorno era sparato nel cielo sciroccoso. Bizzoni e Tassi uscirono da Montecitorio, dove si erano incontrati coi secondi di Macola. Ritrovo per le tre, a Villa Cellere, fuori porta Maggiore. Bisogna avvertire Felice. Scuri in viso, i due secondi allungano il passo verso piazza Rondanini. Quel pasticcio, pensare, lo aveva combinato uno che ha per nome un miagolio: Miaglia! Mentre passavano per via delle Colonnette, un gatto nero traversò la strada. Salirono dalla signora D'Anna: Cavallotti era uscito. Tornati giú, lo incontrarono in piazzetta della Maddalena. Non volle leggere il verbale. « Sta bene! » disse. « Quello che avete fatto voi, è ben fatto. Salite in casa. Tornerò fra cinque minuti. »

Intorno alle macchie familiari di vino, di caffè e di sugo d'arancia, era una grande afflizione di facce. Le mani erano abbandonate sulla tovaglia come fette di prosciutto. Invece di mangiarsi le mani, i commensali si guardavano a catena. L'onorevole Garavetti guardava l'onorevole Aggio, l'onorevole Aggio guardava l'onorevole Engel, l'onorevole Engel guardava il dottor Montenovesi che doveva assistere Cavallotti. Nessuno fiatava.

Felice entrò e per la signora Teresa sembrò il sole. In qualunque altra contingenza la signora Teresa si sarebbe doluta del ritardo che aveva scotto il riso, ma quel giorno... Cavallotti piluccò appena, scese a mutare abito. Sulle scale buie s'imbatté nel dottor Ascensi che veniva a mettere la sua carrozza a disposizione. La bim-

Digitized by Google

ba della portiera piangeva in fondo alle scale. Rinaldi tornò col guantone. Cavallotti salí a provarlo. « Non posso impugnare la sciabola! » disse con dispetto, e tirò attraverso la tavola che avevano dimenticato di sparecchiare, quella enorme mano bianca che sembrava la mano di un nefritico. La signora Teresa singhiozzava sulle bucce d'arancia. Partito Cavallotti con Ascensi, gli altri, per non dare nell'occhio, seguirono alla spicciolata. Roma era deserta. Nella siesta ristoratrice, i funzionari tempravano le forze a nuove fatiche. Per uscire dall'Urbe, costeggiarono le mura del Verano.

Per quella strana legge che i fastidi degli uni converte in sollazzi per gli altri, la proprietaria della villa scelta come terreno di combattimento, aveva apparecchiato come per una partita in giardino. E se il sangue fosse mancato? Per la prossimità di antichi acquedotti i ruderi sono numerosi in quella parte della Prenestina, e nella nuda campagna giallastra, sotto il cielo di piombo, stavano ritti come illustri mendicanti.

La contessa s'impazientiva. Che facevano gli altri? Dal cupé che in sostanza è una bara ritta in piedi e fornita di ruote, scesero gli avversari, neri come corvi.

Sullo spiazzo dietro la cappella della villa, i duellanti furono messi di fronte. Quando Bizzoni vide il suo Felice tutto falotico davanti a quel marcantonio dalla spaccata enorme, il cuore gli si fece piccolo piccolo.

Fusinato aveva già dato l'alt dopo due assalti. Al terzo, dopo pochissimi colpi, « Alt! » grida di nuovo Fusinato. Cavallotti si volta:

« Che c'è? »

Un fiotto di sangue gli sbocca sulla camicia. Non disse altro. Lo adagiarono sopra una sedia da osteria, lo trasportarono nel piccolo oratorio della villa. La punta della sciabola gli era penetrata nella bocca, che per l'af-

Digitized by Google

fanno egli teneva aperta come un mastino in corsa. Tentarono la respirazione artificiale. Capovolsero il corpo come per fargli cadere i soldi dalle tasche. Inutile! I denti erano inchiodati. Con mosse ondeggianti da scassinatore, Montenovesi cercava introdurre un ferro, rompere la barriera...

« La chiostra dei denti », avrebbe detto lui. Povero Cavallotti...

In un castellaccio presso Fondi, cuore della Ciociaria, abita una famiglia di maschi giganteschi, le costoro sorelle alte e cilindriche come torri, la madre antichissima e scannellata di rughe come una quercia. In questo castellaccio fu celebrata or non è molto una sinistra cerimonia notturna tra folgori e tuoni, e dalle finestre, dalle porte, dai camini orrende imprecazioni si sparsero nella notte. La famiglia riunita a tribunale, processò l'ex direttore della *Gazzetta di Venezia* e lo condannò a morte.

Pronunciata la sentenza, una voce di donna, la madre di quei giganteschi gentiluomini di campagna, tre volte gridò:

« Màcola!... Màcola!... Màcola! »

E Màcola, che del resto era già morto da parecchi anni, fu giustiziato in ispirito.

1906. Milano è in festa. Schianti di ottoni, tonfi e zum zum di grancassa con piatti calano dalla stazione, si addensano davanti a una faccia antica di muro grigio, dietro il quale il Codice Atlantico rimastica sogni duri come sassi. Un telone nasconde la « sorpresa » che fa

Digitized by Google

gobba in mezzo alla piazza. A questa « sorpresa » i cuochi piú illustri di Milano, città gastronomica per eccellenza, hanno posto mano. Incetta di uova è stata fatta in tutti i pollai di Lombardia, e quando il telone cade, il risultato rifulge in pieno di tanto sbattimento di chiare d'uovo.

Perché davanti alla porta dell'Ambrosiana, questo Leonida nudo e con l'elmo in testa? Sfilano associazioni e sodalizi al suono dei clarinetti, i battaglioni di quell'esercito laico, che Cavallotti aveva sognato di opporre all'esercito militare.

Anche quella giornata passò e scese la notte sulle luminarie dei bicchierini alle finestre. E quando anche l'ultimo candelotto nell'ultimo bicchierino fu spento, che rimase?... Leonida rimase, in gonnellino e cinto di nubi, tra cui la luna un po' si dimostra un po' si cela.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARNOLDO BOECKLIN

I

Cominciamo a leggere le terzine della *Divina Commedia,* e a poco a poco sentiamo muoversi la nostra barca, animarsi di vento, i suoi remi tuffarsi nell'invisibile mare e a tratto a tratto rituffarsi. Il viaggio è cominciato.

Alcuni piloti soltanto, pochissimi, sono capaci di portarci a buon porto: si chiamano Dante, si chiamano Omero, si chiamano Beethoven. Altri ti lasciano a metà, altri ancora ti fanno vedere soltanto l'itinerario sulla carta.

Che cos'è questo misterioso viaggio? Qual'è questa meta, continente o isola, cui l'uomo anela dal piú profondo di se stesso e cui arrivare è tanto arduo?

Non sappiamo. Per convenzione e comodità lo chiamano « mondo poetico » ma è denominazione oscura, che genera piú equivoci che intelligenza di quel mondo.

Un altro di questi piloti sicuri e che garantiscono l'intero viaggio, è Arnoldo Böcklin. Ma la sua fama è guasta, l'uomo screditatissimo e, in mancanza di viaggia-

Digitized by Google

tori che si affidino a lui, lo vedi solitario e imbronciato sul molo, che fissa sull'orizzonte nero e lontano il suo sguardo di antico centauro marino, cui le pesanti borse sotto gli occhi aggiungono severità.

Abbiamo detto la «*Divina Commedia*». Taluni dicono la «*Commedia*», ma non è semplicità: è forma manieristica e irriverente, simile a quella di chiamare ostentatamente un personaggio illustre col suo solo nome di battesimo.

Ero un giorno del 1924 al teatro Odescalchi, che allora si stava costruendo a Roma. Entra un piccolo giornalista e grida: «Ciao, Luigi!» Mi volto: «Luigi» era Luigi Pirandello. Senza contare quel che di stupidamente pretenzioso è in queste forme abbreviate: dire «la Nona» per «la nona sinfonia di Beethoven», o in diverso campo dire «ho preso il letto» per indicare che si è preso uno scompartimento a una sola cuccetta sul convoglio notturno Roma-Milano. Lodevole è la brevità, solo che essa agisce anche sull'intelligenza, che inesorabilmente abbrevia.

Michelangelo e michelangiolismo, Wagner e wagnerismo, Nietzsche e nicceismo.

La grafia di nicceismo, Panzini l'ha consacrata in un suo romanzo: *La Madonna di Mammà*. Vogliamo indicare con questo la grande diversità che corre fra l'artista e i suoi derivati.

Strano! Piú l'artista è grande, piú è del tipo «creatore», piú è dell'ordine dei «geni», e piú lui, la sua

Digitized by Google

opera, la sua essenza sono volgarizzabili, compromettibili, ridicolizzabili.

C'è maggiore possibilità di corruzione dunque, piú morte nell'uomo che riassume in sé un universo, che nell'artista di talento limitato? Forse è soltanto una quistione di grasso: una balena morta sulla banchiglia, il suo corpo immenso sparato al sole dell'Artide, e orsi e uccelli che si ammucchiano su quel grasso enorme, aperto in mostruose labbra, puzzolento e «fecondo». Nella vita animale il genio è l'uomo grasso, e Gargantua è il Beethoven di quel mondo.

Il böcklinismo era circoscritto all'*Isola dei morti,* all'*Autoritratto con la morte,* all'*Eremita violinista,* cui bisogna aggiungere una mezza dozzina di quadri di nereidi e tritoni. Questo elenco non lo abbiamo fatto noi: l'ha fatto il signor Louis Gillet, autore di tre saggi su Böcklin pubblicati nella *Revue de l'art ancien et moderne,* serie gennaio-giugno 1908. Louis Gillet dice che Böcklin era un pittore esecrabile e «privo di tatto», e quando si determina a trattarlo con un poco piú di riguardo, lo paragona in sottordine a Gustave Moreau e a Puvis de Chavannes.

Il signor Gillet è francese, e un giorno Böcklin disse: «Io non dipingo per i francesi». Quando Böcklin pronunciò questa dichiarazione orgogliosa e sprezzante, essa sonava giusta. Grave era l'antitesi fra tedeschi «sognatori e profondi», e francesi «manieristi e superficiali». Per saturazione e reazione alla patria profondità, i tedeschi piú capricciosi, piú insofferenti, piú isterici (ma anche piú lungimiranti), aspiravano o fingevano di aspirare all'*esprit* come a un ideale contrario: vedi Schopenhauer e la sua biblioteca di quattromila volumi francesi su un totale di cinquemila, vedi Nietzsche che sce-

Digitized by Google

glie *Carmen* come antidoto al wagnerismo e anela a bere lo *champagne* sul suolo stesso di Parigi.

Ma oggi le posizioni sono mutate. La marcia progressiva dei francesi verso la profondità, il mistero, il sogno, coincide con l'opposta marcia dei tedeschi verso la superficie, il non mistero, la realtà di primo piano. Ai mondi lontani e senza sole volge lo sguardo l'adolescente oppure il vegliardo; ma a meriggio le ombre sono brevi. Abbandonati dai loro connazionali, i grandi romantici oggi sono accolti in Francia come fratelli, e le poetiche ombre, i malinconici fantasmi di Achim von Arnim trovano asilo nella ex sede del *clair esprit*. Come sempre, gli artisti hanno precorso il « tempo di tutti ». Ascoltati, quante sorprese si eviterebbero, quanti stupori!

Il centro del böcklinismo era Monaco capitale della Baviera. A settentrione il böcklinismo si estendeva trionfante finché trovava case abitate da uomini e vita di animali ragionanti. A ponente moriva in Alsazia e in Italia si fermava a Milano: non perché il Mezzogiorno lo respingesse (nella penisola balcanica arrivava ad Atene e oltre) ma perché le correnti del romanticismo seguono in Europa l'itinerario delle cicogne. Nei loro viaggi periodici dall'Europa all'Africa e viceversa, le cicogne traversano la Francia da una parte e la penisola balcanica dall'altra, ma o non sorvolano affatto l'Italia, o la sorvolano in numero molto ristretto.

Il böcklinismo era rappresentato soprattutto dalla *Toteninsel*: l'*Isola dei Morti*. La morte affascina molto piú della vita. Dopo l'*Isola dei Morti* Böcklin dipinse l'*Isola*

Digitized by Google

dei vivi, ma con esito incomparabilmente minore. È anche questa forse una dimostrazione che l'arte deve mostrare all'uomo ciò che l'uomo non riesce a vedere da sé? Le riproduzioni litografiche della *Toteninsel,* modello della pittura romantica, inchiostrate di seppia o di cupo turchino, incorniciate di legno liberty, fregiate da ambo le parti di tre fili d'oro terminati da tre gocce di rubino, erano collocate sopra il pianoforte nero, accanto alla maschera camusa di Beethoven. Il fraterno raggruppamento di questi tre oggetti costituiva una iniziazione sicura nel mondo delle arti, un passaporto per il mondo della poesia.

I luoghi che hanno ispirato l'*Isola dei morti* sono tanti in Europa, quanti i letti nei quali ha dormito Napoleone. È strano tanti letti per uno che si vantava di dormire cosí poco! Sono considerate « fonti » della *Toteninsel* il Cimitero degl'Inglesi a Firenze, il Pontikonisi di Corfú, San Vigilio sul lago di Garda. Ma sono fonti apocrife. La stessa moglie di Böcklin sbagliò, indicando nelle sue *Memorie* come fonte di questo quadro troppo famoso il Castello di Ischia.

Böcklin era sceso in Italia dalla nativa Basilea, come in quel tempo scendevano in Italia i giovani artisti tedeschi: per la « seconda nascita ». A Roma abitava in via Gregoriana, lavorava assieme con altri pittori tedeschi in uno studio della passeggiata Ripetta, si nutriva faunescamente di formaggio, cipolle e fichi. È il tempo di Böcklin « disegnatore » e « copiatore » della natura. Era camminatore formidabile. Girava per la campagna romana, posava gli occhi biondi sui monti, sugli alberi,

Digitized by Google

sui laghi. Gli piacevano la « Valle di Poussin », il Bosco di Egeria, Olevano, e disegnava, disegnava, disegnava. Ma quando cominciò a lavorare sul serio, a fabbricare il « suo » mondo, non disegnò piú. Il paesaggismo, quella forma di pittura diretta che i francesi chiamano *sur le motif,* è una specie di merenda in campagna, una pittura di gusto. Taluni l'assaporano con le labbra: « quel bianco me lo mangerei ». C'è molta frivolità nella natura e solo lontano da essa, implicato in se stesso, l'artista profondo, il creatore, può trovare la necessaria serietà.

Il cuore del giovane Arnoldo si era già aperto all'amore, ma colei che lo aveva aperto, la svizzera Luisa Schmidt, morí di meningite.

Arnoldo un giorno passava per via Capo le Case, e a una finestra vide Angela Pascucci. Costei aveva quattordici anni, il babbo e la mamma le erano morti di colera, viveva presso la zia, Carlotta Balzer.

Arnoldo vide Angela e per due anni continuò a guardarla alla finestra, ad amarla in silenzio. Gli amori alla bersagliera, le conquiste alla ussera non si addicono agli artisti, i quali dai bersaglieri e dagli usseri sono considerati in amore degli stupidi.

Ci volle una « trasformazione » nell'aspetto di Angela, per determinare Arnoldo a « pronunciare » il proprio amore. Due anni dopo il primo sguardo alla finestra, Böcklin incontrò Angela Pascucci a una festa popolare « vestita da albanese », e allora soltanto trovò l'ardire di offrirle un mazzolino di violette e domandarle se consentiva a diventare sua moglie. Ma il fatto si spiega cosí: Arnoldo non consegnò i fiori e la domanda ad Angela Pascucci, ma alla « fanciulla albanese » perché a sua volta costei li consegnasse ad Angela Pascucci.

Digitized by Google

L'ispirazione dell'*Isola dei morti* Böcklin l'ha trovata a Ponza.

Una signora che aveva una grande anima da riempire, una grande malinconia da nutrire, commise a Böcklin «il quadro piú romantico che mai fosse stato dipinto»; e non si può dire davvero che Böcklin abbia deluso i voti della committente.

Böcklin amava ripetere piú volte i propri quadri. Dell'*Isola dei Morti* ha dato ben cinque versioni. I cipressi diventano sempre piú piccoli, le rocce sempre piú grandi. Si riduce via via quel poco di vivo era ancora nell'isola di morte, se pure a riguardo di cipressi è lecito parlare di vita. Sotto la porta di uno degli avelli, a destra, a breve altezza sulla roccia che strapiomba, Böcklin ha scritto il proprio nome con le sole iniziali, come soleva fare: «A. B.». Terminato di edificare la sua isola, di sconfinare quel mare desolato, Böcklin riservò a sé uno dei loculi, per abitarlo da morto e magari da vivo.

Questi segni di proprietà, questo «abitare» nei propri quadri sono rivelatori nell'opera di Böcklin, la chiave della sua situazione poetica. Nella *Barca di Caronte* Böcklin incide le proprie iniziali sul fianco della barca acherontea, non per indicare che Caronte è lui, ma che sua è la barca. Ecco come nella maniera piú legittima, piú suadente, è dimostrato il pieno trasferimento di Böcklin nel «mondo poetico». Altri, anche poeti singolari, altissimi, come Rimbaud, volgono a quel mondo sguardi lunghissimi ma lontani, sguardi disperati e talvolta carichi di odio; ma l'uomo è attaccato alla riva e tema dominante del suo canto è l'infelicità. Quando sentite soffrire un poeta, pensate al suo dolore di prigioniero, e che egli si strugge per questa impossibilità di viaggio.

Digitized by Google

La tranquillità, il benessere del proprietario in regola col catasto splendono nello sguardo «circolare» di Böcklin (il poeta che non ha se non «desiderio» del mondo poetico, guarda da una parte sola) in quel suo guardarsi attorno e trovare dappertutto terra sua, mare suo, cielo suo.

In nessun altro artista, da che mondo è mondo, l'abitazione dell'uomo dentro il mondo poetico è stata altrettanto completa.

Si è molto parlato del «cattivo gusto» di Böcklin. Come se Böcklin fosse nella condizione di Cézanne, e comunque dei pittori che guardano dall'esterno e di lontano il «mondo poetico», e sono costretti alle regole, alla disciplina del «buon gusto», e negli esperimenti del gusto consumano la volontà, le forze, i sogni.

Il grado preciso della qualità di un artista si misura alla qualità dei suoi ammiratori. Il «tipo» del cézanniano si ritrova nel protagonista dei romanzi gialli di Van Dine. Philo Vance, personaggio di cui si parla, trasferisce la sua anima dilettante dall'investigazione poliziesca alla pittura di buon gusto e viceversa, è incapace di fatti creativi, la sua intelligenza è fine ma orientata in una direzione sola, e costretta a quel «buon gusto» appunto che è equilibrio e limitazione. In ogni modo, questa intelligenza limitata e condizionata consente ai Philo Vance, ai cézanniani, di gustare i «rapporti di tono», e di scoprire che la musica che sotto sotto Toscanini preferisce è la *Bohème*.

Anche il filisteismo scientifico si è abbattuto sull'opera di Böcklin. Un membro dell'Accademia delle Scienze

Digitized by Google

di Berlino, ugonotto di origine, il professore Du Bois-Raymond, ha segnalato in un saggio erudito le inverosimiglianze anatomiche delle creature immaginate da Böcklin, ha dimostrato che i suoi centauri sono forniti di doppia cassa toracica, quattro membra anteriori, quattro polmoni e due cuori. A ragion veduta abbiamo indicato la qualità di ugonotto del professore Du Bois-Reymond: valga per lui ciò che abbiamo detto di Louis Gillet.

E noi che abbiamo sempre sognato delle membra di ricambio!

Il matrimonio di Arnoldo con Angela riuscí a farsi malgrado il luteranismo di Arnoldo, e il rigorismo cattolico dei parenti di Angela. Il padre di Angela era stato maresciallo della guardia pontificia. Arnoldo e Angela andarono in viaggio di nozze a Olevano, nei luoghi cari alla sua matita di « disegnatore ». Victor Bérard, che dedicò tutta la vita allo studio dell'*Odissea,* quando sposò Adele le fece fare il periplo di Ulisse. In piena luna di miele, Böcklin continuò a disegnare furiosamente. Per un po' la coppia visse con la doterella di Angela, poi, quando la dote fu consumata, Böcklin pensò all'« altra » eredità lasciata dal padre di Angela, e in un momento di sconforto volle abbandonare la pittura e arruolarsi negli « svizzeri » del papa.

Fu Angela che lo dissuase da quel proposito disperato, lo confortò a perseverare. Prendeva i quadri del marito sotto il braccio, le *Landschaften* romanticissime, le ruine tra i cipressi, i fauni che danno lezioni di fischio ai merli, e se li andava a vendere nei caffè di Roma. Il cézannismo in quel tempo non c'era ancora, e qual-

Digitized by Google

che soldarello da quei quadri Angela riusciva a ricavarlo.

Angela è stata per Böcklin ciò che Cosima è stata per Wagner, ciò che Sofia Engastromenos è stata per Enrico Schliemann. Imparò da sé a leggere e a scrivere, perché le buone sorelle intorno al 1840 educavano, sí, le fanciulle, ma non è detto che nell'educazione entrassero pure la lettura e la scrittura; e avendo imparato a leggere e a scrivere limitatamente ma da sé, Angela scriveva moltissimo, infiorando le sue lettere di efficaci sgrammaticature. La sua intelligenza naturale era grande, ma l'innocenza del suo spirito non subí alterazioni. All'apice della maturità mentale, il piú che reggesse Angela Böcklin in fatto di letture erano le prose di Edmondo De Amicis.

Capí Angela Pascucci l'opera di suo marito? Non sappiamo. Non vogliamo sapere. D'altra parte, formulare simili domande è indelicato. È certo però che Angela « sentí » che Arnoldo aveva delle cose importanti da fare quaggiú, e vegliò fedelmente sulla salute di lui e sulla sua tranquillità.

Il parallelo, dianzi, tra Angela Böcklin e Cosima Wagner era soltanto formale, perché in verità tanta differenza era tra Angela e Cosima, quanta tra Böcklin e Wagner; che è dire « enorme ».

Tra Böcklin e Wagner non correva buon sangue. Tre volte s'icontrarono e le tre volte l'incontro fu infelice.

La prima volta Böcklin arrivò in casa Wagner, e invece di trovare il « maestro », trovò Cosima che lo prese per mano e gli disse: « Venite con me. Vi stimo degno di vedere lo spettacolo piú bello che sia al mondo, ma camminate in punta di piedi. » E con infinite precau-

Digitized by Google

zioni lo fece entrare dentro una camera evanescente di penombra, lo condusse davanti a un divano vastissimo e vestito di raso rosso, sul quale, tra i cuscini dentro una vestaglia da mago, il basco di velluto sull'orecchio, Wagner dormiva come un piccolo Klingsor. Böcklin non disse nulla, ma parlava la sua faccia.

La seconda volta Wagner invitò Böcklin ad ascoltare alcuni frammenti del *Crepuscolo degli dei,* che Antonio Rubinstein sonava al piano in una stanza vicina; ma sia il contegno poco riguardoso di Böcklin, sia la noia che gli si leggeva in viso, Wagner saltò su come un galletto e gridò: « Vedo che di musica non v'intendete! » Al che il pittore: « Piú di quanto voi di pittura. »

Per Böcklin la musica era una distrazione da demiurgo in riposo. Gli piaceva Mozart, Cherubini, Paisiello. Tra gli strumenti musicali preferiva il flauto, perché « dà i suoni piú solitari e profondi »; ma allo stesso flauto forse preferiva le ineffabili note della siringa del suo Pan fra i canneti.

La terza volta Wagner mandò a chiamare Böcklin da Sorrento, mentre lui terminava il *Parsifal* tra le rose di Ravello. Aveva pensato a Böcklin come a un eventuale scenografo per il suo teatro di Bayreuth. La giornata era caldissima. Böcklin stette ad ascoltare mezzo assonnato le teorie e i progetti del musico, poi, senza nulla replicare, chiese un bicchiere di vino e se ne andò.

L'idea di associare tre arti per farne un'arte sola, gli puzzava di pasticcio.

II

L'umida notte d'inverno scende sulla via Nomentana. L'ombra degli alberi accresce l'ombra del cielo. Stento a trovare la casa.

Digitized by Google

Dietro un vecchio cancello si apre un giardino selvatico e folto. Una volta i proprietari di queste ville intorno a Roma non pagavano tasse, perché gli eucaliptus dei loro giardini purificavano l'aria.

È una casa antica questa del professore Pallenberg, genero di Arnoldo Böcklin. Tendaggi rossi pendono dalle pareti, gli occhi dei ritratti ci guardano dalla penombra. Quale misteriosa frontiera ho varcato? Penso a quello che avviene nel mondo, e stupisco di ritrovare in questa casa, dietro il riparo di una famiglia di eucaliptus, la grazia, l'amore profondo, il decoro della vita romantica.

Fra le seduzioni con cui l'Italia chiamava a sé i poeti e gli artisti del settentrione — che ne è dell'artista pellegrino? — assieme col cielo e le sue nubi ora battagliere e ora pacifiche navigatrici; assieme con l'omerismo del suo mare; assieme con le tracce ancora fresche degli dei, c'era anche il vino.

Molto Böcklin sacrificò a Bacco Lieo. L'amore del pittore per il dio « che scioglie » era un amore giovanile, risaliva al 1850, al tempo in cui Böcklin, assieme con altri pittori amici, lavorava nello studio della passeggiata Ripetta, e il vino, nella Roma percorsa dalle braghe rosse degli zuavi, costava quattro soldi al litro. Le ricreazioni stesse erano vinose, le gite fuori porta, le soste all'osteria del Mezzo Miglio, a Porta Pia, all'osteria Marozzi, all'osteria del Carciofolo, alle Terme di Caracalla; quelle gite che allo svago associavano la contemplazione della natura e le feconde dispute sull'arte. In uno dei suoi autoritratti, Böcklin regge nella destra un bicchiere

Digitized by Google

colmo di liquido rubino. Talvolta si ricordava che era svizzero, e assieme con la moglie andava alla birreria Albrecht, in via Capo le Case.

Domenica è giorno di riposo. La domenica mattina, quando gli altri uomini nelle città e nelle campagne si lavavano i piedi, indossavano l'abito della festa e andavano a messa (l'uso del bagno era ristretto in quel tempo a pochi abitanti della estremità boreale dell' Europa) Böcklin andava nello studio e cominciava il quadro che portava in mente. Cominciava i quadri la domenica, perché lo considerava di buon augurio. La Chiesa condanna il lavoro fatto di domenica, ma il lavoro di Böcklin non era lavoro d'uomo. Böcklin, come tutti i pittori serii, si preparava le tele e i colori da sé. Le tele gli piacevano molto levigate. Il pittore cosciente della sua qualità di artigiano, della sua probità di operaio, inizia la fatica dell'opera dalla preparazione del materiale. Lo stimolo a far bene è piú grande, nel pittore che dipinge sopra una imprimitura preparata con le sue proprie mani. Fidatevi della nostra esperienza: si dipinge diversamente, si dipinge meglio, si dipinge con maggiore fiducia sulla tela preparata da noi stessi.

Anche il modo come Böcklin iniziava il quadro merita notorietà. Böcklin dava un tono alla preparazione, quasi sempre un grigio. Si poneva davanti alla tela grigia e con una spugna intrisa d'acqua campiva a grandi masse la composizione che aveva nella testa. (La prima stesura era fatta nella mente e deposta nella memoria, nelle ore solitarie che precedono immediatamente il sonno). Poi si sedeva e guardava quel prefantasma della sua opera. Se l'umido abbozzo lo contentava, andava su col

Digitized by Google

colore rapidamente e fissava la traccia; altrimenti lasciava che a poco a poco essa svanisse.

Nel disegno delle teste Rembrandt partiva dall'occhio, Böcklin cominciava il quadro dall'orizzonte e veniva giú a pennellate incrociate, obbedendo a una misteriosa forza centripeta. Diceva che la pittura è un calcolo fatto con volumi e colori. Tendeva a esprimersi violentemente. Voleva la sua pittura forte, sempre piú forte. Era contento se la cuoca, entrando nello studio, si spaventava alla vista del nuovo quadro. Non usava tavolozza ma un desco di marmo. Dipingeva seduto. Dipinge in piedi il pittore banale, il pittore che mira all'effetto, il Laszlo. Il pittore serio dipinge seduto, è attento e minuzioso come un dentista. Böcklin sperimentò tutta la gamma delle tempere, con particolare favore per la tempera all'uovo. Quindi passò alle resine e fu grande scoperta per lui la resina di ciliegio, secondo la ricetta di un certo Theophilus. A lui, che tanto amava i colori brillanti, la pittura alla resina di ciliegio dava grandi soddisfazioni; e da buon demiurgo che ama fare tutto da sé, piantò dei ciliegi nel giardino della sua villa di San Domenico presso Firenze, e feriva la corteccia dell'albero, lasciava che la resina lacrimasse dentro il bigonciolo appeso, raccoglieva con cura l'umore prezioso e con molta scienza, con molta pazienza soprattutto lo preparava per la sua pittura. Gli piaceva Rubens, non gli piaceva Rembrandt. Anche Grünevald gli piaceva, e da Basilea spesso andava a Colmar, per rivedere sull'altare di quella cattedrale il Cristo putrefatto. Gli piacevano i fiamminghi, guardava i loro quadri per lunghe ore. A San Domenico aveva due ville e dei campi a mezzadria. Non poteva soffrire il bello ed elegante Feuerbach. Litigarono per una quistione di soldi. Böcklin era colto. Leggeva il greco e il latino. Molto amava l'Ario-

Digitized by Google

sto. A 65 anni ebbe un colpo apoplettico. Guarito, andò a Viareggio, poi al Forte dei Marmi. A San Terenzo aveva un amico marinaio, che lo portava a visitare le grotte, in mare. Visitò Ponza e la Gorgona. Il quadro dei « Pirati » gli fu ispirato dal castello d'Ischia. Ponza gl'ispirò l'*Isola dei morti*. Morí a 72 anni. Sua moglie gli sopravvisse 15 anni. Era candida e forte. Imparò a scrivere da sé, e, contenta del risultato, si mise a scrivere furiosamente e lasciò delle « Memorie ». Böcklin fu amico di Burckhardt. Ma un giorno litigarono. Böcklin aveva dipinto una « Pietà ». La testa di Cristo era voltata a destra, Burkhardt lo persuase a voltarla a sinistra. Böcklin diede ascolto all'amico, ma il risultato fu pessimo. Io in verità credevo lo storico del nostro Rinascimento piú intelligente, o almeno sciente che consigli ai pittori non bisogna darli. Böcklin era grave di carattere. Si ammalò di tifo e all'uscire dalla malattia dipinse l'Autoritratto con la Morte che gli suona il violino alle spalle.

Una sera, dopo cena, nell'estate 1898, la famiglia era riunita sulla terrazza della villa di San Domenico. C'era anche un cognato di Böcklin, che rievocava alcuni episodi della guerra del Settanta. Taciturno per natura, il pittore taceva e ascoltava. D'un tratto brillò un incendio nella valle. L'indomani, benché non fosse domenica, Böcklin abbozzò con l'acqua la prima delle quattro versioni della « Guerra ». Il cavallo che regge in groppa la Morte, è ispirato dal secondo cavallo del gruppo dei cavalieri, del « Trionfo della morte » del Camposanto di Pisa.

Digitized by Google

Non si vola per accorciare le distanze. Volare è un desiderio metafisico dell'uomo, un sogno, il ricordo di una vita remotissima e mostruosa. Come chiamare l'uomo in cui piú vivo si conserva il ricordo del volo? Uno di questi uomini era Arnoldo Böcklin. L'uomo non è fatto naturalmente per volare, lui che nemmeno per nuotare è fatto e un giorno non sarà fatto neanche per camminare. Serba tuttavia un oscuro ricordo di quando nuotava e volava, siccome fra gli uomini futuri qualcuno ricorderà oscuramente il tempo in cui l'uomo camminava. La prospettiva del desiderio falsa la direzione, mostra nel futuro ciò che invece è nel passato. Piú che desiderare nuovi acquisti, desideriamo riavere ciò che abbiamo perduto. L'illusione c'illude che avanziamo verso i nostri desideri, mentre in verità questo nostro avanzare è un ritorno. La nostra aspirazione piú grande, il nostro desiderio piú profondo è di ritornare alla condizione che ha preceduto la nostra nascita; e poiché non ci è consentito rientrare nel grembo di nostra madre, ci contentiamo di una metafora, e rientriamo nel grembo della terra.

Il ricordo del volo si riaccende talvolta nel sogno, e in esso ritrova la sua qualità di mezzo per liberarci dal male. Sognamo che un pericolo c'incalza, ogni mezzo di difesa manca, stiamo per soccombere; ma quando l'angoscia è piú stringente, ritroviamo di colpo la nostra facoltà da cosí lungo tempo perduta, e con un immenso senso di liberazione ricominciamo a volare.

Böcklin era un icarista. Si ricordava di quando l'uomo volava e desiderava ritornare a quella primitiva condizione. Tra il 1870 e il 1880, in uno dei suoi periodi piú intensi di pittorico lavoro, ideò, disegnò, fabbricò macchine per il volo a vela. Lui e due suoi amici, zur Helle

Digitized by Google

e von Pidoll, costruivano l'ossatura dell'apparecchio; la moglie, le figlie e le domestiche cucivano la tela da tirare sulle ali di bambú. Von Pidoll si suicidò a Roma. Zur Helle era pittore ed era stato allievo di Böcklin. Da un viaggio in Egitto riportò al suo maestro una testa di coccodrillo imbalsamata, la quale ispirò a Böcklin il quadro « Ruggero e Angelica ». Il paladino apre il suo mantello per coprire Angelica, vergine germana, nuda e increspata di pudore, mentre la testa del drago separata dal corpo alza da terra uno sguardo lungo d'ironia a quello spettacolo di amore, di onore e di cavalleresche illusioni. Dall'Ariosto Böcklin trasse l'ispirazione di alcuni suoi quadri piú belli.

Gli esperimenti di volo a vela avvenivano a Campocaldo, presso San Domenico, poco fuori di Firenze, ove Böcklin abitava. La voce si era sparsa nei dintorni della « cosa diabolica » e i contadini si fermavano a guardare di lontano, torvi e minacciosi. Talvolta tiravano sassi per distruggere lo strumento di Satana, e zur Helle e von Pidoll, entrambi ex ufficiali, dovevano organizzare la difesa. L'intelligenza è una lunga memoria, ma il contadino ha la memoria corta, ha dimenticato che una volta egli pure volava, sopra la terra che ancora non era colta.

Dopo i tentativi di volo in Toscana, e dopo che si era parlato dei suoi modelli di velivoli, Böcklin fu chiamato a Berlino dallo Stato Maggiore tedesco e invitato a ripetere i suoi esperimenti. A Berlino Böcklin fece parte dei suoi studi icariani a Otto Lilienthal, e su l'apparecchio ideato dall'autore dell'« Isola dei morti », il pioniere del volo a vela cominciò a staccarsi dalla terra, fece un volo di trecento metri.

Un giorno Lilienthal riuscí a collocare sul velivolo un motore, ma quel giorno precipitò a terra e morí.

Digitized by Google

Volare con motore non è cosa naturale. Per spiccare i suoi voli in velivolo, Lilienthal si era fatta fare una collina per suo uso personale. Tutto sommato, ciò che ricordano questi « icariani » è il tempo che la vita dell'uomo era un grande, continuo gioco.

L'idea del volo dominava la mente di Böcklin. Qualunque foglio di carta gli capitasse tra le mani, se lo posava sulla palma, lo agitava leggermente affinché quello si staccasse, lo guardava librarsi nell'aria, scendere planando lentamente. La posta un giorno gli recapitò il diploma dell'Università di Basilea, che lo nominava dottore *honoris causa*. Böcklin prese quel bellissimo foglio di carta, non lo lesse, ma piano piano, con delicatezza infinita, lo fece volare attraverso lo studio.

Böcklin era forte, robusto, agilissimo. A sessant'anni faceva ancora i salti mortali. Ma sveniva alla vista del sangue. Non si poteva tagliare le unghie, e se le faceva tagliare dalla moglie. Soffriva a vedere uno affacciato alla finestra. Quando sua moglie partoriva, Böcklin stava cosí male che si doveva mettere a letto. In alcuni paesi della Balcania il marito si mette a letto dopo il parto della moglie, e riceve gli augurii del parentado e degli amici. Ogni simbolo è il riflesso di una realtà.

Böcklin ebbe quattordici figli. In quella delle sue molte « Pietà », nella quale Cristo giace sopra un sarcofago di marmo e un arcangelo scende dal cielo a salutare, gli angioletti che guardano con mestizia il Redentore morto, sono tutti figli del pittore. Otto gli morirono, uno fu ucciso. Anche un fratello di Böcklin morí assassinato. Uno dei figli morí pazzo. Uno solo è ancora in vita. Ha

Digitized by Google

sposato un'indovina e vive a Monaco, solitario e deformato dalle malattie.

Due figli furono pittori: Carlo che era anche architetto, e Arnoldo che si chiamava come il padre, e del padre aveva ereditato il talento per la pittura.

Pallenberg si alza e mi fa passare nella camera accanto. È la sala da pranzo, vastissima, ornata di tappezzerie e colonne. La tavola è apparecchiata, riconosco dai piccoli bicchieri d'argento e dal tovagliolo infilato nell'anello i posti dei bambini.

Pallenberg stacca dalla parete un piccolo quadro, lo avvicina al lume. È una testa di bimbo. Pittura intensa, smaltata, dipinta evidentemente con resine: una delle pochissime rimaste di Arnoldo Böcklin, il figlio. Alcune macchie sono sparse sulla tela come fiori di malattia, offendono il volto dolce e mesto del bimbo. Pallenberg imputa queste macchie alla vicinanza del calorifero. È triste pensare questo pittore oppresso da un grande nome, morto giovine e anche di là dalla morte perseguitato da una sorte contraria.

Perché questa idea fissa in Böcklin di volare?

In nessun altro artista, da che mondo è mondo, il trasferimento dell'uomo nel mondo poetico da lui creato è stato altrettanto completo.

Fabbricando i suoi velivoli, Böcklin sognava forse di potersi trasferire anche di fatto nel mondo della sua fantasia.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ASTUTO CRETESE

Il Fato si accaniva contro la famiglia Venizelos. Potente è tuttora il Fato nell'isola che vide Minos regnare, e Pasífae perpetrare inaudite mostruosità.

Tre figli erano già spirati all'infelice madre, subito che dato fuori il primo vagito, e il quarto stava per nascere, colui che per figura fu chiamato «l'astuto cretese». Placare la Moira bisognava, ma a Creta la Moira ha due facce: la pagana e la cristiana. Per placare la Moira cristiana, il papasso consigliò che la madre greve del suo fardello si prosternasse davanti all'icona della Vergine, nel convento della Panaghiota, presso il villaggio di Murniès, sobborgo della Canea, e facesse voto di mettere al mondo il figlio dentro una stalla, a imitazione di come aveva fatto Lei. I periti in religioni antiche consigliavano per parte loro che il fantolino appena nato fosse esposto in campagna sotto un fico, a imitazione di come era stato fatto del piccolo Edipo. Quale preferire dei due atti propiziatori? Per non fare ingiustizie, i Venizelos padre e madre pensarono di praticarli tutt'e due.

Digitized by Google

Poche ore dopo la nascita di Eleuterio, o come dire del « Liberatore », alcuni amici bussarono alla porta di casa Venizelos.

« Quale è questa creaturina che recate in braccio? » domandò il signor Kiriakòs, guardando con occhio compiaciuto il suo maschiotto chiuso ancora nel sonno originario.

« È un trovatello che stava esposto sotto un fico » risposero gli amici e uno aggiunse: « Ti supplichiamo di adottarlo, o Kiriakòs, tu che sei buono e giusto. »

E disse Kiriakòs: « Sia fatta la volontà degli dei. »

Cosí fu contento il Cielo nella sua doppia dignità pagana e cristiana, e il Liberatore, diversamente dai suoi precedenti fratellini, visse e prosperò.

Eleuterio Venizelos aveva due anni quando suo padre chiuse la sua botteguccia di merciaio nei « Venetica stenà », o « quartiene veneziano » de La Canea, e con la moglie e il figliolo si trasferí nella pietrosa Sira. Anche una volta i Cretesi erano insorti contro il giogo turco, e sebbene il dovere imponesse al signor Kiriakòs di unirsi ai suoi fratelli oppressi a combattere assieme con loro per la libertà, un'arcana voce gli suggeriva di mettersi in salvo lui e la moglie, e soprattutto di mettere in salvo la creatura nata sotto cosí fausti segni. Sei mesi rimasero i Venizelos a Sira. Per Eleuterio, quello fu il primo dei suoi molti esilii.

Tornati a La Canea, un *didàscalos* cioè a dire maestro iniziò il futuro statista ai rudimenti dello scibile. Gli studi di Eleuterio furono cosí brillanti, che alcuni anni dopo Kiriakòs si determinò a mandare il figlio ad Atene. Qui lo studente Eleuterio Venizelos non solo trasse la scienza del diritto da quell'edificio a metòpe e porticato sito nella via dell'Università, ma divenne il capo riconosciuto dell'irredentismo cretese. Quando nel 1877

Digitized by Google

Eleuterio ritornò a La Canea col titolo di *dikegòros*, cioè «oratore di giustizia», il suo nome già sonava chiaro da un capo all'altro dell'isola.

Creta, che secondo alcuni è «l'isola mistilingue», mai come nel 1888 giustificò questo suo nome. In omaggio all'anno dei tre otto, l'antica terra di Minos si abbandonò a un'orgia di sangue. Greci e Turchi gareggiavano nell'omicidio. La Vendetta passeggiava l'isola da padrona. La diversità di religione attizzava l'odio tra oppressori e oppressi.

Intanto la carriera di Eleuterio Venizelos andava a gonfie vele. Nonché nell'avvocatura, Eleuterio si era lanciato nella politica ed era stato eletto deputato all'assemblea cretese. Il delirio di sangue cresceva. Un massacro colossale era alle viste. I cretesi piú pacifici pensarono di mettersi in salvo. Creta una volta ancora, come in un enorme starnuto, sparpagliò parte dei suoi figli a Milo, a Cerigo, al Pireo. Lo stesso Venizelos, nel punto di esordire all'assemblea, si ritrovò ad Atene, ove, approfittando del nuovo esilio, completò la sua cultura.

Era un morbido pomeriggio d'autunno. Le lenti sulla pagina, Eleuterio Venizelos si andava ripassando un passo delle *Guerre peloponnesiache*, allorché la sua attenzione fu distratta dagli scoppi metallici di una musica militare. Si affacciò alla finestra, e nella sottostante via dello Stadio, gremita di buon popolo acclamante, vide passare nelle berline reali Giorgio I di Grecia coi lunghi baffi da mandarino e l'imperatrice Augusta di Germania, Guglielmo II coi baffi a parafulmine e la regina Olga di Grecia, il diadòco Costantino e la principessa Sofia di Hohenzollern, tutti in egual modo sorridenti, e animati in saluti meccanici a destra e a sinistra.

L'apparizione di Guglielmo II, venuto ad Atene a dare in isposa la propria sorella all'erede del trono di

Digitized by Google

Grecia, colpí la mente del cretese come un fulmine nero. Eleuterio si ritrasse dalla finestra, mentre il corteo si allontanava tra gli *zito,* ma anziché riprendere la lettura di Tucidide, concentrò la mente sui danni che quel monarca stava per recare alle sorti della Grecia. L'odio per la monarchia, latente nel petto del venticinquenne repubblicano, si scatenò di colpo.

Il prestigio del giovane tribuno cresceva e si diffondeva. Cresceva in egual misura il fermento dei cretesi. Il 26 marzo 1895, il postale austriaco sbarcò a La Canea il nuovo valí, Alessandro Carateodori pascià (Teodoro il nero), e l'arrivo di questo governatore «cristiano» aprí la gabbia alle speranze piú rosee. In nome del popolo cretese, Venizelos mandò ad Abdul Hamid un «grato ringraziamento». L'indomani due musulmani giacevano sgozzati nella polvere di Apokoroma, e poco dopo quattro cristiani pagavano col proprio sangue la vita di quei due figli di Allah. Il fuoco si aggiunse al sangue. La Canea bruciò rapidamente fra cupi boati. Dimessa la toga per la spada, Venizelos reclutò un corpo di volontari, stabilí il suo quartiere generale ad Akrotiri a tre quarti d'ora da La Canea, riuní l'Assemblea, istituí un governo provvisorio, entrò in trattative con gli ammiragli comandanti le squadre inglese, russa e francese ancorate nella baia della Suda, e dichiarò ai rappresentanti delle Potenze il suo proposito di unire Creta alla Grecia.

Mentre si svolgevano le trattative tra Venizelos e i rappresentanti delle Potenze, la Sublime Porta dichiarò guerra alla Grecia. Cosí cominciò, il 17 aprile 1897, quella guerra di cinque settimane fra Greci e Turchi, nella quale il diadòco Costantino, comandante supremo dell'esercito ellenico, fece l'audace esperimento di sostituire la strategia con la culinaria, nominando il suo direttore

Digitized by Google

di mensa, generale Sapunzaki, capo dello Stato Maggiore.

Fallito il tentativo di sottrarre Creta al giogo ottomano, l'agitazione nell'isola riprende con rinnovato ardore. L'assemblea insurrezionale elegge a presidente il dottor Sphakianakis (la desinenza «kis» è comunissima nei cognomi cretesi) e un mese dopo Eleuterio Venizelos. La maggioranza vuole l'autonomia. Sostenitore dell'annessione, Venizelos è accusato di essere al soldo di Atene. Il 25 agosto 1897, l'assemblea decreta l'espulsione di Venizelos. La folla assedia il decaduto presidente nella sua abitazione, bombarda le finestre con secchi d'immondizie, tenta d'incendiargli la casa. A stento Venizelos riesce a fuggire e ripara ad Atene. Le cancellerie europee dànno il governo dell'isola al principe Giorgio, secondogenito del re di Grecia. Venizelos ritorna a Creta ed è eletto deputato di Cidonia.

Una grande pagina si apre a questo punto nella vita di Eleuterio Venizelos. Il principe Giorgio sovrano non è, eppure al naso repubblicanissimo di Venizelos, il nuovo governatore sa di monarca. Comincia fra i due quella lotta senza quartiere, che alcuni anni dopo portò Venizelos al vertice della tragicommedia.

In mezzo alle impervie Montagne Bianche, giace un borgo sperduto chiamato Therisso. Là, nel marzo 1905, si aggiravano con passo da masnadieri uomini avvolti in neri mantelli, lo schioppo che faceva punta sopra la spalla. Era il quartiere generale del capobanda Eleuterio Venizelos. «Venite a me» diceva costui nei suoi discorsi, «a me che rappresento la libertà cretese contro l'autocrazia del principe Giorgio.» E nel manifesto dell'11 marzo: «Oggi, 11 marzo 1905, il popolo cretese riunito in assemblea plenaria a Therisso di Cidonia, ha procla-

Digitized by Google

mato la sua unione al regno di Grecia, in un solo Stato libero e costituzionale. »

L'insurrezione si propagò in un fiat. Gli stessi consiglieri del governatore, Sphakianakis e Kriaris, passarono agl'insorti. Per proteggere il loro pupillo, le grandi Potenze proclamarono lo stato d'assedio. Il 7 agosto un distaccamento composto di cinquanta marinai italiani e di cinquanta marinai russi, arrivò davanti al campo venizelista. Un carabiniere intimò agli insorti di deporre le armi. Mezz'ora dopo, e poiché un silenzio di tomba continuava nel campo, i marinai russi aprirono il fuoco. I cretesi vennero fuori in forza, e, le braghe piene di vento, costrinsero i russi a ripiegare. Da quel momento, e per ventiquattro ore, il « generale » Venizelos, dentro la sua giacchetta di alpaca, polsini a tubo e occhiali a stanghetta, fu il vincitore dell'Europa.

L'indomani i russi tornarono in quattrocento, e i cretesi presero la fuga giú per le balze delle Montagne Bianche.

L'Europa aveva vinto il « generale » Venizelos.

Per molti anni, ed esattamente fino al 14 ottobre 1912, Venizelos partecipò della categoria degli specialisti. La specialità di Venizelos era la preparazione dell'annessione di Creta alla Grecia. A furia di atteggiarsi a liberatore di Creta, aveva finito per trascinarsi dietro un codazzo di partigiani. Si era formata ad Atene una lega militare per l'indipendenza di Creta, che invitò il « liberatore » nella capitale. Re Giorgio era sceso al Falero in landò, con l'euzono in serpa, per respirare l'aria marina. In quel piroscafo tracagnotto e sbuffante che puntava sul Pireo, gli dissero che era imbarcato Eleuterio Venizelos. Re Giorgio guardò la nave attraverso le fessure palpebrali dei suoi celesti occhi di miope, e benché mite di animo come una fanciulla disse: « Spero che

Digitized by Google

presto il signor Venizelos penzolerà dal pennone di una nave da guerra.» Di navi da guerra la Grecia in quel tempo non aveva dovizia, mà abbastanza in ogni modo per impiccare l'«astuto cretese».

Nel 1910, chiesta udienza al sovrano, l'impiccato mancato gli dichiarò: «Se Vostra Maestà accetta il mio programma e mi lascia la scelta dei mezzi, darò a Vostra Maestà nello spazio di cinque anni una Grecia rinnovata e rafforzata, e degna di farsi rispettare all'estero.» Giorgio I, che aveva l'erre moscia, rispose: «Puovate.»

Per mantenere la promessa fatta a quel lontano discendente di Amleto, Venizelos si accinse alla preparazione di ciò che doveva essere il capolavoro della sua carriera politica: la guerra balcanica del 1912. Ordiva in gran segreto la sua diabolica trama in collaborazione coi gabinetti di Sofia, Belgrado, Cettigne. L'8 ottobre il Montenegro, che i giornali umoristici del tempo figuravano in ispecie di volpino, dichiarava guerra al «leone ottomano». Il 13, Sofia, Belgrado e Atene spediscono una nota a Costantinopoli, chiedendo l'autonomia dei vilayèt europei. Il 14, Atene, con un ultimatum, chiede la rimozione dell'embargo sulle navi mercantili greche trattenute nelle acque turche. Lo stesso giorno Venizelos proclama l'annessione di Creta alla Grecia, e conchiude con questa proclamazione la sua carriera di specialista. Pochi giorni dopo si inizia la travolgente offensiva dei confederati in Epiro, nella Macedonia e nella Tracia. Il «leone ottomano» arriva alle porte di Costantinopoli.

Il 9 novembre il vecchio Abdul Hamid, perduto il rosso e messo in condizione di non piú potere offrire ai suoi amici il «cattivo caffè», se ne sta sul terrazzino della villa Allatini, e con un piccolo cannocchiale va esplorando i dintorni di Salonicco. Dalle alture del Vardàr vede calare dei cavalieri in una nube di polvere.

Digitized by Google

« Chi sono? » domanda il Sultano deposto al fedele Alí che gli sta dietro. E il fedele Alí: « Sono le avanguardie dell'esercito greco, o mio padiscià. » « *Amàn!* » sospira il vecchio tiranno ridotto all'impotenza, passandosi la mano sul naso a uncino e sulla barba tinta. « Hanno lasciato che i Balcani si unissero? Che scemi! Sono rovinati. » Gli « scemi » erano i Giovani Turchi.

Il suo « capolavoro » Venizelos se lo rifiní, se lo perfezionò, se lo tirò a pulimento: prima ricusando di partecipare all'armistizio firmato il 3-dicembre tra i Balcani e la Turchia e conservando in tal modo alla Grecia l'imperio dell'Egeo, poi alleandosi coi Serbi contro i Bulgari, e arricchendo la Grecia con le spoglie bulgare, dopo averla arricchita con le spoglie turche.

Era il momento di tornare da re Giorgio e dirgli: « Sire, ho mantenuto la promessa, e in minor tempo del previsto. Eccovi l'Epiro e la Macedonia meridionale, la Calcedonia meno il Monte Athos (ma che ve ne fareste di quattro monaci litighini e pidocchiosi?), quasi tutte le isole dell'Egeo: in totale cinquantaseimila chilometri quadrati. » Ma nel frattempo re Giorgio, mentre col berretto di ammiraglio sull'orecchio e una mazzetta in mano passeggiava nei pressi della Torre Bianca a Salonicco, era stato pugnalato da un tale che, portato all'Astinomia e interrogato dall'astinomos, s'era messo a ridacchiare e raccontare una storia senza capo né coda.

Qui finisce la parte « eroica » della vita di Venizelos. Di poi, questa vita non è piú che un lungo intrigo.

Allo scoppio della guerra europea, Venizelos e Costantino si accordano per porre la Grecia in posizione di benevola neutralità. Stabilito l'accordo, Venizelos augura la buona notte al sovrano e se ne va a letto. Ma alle due del mattino, bussano alla porta di casa Venizelos. Il ministro di Germania ad Atene chiede che gl'incro-

Digitized by Google

ciatori *Goeben* e *Breslau* siano autorizzati a far carbone nei porti greci. Venizelos concede l'autorizzazione e torna a letto. Tre giorni dopo Venizelos imputa la responsabilità della concessa autorizzazione al ministro degli esteri Streit, e la qualifica « atto criminale ».

Il 14, all'insaputa del re e degli altri ministri, Venizelos domanda alle legazioni dell'Intesa se la Grecia, recando aiuto alla Serbia e attaccando la Bulgaria, sarebbe trattata da alleata, e il 18 agosto 1914, proponendo in sede di consiglio l'ingresso della Grecia nel conflitto a fianco dell'Intesa, aggiunge: « E bisogna sbrigarsi, perché fra tre settimane l'Intesa avrà polverizzato gl'Imperi Centrali ». Poi, approfittando della perplessità dei suoi colleghi, si reca di nascosto dai ministri d'Inghilterra e di Francia, e offre a entrambi, gentilmente e incondizionatamente, la collaborazione dell'esercito greco. Sbalorditi da tanta generosità, i due diplomatici guardano con occhi imbambolati l'astuto cretese, e non rispondono né sí né no.

Questa politica da « cucú », che un po' si rivela e un po' si nasconde, questo offrire quando a questo e quando a quello le striminzite divisioni elleniche, Venizelos la portò avanti fino al 22 settembre 1915. Quel giorno, alle due del pomeriggio, l'astuto cretese usciva da Atene per lo stradone dei Patissia, dentro un automobile con le tendine calate, e si avviava al reale castello di Tatoi, che a poca distanza dalla capitale leva tra gli alberi le sue quattro torrette di mattoni. L'incontro fra il re ed il ministro fu breve. Esaminarono assieme l'eventualità di un attacco bulgaro, studiarono i mezzi di contrastarlo, dopo di che Venizelos se ne andò. Alle diciassette il re ricevette una strana lettera dal suo ministro, nella quale costui una volta ancora lo invitava a consentire uno sbarco degli Alleati a Salonicco. Messo in sospetto,

Digitized by Google

Costantino spedisce il suo ciambellano Mercatis in casa di Venizelos per chiedere spiegazioni. In quel momento stesso Venizelos torna da una visita alle legazioni di Francia, d'Inghilterra e di Russia, alle quali ha chiesto un sollecito sbarco a Salonicco. Mercatis stupisce. « Che importa? » risponde Venizelos. « Questa richiesta non l'ho fatta a nome della Grecia, ma a mio nome personale. »

L'indomani, Guillemin ministro di Francia, dichiara al sovrano che la proposta di Venizelos non avrà seguito. Poco prima però, lo stesso Guillemin aveva informato Venizelos che la sua proposta era stata trasmessa alla Francia e all'Inghilterra, e gradita. Il 1° ottobre, un ammiraglio inglese sbarca a Salonicco e requisisce alloggi per la truppa. Venizelos corre a palazzo. « Che canaglie questi inglesi! » esclama davanti al re. « Violare il nostro territorio! Ma mi sentiranno! O se mi sentiranno! » Insensibile all'indignazione del suo ministro, il re gli chiede di dimettersi. Venizelos fugge a Salonicco, si sceglie una villa con giardino in riva al mare, pone al cancello una sentinella col figaretto e le braghe nere, e annuncia al mondo che d'ora innanzi la Grecia ha due sovrani: Costantino I ed Eleuterio Venizelos. Il resto è noto.

Questo resto è anche piú meschino. La vittoria diplomatica di Versailles, Venizelos la sconta col disastro in Asia Minore. Che cosa è ormai Venizelos? Un nome. Il nome d'un partito. Comincia nel 1928 la ridicola altalena: Venizelos contro Tsaldaris. Il 6 giugno 1933, mentre Venizelos a bordo di una ratta automobile corre di notte verso le frescure di Kefissia, mani omicide gli sparano addosso, ma senza colpirlo: Tsaldaris contro Venizelos...

Eleuterio si ritira a Creta. Di quest'isola una volta

Digitized by Google

Venizelos sognava l'unione alla Grecia: da quest'isola ora Venizelos medita la conquista della Grecia. Nacque cosí quell'assurdo tentativo rivoluzionario, che fu seppellito sotto la riprovazione generale. Vinto, Venizelos ripara in Italia e dall'Italia passa a Parigi. È finito. Il governo del suo paese lo condanna a morte. I suoi beni sono confiscati. Poi, dopo la restaurazione monarchica, anche il vecchio nemico dei re usufruisce dell'amnistia concessa dal sovrano. Che farà Venizelos?

Per conoscere le intenzioni dell'« astuto cretese », un giornalista si presenta in casa Venizelos. È ricevuto dal figlio, che in memoria del nonno merciaio si chiama Kiriakòs.

« Mio padre », dice Kiriakòs, « non si occupa di politica. »

« *Pas possible!* »

« Non si è mai occupato di politica. Solo la storia lo interessa. Attualmente lavora a una monografia di Tucidide, il suo autore preferito. Volete vedere? »

Kiriakòs apre la porta dello studio. Il capo è chino sulla scrivania, la faccia piena di barba poggia sul libro: quello stesso Tucidide che Venizelos leggeva in quel morbido pomeriggio d'autunno ad Atene, mentre passava in via Stadio il corteo nuziale di Costantino e Sofia. Lo strano berretto frigio ch'egli porta da tanti anni, è cascato sul tappeto. È la prima volta che il vecchio repubblicano si scopre davanti a una maestà: ma è quella della Morte.

Digitized by Google

Digitized by Google

DUE MOMENTI VENIZELIANI

ATENE 1906

Si chiamava Angelo di cognome, e piú esattamente *Anghelo*. Era un angelo cattivo, l'infesto araldo di quel bimbo che ancora ero. Accanto ai miei ingrati quattordici anni, i diciassette di lui sembravano l'età delle maggiori conquiste, dei trionfi supremi. Andavano di moda i panciotti fantasia: quello di Anghelo era sangue di bue, e i suoi bottoni iridescenti fascinavano come gli occhi del gatto. Anghelo fumava molto e aveva frequenti accessi di tosse. Sul finire dell'accesso si bussava con le nocche la cassa toracica e diceva: « Sono rovinato ». Dopo questa dichiarazione faceva scattare la molla del suo portasigarette d'argento, e accendeva una nuova « Barca ». Le migliori sigarette greche del tempo, portavano il nome del cartaginese che diede tanti grattacapi all'alma Roma. Il portasigarette di Anghelo era un oggetto d'arte. Sul coperchio brillava in ismalto una bellezza dell'epoca, una specie di bella Otero vestita da tulipano e che sollevava con la sinistra una coppa di

Digitized by Google

sciampagna. Internamente il portasigarette celava un « segreto », nel quale Anghelo custodiva le fotografie delle favorite. Anghelo aveva amato molto, aveva amato tanto che le donne ormai gli erano venute a fastidio, e non aspirava piú se non alla pace e al riposo. Modesto nella grandezza, di questa sola prodezza egli soleva menare vanto: poteva vuotare mezza bottiglia di cognac senza uscire di sentimenti. Erano bottiglie di collo molto lungo, e a forma dei manubri di legno che usa per gli esercizi ginnastici. Nei trucchi, nei raggiri, nella violenza esercitata da Anghelo per estorcere soldi ai propri genitori, la scaltrezza di Ulisse si univa alla furia del Telamonio.

Mio padre era morto un anno prima. Preoccupata della mia sorte, mia madre mi metteva in guardia contro i cattivi compagni. « Quell'Anghelo ti trascina alla perdizione », mi diceva, guardandomi con occhi scuri. La coscienza mi suggeriva che operavo male, cocenti rimorsi striavano i miei piaceri, ma la forza chi me la dava di rinunciare a quella magnifica amicizia? Anghelo era di una delicatezza squisita. Riusciva ad abolire tra me e lui quella differenza di età, che altri avrebbe fatto pesare chi sa quanto. Mi trattava da pari. Mi offriva le sigarette senza prima domandarmi se « sapevo fumare ». Una volta mi fece assaggiare del tabacco al quale, mi disse, era mischiato dell'hascisc: roba da pazzi! Era munifico. Al caffé pagava lui. Lasciava al cameriere mance principesche. Al resto non toccava, come per paura di scottarsi. In Grecia il tavoleggiante è chiamato « ragazzo ». Mira effetto dell'abitudine! Non sembrava stupendo che un diciassettenne dall'imperiosa voce, chiamasse *paidí* uomini spesso canuti e curvi dagli anni. Nella scia di quel signore della vita m'introdussi in certi ambienti nei quali, senza l'anghelica guida, non

Digitized by Google

mi sarei arrischiato di cacciare il naso: penetrai i misteri della famigerata *Castalia.*

Questi fatti avvenivano in Grecia. Non deve stupire dunque se una birreria portava il nome della fonte focidea, nella quale i poeti attingevano l'estro e l'ingegno. Era piú che una birreria: era un « caffé concerto » come si diceva in quel tempo, e vi operava con gran successo la « tarantella » del cavaliere Don Pasquale Scognamiglio.

Anghelo era un *aficionado,* un *habitué* della *Castalia.* Quando entrava lui, sigaretta pèndula dal labbro e pollice agganciato alla mezzaluna del panciotto, la musica in corso, ballo o pezzo d'opera che fosse, s'arrestava di colpo e la mandolinata, come l'inno per un sovrano, attaccava « Don Ciccí la caramella », canzone prediletta e illustrativa di quel cliente di riguardo, perché ho dimenticato aggiungere che il mio compagno si teneva perpetuamente incastrato nell'orbita sinistra un enorme monocolo di purissimo vetro.

Le compagnie di tarantella occupavano in quel tempo il posto che di poi è stato conquistato dalle *chorus girls.* Identità non solo negl'intendimenti artistici, ma nella disciplina pure e nel rigorismo dei costumi. Una dozzina di ragazze, tra bionde e brune, bacilli amabilissimi che tra la gioventú dorata di Atene avevano sparso un'epidemia di gravissime cotte, ma tutte in egual modo inoperanti. Che importa se dal palco della *Castalia* quelle giovani partenopee spargevano sorrisi a profusione, buttavano le gambe ai quattro venti? Terminato lo spettacolo e spenti i lumi della ribalta, quelle dodici roselline in boccio, chiuse in spolverini accollatissimi e ciascuna col suo valigino in mano, se ne tornavano inquadrate, incolonnate e sotto il vigile comando del cavaliere e della signora Scognamiglio all'« Albergo Pla-

Digitized by Google

tone »: *Xenodocheion tou Platonos,* o come dire il luogo, o meglio il vaso, il recipiente nel quale il divino Platone riceve il forastiero di passaggio. Sul marciapiede di fronte, martellando la pietra con tacco nervoso, mulinando il bastoncello con tre dita, la gioventú dorata fissava con occhi di aragosta le chiuse persiane di quella casa, che prendeva nome dal padre dell'idealismo.

Era un autunno elettorale. Due partiti si contendevano il governo della Grecia: quello del « cordone » e quello dell'« uliva ». Il « cordone », che dai colori nazionali era composto di due fili attorti bianco e azzurro, metteva capo al signor Delyanni; l'« uliva » a Teotòkis il feace. Il greco moderno è lingua composita e fortemente ideistica. Il significato non anco è sceso nel fondo delle parole, ma resta tuttora in superficie. Lo stesso per i nomi propri. È gioco divertente spezzare i vocaboli greci e vedere come sono fatti internamente. Si viene a conoscere cosí che Teotòkis è « colui che genera Dio » e Delyanni « Giovanni il matto ». Passando a nomi di maggiore attualità, scopriamo che Condillis è il « Generale Matita » e Camènos il « Generale Combusto ».

Delyanni era un vegliardo roseo, fiorito, amabilissimo. Galante con le signore, affabile con gli uomini, compito e leale con gli avversari. Ma chi erano gli avversari di quel moderatore per eccellenza, di quel « buon papà? » Nella stagione bella (l'inverno ateniese è cosí breve!) Delyanni portava la prefettizia grigia, calzoni grigi, tubino grigio. Tre cose splendevano in lui: le ghette bianche e l'enorme gardenia all'occhiello. Gli scopettoni larghi lo facevano somigliare a un Francesco Giuseppe in borghese. Passando per le strade di Atene col suo trot-

Digitized by Google

terello aggraziato di professore di belle maniere, Delyanni spargeva saluti a destra e a sinistra con gesto di seminatore.

Eppure questo vegliardo cosí mite fu inchiodato, e proprio davanti i propilei del Parlamento, dal pugnale di uno che né anarchico era né avversario politico — di comunisti a quel tempo, e soprattutto in Grecia, non c'era nemmeno l'ombra. — Nel comunicare l'assassinio del «fedele servitore della Patria», i giornali usarono la forma verbale *klonizetai,* che in italiano si direbbe «si stecchisce», e piú precisamente «si trasforma in tronco d'albero». Significato appropriatissimo. Non so perché, nel tipo del politico dei tempi cui lo sventurato Delyanni cosí intimamente apparteneva, c'era un che di arboreo, di stranamente vegetale.

Atene quella sera era divorata dalla febbre politica. Il cordone e l'uliva avevano ciascuno le proprie squadre d'azione, reclutate prevalentemente nella feracissima corporazione dei lustrascarpe ambulanti. Quando in periodo di elezioni cordonisti e ulivisti si scontravano, l'urto era gagliardo sí e ricco di suoni, ma non piú cruento di quelle sassaiole alle quali tutti noi abbiamo partecipato da ragazzi. Quel giorno però erano avvenuti fatti meno anodini del solito. Si parlava di teste rotte, di gente ammaccata, chi diceva persino «un morto». Alle dieci gli *astifilakes,* ossia i guardiani della città entrarono alla *Castalia* per far chiudere il locale. C'era in aria un che di sinistro. Eravamo appena usciti, che mi voltai di scatto al fragore della saracinesca calata in fretta. Tirava una sizza tagliente che piegava le fiammelle del gas e faceva ballare le ombre. Molti fanali erano spenti. Nubi arrossate come da un riverbero d'incendio passavano basse sulle case. Piú che seguirlo, ci trovammo travolti da un

Digitized by Google

gruppo di gente che correva verso la piazza della Concordia. Sulla facciata dell'Albergo dell'Indipendenza, l'ombra giganteggiava di un uomo gesticolante tra le maiuscole dell'insegna. Due torce ardevano sul terrazzino del primo piano, pulpito dell'oratore. Stagliato nella luce della finestra, le mani avvinghiate alla ringhiera, colui scoteva la barba a tempo. Nelle folate di vento, passavano folate di parole violente e incomprensibili. Le lenti gli brillavano in mezzo alla faccia nera.

Quei pochi che stavano di sotto ad ascoltare col naso in aria, non sembravano appartenere né al cordone né all'uliva. Erano cretesi quasi tutti, riconoscibili dalla stambulina nera e dalle brache ugualmente nere.

« Chi è? » domandò Anghelo a un tale.

« Venizelos! » rispose colui con voce squillante.

« Venizelos? » ripeté il mio compagno. E dopo poco: « Mai sentito nominare. »

PARIGI 1911

Mattina della lontana infanzia. Si traversava per gita una delle vallate che dalle falde del Pelio dichinano al golfo Pagasético. Il viottolo passava davanti una scuola di campagna. Di poi non ritrovai mai piú espressione cosí toccante di questo concetto sociale: istruzione obbligatoria. La casipola vivea la sua vita scolastica. Un vocabolo diviso in tre tempi, vigorosamente scandito, poggiato sulla prima sillaba (il computo delle sillabe classicamente si fa da destra a sinistra), declamato piú che pronunciato, cantato piú che declamato dalle unisone voci di molti ragazzi, si spandeva dalle finestre, dalla porta, fin dai fogli di lavagna che componevano le

Digitized by Google

mura, dagli embrici del tetto: « Cho-ri-gòs... Cho-ri-gòs... Cho-ri-gòs... »

Il ritmo del coro infantile cadeva con la regolarità del respiro. Sulle scintillanti voci del cafoncelli, l'adulta voce del *didàskalos* premeva con la forza del *kéleusma,* del grido incitante del vogatore: « Cho-ri-gòs... Cho-ri-gòs... Cho-ri-gòs... »

La vita dello *scholéion* si esprimeva tutta in quelle tre sillabe, come la vita di un cantiere si esprime nella voce, nel ritmo della sua particolare operosità. E i polmoni degli alunni erano le macchine di quel piccolo cantiere di scibile in embrione.

Perché il didàskalos avesse scelto quella parola a preferenza di altre, la parola che significa « conduttore del coro » io non saprei. Gli alunni invisibili la ripetevano senza fine, con una specie di continuità vitale, con la necessità fisica di un cuore che pulsa; come se cessando quella parola di echeggiare, didàskalos, scuola, alunni dovessero finire di vivere. « Cho-ri-gòs ». Insegnamento a solfeggio, come negli istituti per la rieducazione dei balbuzienti, e assieme stranissimo duplicato del sistema Dalcroze, che per altro era certamente ignotissimo in quella parte montuosa e silvestre della Tessaglia.

Ci allontanammo. La campagna brulicava nello steso fermento della primavera, il mare vicino mesceva la sua voce a quelle piú varie della terra; ma finché non fummo usciti dalla valle, il vasto coro della natura fu dominato da quello martellato, volitivo, implacabile dei cafoncelli che imparavano a sillabare.

A tanti anni di distanza (1903-1911) e mentre risalivo

Digitized by Google

i Campi Elisi a Parigi alla volta di casa Valsamaki (1), chi sa perché proprio quel coro scolastico mi tornava con insistenza alla memoria. Vero è che come allora nella valle tessala, ora pure era primavera, e il ritorno forse delle fermentazioni naturali, certi precisi segni... Non però l'anarchica primavera di una campagna inculta, ma l'ordinata, pettinatissima primavera del piú costumato viale del mondo.

Gl'ippocastani davano in pieno e con bell'assieme né alberi altrettanto grassi sarebbe stato facile trovare, ma pur attraverso quel trionfo di fogliame serbavano la disciplina di ballerine in crinolina, di mongolfiere tenute a freno. All'ombra di quei *messieurs* del regno vegetale, i bimbi si ricreavano con misura, mostrando che fin dai primi passi nella vita si può essere consci di ciò che è stile.

Impaziente, la signora Amelia mi aspettava sul portone. La sua faccia a tre ponti s'arrontondava sotto un cappello largo quanto un ombrello. O squisita futilità delle signore miopi! L'occhialino costei lo maneggiava con destrezza, pure non mi ravvisò se non quando le fui sotto il naso, e forse solo all'odore mi riconobbe quella dama di gran razza. Grassa, insaccata nell'abito attillatissimo, rombante, turbinante, la signora Amelia era continuamente indaffarata come tutte le persone che non hanno niente da fare. Presiedeva « La Goccia di Latte » per i bambini poveri della colonia greca di Parigi, « Il Corpetto di Lana » per le madri povere dei poveri bambini della colonia greca di Parigi, « Il Tozzo

(1) La terminazione « ki » è caratteristica dei nomi cretesi. Ha pure un sapore diminutivo: non dico un valore. Il cognome Valsamaki non è se non il nome Balsamo, meglio il sostantivo « balsamo » con i suoi significati resinosi e aromatici approdato al lido di Creta. Il raddolcimento della B in V non inganni: la Beta suona dolce come « Veta ».

Digitized by Google

di Pane » per i mariti poveri delle povere madri dei bambini poveri della colonia greca di Parigi: il vasto pauperismo, la maestosa miseria, la sorte di tutti gli elleni bisognosi che il vento migratorio aveva spinto dalle rive dell'Egeo a quelle della Senna, la signora Amelia — cosí essa opinava nella semplicità della sua mente caritatevole e infantile — se li stringeva come mazzo di ravanelli nella mano burrosa e ingemmata.

Alle fatiche benefiche bisogna aggiungere tutte le fatiche di rappresentanza, cui quella ambasciatrice *honoris causa* si doveva sobbarcare, né erano le meno gravose. Quel giorno stesso, per dirne una, la signora Amelia doveva ricevere in casa sua e coi debiti onori un altissimo personaggio della politica greca, che da alcuni giorni era a Parigi. Si andavano serrando le fila di quella Lega Balcanica, che un anno dopo mosse all'assalto del Leone Ottomano. *Si vis bellum para pacem.*

L'automobile ci aspettava sotto pressione e ratta ci trasportò (schiacciato io in un angolo da quella dama monumentale, che a causa di una inflessibile armatura di balene stava rigida come colonna) allo studio del pittore Gervex, che degli accademici pittori aveva non solo la pennellata grassa e amorfa, ma la barba faunesca pure, la mano cicciosa, la casacca di velluto, l'ineffabile sicumera.

Il ritratto troneggiava sul cavalletto dentro una corniciona che abbacinava, e cosí stupidamente somigliante che tra quella che stava chiusa in cornice e la colonna semovente che camminava lo studio su piedini invisibili, non riuscivo a capire quale fosse la vera signora Amelia. Pure, come è vecchia abitudine dei committenti, *madame* Valsamaki trovava che « quel » naso non era il suo, « quella » bocca non era la sua; e fidando, non so perché, nel mio intervento, voleva che inducessi il ritrat-

Digitized by Google

tista a fissare con alcuni tocchi supplementari quel che di vago e di personalissimo assieme era nei tratti di lei (*sic domina dixit*).

Non mi toccò compiere grande opera di persuasione: il ritratto era costoso. Amabilmente il *cher maître* aiutò *madame* a salire la pedana di velluto rosso, ad accomodarsi nella poltrona d'oro. E allora in quello studio, davanti ai tappeti di Bukàra e ai fucili arabi, alle lame damaschinate e alle stole sacerdotali, il mirabile trucco si ripeté usato da Michelangelo in risposta all'appunto del gonfaloniere Soderini sul naso del David: il pittore finse di pittare ma non pittò, e quando *madame* fu invitata a giudicare del ritocco, essa, ammiccando e poggiando la guancia sulla spalla, riconobbe che quelle poche pennellate erano bastate a fissare quel che di vago e di personalissimo assieme era nei suoi tratti. Portammo trionfalmente il ritratto a casa.

Era ora. Gl'invitati cominciavano ad arrivare. Il ritratto fu issato sulla grande parete del salotto, a filo con quello di Spiridione Valsamaki, il marito di *madame*. Questo pure era di mano di Gervex. Il marito della signora Amelia era cerimonioso e taciturno. Sfoggiava una mirabile eloquenza di sorrisi. In mancanza di qualità piú preclari, si diceva di lui che era « buono come il pane ». La triade era compiuta. Tra il ritratto della mamma e quello del papà, figurava il capolavoro di Gervex: « Fanciulla greca seduta ai piedi del Partenone ». Per questa grande composizione in cui le rovine dell'Acropoli facevano da sfondo, aveva posato la bellissima, la geniale Maria Valsamaki, vestita da coefora e cinta i capelli di un serto di roselline attiche. Assidui rapporti sono sempre corsi tra l'Acropoli di Atene e l'Accademia francese, come *la Prière sur l'Acropole* di Renan e altre manifestazioni del genere stanno a testimoniare. Quin-

Digitized by Google

dicenne a quel tempo, Maria Valsamaki ha progredito di poi in quella vocazione per la quale fin d'allora dava suadentissime prove, e oggi essa calca vittoriosamente le scene.

I salotti si riempirono straordinariamente. Magre e ieratiche, c'erano pure Aglae e Sebasté, sorelle di quel Basilio Sahàrof che si meritò il soprannome di « re dei cannoni ». Nella sala del rinfresco le piramidi dei pasticcini sparivano miracolosamente e altrettanto miracolosamente si ricomponevano. Ora ruggendo e or frenando l'èmpito della passione, la geniale fanciulla declamò alcune stanze di Jean Moréas dedicate « Alla Grecia Immortale ». La signora Amelia piangeva, e cosí pure il signor Spiridione. Terminate le stanze, un violinista di Patrasso attaccò la « meditazione » della *Taide*, e stava filando un lunghissimo fa diesis allorché la fissità degli ascoltatori fu rotta da uno scalpiccio di passi, da un rumore di sedie smosse. Il pubblico si aprí in due ali, e dal fondo dei salotti vidi avanzare un personaggio barbato e occhialuto, che spargeva sorrisi intorno a sé. Pensai all'ignoto didàskalos che tanti anni prima dirigeva il coro dei cafoncelli in quella lontana scoletta della Tessaglia, e a un tale che mi stava vicino domandai:

« Chi è quel signore con la barba e gli occhiali? »

« Chi è? » ribatté colui squadrandomi dal capo alle piante. « È il "nostro" Venizelos! »

Digitized by Google

Digitized by Google

SECONDA VITA DI GEMITO

Sembrerebbe impossibile l'affinità tra Vincenzo Gemito e Giovanna d'Arco. Pure una sorte comune associa la Pulzella d'Orleans a 'o scultore pazzo. *Entrambi furono maltrattati dalla vita. Entrambi si sono meritati una riabilitazione postuma. Gemito l'ho perifrasticamente chiamato* 'o scultore pazzo. *La perifrasi non è mia: è di un magistrato napoletano. Gemito, la* vox populi *fino a pochi anni fa non lo chiamava diversamente. Quanto ai «migliori», coloro che non hanno bisogno di anomalie ed eccentricità per individuare un artista, costoro confondevano Gemito, Ximenes, Calandra, Apolloni nello stesso disprezzo. Non basta. Oggi ancora che i «migliori» si stanno ravvedendo e con gridi di meraviglia scoprono l'effettivo valore di Gemito, ho sentito uno dei pittori piú intelligenti di Milano asserire che i disegni di Gemito sono banali. Questi errori di giudizio sono meno gratuiti di quanto può sembrare. Sono anche giustificati. Il valore di Gemito rientra in quella categoria di valori che l'impressionismo aveva fatto dimenticare. Dopo una breve conquista, i valori im-*

Digitized by Google

posti dall'impressionismo sono in crisi. Assistiamo a una nuova trasmissione di poteri.

Il velo tessuto con trepida mano dai sensibilisti si va rapidamente squarciando, e dietro gli squarci riappaiono, radiosi e severi, i « valori » di prima e di sempre.

I disegni di Gemito hanno un accento, un'eloquenza, un modo efficace di scandire, di « pronunciare » il segno, che l'impressionismo aveva messo in tacere. L'impressionismo eludeva il tratto preciso. Alla tònica sostituiva l'accordo di nona. La linea era evanescente, sismografica. Ho visto disegnare alcuni émuli dell'impressionismo. Tirata la linea, si affrettavano a sfumarla con la gomma, fino a non lasciare di essa se non una traccia debolissima. E sulla guida di questo fantasma, ripetevano la linea con mano tremante: per rendere il disegno vibrante.

I disegni di Gemito ci portano in un mondo superiore: il solo accettabile. Davanti ai disegni di Gemito tacciono per forza maggiore le uggiose determinazioni di cui abusa la critica: realistico o letterario, umano o illustrativo. Artista di levatura superiore, Gemito aveva la facoltà di trasfigurazione. La figura impaludata della zingara (seppia del 1910) *diventa personaggio di tragedia. La contadina (donna di Genazzano) prende la maestà di una dea. Il respiro dell'arte è passato su lei. La creatura mortale diventa immortale. Sotto la matita di Gemito, l'uomo prende un aspetto monumentale e grave.*

Gemito era piú scultore nei disegni che nelle statue. Nei disegni parte dal punto, dall'uno, dall'intimo e si dilunga all'infinito. I suoi disegni continuano di là dalla carta. Scultore, Gemito domina con tutta la grandezza dell'anima, con tutta la forza delle mani la materia: la isola, la riduce al minimo necessario: non piú in vista di una perfezione lirica, ma di una perfezione materiale. Le statue di Gemito sono i passatempi di un demiurgo.

Digitized by Google

Tanto si è fatto per riabilitare l'Ottocento italiano, confrontandolo con l'Ottocento francese. Perché poi questi confronti, e con la sola Francia, questa «bestia nera»? Che io mi sappia, nessuno ha pensato ai due soli artisti che «illuminano» l'Ottocento italiano, i soli che non temano confronti, i soli in cui splenda ancora la forza, la serenità, la profonda e solenne poesia dell'anima italiana: Giovanni Carnevali e Vincenzo Gemito.

A giustificare le attuali condizioni dell'arte italiana, si parla di lotta, di sofferenza, di tortura della forma per rimettere l'arte al servizio della vita e dell'umanità. Gemito visse in un mondo di mummie e di pappagalli imbalsamati, pure la necessità di torturarsi, di macerarsi, di avvilirsi Gemito non la sentí mai: nella sua opera non se ne trova traccia. Davanti a questa opera si può parlare non pure di Ottocento, non pure di arte italiana in un senso generico e limitato, ma di arte italiana nel senso piú vasto: di arte mediterranea.

Uno dei ricordi piú tristi della mia infanzia ha per oggetto un portavivande. Questo malinconico ascensore dei cibi aveva dimesso da anni ogni attività. Se ne stava inoperoso dentro la sua torre buia, nella quale ragni enormi e amici dell'ombra avevano tessuto le loro tele, che si gonfiavano al soffio di misteriosi e sotterranei venti. La mia curiosità mentre giravo la chiavetta arrugginita era piú mordente, perché condita di ribrezzo e di paura. Due corde traversavano orizzontalmente la torre, una dell'ascesa e l'altra della discesa. Con precauzioni da minatore e l'affascinante terrore che qualche rettile mi si avvinghiasse d'improvviso alle mani, tiravo la corda dell'ascesa e il portavivande saliva cigolando dai pe-

Digitized by Google

netrali del sottosuolo. I due ripiani erano sempre vuoti, meno quella volta che uno scorpione simile al caduceo di Mercurio correva in tondo nel ripiano superiore come un pazzo nella sua cella, e che io appena intravvidi perché immediatamente abbandonai la corda e lasciai precipitare con orribile fracasso il portavivande nel fondo della torre, assieme col suo spaventoso abitatore. Eppure nei suoi anni di splendore quel portavivande aveva recato su dal sottosuolo sontuose imbandigioni: capponi dorati e punteggiati di tartufi, fagiani sapientemente ricostituiti nella loro integrità di volatili iridescenti, porchette dorate e lustre, un neonato improntato ancora alla forma dell'alveo...

Portavivande e ruota dell'ospizio dei trovatelli: perché queste due immagini sempre mi si confondono nella mente?

16 luglio 1852. Napoli ha festeggiato tutto il giorno la Beata Vergine del Carmine, e ora dorme come una sirena ubriaca. I *guappi* si sono rintanati nelle loro roccaforti, il fuoco di artificio si è appena spento sul corpo disteso della città. Incerta ancora e come vista attraverso l'acqua, l'ombra di Garibaldi comincia a delineasi sullo schermo del futuro. Il quartiere del Mercato, che di giorno brulica come una rete colma e appena tirata fuori dal mare, a quest'ora vive unicamente di un lezzo sottile di pesce fradicio e dello sgocciolio di una fontana. Pesa sulla deserta pescheria l'ombra quadrata dell'Ospizio dell'Annunziata, nel quale entrano segretamente tutti gli abbandonati di Napoli, detti altrimenti « figli della Madonna », e dal quale escono non meno segretamente tutti gli Espositi che via via si spargono per il mondo, e recano fra i popoli piú lontani l'agile linguaggio delle loro dita e l'arte antichissima di non lasciarsi *fare fessi*.

Digitized by Google

La suora che vigila dietro la ruota si chiama Maria Egiziaca Esposito, perché le suore incaricate di ricevere i figli di nessuno al loro ingresso nell'ospizio, sono per una squisita delicatezza scelte esse pure tra i figli di nessuno.

Una mano ha bussato; e mentre il tappe tappe di due pianelle frettolose si allontana nella notte, la ruota cigola e al termine della sua rotazione rivela una creatura minuscola e gemente, nella quale tutta quanta si riconcentra l'entità corporea di colui che non solo sarà artista sottile e profondo, ma costituirà ancora un caso singolarissimo di uomo trasmesso da un'epoca a un'altra, o come dire il delegato della Grecia del quinto secolo presso la Napoli dell'Ottocento.

Nella stessa miseria fisica di quella creaturina brilla un che di misteriosamente ambiguo, il riflesso di un amore in cui mortale e immortale si confondono: e con lo straccetto di tela che le avvolge i reni, e il sangue che fa rubino al lobo dell'orecchio bucato, essa è recata al direttore dello stabilimento, che poiché tutto in questo dramma della natività è predisposto come una messinscena, si chiama Passante. Al neonato è imposto il nome Vincenzo Genito, cioè a dire generato, e nel registro dell'ospizio è scritto col numero 1191 alla lettera G.

In quello stesso giorno altri tre « figli della Madonna » sono entrati all'Annunziata, e a tutti, per uno standardismo anticipato, è stato imposto lo stesso cognome Genito: Vincenzo Genito, Giuseppe Genito, Maria Giuseppa Genito, Nicola Genito. Ma l'indomani, quella medesima presenza ineffabile che assisterà Gemito in tutti gli atti della vita, turba lo scrivano addetto all'iscrizione dei trovatelli, e questi, per ispirato errore, altera nel registro la consonante del cognome, onde nasce questo bel cognome napoletano Gemito, che come Sospiro, Spe-

Digitized by Google

ranza, Oriente, è il distintivo di un uomo e assieme una espressione poetica. Quando rammenteranno piú tardi a Gemito l'errore del cognome, egli cipiglioso ribatterà: «Gemito mi chiamo: Gemito significa dolore!» Perché anche Gemito, come tutti gli artisti profondi, aveva il gusto dell'etimologia.

S'affaccia a questo punto la congettura espressa anche da Gabriele d'Annunzio nella prefazione dell'*Ode a Verdi,* che «nel giovanotto campàno rivivesse l'anima religiosa dello statuario ateniese intento a cogliere le attitudini degli efebi e delle canefore nella processione delle Panatenaiche».

A onor del vero nemmeno a Gemito le cose sono andate cosí lisce come vorrebbe la dolce faciloneria degli esteti, ma nessuno contesterà che Gemito lavorasse «per memoria» e che un'oscura rimembranza ispirasse di lontano la sua vita. Cercava maestri che lo iniziassero ai misteri dell'arte, ma li abbandonava via via *sans tambours ni trompettes.* Quello che Gemito andava cercando nella seconda metà del diciannovesimo secolo, a lui mèmore di altri secoli e di altri climi, né Napoli poteva darlo né l'Italia, né l'Europa né il mondo che si andava velando d'impressionismo. Il solo lavoro utile di Vincenzo Gemito era di addestrare le sue piccole mani di suonatore di clavicordo, o piuttosto di sgranchirle a fine di risvegliare in esse la prisca agilità, sopita ma non distrutta dall'inazione della morte. Per il rimanente, ossia per la misteriosa ispirazione che illumina la mente e guida la mano, Gemito era chiuso come il sordomuto alle voci che lo circondavano, e non dava ascolto se non alla voce di una sua vita anteriore che gli ricordava la maestà di Alessandro, la gravità dei filosofi antichi, il lampeggiare dei corpi nudi in riva al mare. La sua mente era come una paralitica che ritrova a poco a poco i movimenti. In

Digitized by Google

questo modo soltanto si giustifica la presenza di una coltura antica in quest'uomo tutto ravvolto nel buio dell'ignoranza e vivente testimonianza della teoria delle idee.

Parliamoci chiaro: la vita di Gemito propone un prezioso caso di eterno ritorno. La pazzia stessa è la conferma della sua condizione di trasmigrato. Specie se si considera la pazzia come una maniera di trasmigrare da forma a forma dentro la stessa vita, come una strana ma lodevole libertà che l'uomo si prende di andare in giro fuori di se stesso. Nessuno piú di Gemito ha obbedito a una sua propria volontà interiore: nessuno piú di lui è stato insensibile alla volontà esterna. E solo obbedendo a quella volontà piú antica di lui che lo signoreggiava, e della quale egli stesso forse non era chiaramente consapevole, Gemito ha potuto attuare senza incertezze né turbamenti la sua opera composta di linee profonde e metafisicamente giustificate, in aperta contraddizione con l'impressionismo che sempre piú intenso avvolgeva l'Italia, l'Europa e il mondo, ossia la maniera superficiale e prettamente fisica che chiamava a sé gli artisti maggiori e i piú generosi cuori.

Questo non impressionismo di Gemito ha spessito l'equivoco intorno a lui. Lo hanno collocato tra gli accademisti, lo hanno iscritto fra i pompieri, lo hanno confuso con Ximenes, con Apolloni, con Calandra.

Nella linea di Gemito c'è tanta spontaneità quanto nella pennellata di Manet, con questo in piú che la spontaneità di Gemito tocca l'origine delle cose e in essa si ferma, mentre la spontaneità pur cosí commovente di Manet è appena uno sguardo fuggitivo.

La Provvidenza i cui vasti disegni ci sfuggono del tutto, noi la riconosciamo invece in taluni minuti particolari della vita, come in questo far coincidere la nascita

Digitized by Google

del piccolo Vincenzo Gemito con la morte del piccolo Francesco Bes. La madre di Francesco, Giuseppina Baratta, piangeva la perdita del suo piccino che dopo soli otto giorni di permanenza quaggiú se n'era tornato al Creatore, e dalle mammelle gonfie il latte le colava in grembo, le scendeva tra le gambe, le faceva lago ai piedi. Andò perciò la nutricante fontana all'Ospizio dell'Annunziata, e affinché quel fiume alimentare non scorresse invano scelse fra i tanti derelitti quello cui era stato imposto il nome Vincenzo Gemito, e cominciò ad allevarlo come un figlio suo. Marito della Giuseppina Baratta era il francese Giuseppe Bes, una specie di uomo liquido, frate di un convento provinciale, fornitore di viveri della corte Borbonica e finalmente imbianchino, il quale parlava napoletano con l'erre moscia e viveva in uno stato d'inalterabile ebrietà. I suoi passaggi nella casa in cui Vincenzo veniva su come una canna, erano quelli oscillanti e svagati di un demente tranquillo; finché un giorno, e sempre oscillando morí, e di quel primo padre putativo non rimase a Gemito se non l'immagine tremolante di una figura riflessa nell'acqua.

In quel frattempo Garibaldi traversa la Sicilia, sbaraglia i Borboni, entra trionfalmente a Napoli. Rèduce dalla campagna del 1861, Emanuele Caggiano si è tolta la camicia rossa, l'ha attaccata a un chiodo del suo studio del Foro Carlino, e mentre sbozza in pieno marmo la statua della *Vittoria* destinata a ornare la Piazza dei Martiri, scorge quattro occhi puntuti che lo spiano attraverso la porta socchiusa.

« Chi siete? » domanda lo scultore garibaldino opponendo ai due scugnizzi la sua barba solenne di Mosé da salotto.

« Sono Vicienzo » risponde il maggiore dei due, « e questo è Totonno. »

Digitized by Google

Totonno era Antonio Mancini, e quello era l'esordio dell'amicizia tra Antonio Mancini e Vincenzo Gemito, che non terminò se non con la vita.

Gemito chiese allo scultore di rimanere presso di lui per *imparare l'arte,* e poiché Caggiano accettò, *Vicienzo* gli baciò la mano, perché cosí voleva la riverenza napoletana e perché quella mano per lui era strumento di miracoli.

Magnifica e « vitalizia » l'amicizia tra Gemito e Mancini, questi succubo di quello. Tuttavia, in seguito a un prestito di 70 lire fatto nel 1884 da Mancini a Gemito e da Gemito non pagato, i due amici durarono quarant'anni a non parlarsi e a non vedersi.

Totonno era un innocente che nel 1924 paventava ancora l'incontro con *Vicienzo.* Meno che nei rapporti finanziari, l'amicizia tra Gemito e Mancini è un poema patetico e buffo. Chi ricorda *Les deux timides* di René Clair? L'amicizia di Gemito e Mancini è la storia di Bouvard e Pécuchet artisti.

Uno straordinario corteo traversa Napoli da parte a parte. La musica marcia in testa. Seguono gli elefanti con le castella piene di moretti e baiadere, poi le scimmie vestite da uomini la coda fuori del frachettino a scacchi, i puledri infiocchettati che ballano la polca, lo stuolo dei pagliacci, i leoni che sbadigliano dietro le inferriate della gabbia, le equilibriste sotto l'ombrellino aperto, gli acrobati brillanti di stagnola, i nani con le scarpe piú lunghe di loro e infine *monsieur* Guillaume, proprietario e direttore del circo che con la tuba rossa saluta a destra e a sinistra la folla assiepata sui marciapiedi e affacciata alle finestre.

Il circo Guillaume prese stanza al Teatro Bellini che comunicava con lo studio di Caggiano attraverso un

Digitized by Google

oscuro corridoio, e Gemito si trovò a tu per tu col mondo delle meraviglie.

La meraviglia di quelle meraviglie era *l'uomo piovra*: una specie di creatura smontabile vestita di viscida pelle e gli arti convertiti in tentacoli, che si arrampicava con orribili contorcimenti sui pioli di una scala. Volle anche *Vicienzo* fare l'« uomo piovra » su per una scala altissima che stava nello studio del suo maestro, ma precipitò di lassú e giacque sul pavimento come un gesso insanguinato. Quattro giorni stette il giovinetto tra la vita e la morte, e quando tornò guarito allo studio di Caggiano, s'imbatté nella *Vittoria* che partiva. Poteva Gemito stare in luogo dal quale la Vittoria ha emigrato? Anche *Vicienzo* partí, lasciando allo scultore un ritrattino del suo cane, che si chiamava Medoro e aveva un muso puntuto da formichiere.

Gemito serbò fino in fondo alla vecchiaia le forme infantili dell'orgoglio: mimetismo ed emulazione. Aveva delle ambizioni da scimmia. Ragazzo, volle rifare il « numero dell'uomo piovra », e abbiamo veduto a quale prezzo scontò quello scimmiesco tentativo; sulla soglia della vecchiaia, nel 1901, avendogli detto un giorno Edoardo Scarfoglio che Succi durava un mese senza mangiare, Gemito s'impegnò di fare altrettanto e cominciò a digiunare.

Gemito non era mai stato un mangiatore serio. Si alimentava saltuariamente e come se quello che introduceva nel tubo digerente non lo riguardasse affatto. Mangiava pane e noci, erbaggi, frutta. Della carne non voleva sentir neppur l'odore. Era soprattutto carpofago, e anche in questo manifestava profonda affinità con le scimmie ed essenza genuinamente greca.

Sulla qualità vera dello spirito greco gli esteti hanno accumulato equivoci e falsità. Lo spirito greco è fatto

Digitized by Google

meno di spiritualismo che di finezza animale. È molto piú nell'asino che nell'efebo, nella capra che nella canefora, nella scimmia che nella partèna; e questi tre mammiferi si associano e confondono, per comporre la misteriosa essenza di Vincenzo Gemito.

Anche nella sua forza straordinaria, nella sua forza inapparente e riconcentrata, nella sua *forza da ulivo,* Gemito era greco.

Ma tra il mangiare intermittente e il non mangiare affatto, la differenza è grande. Venti giorni dopo la sua sfida platonica a Succi, Gemito non si moveva piú, e il suo naso tagliente, i suoi zigomi puntuti sembravano tra la barba e i capelli arruffati, tre cadaveri di uccelletti dentro un nido di paglia. Preoccupatissimi, la figlia e il genero chiamarono un medico il quale, riconosciuta pericolosa la nutrizione orale, preparò un clistere alimentare. Mentre il medico si approssimava al letto reggendo il clistere come un lanciafiamme, Gemito aprí un occhio, puntò un dito contro l'esculapio, e con una voce sottile sottile ma greve di minaccia disse: « Tu, verme, vorresti fare questo servizio a Vincenzo Gemito? » Dette queste parole Gemito scese dal letto, e troppo artista per praticare la forma diretta, prese dalla tavola uno scalpello, se lo poggiò al ginocchio, lo piegò come latta.

L'amico di Gemito che mi narrò questo episodio, me ne dette a tutta prima una versione *ad usum delphini* nella quale il clistere alimentare era sostituito da una siringa per iniezioni ipodermiche, e solo i miei sospetti e la mia curiosità riuscirono a poco a poco a liberare la versione originale dai veli di quell'incomprensibile pudore. Faccio notare a questo proposito che tutte le biografie di Gemito da me consultate presentano Gemito come « artista bizzarro e alla ricerca del proprio ideale », ma omettono rigorosamente quei fatti ora tragici e ora

Digitized by Google

buffi, ma tutti in egual modo necessari allo storico quanto la conoscenza della struttura anatomica al medico, i quali fanno della vita di Gemito la naturale continuazione della sua arte. Non riesco a spiegarmi il terrore dei miei colleghi della verità, né la loro cura di nascondere il dramma e la sua profondità sotto un ottimismo di maniera che nemmeno la grazia ha della rosea ipocrisia del Settecento: mi spiego in compenso perché tanta nostra letteratura sa di cibo rimasticato e sprovvisto di sale.

Dalla morte ormai lontana del «liquido» Bes Giuseppina Baratta era rimasta anandra, ossia priva di uomo che è come dire una serratura senza la chiave. Dopo molto tergiversare essa venne nella determinazione di prendersi un altro uomo, e per una squisita attenzione al figlio adottivo e diventato intanto uomo barbuto, ne scelse uno che somigliava come un fratello a Vincenzo Gemito. Era costui quel *Masto Ciccio* che diventò non solo il marito della Giuseppina, non solo il padre adottivo di *Vicienzo,* ma l'anima dannata pure e il modello perpetuo di lui.

Nel ritrarre *Masto Ciccio,* Gemito aveva l'illusione di farsi l'autoritratto. Fra i disegni della collezione Minozzi, uno rappresenta un uomo seduto che si allaccia una scarpa. La leggenda dice che questo uomo si veste in fretta per portare una statua alla Duchessa d'Aosta, ma nessuno saprà mai se è il «padre» o il «figlio».

Oltre a ciò *Masto Ciccio,* con quella «testa» antica che gli stava sulle spalle, sollecitava in Gemito le rimembranze della vita anteriore. Il cosí autentico «filosofo greco» di Gemito, è la testa di *Masto Ciccio* in bronzo.

Con la sua vita terrena, Giuseppina Baratta ha riscattato le millenarie colpe delle matrigne.

Nello studio dello scultore Lista, la stessa scena si ri-

Digitized by Google

peté avvenuta nello studio di Caggiano. Una mattina del 1864, mentre Lista stava lavorando a uno di quei leoni di marmo che ora giacciono ai piedi dell'obelisco di Piazza dei Martiri, fu bussato alla porta, e quando lo scultore andò ad aprire e al ragazzetto ritto sulla soglia domandò che volesse, quello rispose: « Imparare l'arte »; e a fine di mostrare a Stanislao Lista che una certa quale pratica del disegno egli l'aveva già, trasse dalla saccoccia un pezzetto di matita rossa (preferiva disegnare con la matita rossa « che non consente pentimenti », e aprire la strada agli scrittori che per la stessa disciplina s'impongono oggi la diretta scrittura a macchina) e copiò un rilievo di gesso appeso al muro con tanto ardore e attenzione, che lo scultore ne fu abbagliato.

Gemito fu assiduo, affettuoso, servizievole. Portava ogni settimana i ferri dello scultore al fabbro, lavorava di *violino,* teneva in ordine lo studio e continuava a disegnare.

Un giorno chiese il permesso al Lista di fargli il ritratto, e modellò un bustino di creta. Incoraggiato dal maestro a tradurlo in marmo, Gemito confessò che il marmo gli era odioso perché « non cedeva alle dita ».

L'odio del marmo accompagnò Gemito per tutta la vita. Nel 1886 gli è commessa la statua di Carlo V. Si tratta di completare sulla facciata della Reggia di Napoli la serie di quelle otto statuone che schierate in atteggiamenti da pazzi, stanno per scendere dalle nicchie, gettare lo scompiglio nella città, incendiare le navi del porto e riaprire le porte dell'Averno.

Gemito eseguí il bozzetto a Parigi, durante il suo secondo soggiorno colà, e se lo portò in Italia avvolto negli stracci come una mummia infantile, con quella tenerezza materna che metteva nel trasporto delle proprie

Digitized by Google

opere, stringendosele al petto e coprendole col pastrano perché non si raffreddassero.

A Napoli il bozzetto fu affidato al marmista Pennino, perché lo traducesse in marmo e lo portasse alla grandezza voluta. Gemito non andò a vedere la statua durante la lavorazione, non assisté al suo scoprimento; ma alcuni giorni dopo arrivò solo in Piazza Plebiscito, e vedendo che il Carlo V di marmo atteggiava la destra in modo diverso dal Carlo V di gesso, corse a raccogliere sassi e con la furia di un Balilla, urlando e imprecando, cominciò a lapidare l'immagine di colui sul cui impero il sole non tramontava mai.

Due carabinieri erano di guardia in quei pressi, malinconici e severi sotto la lucerna nera. Si avvicinarono con lunghi passi a *'o scultore pazzo,* gli posarono una mano sulla spalla; e Gemito che di solito manifestava una invincibile intolleranza per l'autorità, quella volta si placò di colpo: sotto la divisa del carabiniere aveva riconosciuto Castore e Polluce, i figli del divino cigno.

Se i figli del proprio spirito Gemito li trattava a sassate, non è detto che trattasse con maggiori riguardi i figli della propria carne. A Parigi, ove aveva soggiornato due volte, nel 1877 e nel 1886, Gemito si era stretto di vivissima amicizia con Meissonier. Per Gemito gli uomini erano simboli o come dire «punti di partenza»: in Meissonier egli vedeva di là dal pittore di battaglie tutta l'epopea napoleonica, compresa quella di Napoleone III detto Lulú.

Durante il secondo soggiorno parigino Gemito aveva dato segni, non dirò di pazzia ma di malinconia grave, e quando arrivò a Napoli col suo piccolo Carlo V sotto l'ala del pastrano, lo raggiunse poco dopo una lettera preoccupatissima della signora Elisa Besançon moglie di Meissonier, nella quale essa diceva: «*Ne m'écrivez qu'un*

Digitized by Google

mot, si vous souffrez trop pour enchaîner votre pensée dans une lettre, mais dites-nous comment vous êtes. A quoi se passent vos heures? Et ce que vous rêvez. Votre femme et votre amour d'enfant doivent vous faire du bien au coeur... »

Dal che si argomenta che la signora Elisa Besançon moglie di Meissonier aveva la vista corta; perché se avesse avuto una vista tanto lunga da vedere da Parigi ciò che avveniva a Napoli, avrebbe veduto Gemito che afferrava il suo *amour d'enfant* per le gambette, lo roteava come una fròmbola e lo sbatteva al muro, col gesto violento e sicuro dei pescatori per troncare la tenacissima vitalità dei polpi.

E anche in questo atto, nel quale i frivoli e i banali non vedranno se non un segno di pazzia, Gemito si dimostrò greco, e diremo meglio: saturnino.

Grande fu l'amicizia tra Gemito e Meissonier, ma «compromettente» per Gemito. Amicizia romantica, traversata da nuvole e venti come i paesaggi di Salvator Rosa, e piena di confessioni.

Anche Meissonier è vittima dei difetti ottici di coloro che non leggono se non le lettere grosse sul quadro dell'oculista, non vedono se non le forme accresciute e riportate allo stato rudimentale, le creature affette da acromegalia e credono la precisione, la minuzia, l'amore del particolare prerogativa dei pompieri.

Costoro non hanno guardato, al Louvre, né il *Moschettiere che guata attraverso le persiane socchiuse,* né *Giangiacomo Rousseau che accompagna per mano madame de Warens giú per una scala;* oppure li hanno guardati ma con una bella fetta di prosciutto davanti agli occhi.

La Giuseppina, che nello schiacciamento delle ossa frontali serba tuttora il ricordo di quel lontano contatto

Digitized by Google

col muro della casa paterna, Gemito la ebbe dalla sua unione con Anna Cuttolo, una bella e docile modella che aveva posato per Domenico Morelli, per Volpe, per De Santis, per Caprile, per Vetri, per altri, e che i pittori napoletani, come nella canzone, chiamavano *Cosarella.*

Anche negli amori Gemito aveva il divino e il bestiale delle divinità silvestri. Stabilita l'unione con la Cosarella, Gemito se la portò a casa come il ragno si porta a casa la mosca, e per quindici giorni nessuno lo vide piú. Precedentemente era stato unito con Matilde Duffaud, una Bovary esiliata a Napoli, francese dalle palpebre pesanti, dal sudore odoroso e cui il mal sottile rendeva la vita anche piú preziosa.

Nella primavera del 1881, in una poetica villetta di Resina, Matilde Duffaud morí esangue. *Loin des yeux loin du coeur.* Gemito, che alle sue donne quando erano vive stava avvinghiato come la vite all'olmo, morte le dimenticava di colpo. E anche in questo non poter amare se non ciò che è presente e tangibile, c'è la stupenda e impassibile ragione del greco.

Quanto alla morte di Cosarella, essa sortí su Vincenzo Gemito un effetto anche piú sorprendente.

Anna fu per Gemito una schiava amorosa. Lo amò, lo aiutò, lo assisté durante i diciotto anni di pazzia, gli tenne immobili davanti agli occhi tutte le parti del proprio corpo, che lui con la matita, con la sanguigna, con la carbonella senza fine ritraeva: solo pulirlo non poté, forse perché nemmeno lei sentiva della pulizia la discutibile necessità. Poi intorno al 1906, come un nero verme, un tumore maligno cominciò a insidiare quel corpo bellissimo nelle sue parti piú segrete.

Nella Galleria Minozzi, a Napoli, nella quale Achille Minozzi ha raccolto e Ada Minozzi Limoncelli custo-

Digitized by Google

disce piú di trecento disegni di Gemito, si vede dentro una vetrina un grande foglio di carta sul quale Gemito ha ritratto a matita Anna accosciata per terra con uno straccio di camicia sulle spalle, quattro giorni prima della morte. Chi può mostrarmi immagine piú fedele della miseria umana?

Quattro giorni dopo Cosarella muore; e Gemito non solo la dimentica immediatamente, ma lui che da diciotto anni è pazzo, improvvisamente rinsavisce.

Negli arti Gemito celava una forza da vampiro. Si avvinghiava con le gambe a una colonna, e viveva da stilita per ore, riposato come in poltrona.

Sacrificavano un giorno, lui e una bella napoletana, a Venere terrestre. Sopravviene il marito e Gemito fa appena in tempo a scappare sul terrazzino. Il marito fruga nella camera, esce sul terrazzino, *non trova nessuno* e se ne va. L'adultera corre al terrazzino, s'affaccia per vedere da quel quarto piano il corpo sfracellato dell'amante, ma una vocina senza corpo le domanda: «*Se n'è juto?*» Gemito stava sotto il terrazzino, aggrappato con le dita ai due bracci di marmo.

Un giorno Edoardo Scarfoglio spiegò a Gemito la funzione e importanza dei pori. Gemito ebbe la rivelazione del sudiciume. Non ci stette a pensare due volte, e lui che da trent'anni aveva troncato ogni relazione con l'acqua, prese una gran rincorsa e non si fermò se non davanti alla Villa Nazionale; e là, al cospetto delle mamme che passeggiavano i loro bimbi in carrozzina, degli innamorati a braccetto, delle nobildonne collocate come creature di piume e pizzi dentro i landò, dei pezzenti e della banda comunale che eseguiva una selezione dei *Lombardi alla prima crociata,* il nemico delle abluzioni cominciò a spogliarsi per tuffarsi in mare. Ma intervennero di nuovo i figli del divino cigno, i due insepara-

Digitized by Google

bili giovanotti melanconici e severi sotto le lucerne, i quali si avvicinarono allo scultore e cosí com'era, con le mutande a mezz'asta, lo portarono di peso al commissariato.

Anche questa volta l'intervento dei carabinieri fu salutare. Durante il forzato riposo al commissariato Gemito meditò, e scoprí che assieme con l'aria benefica i pori lasciano entrare anche i morbi e la morte. Meglio tenerli chiusi dunque con una buona patina di sudiciume. Nel che Gemito si trovò d'accordo coi pescatori di spugne dell'arcipelago della Polinesia, i quali si tuffano nei lagoni degli atolli anche quando l'acqua è intossicata dalla putrefazione dei coralli, e a tutti è mortale fuorché al pescatore di spugne protetto dal suo impenetrabile strato di sporcizia.

Teniamo a raccogliere ogni piú piccolo elemento critico, anche il piú lontano e indiretto:

La stessa fobia dell'acqua è comune a Picasso e a Giorgio de Chirico, ossia ai tre artisti del nostro tempo, compreso Vincenzo Gemito, in cui è piú manifesto il senso rigoroso, profondo, lirico della linea. E che è la linea se non il segno della chiarezza o come dire della *pulizia* plastica? Strana contraddizione. L'occhio dell'artista è curioso, esigente come l'occhio della donna gelosa: attraverso il chiaroscuro si fa largo tra le macchie dell'impressionismo, raggiunge l'origine della cosa, il suo meccanismo segreto. Allora solamente si placa, perché scopre che tradimento non c'è. Picasso si rifiuta di entrare in acqua: teme di sciogliersi come il sapone. «Del resto» egli dice «lavarsi non è necessario: basta badare a non insudiciarsi». Quanto ai contatti di Giorgio de Chirico con quell'elemento che al dire di Talete è l'elemento primordiale per eccellenza, essi avvengono di rado e solo

Digitized by Google

dopo lunghi ragionamenti familiari, aggravati talvolta da minacce.

Una vita Gemito l'aveva vissuta nella Grecia presocratica, l'altra nell'Italia del Rinascimento. Nonché alla compiutezza di Cellini, egli aspirava alle sue funzioni infernali. Sapeva che gli dèi pagani sono diavoli nella cristianità, e nell'amicizia del diavolo sperava ritrovare quella del « suo » dio.

Aveva immaginato un nuovo e « diabolico » modo di fusione, nel quale si pongono le « correnti » nell'interno della statua anziché all'esterno; e con questo rischiosissimo sistema si apprestava a gittare l'*Acquaiolo col delfino.*

Prima che abbia inizio l'operazione, entra nella fonderia un prete amico di Gemito. Questi, a scanso di equivoci, lo avverte: « *Nun è ccosa e Ddio, ma è ccosa de e ddiavolo* ». Poi gli mette in mano due lire e trafiggendolo con occhi che erano pugnali, gli ordina: « *Zi prè, cheste so ddoie lire: dimme na messa all'inferno!* » E per compiacere all'amico del diavolo, lo *zi prè* si raccoglie in un angolo della fonderia arroventata e tra i bagliori della fornace simula la messa stregonesca.

Quando Gemito stava allo studio di Stanislao Lista, l'Istituto di Belle Arti di Napoli bandí un concorso per una statua di Bruto. Gemito partecipò al concorso ma il suo bozzetto non fu premiato, nonostante l'opera di propaganda e di esaltazione fatta a favore dello scultore quindicenne dai vari membri della giuria, e particolarmente da Domenico Morelli.

Capitò a Napoli in quei giorni Cesare Correnti, ministro della pubblica istruzione.

Correnti guardò i bozzetti, approvò la decisione dei giudici, ma commise a Gemito di riprodurre il suo *Bruto*

Digitized by Google

in marmo. Al povero Vicienzo fu come pestargli un callo.

Per dispetto egli attaccò il marmo alla prima e senza cominciare a *cavarlo di punti,* e quando il suo maestro lo avvertí che a quel modo non avrebbe potuto continuare, Gemito buttò via scalpello e mazzuola e se ne andò senza piú far ritorno.

Era in lui quel che di repentino, d'intermittente, di selvatico era anche in Shelley ed è naturalmente nelle fanciulle: non un bagliore disteso, ma una luce che si accende d'improvviso e d'improvviso si spegne.

Scompare come pesce che torna al fondo. Scompare dopo due vani tentativi d'imparare l'arte, di ricevere il segreto per trasmissione e dalle mani degli uomini. Si dà alla macchia questo guizzante quindicenne, o per meglio dire alle macchie che a Napoli sono tante. E quando ricompare, lo troviamo nello scenario stesso in mezzo al quale Masaniello preparò la sollevazione contro il Duca d'Arcos.

Napoli «la bella» è fabbricata sul paesaggio stesso dell'Averno. Case e giardini sono studiatamente collocati per mascherare gli antri spaventosi, le orribili caverne, i raggriccianti catrafossi dentro i quali, al tempo dei miti, gemevano le anime dei dannati. In una di queste caverne, in cui le monache del monastero di Sant'Andrea delle Dame riponevano altre volte i fagioli del loro frugale pasto quotidiano, Gemito scese a lavorare tra le bisce e gli scorpioni, e portandosi dietro tutti i lazzaroncelli di Castelnuovo che gli facevano da modelli. E da quel labirinto sotterraneo della pia casa fondata da Claudia, Giulia e Lucrezia Palascandolo, vergini sorrentine, uscí una mattina del 1868 la prima statua di Gemito, il *Giocatore;* e andò a far bella mostra di sé in una sala della Promotrice di Belle Arti, ove Vittorio

Digitized by Google

Emanuele la vide, l'ammirò e volle acquistarla per la sua collezione del Palazzo Reale di Capodimonte.

Il Re! Era scritto che la prima opera di Gemito degna di tal nome, dovesse colpire la pupilla di un re. Questo primo contatto con la monarchia ridestò in Gemito le grandi memorie del passato, i misteriosi ricordi della sua vita anteriore; il tempo in cui re erano gli uomini piú belli, piú forti, piú valorosi, e quando egli stesso, incidendo le proprie opere con l'ardita precisione con cui Natura incide le volute delle conchiglie, viveva nella luce di Alessandro.

Anche l'analogia tra i disegni di Gemito e quelli delle conchiglie, è un elemento critico.

Per Gemito non era nulla di piú grande, di piú augusto del re. Quanto ai suoi rapporti col Padreterno, erano quelli tra sovrano legittimo e usurpatore, tra Luigi XVIII e Napoleone. « Il Padreterno sono io » diceva Gemito, e non ammetteva obiezioni. E se delle molte versioni che si danno della « pazzia » di Gemito, e soprattutto della grande crisi che lo tenne chiuso in casa per diciotto anni, quella piú scientificamente esatta è il *mal franzese* contratto nella capitale stessa del *mal franzese,* la versione psicologicamente piú attendibile è dell'idea fissa penetrata nella testa di Gemito, che soltanto il re in persona potesse confermargli la commissione del *Trionfo da tavola,* ordinatogli dalla Real Casa di Napoli.

Arrivato a Londra, Gemito andò difilato a Buckingham Palace. Le *horse guards* gli spiegarono che per vedere il re era meglio si rivolgesse prima al suo ambasciatore. Una simile risposta era stata data anche a Federico Nietzsche, alla porta del Quirinale. Gemito si allontanò pensando che con lui Gemito, Alessandro di Filippo sarebbe stato piú alla mano. La camerateria fra artisti e sovrani è un'illusione degli artisti.

Digitized by Google

Per eseguire il *Trionfo,* Pompeo Carafa, ciambellano del re, fece dare allo scultore un locale nella Reggia di Napoli. Una gioia ineffabile illuminò l'anima di Gemito. Del proprio valore egli non dubitava piú, ora che i lavori usciti dalle sue mani erano consacrati dalla approvazione del sovrano. L'ombra di Alessandro, la testa di sghembo sulle spalle, si delineò piú precisa su l'oscuro sfondo della memoria. Che importa se il « locale della Reggia » era una nuda e oscura stanzetta nello scantinato delle Reali Scuderie? Entrare in quel bugigattolo, fu per Vincenzo Gemito come per un poeta salire in Campidoglio.

Gemito si rinchiuse nel « locale » e cominciò a fantasticare di silfi, driadi, figure coricate di fiumi, che tutte assieme preludevano simbolicamente a quella « storia d'Italia » che il *Trionfo da tavola* doveva illustrare nello splendore dei metalli preziosi. Intanto, passando e ripassando davanti a quella porta sempre chiusa, negri sospetti si addensavano sotto le lucerne dei carabinieri di guardia. Di notte, sospettoso egli pure e ossessionato dalla paura che i metalli preziosi a lui affidati per il *Trionfo* gli fossero rubati, Gemito con un lanternino in mano e simile a Re Lear nella foresta, se ne andava ispezionando i lunghi corridoi spogli, le vaste camere deserte. E una notte Re Lear si scontrò con i carabinieri. Nel buio Gemito non riconobbe in quei due giovanottoni malinconici e forzuti i figli del divino cigno, né essi per parte loro riconobbero in quell'errante fantasma *'o scultore pazzo,* che scambiarono per un ladro. Lo picchiarono di santa ragione e Gemito, benché fortissimo, poté vagliare quanto è pesa la mano dell'Autorità. L'indomani, dal sonno e dal tramortimento nel quale la colluttazione notturna lo aveva piombato, Gemito si svegliò pazzo nonché *de jure* ma *de facto.*

Digitized by Google

Dal manicomio Gemito evase mediante il classico sistema del lenzuolo tagliato a strisce e trasformato in corda. Traversò Napoli a piedi nudi e in camicia da notte. Arrivò a casa come una furia, e poiché la sua donna e i suoi genitori putativi, pazzi di paura, lo volevano riportare in manicomio, lui, piú pazzo ancora all'idea di essere rimesso fra i matti, s'inginocchiò per terra, baciò l'ammattonato, giurò che purché ce lo lasciassero non sarebbe mai piú uscito di casa, e nonché di casa ma dallo studio; e fu cosí di parola che ci rimase diciotto anni.

Diciotto anni egli se ne stette nello studiolo di via Tasso, seduto per terra, sotto la finestra graticolata. Di notte si rannicchiava in un angolo, sopra una pietra da lavandaia, e dormiva con le gambe a cane di fucile. Di giorno disegnava poi stracciava il foglio, a quel modo che gli individui delle piú basse classi animali mangiano i propri figli. Quando gli dicevano di uscire per riprendere il *Trionfo da tavola,* rispondeva che aspettava il re perché soltanto il re poteva confermargli la commissione. Un giorno gli dissero che il re era morto ma Gemito si mise a ridere. Perché lo volevano ingannare?

Da quella fissazione monarchica solo un personaggio di real sangue lo poteva liberare. E un giorno, alta, ieratica, Elena d'Aosta entrò nello studio dello scultore pazzo. Elena parlò. Disse: «Gemito, scolpite un piccolo acquaiolo e portatelo per commissione mia a Sua Maestà la Regina Margherita». Gemito non se lo fece dire due volte: plasmò una piccola figura di acquaiolo con i suoi gesti piú carezzevoli e delicati, gli cinse i lombi con un par di mutandine che a piacimento si possono togliere o lasciare, lo gettò in argento, se lo mise sotto il cappottino come un cucciolo e se lo portò a Roma. Ciò che fu l'incontro di Gemito con Margherita di Savoia

Digitized by Google

ce lo mostra sulla copertina di un numero della *Domenica del Corriere* del 1909, quel sommo iconografo della Terza Italia che risponde al nome di Achille Beltrame.

Gemito fece un terzo soggiorno a Parigi nel 1924. La *Ville Lumière* gli ispirò pensieri di eleganza: portava un piccolo pettine nel taschino del panciotto e ogni tanto si ravviava la barba. Ma Meissonier era morto, morti o dispersi gli amici di un tempo, e per affittargli una delle sue vetrine su *Avenue de l'Opéra,* Goupil gli chiedeva mille franchi al giorno.

Gemito era sceso all'Hôtel Favart, di fronte all'*Opéra Comique.* Aveva scelto una bella camera al primo piano. Per commissione di un collezionista milanese, doveva modellare una testa della Medusa e andava cercando una modella con capelli lunghi. Ma nel 1924 le donne portavano i capelli alla *garçonne.*

Un giorno Camillo Antona Traversi gli annunciò che aveva scoperto nel corpo di ballo delle *Folies Bergères* una ballerina, *mademoiselle Adolphe,* che aveva una chioma lunghissima e bionda. Appuntamento fu preso al *Café Napolitain,* e quando mademoiselle Adolphe, a scanso di equivoci, sciolse quella dovizia capillare davanti a Gemito, questi si buttò in ginocchio ai suoi piedi e adorando esclamò: «*Mademoiselle Adolphe?... No! Mademoiselle Soleil!*»

Un mese durò la lavorazione della Medusa. I soldi scemavano. Dal primo piano Gemito passò al secondo. Poi al terzo. Poi al quarto. Poi al quinto. Finalmente passò al sesto, che dal nome dell'architetto Mansard i francesi chiamano *mansarde.* Salire piú su non si poteva.

Dalla *mansarde* dell'Hôtel Favart Gemito passò direttamente a Villa Scoppa. Tornò alle sue abitudini napoletane. Dormiva con la redingote e la rosetta della legion d'onore che la Francia gli aveva dato nel 1906. Vi-

Digitized by Google

veva con la figliola Giuseppina e col marito di lei, Giuseppe De Cristoforo.

Col genero Gemito si comportava come *monsieur* Bergeret con la moglie adultera: lo ignorava. Non che fosse adirato con lui o comunque ostile, ma pur coabitando e incontrandolo ogni momento e forse amandolo in segreto, non gli parlava, non lo guardava e, potendo, lo avrebbe traversato come il vuoto.

Al nipotino impose nome Alessandro e poiché ad Alessandro un Bucefalo ci vuole, gli fabbricò con le sue mani di fanciulla un magnifico cavallo di legno, enorme, articolato e degno veramente di un re.

Unico ricordo buono riportato dall'ultimo viaggio a Parigi, una raccolta di pipette di gesso chiamate *Jacob,* nelle quali Gemito triturava toscani, e che fumate con metodo e raccoglimento, alternando le poppate con sorsi d'acqua, rinfrescano l'estate.

Morí nel 1929, a settantasei anni, che non è una grande età se si considera la longevità dei pazzi. Morí parlando di Alessandro. Dall'alto del Vomero una voce gridò: *O panmègas tèthneken!* Ma come le voci che al tempo di Augusto avevano annunciato di notte dalle coste dell'Epiro la morte del dio Thamuz, anche questa voce non fu capita. Dal Parco Grifeo il corteo scese lentamente tra gli eucaliptus. Il mare brillava sotto il sole, i negozi avevano chiuse le porte e accesi i lumi. Arrivati davanti alla marina, i becchini d'un tratto si sentirono la bara piú leggera sulla spalla. Corse un po' di scompiglio tra i personaggi ufficiali. Un signore in tuba levò la mano a indicare il golfo: scortato da due delfini, Gemito navigava verso i mari della Grecia.

Digitized by Google

Digitized by Google

GUGLIELMO APOLLINAIRE

La storia di una vita comincia alla data di nascita. Nel caso di Guglielmo Apollinaire questo esordio ci è negato. Le notizie anagrafiche di Apollinaire sono avvolte di oscurità, oscuro del pari il luogo di nascita. Cosí voleva lo stesso Apollinaire. Quanto puerile lo zelo con cui egli custodiva il «suo» segreto, altrettanto commovente il suo timore che esso segreto si svelasse. Lasciamo perpetuarsi quel che di leggendario, di antidiluviano circonda la vita di Guglielmo Apollinaire.

Quando lo conobbi io, Apollinaire abitava al 202 del boulevard Saint-Germain. Si salivano i sei rami di scale che sono di regola in ogni casa parigina. Fino al quinto la casa aveva il carattere rincagnato e legale di una qualunque *habitation bourgeoise*. Una guida tigrata a bande grige accompagnava i gradini di lucido legno, a ogni pianerottolo tre porte si levavano a immagine del calvario. Dal sesto piano partiva una scaletta supplementare: sul gradino supremo cadeva a piombo l'uscio del poeta.

Quanto diverso il campanello del ricco da quello del

Digitized by Google

povero! Questo squilla immediato e festoso, quello vibra lontanissimo e allarmato. La zampetta di lepre pèndula alla porta di Apollinaire suscitava al minimo tiro uno scampanio agreste, che si andava prolungando mentre il visitatore era proditoriamente esaminato dall'occhiolino della spia. Tra il primo squillo del campanello e l'ingresso in casa, si viveva lo spasimo del condannato alla fucilazione. La spia non forava il centro dell'uscio, ma la retrostante parete. Se postulante, l'uscio rimaneva insensibile al monologo del campanello; se amico, la porta si apriva d'incanto come nel palazzo di Alcina, su un'anticamera nella quale gli occhi a mandorla degli idoli congolesi vigilavano tra i primi documenti del cubismo e frutti tropicali mammelluti e mostruosi. Quindi partiva un'ulteriore scaletta che saliva al ponte di comando, allo studio del poeta e in vista di un paesaggio urbano ove dal grigio delle *mansardes* emergeva come un pallone d'oro la cupola degli Invalidi.

Di Apollinaire « in casa » serbo egualmente precisi il ricordo estivo e quello invernale. A ogni passaggio di stagione Apollinaire operarava uno sgombero « interno », si trasferiva dal ponte di comando al piano sottostante, e viceversa. A quegli sgomberi collaboravano gli amici, pittori e scrittori. Il letto, le poltrone traballavano sulle spalle dei cubisti. Apollinaire dirigeva le operazioni, dava una mano per quel tanto che glie lo consentivano l'asma e l'imbottitura del grasso.

Un giorno lo trovai avvolto nella lana, accanto alla stufa che rombava. Presente, André Derain gli domandò se quel tanto caldo non lo faceva dimagrire. « *Vous voyez bien que non* » rispose Apollinaire con rammarico. Il grasso gli era nemico e nel novembre del 1918 gli soffocò il cuore.

D'estate, nel suo studiolo aereo, Apollinaire lavorava

Digitized by Google

in mutandine. Sedeva alla scrivania, fumava una pipetta di coccio, scriveva la « *Vie Anecdotique* » per il *Mercure de France,* le cronache d'arte per i giornali, le fantasie, le varietà che lo aiutavano a sbarcare stentatamente il lunario. Alternava le pipate con sorsi d'acqua fresca: sistema infallibile per mitigare l'arsura dell'estate. Di fronte a lui sedeva il « segretario ». Questa parola evoca lo scrittore di grido, l'uomo di lettere arrivato e che non bada a spese. La quale illusione si rassoderà quando avrò aggiunto che il « segretario » era barone e discendeva da una dinastia reale d'Inghilterra. Il suo nome sonava simile a quello dei Plantageneti. In verità, e oltre che spiantato, il « barone » era un infantile mentale che non riusciva a formulare periodi che avessero piú di cinque parole. Le sue mansioni di segretario Apollinaire le compensava ospitando il « barone » dentro uno sgabuzzino pieno di incunaboli, statue negre e serviziali dell'età molieriana, dandogli da mangiare a mezzogiorno e passandogli i biglietti gratis per il Bal Bulier. Il pranzo il « barone » lo preparava da sé e lo consumava in compagnia del suo mecenate e amico. La culinaria del segretario si limitava al riso coi fegatelli. Apollinaire asseriva che la cucina del barone era *délectable.* Ebbi modo di assaporarla, e per una volta fui in disaccordo col mio amico.

La frugalità faceva parte della disciplina diurna di Apollinaire. Di sera questo erudito della gastronomia, questo atleta della tavola, questo sacerdote della « fisiologia del gusto » si rifaceva alla mensa degli amici. La sua vita conviviale era perfettamente organizzata. Un elenco di nomi segnati su una tabella settimanale, gli ricordava giorno per giorno la mensa designata. Nonché commensale, Apollinaire era l'ispiratore e spesso l'artefice della cena. L'insalata non permetteva che altri

Digitized by Google

la condisse. Per le specialità italiane andava personalmente in cucina e metteva, è il caso di dire, le mani in pasta.

Il barone era cleptomane. Frequentava il museo del Louvre avvolto in un ampio mantello, e appena il guardiasala voltava i tacchi, arraffava il primo oggetto che gli capitava e se lo portava via. All'insaputa di Apollinaire, lo sgabuzzino del barone era diventato un deposito di tanagra, idoletti egizi, cocci della Creta minoica, monili di Sidone. Un giorno il guardiano delle sale egizie sorprese il barone che si cacciava sotto il mantello un Anubi portatile. Pedinato da uno specialista, si scoprí che il ladro abitava in casa di Apollinaire. Quando al posto della « Gioconda » fu trovata la parete nuda, la questura fece una retata di tutti i ladri specializzati in furti d'arte, e ci mise dentro anche il barone; ci mise dentro anche Apollinaire, come responsabile della gesta del suo segretario. Il poeta passò all'ufficio antropometrico e i giornali gli pubblicarono la fotografia senza colletto. Restò una settimana in prigione. I secondini lo abbeveravano con acqua di nenufaro, che calma l'ardore dei sensi. Questo soggiorno carcerario ispirò ad Apollinaire una delle sue poesie piú toccanti: « *La Santé* ».

Incontrai il « barone » in Macedonia nel 1917, in funzione di portalettere militare. Poco prima era stato di guardia a un campo di prigionieri infetti. Lo ritrovai nel 1924 a Parigi. Dirigeva un *cabaret* artistico e m'invitò ad andarlo a trovare. Capitai al « *Caveau Rouge* » una sera alle dieci. Il barone non c'era e un inquietante individuo biondo e ricciutello mi disse che la *baronessa* non iniziava le sue funzioni direttoriali prima delle due del mattino. L'inquietante individuo mi si presentò come facente parte egli pure della direzione: lui era la *marchesa*. Abbandonai in fretta quel locale i cui diri-

Digitized by Google

genti maschi portavano titoli nobiliari femminili. Seppi di poi che il barone era andato come precettore presso una famiglia di Spa.

Un giorno incontrai Apollinaire che andava in questura a far vistare la sua tessera di forestiero.

Che Apollinaire non fosse francese di nazionalità lo sapevano tutti, ma confessarmelo egli stesso costituiva per me un rarissimo attestato di fiducia. Apollinaire era pudicissimo sul « mistero » della sua origine, e questo mistero gli pesava come una colpa. L'animo non gli bastava di richiamarsi agli esempi dell'epica inglese, che ai figli illegittimi riconosceva virtú maggiori che alla prole legittima.

Apollinaire era nato in Italia. « *Le Poète Assassiné* » è in parte autobiografia. Croniamantal è Apollinaire. E questo conferma la giovinezza italiana di Apollinaire, l'adolescenza monegasca.

Dalla madre polacca Apollinaire aveva preso il cognome Kostrowitzky. Costei era stata una grande mondana che quando anche l'ultima traccia fu spenta della sua bellezza, si arruolò nelle case da gioco come « uccello di richiamo ». Talvolta il campanello di Apollinaire squillava a vuoto. Si veniva a sapere che il nostro amico era andato a trovare *sa maman*. Queste assenze coincidevano con i cambiamenti di stagione, quando l'« uccello di richiamo » passava dalle case da gioco della Riviera a quelle delle città balneari dell'Atlantico, e sostava a riposo per alcuni giorni a Parigi.

La guerra che accelera il ritmo del tempo, esalta la vita degli uomini, accentra e risolve i « nodi » della Storia, doveva risolvere anche l'involontaria colpa che pesava sull'umanità di Apollinaire. Con l'arruolarsi volontario in Francia, Apollinaire si meritò finalmente quel diritto alla nazionalità francese che fino allora gli era stato ne-

Digitized by Google

gato. Combatté prima come graduato di artiglieria, poi come ufficiale di fanteria. I filetti se li acquistò sul campo di battaglia. Ferito alla testa, fu ricoverato all'ospedale italiano di Auteuil, trapanato dal dottor Palazzoli. Dal suo letto d'ospedale, sotto il camauro che copriva il buco del cranio, Apollinaire ripensava al « profetico » ritratto che Giorgio de Chirico gli aveva fatto nel 1913: quel ritratto nel quale su un profondissimo verde la sagoma del poeta si staglia in forma di bersaglio, il cranio perforato in quel medesimo punto ove tre anni dopo lo colpí la scheggia di granata.

Come a Caligola, la folgore metteva gran paura ad Apollinaire. Del poetico lauro si fidava poco. Quando lampeggiava si nascondeva la faccia nelle mani e gridava: « Uhi ahi ahi! » La sua voce era sproporzionata al corpo: sembrava che un uomo piccolo piccolo fosse nascosto in lui, omone grosso. Parlava a tratti brevi e lasciava morire la frase. Il suo riso era infantile. Ai petulanti opponeva una ignoranza inespugnabile. Un tale gli parla di Racine. Apollinaire sgrana gli occhi che ricordano quelli del gufo e ripete: « *Racine? Vous avez bien dit Racine?* », e passando di stupore in istupore si fa spiegare chi era Racine, che cosa aveva fatto. Era nutrito di una cultura vastissima, varia come le nuvole, alessandrina e volta al mistagogico. Era versatissimo in demonologia. Conosceva il mondo a menadito. Le traversie, le vicissitudini, le asperità della vita lo avevano polito come ciottolo di torrente. Vagabondo e cavaliere errante, la sorte, tra mille esperienze, gli aveva fatto assaggiare anche quella dell'amanuense presso un agente di cambio. La sua cultura si era arricchita di fredde cognizioni nel ramo della borsa e della finanza. Era tollerante e saggio. Il suo angolo visuale differiva dal comune. Uomini e cose li considerava ora attraverso un

Digitized by Google

telescopio, ora attraverso un microscopio che mettevano in « realtà » ciò che per gli altri è nebbia e vuoto. Aveva risolto per parte sua ciò che i cabalisti tentavano risolvere mediante la « polvere solare », e l'invisibile, i paesaggi dell'aria erano visibile per lui: facoltà non piú pericolosa, perché sorretta da una grave e profonda serietà umana. Questo anormale aspirava alla norma, ardentemente, pateticamente; aspirava all'affetto della sua *maman*, di una donna, degli amici. Questo *fantaisiste* aspirava alla realtà; per meglio dire alla *surrealtà* come diceva lui, e con maggior diritto di altri che di poi hanno usurpato questo termine e inquinato. Paziente ma ansioso marciava verso una vita superiore, verso una norma superiore, verso una poesia superiore. Come il Buon Patriarca, anche Apollinaire morí in vista della Terra Promessa. Latino di sangue, « classico » fino al midollo, nutriva per tutto ciò che è barbarico un'avversione nonché istintiva ma ragionata, culturale, « civile ». Nell'infuriare della guerra, ricordava la sua vita randagia:

Pauvres Hôtels de l'Allemagne
Où j'ai vécu pendant deux ans,
Votre souvenir qui s'éloigne...

Quando la faccia della Morte, che si era chinata su lui fino a sfiorarlo, cominciò ad allontanarsi e a sbiadire; quando Apollinaire cominciò a levarsi dal suo letto d'ospedale; quando « bucato » ma vivo ritornò nella sua casa acroterica del boulevard Saint-Germain, sembrò che la « iella » avesse chiuso la sua parabola, che il destino di questo uomo purissimo, di questo angelico poeta, che da sé si era qualificato « le mal-aimé », avesse cambiato rotta. Una donna amorosa e fidente venne a lui e diventò sua moglie. Apollinaire ebbe finalmente una casa sua, una mensa sua, il riposo, la sicurezza.

Digitized by Google

Venne l'autunno del 1918, e per lui, poeta autunnale,

« *J'aime les fruits, je déteste les fleurs* »,

quell'autunno fu aurora e assieme crepuscolo.

Giuseppe Ungaretti è in breve licenza a Parigi. Prima di raggiungere il nostro corpo d'armata al fronte, egli domanda ad Apollinaire che cosa vuole che gli riporti dal fronte alla prossima licenza. Apollinaire vuole un mazzo di toscani. Alcuni giorni dopo l'armistizio è firmato e Ungaretti ritorna a Parigi, sale a quattro a quattro i sette rami di scale, la scaletta supplementare... La giornata era caldissima, il grasso di Apollinaire cominciava a decomporsi. Ingiuria pòstuma, muore in quello stesso giorno anche Rostand. Due funerali di poeti traversano a passo d'uomo le strade di Parigi. La città è vestita di bandiere, le musiche metalliche s'incrociano ai quadrivi, la gente balla nelle strade. La « polacca » segue il feretro del figlio, piumata, ridipinta, infalpalata. Gli amici stimano doveroso confortarla. La « polacca » ride, s'impenna: « Mio figlio un poeta? Dite piuttosto un fannullone. Rostand: ecco un poeta! » Entro l'anno muore anche la « polacca », al Messico muore anche Alberto di Kostrowitzky, quel fratello cui Apollinaire, a traverso mari e continenti, mandava patetici appelli in forma di « lettere oceaniche ». La sorte terrena si è chiusa. Ma la vita ineffabile di Apollinaire si continua e rifeconda.

Le printemps tout mouillé, la veilleuse, l'Attaque!...
Il pleut, soldat, il pleut, mais il pleut des yeux morts.
Ulysse, que de jours pour rentrer dans Ythaque!
Mais, Orgues, aux fétus de la paille où tu dors
L'hymne de l'avenir est paradisiaque.

Digitized by Google

ANTONIO STRADIVARI

Piogge torrenziali gonfiarono il lago Tana, questo a sua volta gonfiò il Nilo Azzurro, il Nilo Azzurro si uní al Nilo Bianco: scesero entrambi a fecondare le terre di re Tot. Questi come tutti gli anni aspettò che la periodica fecondazione si compisse, e quando le acque rientrarono nell'alveo, uscí dal palazzo per sgranchirsi le gambe e passeggiò per la campagna lucida come la pelle della foca. Mentre cosí passeggiava, re Tot si sentí penetrare da un suono dolcissimo. Si guardò attorno: era solo. Ai suoi piedi giaceva la spoglia di una tartaruga...

Quando i frequentatori dei concerti domenicali dell'Adriano si sciolgono di piacere alla cavata di un Hubermann o di un Veczey, dimentichino per un istante le delizie di quei suoni e volgano un pensiero riconoscente al re Tot, perché quella spoglia di tartaruga, i cui nervi inariditi mandavano al contatto del vento quelle dolcissime sonorità, è l'antenata del violino.

Come tutti sanno, viola viene dal basso latino *vitula* e riporta al classico *vitulari* che significa rallegrarsi, bal-

Digitized by Google

lare, e propriamente «sgambettare come fa il vitello» (lat. *vitulus*).

Prima di arrivare alla voce viola, vitula si raddolcí in vidula, quindi passò successivamente per viula, vivuola, violla.

L'us men harpa, l'autre viula
L'us flautella, l'autre siula
L'us mena giga, l'autre Rota
L'us is mòts e l'autr'els nota (1)

Viola è donna. Toccava a un italiano dare alla viola un figlio. Questo benemerito è l'antico Testori o Testator il Vecchio, il quale verso il 1450 «avendo dato migliore forma e ricavato da una piccola violina o violetta una sonorità bella e maestosa, volle dare a questo miracolo di arte un nome mascolino.»

Si è creduto per molto tempo che Greci e Romani non conoscessero se non gli strumenti a pizzico e a plettro, ma era un errore. Non solo conoscevano l'uso dell'archetto, ma l'invenzione di questo preziosissimo ausiliare degli strumenti a corda è merito di Saffo poetessa.

La stessa lira, che come *lyra mendicorum* o «rustica» aveva forma di testuggine, era sonata con l'arco. Apollonio Filostrato di Tiana, che insegnava eloquenza e retorica in Atene ai tempi di Nerone (60 d. C.) ha lasciato scritto che Orfeo teneva il piede destro in atto di battere il tempo, mentre tirava l'arco sulla lira.

Quanto all'uso del bàrbytos, ossia della tiorba, esso è

(1) Giraud de Cabrera: *Roman de Flamenca.*

Digitized by Google

tipicamente romano. Dice Ovidio: *Non facit ad lacrimas barbytos ulla meas.*

Trattandosi di Antonio Stradivari, che non ebbe vita di fatti ma solo di suoni dolcissimi e vaganti, conviene ricostituire con una leggerezza, una abilità di ragno la tenuissima trama delle analogie arcane, delle ineffabili coincidenze.

Non gettiamo via nulla. Il *sordino* per ballare era il *linterculus* dei latini. E il *linterculus* era detto cosí, perché la cassa armonica era a guisa di navicella. Ecco la coincidenza: Cremona stessa era paragonata a nave che solca un mare di smeraldo, e il paragone era suggerito dalla forma oblunga della città, delineata da forti bastioni e alberata nel mezzo dal Torrazzo, che in certe stagioni le brume scendono a vestire di fantastiche vele.

Magna phaselus dicevano gl'invidi della prosperità cremonese.

Antonio Stradivari nacque da peste e carestia. Mi spiegherò meglio. Tra il 1628 e il 1629 una terribile carestia devastò Cremona. Poi nel 1630, a cavallo su una brenna pezzata come la pelle della rana, la falce in ispalla e in mano il martello di legno, Peste fece il suo ingresso nella capitale della liuteria. Chi poteva scappare scappò. Per quale ragione Alessandro Stradivari si sarebbe indugiato nella città in cui la morte nera andava bussando di porta in porta? L'amicizia forse... Ma Gerolamo Amati, sua moglie, le sue figliole già erano caduti sotto la falce della terribile cavaliera. Allora Alessandro Stradivari raccolse moglie e figlioli e se ne andò lontano, in

Digitized by Google

quell'ignoto luogo — città? borgo? villaggio? — ove in data altrettanto oscura nacque colui che dall'àcero, dalla vernice e da quattro budellucci tesi, doveva trarre la voce del pianto e quella dell'amore.

Il nome stesso — Stradivari — è nome «ad arco» e che dà suono alle idee. Variamente scritto, il cognome Stradivari era portato fin dal 12° secolo da cittadini piú o meno noti di Cremona. Stradivari è il plurale di Stradivare, variante lombarda del vocabolo stradiere, o come dire «gabelliere o esattore della strada che percepisce il pedaggio dei passanti».

Strade varie...

Il gran segreto degli Stradivari è che a differenza degli Amati, degli Stainer, dei Guarnieri, di tutti i violini passati presenti e futuri, ogni Stradivari è diverso dall'altro.

In che anno Alessandro Stradivari tornò a Cremona? A che età il piccolo Antonio fu messo a bottega di Nicola Amati? Perché fu scelto per lui questo mestiere «di tradizione», quando nessuno in famiglia, né intrinseco né alleato, era stato liutaio?

Non musico, ma dei musici fedele alleato, Stradivari abitava in borgo Santa Cecilia. Una calma oscurità nasconde i primi anni di Antonio. E quando il velo un poco si squarcia, una data appare nello sdrucio, per meglio dire attraverso le «ff» di uno dei primi violini creati da Antonio Stradivari: 1666.

In quell'anno Stradivari probabilmente stava ancora a bottega di Nicola Amati.

Due anni prima, un'archibugiata aveva richiamato in piazza Sant'Agata (oggi piazza Garibaldi) una folla di

Digitized by Google

cremonesi costernati. Era tra questi un giovine che reggeva in mano un manico di violino, come se con quel punto interrogativo in mano andasse proponendo enigmi ai passanti. Che era accaduto? A tutta prima l'unica risposta alla curiosità e all'allarme fu quel punto interrogativo che il giovine liutaio reggeva in mano. Un uomo giaceva a terra, la faccia bruttata di sangue e di fumo, e una donna bellissima, fatta anche piú bella dal dolore, gli stava sopra, torcendosi le braccia e strappandosi i capelli.

Come si traduce *coup de foudre* in cremonese? Tre anni dopo, l'uomo dal punto interrogativo sposava Francesca Feraboschi, vedova di quel Giacomo Capra che tre anni prima si era ucciso in piazza Sant'Agata, con un'archibugiata alla testa.

L'assurda opinione espressa da Napoleone che «il matrimonio uccide l'amore», noi la confutiamo come falsa. Ma ancorché non uccida l'amore, anzi lo rinutra e avvii a rifioriture sempre piú gagliarde, non è men vero che il matrimonio determina nella vita dell'uomo un mutamento profondo, e costituisce il passaggio da un'èra di esperimentazione e di per cosí dire tasteggiamento, in altra di piena e fattiva attività. Coniugato alla bella vedova del suicida, Stradivari capí che tempo non era piú di abbandonarsi ai sogni ma di pigliare pesci, e a questo fine lasciò la parrocchia di Santa Cecilia e si trasferí in quella della sua giovane sposa, in una casa che a ragione veduta si chiamava *Casa del Pescatore*.

Antonio aveva 23 anni, Francesca 26.

Circa di questa età è uno dei presunti ritratti di Antonio Stradivari: quello scoperto a Parigi presso gli eredi Vuillaume. Un giovane dai capelli castani e un po' ricci, baffi nascenti, occhi rotondi e spalancati, sguardo insognato, è figurato nell'atto di sonare la viola di

Digitized by Google

gamba. Un'altra viola ma non di gamba e disegnata con precisione anatomica, mette in mostra sulla parete la sua facciona di pesce torpedine.

Hill, biografo di Stradivari ed esegeta del sullodato ritratto, non si accorge che ciò che nei musici egli scambia per poetico trasognamento, è appena una nebbia che raccorcia lo sguardo anziché prolungarlo, e prepara a quell'intorbidamento da jena che fa sembrare l'occhio del musico come bruciato dal terrore. Quanto all'atteggiamento della bocca socchiusa, e onde Hill deduce che il supposto Stradivari canta, per noi è indizio di adenoidismo.

Nel 1870 un biglietto del valore di cinquanta centesimi, emesso da una banca di Cremona e intestato a una Società operaia, recava dentro un tondino un ritratto di Stradivari barbuto. Inutile dire che pur astraendo dalla barba, tra questo ritratto monetario e quello adenoideo degli eredi Vuillaume non c'è ombra di somiglianza.

Altro presunto ritratto di Stradivari è quello già di proprietà del cavaliere del lavoro Pietro Anelli, di Cremona, passato di poi nella bottega di un rigattiere di Genova e acquistato infine dal violinista Sassi, di Alessandria.

Pochi anni sono, un liutaio scoprí presso un sacerdote della Valle d'Intelvi, un altro «presunto» ritratto di Stradivari. È un ritratto a olio, su tela, alto 86 cm. e largo 64. Raffigura fin poco sotto la cintola un uomo in grandezza naturale, corpulento e sulla sessantina, capelli grigi, lunghi e con scriminatura centrale, viso intelligente, glabro, naso aquilino, sopracciglia folte, bocca carnosa, mento rotondo con fossetta e occhi ovali (quelli dell'adenoideo erano rotondi). A destra una scritta: «1702 Antonio Stradivarius Cremonensis», e dietro il quadro il nome del pittore, Gregorio Lazzarini, nato

Digitized by Google

nel 1655 a Venezia e morto nel 1740, e da alcuni suoi volenterosi contemporanei paragonato a Raffaello. Non manca la solita apertura in forma di finestra, nella quale s'inquadra il Torrazzo e la parte superiore del Duomo di Cremona.

A parte questi ritratti « presunti », ma nei quali bene o male si riconosce una certa quale volontà di verosimiglianza, si ha di Antonio Stradivari un ritratto per cosí dire « ideale », e che per il liutaio di Cremona è ciò che il « Beethoven » di Lionello Balestrieri è per il titano della sinfonia: un poema a colori.

Autore di questo poema è il pittore Hamman, che non va confuso con *Hammam,* nome originale del bagno turco, ma messo in relazione piuttosto con l'esclamazione *hammàn!,* equivalente del nostro: « misericordia! » Per il cartello diffuso in tutt'Italia a richiamo delle celebrazioni cremonesi del 1937, il quadro di Hamman-Misericordia, opportunamente completato dal Torrazzo e dal Duomo al chiar di luna, ebbe gli onori della scelta. In esso cartello il celebre liutaio guardava con occhio pensoso e un po' crucciato il violino che reggeva con la sinistra, mentre con la destra si comprimeva la bocca come chi è colto da sussulti di vomito. Nella parafrasi i particolari anatomici della mano si erano un poco sfatti, e da una qualche distanza era facile scambiare questa mano per una barba sormontata da un paio di baffi, il che stabiliva una strana somiglianza tra il supposto Stradivari e Guglielmo II nell'esilio di Dorn.

Quali speranze serbare dopo tante e cosí gravi delusioni? Un misterioso divieto nasconde forse la fisonomia fisica di Antonio Stradivari, col fine di costringerci alla sola fisonomia metafisica e sonora di lui. Allora tanto vale figurarci Stradivari in ispecie di « stradivari »,

Digitized by Google

i fianchi stretti dalle « CC », le « ff » aperte al respiro dell'armonia, il capino arrotolato a capitello, i bischeri orientati ai quattro venti, le corde in funzione di gran simpatico.

Oltre ad altri felici risultati, la ricorrenza del secondo centenario della morte di Antonio Stradivari aveva sortito quello felicissimo di far uscire dall'ombra molti « stradivari » di cui si ignorava l'esistenza: violini preziosissimi, di suono debitamente nasale, e tutti in egual modo muniti dalla famosa etichetta: « Antonius Stradivarius faciebat anno... »

A Ferrara, Arsenio Bergamo, macellaio, scopre che un vecchio gringrin acquistato anni fa in un paesino rivierasco del Po, è uno « stradivari » del 1734. A Narni, la signora Elena Morselli, casalinga, scopre che il violino lasciatole in eredità dal nonno e da lei finora considerato come un arnese da far ballare i topi, è un magnifico « stradivari » del 1717. Eguali scoperte avvengono a Novara, Cremona, Brescia.

La speranza corre a passi di sogno la penisola, diventa febbre in quelle case nel cui solaio dorme qualche vecchio catenaccio.

Dí su, violino, ti chiami forse Stradivari?

La vedova dell'archibugiato diede ad Antonio cinque figli, uno di troppo in confronto alle corde del violino. Una bambina iscritta col nome di Emily, c'insegna che la triste mania dei nomi inglesi è ben piú antica di quanto si crede.

Digitized by Google

Nella Casa del Pescatore, gli Stradivari dimorarono fino al 1680. In quell'anno, e per 7000 lire imperiali, pari a centomila delle nostre, Stradivari acquistò dai Picenardi la casa segnata col n. 2 di piazza San Domenico, diventata il n. 1 dell'odierna piazza Roma.

Tre piani e solaio. Sul tetto si apriva il *seccadour*, detto cosí perché ci si stendeva il bucato. Nei mesi d'estate Stradivari lavorava in soffitta e via via deponeva nel *seccadour* i violini verniciati di fresco. Striscioline di pergamena irte di chiodi si vedono ancora sulle travi, ove Stradivari appendeva i piú delicati ferri del mestiere. Dentro un armadio a muro, boccoli tagliati alla chioma di un arcangelo, s'arrotolavano trucioli di àcero e di abete.

La bottega era a pianterreno. Se qualche fervoroso stradivariano si dovesse condurre in pio pellegrinaggio a Cremona, e in punta di piedi entrasse in quella bottega consacrata da cinquant'anni di armoniosa creazione, non stupisca se in luogo del raccoglimento e del silenzio in fondo al quale brilla misteriosamente una voce pergamenata di violino, troverà baldi cremonesi in maniche di camicia, che, toscano a sghimbescio e stecca dietro la schiena, giocano rumorosamente a birilli. Eppure là dentro, e prima che quei carri armati della carambola, tozzi di gambe e coperti di verde, facessero il loro ingresso nel 1888 per volontà del signor Soresini caffettiere, Cremona vide Antonio Stradivari curvo sugli arnesi; là signori e amici, artisti e mecenati andavano a dilettarsi allo spettacolo della sua abilità; di là uscirono gli strumenti palpitanti, i purosangue del « periodo aureo », i piú bei nomi della scuderia stradivariana: l'« Ernst », la « Pulcella », il celebre « Viotti », il grandioso « Vieuxtemps », l'imponente « Parke », il mirabile « Delfino » della collezione Munro, il famosissimo « Al-

Digitized by Google

lard », e quell'impareggiabile « Messia », che quando Stradivari se lo vide cosí robusto e fiero tra le mani, non se ne volle separare.

Il 20 maggio 1698, in età di sessant'anni, Francesca Feraboschi abbandona Antonio Stradivari e va a ritrovare Giacomo Capra.

Stradivari, il quale nonché notabile e uomo danaroso, è inclinato a quella strana ambizione che possiamo chiamare « civetteria del cadavere », ordina alla moglie funerali sfarzosi. Nella spesa complessiva di 560 lire imperiali, figurano dodici lire per i soli « beccamorti con mantello ».

Nell'agosto dell'anno seguente, Antonio Stradivari sposa Antonia Maria Zambelli, che piú attenta della sua predecessora all'arte del marito, gli dà quattro figli: le corde del violino.

Con la celebrazione del secondo matrimonio, la storia della vita di Antonio Stradivari entra nell'ombra e nel silenzio; per meglio dire la storia di Antonio Stradivari si assorbe tutta nel lavoro. Esteriormente non si manifesta se non nelle date regolari delle « creazioni »: « Sasserno 1717 », « Maurin 1718 », « Lauterback 1719 »...

Piú tardi, e in segno d'orgoglio, si aggiunge l'età del liutaio: « Fatto de anni 83 », « fatto de anni 89 », « fatto de anni 91 »...

Ottant'anni che tutti i giorni, ininterrottamente, col movimento « naturale » di un fiume, Antonio Stradivari lavora. Chi lo fermerà piú?

Digitized by Google

Novantadue *aetatis suae*. Novantatré. Novantaquattro...

Sugli occhi, sopra quasi un secolo di paesaggio, calava l'ombra della sera. La mano, a lasciarla senza appoggio, un tremito l'agitava come mano d'alcolizzato.

Antonio lavorava. Ma il taglio nel foglio di àcero quando s'incurvava a onda, quando si spezzettava a sega. Le « ff » dimettevano la petulanza dei cavallini marini, le belle teste boccolate d'un tempo perdevano l'orgoglio.

Dicono che la signora Harding, moglie dell'ex Presidente degli Stati Uniti, per salvare il marito dallo scandalo e dal disonore, gli propinò la polverina che dà il sonno lungo.

A vedere Antonio alla vigilia non dello scandalo — e di quale scandalo si poteva macchiare quel modellò di artigiano? — ma del disonore davanti al suo purissimo onore di artigiano, la spietata Signora si mosse a pietà: mascherò le occhiaie, la dentatura nuda, e scesa a Cremona presso la finestra del liutaio, gli disse:

« Antonio, vieni a casa. »

L'invito di madonna Morte rispondeva a un significato preciso: *si trattava di casa.* Ho un cognato in Piemonte, uomo giovane e aitante, il quale un giorno mi disse:

« Di una casa mia ne faccio a meno, ma dovessi dar via la camicia, la tomba al camposanto me la compro. »

Tra il mio cognato piemontese e Antonio Stradivari, c'è identità di vedute sulla convenienza per il morto di avere una tomba del proprio. Vien fatto di pensare alle case mortuarie di Cerveteri, col dormitorio per la famiglia, la camera annessa per la servitú, le armi, le focacce e le inguastade per l'acqua. Il progresso è evidente: al

Digitized by Google

vitto e alle armi Stradivari non badava: gli bastava l'alloggio.

Alla «casa del morto», Antonio Stradivari aveva provveduto fin dal 1729. Non se l'era fatta nuova: l'aveva presa di seconda mano. E quando la fatale Signora lo prese per mano e lo fece uscire dalla bottega ove per anni e anni Antonio aveva alimentato in silenzio le sorgenti del canto, traversarono la strada, entrarono di rimpetto nella chiesa di San Domenico, s'avviarono alla cappella della Santa Vergine del Rosario, entrarono nella cripta della nobile famiglia Villani, che otto anni prima Antonio Stradivari aveva comperato dagli eredi di Francesco Villani, e là Antonio si coricò.

Grande dolore darò al mio cognato piemontese. Nel 1869, la chiesa di San Domenico se ne andava in rovina. Per effetto di contrasto, quel desolante spettacolo fece balenare orgogliosi disegni nelle teste dei consiglieri comunali di Cremona. Nacque cosí la prima idea di quei frondosi giardini di piazza Roma, ove intorno al chiosco della musica le belle cremonesi, languidamente appese al braccio dei cremonesi amorosi e riconcentrati, ascoltano la «Danza delle ore» di un altro loro grande concittadino: Amilcare Ponchielli.

Ascoltiamo la voce addolorata d'un testimonio oculare, Giovanni Battista Mandelli:

«La demolizione di San Domenico faceva rapidi progressi. L'abside, la torre, la cappella erano già crollate. Venne la volta della cappella del Rosario. Il piccone attaccò la cupola del Malosso, il soffitto del Cattapane. Che strazio! Mi par di vedere ancora Aurelio Betti, il fotografo, con l'apparecchio puntato sui vari frammenti

Digitized by Google

che crollavano con fracasso. Le autorità erano raccolte intorno alla tomba violata di Stradivari. C'era il sindaco Tavolotti, il dottor Robolotti, il professor Bissolati, bibliotecario, il professor Fecit. Uno disse: « Troppa confusione, inutile continuare le ricerche. »

Dette queste parole, vennero gli operai che a carrettate portarono via le ossa dei morti. La sola pietra tombale si salvò, la quale, col nome di Antonio Stradivari scritto in fronte, si trova d'allora nel Museo Civico di Cremona.

Inimitabile la vernice degli Stradivari.

Negli strumenti del « periodo aureo », la vernice tocca la perfezione: oscilla tra il rosso e il giallino: è trasparente, calda, sonora come un tramonto estivo. La vernice degli Stradivari è stata « studiata » non meno della vernice della pittura pompeiana, della tempera di van Dyck. « Dimmi come vernici e ti dirò chi sei », è stato il grido di battaglia di coloro che credevano, che credono il « segreto » degli Stradivari nascosto nella vernice. Nel 1923 un liutaio triestino, Ferruccio Zanier, partendo dall'idea che non l'olio fosse la base della vernice usata per prima da Gasparo da Salò, e che alla liuteria italiana dà la celebrata sonorità pastosa e nasale, ma una resina persiana chiamata « gomma ammoniaca », ottenne dopo prove e riprove una vernice simile apparentemente a quella degli Stradivari.

Perché non rinacquero gli Stradivari? La teoria zanieriana è stata severamente combattuta da Isaia Billé, professore di contrabasso al conservatorio di Santa Cecilia e studioso di liuteria. Coadiuvato dalla professoressa Pacifico e armato di copioso materiale intorno alle vernici

Digitized by Google

degli Stradivari, Isaia Billé, con un'ansia alla quale non possiamo rimanere indifferenti, aspetta per le prove definitive il forte sole dell'estate, il solleone: il sole leone.

Sarà svelato il segreto? Anche il sole, cocitore per eccellenza, ha la sua parte nel « segreto » degli Stradivari.

Per noi il « segreto » degli Stradivari è troppo sparso, troppo diffuso per poterlo accantonare in una parte del violino ed estrarlo da lí: sia vernice, sia qualità di legni lombardi o croati, sia associazione delle varie qualità di legni (quasi sempre àcero e abete), siano le proporzioni delle varie parti e le dimensioni stesse dello strumento (la cassa del violino è lunga 35-36 centimetri, ha 21 centimetri di larghezza massima, 11 di larghezza minima, 6 centimetri di spessore, è fragile e leggerissima in apparenza — appena 240 grammi — ma può sopportare una pressione di 12 chili) sia il taglio delle « ff », sia l'arrotondamento delle « CC », sia la lunghezza e forma del manico, sia l'incurvatura della « chiocciola », sia la posizione e traforatura del ponticello.

Non una linea, non un particolare sono « ripetuti » da Stradivari a Stradivari. « *Facies non omnibus una - Non diversa tamen* ». Una somiglianza ambigua tiene in famiglia i mille cento e sedici Stradivari sparsi per il mondo, comprese viole e violoncelli: non le chitarre che sono tutte scomparse e di cui non rimane se non un ornamento traforato in forma di rosa. È in questa « invenzione » continua, in questa continua « ispirazione » che si nasconde il segreto degli Stradivari: miracolo della lavorazione a mano.

Strano! La singolarità che distingue violino da violino non si ripete nelle viole, tanto meno nei violoncelli. Le viole di Antonio Stradivari sono strumenti di razza. Talune spiccano per maestà, tale il « Tenore » detto « To-

Digitized by Google

scano », strumento di dimensioni anche maggiori dei Gaspare da Salò e degli Amati.

Per distinguere gli Stradivari nei quali si riflette l'insegnamento di Nicola Amati, si dice: *stradivari amatizzati.*

Nei violoncelli Antonio Stradivari ha segnato il tipo definitivo. Se i violini lasciano varco ai perfezionamenti, i violoncelli dicono: *nec plus ultra!*

Particolarmente famosi l'« Aylesford », l'« Archinto », il « Duport ».

Alle Tuileries, Duport stava eseguendo da par suo un patetico a solo. Entra Napoleone con stivaloni a mezza coscia e speroni a ruota. Ascolta con evidente piacere, e quando il pezzo è terminato afferra il violoncello, se lo caccia tra le gambe e dice: « Fatemi un po' vedere come si tiene questo strumento. »

Lo sfortunato violoncellista, cui paura e rispetto hanno tolto la parola, riesce finalmente a balbettare un « Sire » cosí disperato, che Napoleone gli restituisce immediatamente lo strumento.

Si capisce perché solo una mulatta poteva reggere all'amore di Napoleone, e perché Maria Luisa, « buona europea », rinunciò ai gaudii dell'imperial ardore.

Sapeva Stradivari sonare il violino? Il cane da caccia non mangia la preda. Un bravo cuoco assaggia le pietanze ma non se ne ciba. Valgono queste analogie a orientarci fra Stradivari sonatore e Stradivari non sonatore? Stradivari assaggiava il suono, lo assaporava, ma non se ne cibava.

In compenso era disegnatore impeccabile, e di ciò ab-

Digitized by Google

biamo indubitabili testimonianze. I fratelli Arisi, sacerdoti, intellettuali e contemporanei di Antonio Stradivari, assicurano nelle loro « carte » che di mano di Stradivari sono gli ornati, i rabeschi, i fiori, le frutta, gli amorini che con tanta grazia, tanta pulizia, tanta finitezza ornano gli « stradivari istoriati ».

Nel 1874, pensando al « Delfino », Charles Reade scriveva nella *Pall Mall Gazette*: « Quando uno Stradivari rosso arrotonda la sagoma vellutata, e la vernice del fondo digrada per usura a forma d'incerto triangolo, quell'effetto di luce e ombra è a mio sentire il massimo della bellezza ». Noi, guardando quel triangolo sbiadito, rievochiamo le celebri ganasce che hanno premuto, sofferto, spasimato sullo Stradivari; l'adorabile ganascino di una violinista, che dal contatto ardente ha tratto una leggera macchia fragolina...

Lo Stradivari va guardato di spalla. I fratelli Arisi dicono la cura con cui Stradivari sceglieva i legni per le tavole di fondo, quando di due, quando d'un pezzo solo. Preferiva le « onde » larghe e disposte come traccia di onde appunto sul fondo del mare. Nacquero cosí queste mirabili spalle di violini, che hanno le striature, il felino della pantera.

Soffrono i violini? Le perle, si dice, riprendono vita sulla pelle della padrona. Di notte le *bailadoras* si prendono in petto le *castañuelas*, le quali altrimenti *se constipan* e « muoiono di suono ». Il dolore dei violini inoperosi, dei violini « vetrinizzati », dei violini coricati come le decorazioni del povero zio colonnello sopra un cuscino di velluto, dei violini sospesi come salumi preziosissimi sotto campane di vetro, dei violini stretti nelle

Digitized by Google

loro giubbettine rosse, aranciati, bruni e con l'archetto accanto come la spada al fianco del cavaliere morto — il dolore dei violini che non sentono piú l'appoggio di una spalla in tumulto, di un petto convulso, che non si sentono dominati, carezzati, sfiorati dalle dita di un Sarasate, di un Joachim, di un Kubelik, che non si sentono traversati dalle melodiose correnti di un Bach, di un Mozart, di un Beethoven — il dolore dei violini non arriva forse al dolore della Niobe, ma un tal quale processo di pietrificazione, o almeno di raffreddamento avverrà pure nei corpi di quei poverini.

Perché non « muoiano di suono », riprendano coloro che ne sono degni gli Stradivari in petto.

Digitized by Google

Digitized by Google

J U L E S V E R N E

Una sera del gennaio 1910 cenavo a Parigi in casa di un alto magistrato. Questi aveva un cognome doppio, da reazionario del tempo dell'affare Dreyfus: si chiamava Binot de Villiers. Era sordo e pomposo. Sua moglie, la *présidente*, era sbozzata nel legno. La cena andava a rilento. Erano piú gli sbadigli che le cucchiaiate di *potage impératrice*. I commensali appartenevano quasi tutti alla magistratura. Le loro facce da mastini posavano su enormi solini inamidati. Con voce cavernosa formulavano pensierini infantili. Le loro *dames* partecipavano della specie delle galline faraone, ma erano vestite da sera e si facevano vento con le piume del loro fratello maggiore lo struzzo. Unico giovanotto mi avevano collocato accanto a una fanciulla vestita da libellula, la quale traversava una crisi di rinite spastica. Appena mi voltavo dalla sua parte per susurrarle qualche frase innocente, « le piacciono i fiori? » oppure « è stata a sentire l'*Uccello di Fuoco?* », essa s'arroventava in faccia, cacciava la testa sotto la tavola, soffocava nel tovagliolo una sequela di starnuti. Si arrivò al dolce. Questo era un bu-

Digitized by Google

dino in forma di copertone d'automobile, accompagnato da una salsa di cioccolata che il secondo cameriere porgeva dentro una salsiera d'argento. Non ricordo come andò, urtai involontariamente il braccio del cameriere, e la salsa densa e scura come liquido di cloaca si sparse sul mirabile pizzo di Bruxelles che adornava la tovaglia. Spiegai che cioccolata sulla tovaglia da noi è segno di fortuna, feci l'atto d'intingere due dita in quella brodaglia per bagnarmi la nuca. Invano! La faccia da scorza di sicomoro della « presidentessa », lo stupore da gufo dell'alto magistrato, il silenzio e la costernazione degli altri commensali non lasciavano luogo alla speranza. Ci spargemmo in salotto per il caffé, e mentre reggevo la chicchera con infiniti accorgimenti nel terrore di nuovi guai, un signore piccolo di statura e con zigomi da mongolo si avvicinò a me, e avendomi espresso il suo compiacimento per la maniera disinvolta con la quale me l'ero cavata, aggiunse che « quei borghesi non si meritavano trattamento diverso ».

« Ma io mi vergognavo come un ladro », obiettai.

« *À d'autres!* » ribatté il mio interlocutore, che intanto mi si era presentato come *Monsieur Pierre Roy, artiste peintre.* « Ho capito subito che voi siete di un'altra razza ».

Lodai a fine di sdebitarmi la camicia del signor Roy, la quale per effetto del suo sparato a marmo di tomba e dei suoi fiori in rilievo, era la camicia piú assurda e inattuale che avessi mai veduta.

« È bella », ammise senza falsa modestia l'*artiste peintre,* « ma purtroppo è l'ultima che mi rimane del povero Verne ».

« Jules Verne? »

« Mio zio. Morendo, quell'uomo mirabile mi lasciò in eredità le sue camicie ».

Digitized by Google

Strano l'attaccamento di certi uomini agli oggetti di vestiario. Medardo Rosso era maniaco delle scarpe, Verne delle camicie. Nel 1852 scriveva alla mamma: « Spesso una manica della camicia mi rimane dentro la manica della giacca. Tu mi dici: cambia il davanti, ma il didietro chi me lo dà? A una è rimasta la sola parte superiore. Perché chiamare ancora camicia ciò che non è piú che un colletto? » Era anche nato « con la camicia », il che, se italiano, gli avrebbe dato materia a innumerabili freddure. Come altri « grandi », anche Jules Verne era freddurista impenitente.

La nascita avvenne a Nantes, l'8 febbraio 1828, sullo scoccare di mezzodí. Nulla attesta che il neonato fosse per diventare un mangiatore d'eccezione. Suo padre, Pietro Verne, si recava al suo studio notarile in « Dama bianca ». Dipinti di bianco, trainati da quattro cavalli bianchi, guidati da postiglioni vestiti di livree bianche, gl'immacolati omnibus di Nantes erano forniti di organetti a mantice, che col movimento delle ruote macinavano le arie piú suggestive della *Dama bianca* di Boïeldieu. Quanto alla madre del piccolo Jules, il suo nome era una corrente d'aria: Sophie Allotte de la Fuye.

Mezzo secolo prima Nantes sfoggiava una potente casta di armatori e trafficanti, proprietari di flotte sulla Loira e di terre nelle Antille. Nel cuore di Nantes, coloro che il popolino aveva soprannominato i « Piantatori di San Domingo », avevano edificato un quartiere privato, una città da Mille e una notte, palazzi sorretti da cariatidi, voliere sonore di uccellini delle Isole, piante barbute e fiori spaventosi come fuochi d'artificio. Quando Verne si aggirava giovinetto per i canali di quel porto fluviale, e l'occhio gli si estasiava sui brigantini e sui piroscafi esordienti, i « Piantatori di San Domingo » era-

Digitized by Google

no morti da un pezzo e disperse le loro ricchezze, ma un barlume dell'antico splendore durava ancora tra i ruderi della città privata, nell'aria indugiava un profumo coloniale.

La sera del 10 novembre 1848 Giulio Verne arriva a Parigi in tempo per veder finire tra il fumo delle torce la festa celebrata dall'Assemblea nazionale per la proclamazione della Costituzione nuova, e mentre Alfonso di Lamartine in mezzo alla piazza della Concordia parata come una cattedrale proclama la religione dei popoli oppressi. È l'addio al romanticismo. Muore il romanticismo dei salici piangenti e del non ancora scoperto bacillo di Koch, sta per nascere un romanticismo eroico e parente dell'Odissea: quello dei pionieri del progresso e delle meraviglie della scienza, nel quale Giulio Verne attingerà poesia in quantità.

Il debuttante si avventura nei salotti letterari. Quelli di *madame* Jomini, di *madame* Mariani sono giardini di cristallo, inadatti ai passi di un plantigrado amante delle freddure grosse. « Ah! » susurra un giorno il giovane Giulio a una fanciulla cui le balene del busto martoriano le coste, « potessi su queste coste pescare le balene! » Ma nel salotto di *madame* Barrère Verne incontra il cavaliere d'Arpentigny, celebre chiromante. La chiromanzia appassiona Dumas padre. Nella scia del « cavaliere » Jules Verne varca la soglia del gigantesco mulatto, è ammesso all'onore delle omelette fiammanti, delle divine maionesi che l'autore dei *Tre moschettieri* prepara con le sue manone color cacao. Dall'intimità alimentare si passa a quella letteraria. Il 12 giugno 1850 il « Teatro Storico » diretto da Dumas porta al giudizio del pubblico *Le paglie rotte,* commedia proverbiale e versificata di Jules Verne e Alessandro Dumas figlio.

Digitized by Google

A questa sciocchezzuola seguono altre: *Colin-Maillard, Les Compagnons de la Marjolaine, Monsieur de Chimpanzé*. Spinto da un'illusione bassa, da una falsa conoscenza di sé, Verne, destinato a solcare gli oceani, naviga intanto la palude teatrale. Comos e Tragos l'hanno stregato a tal punto, che colui dalla cui testa sta per uscire come Minerva armata Philéas Fogg con gli scopettoni e il completo a quadri, diventa segretario del *Théâtre Lyrique*. Si crede a posto. Non solo ma il futuro moralista, lo scrittore austero, colui che solo di sfuggita farà apparire nei suoi libri eroici una figura di sposa castissima, di sorella esemplare, compone commediacce e *vaudevilles* talmente scollacciati, che il suo notaro di padre, seduto tra le cantilene della « Dama bianca », ai passeggeri che gli chiedono notizie dei successi teatrali del suo Jules: « Ma io non so », risponde impacciato, « mio figlio studia giurisprudenza ».

Molti orologi sono stati rubati da che mondo è mondo: nessuno con gli effetti dell'orologio rubato una sera del 1852 sul comodino di Jules Verne. L'indomani il derubato si reca in questura. « Il vostro orologio era a scappamento? » « Purtroppo! » Assieme con l'involontaria freddura, l'ispirazione lo colpisce in fronte. Esce dalla questura, torna a casa a tastoni. Ruote e rotelle gli girano nella testa. Sorge a poco a poco fra gl'ingranaggi la figura allampanata di mastro Zacharius, orologiaio ginevrino e inventore dello scappamento. Nel congegno dell'orologio Zacharius ha scoperto il segreto di anima e corpo. Chi gli vieta ormai di competere con Dio? Invano sua figlia, la dolce Geranda, tenta sanare quella mente sconvolta. Muore mastro Zacharius al colmo del-

Digitized by Google

l'aberrazione, e gli orologi che con gl'innumerabili tic-tac circondano lo spasimo del pazzo, si fermano di colpo.

Assieme con gli orologi del demiurgo mancato, si ferma pure la «bassa vena» di Verne. Il *deus* ha rivelato la sua presenza nella cassa toracica di quel discendente di magistrati e di sognatori. Come avvenne la visita misteriosa?

Una sera Verne stava nella sua camera. La finestra era aperta sullo sbrillantio del *boulevard*. Assieme con le luci e le voci, entrò da quella finestra una signora vestita da venditrice di bibbie dell'Esercito della Salvezza, con cappellina a tilbury, occhiali a stanghette e ingombre le braccia di compassi, sestanti, sferometri. Si fermò davanti al tavolino sul quale Jules Verne stava componendo uno di quegli ibridi spettacoli metà in musica e metà in prosa, e fissandolo severa gli disse: «Jules, basta con le scemenze!»

La signora era magrona e brutta, ma fosse stata la piú appetitosa delle donne, la sua virtú del pari non sarebbe stata posta a repentaglio in quella camera di scapolo, perché Jules, benché si offrisse per pura ostentazione di pescar balene sulle coste delle vergini nantesi, in verità, e come altri «grandi», era piú incline alle voluttà della fantasia che a quelle dell'amore.

Verne si alzò dalla sedia. «*À qui ai-je l'honneur?*» domandò.

«Sono la Scienza», rispose la visitatrice. E da quel giorno l'austera dama diventò per Jules Verne ciò che Troja è stata per Omero: una fonte d'ispirazione.

Jules è contento. Scende in istrada per dare spazio alla sua gioia. Parigi è in preda alle luminarie. «Sono per me questi lumi?» domanda a un passante che lo guarda imbambolato. «Sono per il matrimonio del nostro im-

Digitized by Google

peratore », risponde colui. In quella primavera del 1853, Napoleone III, lustrandosi la mosca a cavaturacciolo e affilando i mustacchi a spillo, s'è portato alle Tuileries la bella Eugenia y Montijo, la spagnola che ha la nuca a ponte, una dolcezza bovina negli occhi e un paio di boccoli sulla spalla d'alabastro. « Il nostro imperatore... » ripete l'amante della Scienza e la faccia gli si oscura. Gl'imperatori andavano meno a garbo a lui, di quanto egli andasse a garbo agl'imperatori. Quando Verne morí, cosí Guglielmo II scrisse dal mare alla vedova: « Avrei desiderato seguire la cara salma. Serbo il fascino di quelle maravigliose letture ». A difetto della sua augusta persona, il Kaiser delegò ai funerali dello scrittore un consigliere d'ambasciata omonimo dell'autore della *Marta*: von Flotow. Scelta intenzionale? Tutto può darsi da parte di Guglielmone. Al pari di Isidore Ducasse e di Marcel Proust, Verne era pazzo per la musica. A dare sfogo alla sua passione, si era comprato, studente, per venticinque franchi, un pianoforte centenario che aveva appartenuto a Grétry. Chi non ricorda, nelle soste sottomarine del *Nautilus,* le sublimi, le strazianti improvvisazioni del capitano Nemo? Chi non ricorda le armonie wagneriane che, nella notte della foresta australiana, colpiscono le orecchie stupefatte di lord Glenervan e dei suoi compagni?

La stessa guerra di Crimea concorre a salvare Verne dal peccato teatrale. Nel settembre 1854 arrivano i primi feriti dalla Tauride, e con gesto di seminatori spargono i bacilli del colera sui fertili campi di Parigi. Nel giro di poche ore, Seveste, direttore del *Théâtre Lyrique* di cui Verne è segretario, tira le calzette. Morto il direttore,

Digitized by Google

muore « per il teatro » anche il segretario. L'amicizia stessa si orienta diversamente. Dai topi di palcoscenico la buona dea che ha nome Filia lo butta tra le braccia di Giacomo Arago, il viaggiatore cieco. Non resta ai ciechi l'occhio terzo, quell'occhio « interno » che a detta degli Stoici l'uomo porta al sommo del cervello e col quale guarda i sogni? Piú avventurati di noi, i ciechi guardano i sogni anche da svegli. Diritto davanti agli occhi bianchi, Arago torna dall'aver guidato nelle pianure del Colorado una banda di cercatori d'oro, che la freddurista Parigi ha soprannominato gli « Aragonauti ». A Jules Verne il viaggiatore cieco offre le sue straordinarie memorie geografiche, le colossali liane dell'America, quell'interminabile Cipô della Jangada che guiderà i figli di James Dacosta attraverso la foresta brasiliana. Informe ancora e opaco, il Romanzo della Scienza gli si profila a poco a poco nella mente. Il suo idealismo immenso, che finalmente lo porterà alla piú spinosa misantropia, puzza di latte ancora e ha appena la consistenza di una pappa. In queste condizioni, ma già fisso a un sogno « dell'altra sponda », Verne scrive, e in versi per soprammercato, una « commedia italiana » sugli amori « immateriali e intellettuali » di Leonardo da Vinci e della Gioconda. Il destino emerge dal caos. Il disegno che quel temerario si propone supera quello di Balzac, quello di Omero, quello di Dante: una passeggiata attraverso il cosmo, niente meno.

Da quando Jules Verne ha intravisto la faccia del proprio destino, sua preoccupazione costante è dare forma letteraria all'« epopea della scienza », rimuovere qualunque ostacolo si frappone a questo disegno.

Digitized by Google

Anche l'amore?

Anche. L'amore, che Verne ha considerato finora la piú poetica avventura della vita, ora capisce che esso pure è un ostacolo da buttare dietro le spalle: forse il piú grave. A fine di risolvere una volta per sempre questa fastidiosa necessità, il romanziere della scienza sposa Honorine Hébé Anne du Fraysne de Viane. S'illude con tutti questi nomi di farsi un harem? In ogni modo è una sposa già « pratica » che Verne si porta a casa, la quale oltre a se stessa gli reca un paio di figliolone bene in carne, e in condizione di andare spose a loro volta. Quando Onoratina quattro anni dopo dà alla luce un bambino, è a ragion veduta che Verne può dire: « Mia moglie ha tre figli, io uno ». È stata Onoratina per Verne ciò che Cosima è stata per Wagner, ciò che ogni moglie di grand'uomo s'illude di essere per il proprio marito: una ispiratrice e una collaboratrice? « Marito muto », dice del suo Onoratina. E un giorno, trovandosi entrambi a bordo del *San Michele,* e stando Verne al suo solito disteso bocconi sul ponte: « Jules » lo rimprovera la moglie, « il cielo tu non lo sai guardare altrimenti che col sedere ». Povera Onoratina! Essa non sapeva che ai fini supremi della poesia, il cielo è proprio col sedere che bisogna guardarlo.

Intorno agli eroi candidi e barbuti dell'Ottocento, il macchinismo trionfante andava tessendo una mitologia a stantuffi. Il vapore di Papin era la nuova nuvola di Giove. Verne crede alla maestà della scienza, la sua fede nell'uomo è cieca. « Tutto quanto io invento, tutto che immagina la mia mente rimarrà al di sotto della realtà, perché verrà giorno in cui le creazioni della scienza supereranno quelle dell'immaginazione ». Questi gli apoftegmi che come colonne d'acciaio sorreggono l'animo di questo apostolo della scoperta, di questo Mazzini del-

Digitized by Google

le carte geografiche, di questo propugnatore dell'Esperanto. Per la meravigliosa navigazione, nel corso della quale centoquattro opere rilegate e illustrate da Riou, Benett, Bayard, Neuville saliranno dal fondo degli oceani alla luce delle aurore boreali, nulla manca all'attrezzatura di Jules Verne: neppure quel necessario blocco di stupidità, che per l'artista di forza è ciò che la zavorra è per la nave. Verne non dubita. L'introspezione non lo rode. È un genio semplice e armato di praticità. Un Giuseppe Verdi della geografia. Ma come navigare, se non ci si circonda della stessa solitudine del mare?

Una leggenda di bontà si è formata intorno a Jules Verne, ipocrita e falsa. Per merito precipuo di un altro «deformato» dalla leggenda, Edmondo De Amicis, i nomi di Filemone e Bauci sono stati pronunciati a riguardo di Jules Verne e di sua moglie. Vogliamo smentire questa leggenda? Chi vuol trovare un simile a Jules Verne, prenda a modello quel Bongiovanni astronomo a Ferrara, il quale consumò la vita in cima a una torre del Castello Estense, e non consentiva a ricevere la moglie e la figliola se non una volta la settimana, la domenica, dalle undici a mezzogiorno. Per quello che è dei pasti il romanziere della geografia replicava Menelik, perché anche Jules Verne, a imitazione del «re dei re» ma non per le stesse ragioni di «pudore alimentare», si nutriva in solitudine.

L'umanitarismo lo gonfiava come una mongolfiera. Anche la sua opera sarà consacrata al bene dell'umanità. Ricompensa suprema, il 7 luglio 1884, dentro una delle undicimila stanze del Vaticano, dorata e pitturata come un tabernacolo, la «missione umanitaria» della sua opera sarà riconosciuta e lodata da un vegliardo leggero come fumo e bianco come un'enorme cicala delle nevi. «Visione celestiale», scrive un nipote di Jules Verne nella

Digitized by Google

sua effemeride di viaggio. « Uscito dall'udienza di Leone XIII, mio zio piangeva come un vitello ». Intanto, gli affetti familiari di questo « vitello » si vanno progressivamente raffreddando. Jules Verne si chiude sempre piú in quell'idealismo che è la conquista suprema dell'anima borghese. Piú egli allarga il proprio amore ai cerchi lontáni dell'umanità, piú quelli vicini ne rimangono privati.

Alla genesi del libro che apre trionfalmente la serie dei Viaggi Straordinari, hanno collaborato l'*Anitra in pallone* di Edgard Poe e l'amicizia di quel Félix Tournachon detto Nadar e per anagramma Ardan nel *Viaggio dalla Terra alla Luna,* che primo innalzò la fotografia a forma d'arte e il 4 ottobre 1863 salpò in cielo dal suolo di Parigi a bordo del *Gigante.* Fu Nadar che influenzò Verne, o Verne che influenzò Nadar? La verità come sempre è controversa. Uscí da questo incontro la prima stesura di quel profetico romanzo, che nella versione definitiva prese il titolo di *Cinque settimane in pallone.*

Colui che in qualità di editore è destinato a spartire la fortuna di Jules Verne, si chiama Hetzel ed è uomo temibile per piú riguardi. Hetzel anzitutto è il nome germanico di Attila, come risulta dalla versione elvetica della saga dei Nibelunghi. Hetzel oltre a ciò, il quale nonché editore è anche autore di romanzi squisiti, firma con lo pseudonimo Stahl, che in tedesco significa «acciaio». Tuttavia, quando in una nebbiosa mattina dell'autunno 1862, Jules Verne, il manoscritto del suo primo romanzo « scientifico » in tasca, va a bussare alla porta dell'Attila d'acciaio, questi lo riceve dentro una camera imbottita come un portaspilli, coricato in un letto sul quale pio-

Digitized by Google

vono dal baldacchino preziose tappezzerie di Fiandra, e simile piuttosto a una *validé,* o come dire sultana madre, che all'indomabile re degli Unni.

Jules Verne ed Hetzel sono fatti per intendersi. L'editore impegna lo scrittore a fornirgli due romanzi all'anno, quaranta romanzi in vent'anni.

Da quel momento Jules Verne diventa il San Nicola della ragazzeria dei due emisferi. Del San Nicola acquisterà a poco a poco anche l'aspetto: barba di bambagia, sopracciglia a gronda, passo dell'orso ballerino. Per quarant'anni e piú, questo San Nicola scientifico e immaginoso arriverà puntuale al convegno della fine d'anno, colma la gerla di bei volumoni nuovi, vestiti di rosso e col filetto d'oro sulle coste. E mentre squillano le campane della Natività e la neve spande una mite sembianza di nonna sulla tragica faccia di nostra madre terra, il radioso volto dell'Avventura splende nelle finestre gelate dalla brina, e dentro le camere imbottite di tappeti, al calore mormorante delle stufe, un immenso sospiro di felicità, un vento di cime e di largo gonfia il cuore di migliaia e migliaia di piccoli lettori.

Pure, il piú infervorato di questi, un «grande» cui la peluria già ombra lo spazio tra naso e labbro, si apposta una sera del marzo 1886 presso la casa di Jules Verne ad Amiens, e quando il suo idolo emerge dal buio della strada, gli scarica addosso il contenuto di una grossa pistola a tamburo.

Il poeta dell'avventura cade bocconi sul marciapiede, l'assassino scantona in fondo alla strada. Il velo del mistero cala su quella scena sinistra e assurda. Le ragioni dell'incomprensibile attentato ci saranno mai svelate? Una voce susurra: «Tacere! Tacere!» E conoscerle forse deluderebbe piú dell'ignorarle. Ci sono ragioni *che non riempiono l'attesa*: ragioni *prive di ragione.*

Digitized by Google

Mentre trasportano l'« amico dei ragazzi » in casa, la scarpa ciondola come vuota sospesa alla stringa. Il navigatore è ridotto a rottame. Per ingannare l'immobilità, il tessitore delle avventure terracquee compone geroglifici, crittogrammi e « ottocento » parole incrociate. « Della claudicazione alla quale sono condannato per sempre, mi consolerò pensando a madamigella di La Vallière, a Talleyrand, a lord Byron ». Cosí egli scherza sul suo piede spezzato. Ma della vita marinara che lui ama tanto, che ne sarà?

Anche su Jules Verne viaggiatore la leggenda ha tessuto le sue ragnatele. Una lo rappresenta come un « viaggiatore in poltrona », l'altra in ispecie di ittiocentauro. Sorella di Banalità, Verità al solito sta nel mezzo. Il mare è il grande amore di questo misogino. L'estate del '54 gli è nefasta: febbri biliari, cefalee, mansioni ridicole al *Théâtre Lyrique,* una paralisi facciale che gli affloscia la guancia e gli cala il siparietto della palpebra sull'occhio. Pure, dal fondo di tanta miseria, un grido di gioia scaturisce dal cuore di Verne, e in forma di lettera raggiunge la mamma a Nantes: « Sabato sera ho preso il treno: ho visto il mare del Nord! » Dalla talassofilia di Verne i mari brillanti del Mezzogiorno non sono esclusi, ma i suoi veri amici, i suoi « consiglieri segreti » sono i tristi, i neri, gli sconfinati mari del settentrione. Nel 1869 primo grande viaggio: Scozia, Ebridi, grotta di Fingal. Poi viaggio in America sul *Grèat Eastern,* l'immenso zatterone a ruote che gli suggerisce l'idea della *Città galleggiante.* Piú tardi, quando i diritti d'autore cominciano a far cumulo, Verne acquista la prima delle sue navi di diporto, il primo dei suoi tre *Saint-Michel*:

Digitized by Google

poco piú di una barca il primo, pànfilo a vela il secondo, battello a vapore il terzo, sul quale compirà il periplo del Mediterraneo occidentale.

Appena in piedi, claudicante e piú ingrugnato che mai, Verne torna a Nantes, cerca l'ombra leggera della mamma, il fantasma notarile del babbo. Nei porti, i fantasmi si raccolgono sul molo. Al molo pure è attraccato il *Saint-Michel III*. Con una ultima speranza in corpo, Verne sale la scaletta apposita che il capitano Ollivier ha fatto fabbricare per il piede difettoso del padrone. La nave esce al largo. Al primo beccheggio il lupo di mare va a gambe all'aria. È finita! I grandi peripli, le navigazioni sconfinate non avverranno piú se non per virtú d'immaginazione. L'insaziabile navigatore abbandona il mare. Abbandona Parigi che a suo modo è dessa pure un mare. Abbandona ad Amiens, ove si è ritirato, una casa troppo grande e nella quale come in un porto troppa gente, troppi amici, troppi ammiratori vengono ad approdare. Si riduce in una casa appena sufficiente a lui e ai sogni salmastri che senza posa, come nel mare l'onda, gli girano notte e giorno nella testa. Il *Saint-Michel III*, che ha la prua affilata come una matita, andrà a soddisfare gli umori marinari del Principe del Montenegro.

Il francese è divoratore di onorificenze. Lo stesso Verne, si stenta a crederlo, non era immune di questo insano appetito. Nel febbraio 1870, Ferdinando di Lesseps chiede per l'autore dei *Viaggi Straordinari* la croce della Legion d'onore: omaggio di colui che ha unito Mediterraneo e Mar Rosso, a colui che questi stessi mari aveva già unito letterariamente, per mezzo di un passaggio sottomarino. Napoleone III sta per firmare il decreto: Marte gli strappa la penna di mano, gli spinge al galoppo il cavallo alla volta del Reno. Al termine di questa fragorosa cavalcata, notizie nere cominciano a pio-

Digitized by Google

vere sulla capitale: Reichshoffen, Forbach, Sédan. Il ministero crolla. Prima di deporre le armi ministeriali, Emilio Ollivier sottopone alla firma dell'imperatrice il decreto rimasto in sospeso. È una delle ultime firme di Eugenia « reggente ». La Francia perde due province, ma la rosetta brillerà all'occhiello di Jules Verne.

Comandato dall'autorità militare all'officio di guardiacoste, il nuovo membro della Legion d'onore monta la guardia sulla Loira, a bordo del *Saint-Michel II*. È silenzioso, cupo, riconcentrato. Di tutte le divinità dell'Olimpo, Marte è quella che meno gli talenta. Le spacconate dei suoi connazionali gl'ispirano amare riflessioni. Sulla guerra Verne non dirà parola. E mantiene la promessa. È del tempo « settantesco » uno dei libri piú spogli di Jules Verne, e nel quale la guerra fa appena capolino: *Avventure di tre russi e tre inglesi.*

La sua vita si stacca sempre piú dalla vita di tutti. La sua mente sale a poco a poco alla solitudine suprema della *Sfinge dei ghiacci* — epica conclusione delle Avventure di Gordon Pym, — alla pazzia verde, rameggiante del *Villaggio aereo,* all'ermetismo di *Vulcano d'oro,* di *Faro in capo al mondo,* d'*Invasione del mare.*

Per una finzione necessaria, Jules Verne, per meglio dire il simulacro di Jules Verne, il *nume* del viaggiatore straordinario, simula una vita assurda e lievemente colorata di politicismo. Entra questo Jules Verne mascherato nella lista socialista della giunta comunale di Amiens, tratta quistioni urbanistiche, sta in corrispondenza con l'arciduca Luigi Salvatore di Toscana e con un misterioso Demetrio Zanini, milionario, che lo proclama « Solone futuro » e gli offre la legislazione di un « mondo rinnovato »; copre le cariche di controllore finanziario dei teatri e d'ispettore dei circhi ambulanti. Vita doppia. Vita di altissima creazione poetica, e vituz-

Digitized by Google

za di cittadino esemplare che si continua fino al 20 marzo 1905. Ma all'imbrunire di questo giorno una nuova, suprema possibilità si offre a Jules Verne di staccarsi definitivamente dal mondo di tutti.

Jules Verne è a letto. La pancia fa pallone sotto la trapunta. L'occhio annega tra la palpebra pollina e la borsa rigonfia di grasso giallastro. In mezzo alla selva argentea della barba e dei capelli, la faccia è una radura di carne ingiallita dal diabete. Le mani posano sulla riversina, la destra si muove lentamente come se scrivesse. Il lettuccio di ferro s'inarca sotto il peso. Il papà di Philéas Fogg è un orso che fa il morto, in una commedia di animali ammaestrati.

Entra *madame* Guillon: maniche a coscia, colombaccio sulla testa, mezza veletta a pasticche nere sul naso. La sorella del moribondo grida: « Jules! Jules! » e dà fuori i singhiozzi che le gonfiavano il naso. Jules non si muove. Entrano Susanna, Valentina, il figlio Michele. Entra lo stesso Hetzel: l'editore. L'orso fa la sua parte a regola d'arte: non riconosce nessuno.

D'un tratto la porta si apre da sé, dal buio dell'anticamera viene avanti un bastone. Enorme, nodoso, chiodato. Viene avanti saltellando. Dietro il bastone entra la delegazione della *Boy's Imperial League*: quattro giovinetti angelicali, la codina da girino dell'Eton jacket sul sederino globosetto; e il piú grandicello dice con voce nasale a nome di tutti: « Bongiorno, mister Verne. Questo è il bastone piú robusto che abbiamo trovato in tutta Londra. Ci siamo quotati per comprarlo, e ve lo offriamo perché vi sorregga nei vostri futuri pellegrinaggi ».

L'orso nel lettuccio si sgrulla dal piacere come se aves-

Digitized by Google

se visto arrivare la pappa, ma continua a fare il morto. Nemmeno la morte dunque procura quella solitudine totale, alla quale egli aspirava dal fondo della vita? I delegati della *Boy's Imperial League* se ne vanno, ma arrivano in compenso i rappresentanti della giunta comunale di Amiens, i parenti vicini e quelli lontani, gli amici, gli ammiratori, i preti, i ceri accesi, i fiori grassi come bistecche e carichi di odori nauseanti.

Salvezza non c'è. Jules Verne scende dal letto in camicia da notte e scalzo come un Padreterno in bassa tenuta, si tira su la camicia per un ultimo saluto ai presenti, afferra per il collo il bastone della *Boy's Imperial League* e lo spendola a batacchio, esce dalla camera ardente a larghe pedate che rimangono impresse sul tappeto a fiorami, come le zampate del megaterio sulla creta del pliocenico.

A Monaco intanto, dal dormitorio di un collegio di frati maristi, un «interno» che si chiama Guglielmo di Kostrowitzky, ma che piú tardi prenderà come poeta lo pseudonimo Guglielmo Apollinaire, s'affaccia alla finestra e grida:

«Che stile, Jules Verne! Non usa che sostantivi!»

È il saluto della generazione nuova, al vecchio poeta che se ne va.

Digitized by Google

Digitized by Google

LORENZO MABILI

La figura corporea di Lorenzo Mabili rivive in un mio ricordo d'infanzia.

Era il 1906. Mio padre era morto un anno prima. La casa era chiusa, dispersi i mobili e sul finire dell'estate c'imbarcammo a Patrasso sul *Romania* della Navigazione Generale Italiana.

Lasciavo la terra nella quale ero nato e avevo consumato la parte mitica della mia vita, partivo per un'altra terra di cui non avevo ancora se non una conoscenza ideale, ma alla quale mi sentivo legato da vincoli di sangue e di pensiero.

Il primo contatto con l'Italia fu su quella nave, tra quei marinai che dal comandante all'ultimo mozzo parlavano tutti italiano, cioé a dire quella lingua medesima che noi laggiú in Grecia non si parlava se non tra le mura della nostra casa. Fu come una seconda nascita e piú reale della prima. Sentii che una nuova vita cominciava per me.

Il *Romania* fece scalo a Corfú. Scendemmo a terra e andammo a trovare Lorenzo Mabili, al quale mio padre era stato stretto da amicizia.

Digitized by Google

La casa era un labirinto di scalette, corridoi bui, cameroni spogli. A mitigare l'arsura dell'estate persistente, boschetti e torrentelli brillavano in trasparenza sugli storini calati alle finestre. I mobili erano radi e di aspetto morto. Nessuno di noi si arrischiò a profanare quelle sedie cadaveri, quelle poltrone defunte. Un uomo in uniforme di console, con due occhi senza sguardo e un paio d'inverosimili mustacchi rossi, ci vigilava dal mezzo della parete.

Mi avevano detto che quella casa apparteneva a Mabili: ultimo residuo di un cospicuo patrimonio. Ma mi avevano ingannato. Il vero padrone di quella casa era il silenzio. Il quale non fu rotto neppure dalla improvvisa apparizione di Mabili, il quale si trovò d'un tratto davanti a noi, senza che io capissi di dove era venuto. Ci sorrideva mestamente, quasi ci porgesse le sue condoglianze. Fu espansivo ma con misura. Ebbi sospetto a tutta prima di una qualche ruggine tra lui e la mia famiglia, ma indi a poco mi avvidi che quell'afflizione riguardosa era la sua espressione naturale. Avevo udito vantare la bellezza di Mabili. «Mabili», diceva mio padre, «è un Apollo». E poiché sapevo che Mabili era poeta, argomentavo che la somiglianza con questo dio fosse la condizione naturale di ogni poeta. Ma era un Apollo invecchiato, impinguito e poveramente vestito da uomo. Un po' di oro brillava ancora nella barba. Gli occhi erano cilestrini, dolcissimi e lontani. Parlava adagio e come ritardato dall'asma. Faceva far anticamera alle parole. E quando si risolveva a pronunciarle, si capiva che non era la parola alla quale aveva pensato, ma un'altra. Sembrava che stesse a confessione e stentasse a confessare i suoi peccati. La conversazione andava avanti a rilento. Anche quando non canta i propri versi, un poeta parla di poesia. Cosí credevo io. Ma la poesia era un

Digitized by Google

tasto che nessuno di noi si arrischiava di toccare. Quando a casa nostra si diceva che Mabili scriveva delle poesie, era come dire che Mabili aveva rubato.

« E Ester? » domandò mia madre, dopo una pausa in cui la conversazione era caduta a terra e minacciava di non rialzarsi piú.

« Ora viene », rispose Mabili e aggiunse: « Poverina! »

La ragione di questo aggettivo commiserativo la capii piú tardi, quando Ester entrò con passetti silenziosi in quel salotto tombale.

Ester era la sorella di Mabili. Portava con onore l'uniforme della vecchiezza. I suoi capelli bianchi erano spartiti in due bande laterali, portava un abito a crespe e parecchie file di perline nere sul petto.

Per uno di quei patti che la ragion pratica non riesce a spiegare, Ester e Lorenzo si erano scambievolmente sacrificata la propria vita. A sposare, a crearsi ciascuno una famiglia non ci avevano neppur pensato. Fedeli al loro sterile patto, Ester era arrivata alla vecchiaia, Lorenzo alla soglia di questa. Nonché sorella, Ester era una madre per Lorenzo e in parte una sposa. C'era in entrambi un che di chiuso, d'ineffabilmente muto. In capo ai loro giorni solitari, il vuoto li aspettava e il nulla. Un filo di speranza li sorreggeva ancora. Torno indietro di nove anni. Trascrivo una lettera che risale alla guerra tra la Turchia e la Grecia del 1897. Lorenzo Mabili era volontario nella legione garibaldina.

Arta, 4 *aprile* 1897.

Ester mia,

Ti saluto una volta ancora prima di inoltrarmi là onde non mi sarà piú possibile scriverti: sulle montagne di questo territorio e nei poveri villaggi di confine.

Penso a te e alla tua solitudine e mi si strazia il cuore.

Digitized by Google

So che perdendo me tu perdi tutto, anche ciò che ti ricordava la nostra povera mamma. So tutto questo e piango. E il cuore mi si lacera al pensiero che durante la mia vita non ho potuto renderti una benché minima parte del tanto bene che mi hai fatto.

Chi sa. Forse potremo ancora vivere insieme, felici in una patria felice, onorati in una patria onorata.

Nove anni dopo questa lettera, Lorenzo Mabili stava vivo davanti a me e carico di tristezza. Era tornato dalle montagne dell'Epiro, dai poveri villaggi di confine turco, ma il suo desiderio di vivere felici in una patria felice, onorati in una patria onorata non si era attuato.

Nel pomeriggio e dopo una colazione degna della casa di Emaú (mai come davanti a quella mensa capii la santità del pane) salimmo in carrozza all'Achilleion. Ester si era annodati sotto il mento i nastri della cuffietta, si era infilati dei guanti di trina che le calzavano mezza la mano. Lorenzo portava una paglietta troppo grande per la sua testa. (Apollo in paglietta! Roba da *Simplicissimus* e da caricaturisti bavaresi). Visitammo quella villa che aveva ospitato la malinconia di una imperatrice, quella villa di cui il Kaiser aveva fatto una delle sue sedi preferite, quella villa che il governo del signor Theotokis impedí che fosse trasformata nella Montecarlo dell'Oriente.

Dal sommo di un terrazzo ove le arpe eolie vibravano sommesse, Lorenzo accennò al Pontikonísi posato in mezzo al mare: l'Isola del Topo. « Il Pontikonísi », disse Mabili, « ha ispirato a Böcklin la sua *Isola dei Morti* ». Di poi, nelle mie peregrinazioni attraverso l'Europa, mi sono convinto che tanti sono i siti che hanno ispirato a Böcklin l'« Isola dei Morti », quanti i letti nei quali ha dormito Napoleone I.

Digitized by Google

Arrivammo alla statua di Heine. Davanti a questo monumento che perpetua la memoria di un poeta, gli occhi di Mabili brillarono, un sorriso radioso gl'illuminò la faccia: il primo e l'ultimo della giornata. Quindi, senza piú dir parola, scendemmo al porto che il sole tramontava.

Terminati i saluti, Lorenzo disse: « Beati voi che ve ne andate in Europa! » E si voltò a guardare a occidente.

Mentre il *Romania* prendeva l'abbrivo, vedevo rimpicciolirsi sul molo quelle due creature senza avvenire né speranza: lei con la cuffietta da barboncino ammaestrato, lui con la sua paglietta troppo larga.

L'indomani mi svegliai per la prima volta in Italia.

Le terre che cominciano alla sponda italiana dell'Adriatico e si dilungano fino alle rive dell'Atlantico, il Greco le chiama indistintamente Occidente o Europa. A dispetto della verità geografica, il Greco si pone fuori di questo continente. L'Occidente o Europa esercitano su lui un fascino singolare. Il Greco che ha i mezzi di fare un viaggio in « Europa » è un favorito degli dèi. Ivi la civiltà rifulge nel suo massimo splendore. Beato il Greco che soffre di dispepsia e può andare a curarsela a Vichy. Beato il Greco che ha un ascesso e può farselo operare a Vienna o a Berlino. Ivi si godono i piaceri piú raffinati, le piú squisite voluttà.

L'ammirata simpatia che il Greco ha per l'« Europa », l'Europa non gliela contraccambia in eguale misura. Meno ancora l'Europa contraccambia l'amore devoto che il Greco ha per la « poesia » dell'Occidente. Quando si parla tra noi di poesia neogreca, l'unico nome che viene alla mente è quello di Jean Moréas. L'Europa conosce Moréas perché questi visse e morí a Parigi, perché associò la sua sorte a quella dei parnassiani, perché rinun-

Digitized by Google

ciò a chiamarsi Papadiamontopulos, perché adottò uno pseudonimo sonoro che attraverso la fonetica francese gli ricordava la sua provincia nativa: la Morea.

Peccato! La poesia neogreca merita di essere conosciuta nella sua propria sede e nella sua lingua madre. Io che ho avuto la ventura di nascere in Grecia e di vivere in Grecia quegli anni in cui si raccolgono i ricordi piú vivi e duraturi, posso dire che la poesia è facoltà naturale tanto al Greco d'oggi, quanto ai suoi brillantissimi antenati. Se poi la fama dei poeti neogreci non raggiunge la fama di Anacreonte, ciò è dovuto meno alla qualità poetica, che a quelle ragioni imponderabili che riescono talvolta a soffocare le maggiori possibilità. Ma oltre che in sé, la letteratura neogreca è interessante pure nella sua vicenda filologica. Da noi la questione della lingua non è stata ancora risolta, ma per un tacito accordo nessuno ne parla piú. In Grecia, la questione della lingua costituisce oggi ancora un problema cosí vivo e palpitante, che a risolverlo è necessario talvolta l'intervento degli euzòni.

Chi dice «lingua neogreca», parla di cosa che esiste virtualmente ma non di fatto. I Greci non sono riusciti ancora a mettersi d'accordo su quale ha da essere la loro lingua. Hanno una lingua sacerdotale e amministrativa che trae direttamente dal bizantino dei Vangeli, e salvo poche variazioni morfologiche e sintattiche lo imita ancora e nella rigidità delle articolazioni e nell'arcaicità dei vocaboli. È la lingua della liturgia, dei funzionari, dei puristi. La chiamano *Katharevousa,* che è come dire «la Pulita». Nonché togata, la Katharevousa è una lingua inamidata. La sua grafia è irta di spine. Non so se questo uso si perpetui, ma fino a vent'anni fa c'erano al Parlamento di Atene dei grammatici in funzione di scribi, che avevano il còmpito di correggere la prosa dei

Digitized by Google

deputati. Chi sapeva scrivere senza errori di ortografia, era segnato a dito. Le innumerabili difficoltà dell'accentazione, i furboni le risolvevano unendo a mazzolino gli accenti e gli *spiriti* in cima alla pagina, e lasciando che il lettore li distribuisse secondo i casi.

Accanto a questa lingua selvosa che piú che uno strumento di conoscenza è un ostacolo alla conoscenza, si è andata sviluppando con la spontaneità delle erbe brulle la lingua popolare o *Maliarà,* cioé a dire « la Pelosa ». È una corruzione della *Katharevousa.* Giovane e spregiudicata, la *Maliarà* ha accolto e ospitato tutti i neologismi, tutti i barbarismi che la lingua « pulita » ha ripudiato come indegni di sé. Ha fatto buon viso a parecchi vocaboli turchi e slavi. Ha usato un trattamento di favore alle parole italiane, venete, genovesi. Ha mandato a soqquadro la morfologia della sua madre arcigna. Ha spezzato lo scheletro delle coniugazioni. Ha spodestato le declinazioni dalla loro antica autorità. Ha lasciato in pace i sostantivi dal nominativo al vocativo. Ha chiamato le preposizioni a regolare il gioco dei casi.

La *Maliarà* è lingua colorita ed efficacissima. Consente una varietà di parole composte eguale se non superiore al tedesco. È ricca di sinonimi. Offre tali possibilità alla freddura, che l'*argot* in confronto ha la gravità di un linguaggio aulico. E per un popolo naturalmente spiritoso e caustico come il Greco, non fa bisogno dimostrare quale importanza abbia la freddura. La *Maliarà* insomma è una lingua duttile e giocosa, non meno certo, e forse piú dello ionico di Omero e dell'attico di Platone. Strumento mirabile per una letteratura che non respinge le sottigliezze, le sfumature, la varietà e molteplicità dei significati, che non ha paura di questo gioco divino: il bisenso.

Pure questa lingua cosí bella, cosí varia, cosí « greca »

Digitized by Google

è oggi ancora un organismo disarticolato. Non c'era lessico fino a pochi anni fa che la raccogliesse né grammatica che l'amministrasse. Le mancavano e la consacrazione dei poeti, e l'autorità dei glottologhi, e la dignità dei testi. Sui banchi di scuola i piccoli greci non imparavano questa lingua della loro vita, ma l'attico strategico della *Ciroanabasi* e quello amministrativo della *Ciropedia*. Dare alla *Maliarà* una grammatica sicura e un lessico ufficiale, era compito che spettava all'Accademia. E un'Accademia in Grecia c'è. Non sorge nei giardini di Akademo ma in via dell'Università, nella moderna e bianca Atene. Una sede sontuosa le è destinata, edificata in pretto stile neoclassico da un architetto bavarese e preceduta da due colonne di marmo pario che reggono, questa la statua di Apollo Musagete, quella la statua di Pallade Atena. Affreschi vistosi adornano l'aula magna; e questi pure sono dovuti al pennello di uno di quei bavari classicheggianti che erano calati in Grecia al seguito di re Ottone. Ma l'Accademia di Atene è, o almeno era al tempo di Lorenzo Mabili come un guscio d'ostrica cui mancasse internamente il corpo del mollusco. Da piú di cinquant'anni che questo edificio stava là con i suoi marmi e i suoi affreschi, non si erano trovati i venti granduomini da popolarlo degnamente. Tuttavia grammatici e filologhi non mancavano in Grecia. I quali avrebbero potuto dare alla « Pelosa » l'organismo necessario. Ma potevano costoro dedicarsi ad altre cure, che non fossero quelle di polire il corpo della *Katharevousa*, questa mummia?

La singolare ostinazione dei « pulitisti » a non accettare la « Pelosa » come lingua viva e assieme letteraria, era meno da imputare a un filologico aristocraticismo, che a venerabili sentimenti di nazionalità e di religione. Il cristianesimo ortodosso non è soltanto una fede e un

Digitized by Google

culto, è anche l'espressione piú diretta del sentimento nazionale. Religione e Stato si fondono nella mente del Greco in un concetto unico. Questa unicità è giustificata dalla storia. Durante i secoli di dominio turco, fu la religione che mantenne vivo nell'animo dei greci il sentimento nazionale. Sottomessi alla autorità di un popolo barbaro e miscredente, governati dal suo governo, amministrati dalla sua amministrazione, ai Greci non restava che la Chiesa. Questa era la casa di Dio ma era municipio pure, scuola, archivio della tradizione, focolare in cui ardeva la fiamma dell'ellenismo. E il papasso non era soltanto ministro di Dio e confessore, ma era maestro assieme di lingua e di storia, depositario tanto della sacra sapienza dei Vangeli, quanto della sapienza profana ma venerabile essa pure dei « propatori ». Fu dentro le celle dei monasteri che si preparò il « risorgimento » del 1821. Questi erano meno asili di pace e di preghiera che club politici, cittadelle edificate sulle alture e inaccessibili al controllo del pascià. Nel cuore della Tessaglia, in certo luogo chiamato « Meteore », sorgono ancora di questi monasteri rupestri cui non si accede se non accoccolati dentro una cesta e tirati su a forza di corde e carrucole. Sotto il segno della croce e all'ombra delle sante case, il sentimento nazionale si identificò col sentimento religioso. La lingua stessa diventò nonché strumento di coltura, strumento di culto. Questa lingua non era soltanto la lingua di Bisanzio e dell'ultimo splendore greco, ma era pure e soprattutto la lingua dei Vangeli e perciò doppiamente venerabile. La Storia aveva mutato faccia. Da piú di mezzo secolo la Grecia era indipendente. Che importa? Per colui « che non dimentica », la lingua di Bisanzio e dei Vangeli era ancora una lingua intangibile e sacra.

Credo fosse tra il 1903 e il 1904. Ero ragazzino. Un

Digitized by Google

giorno ero uscito con mia madre in carrozza. Le strade di Atene erano piú animate del solito. D'un tratto una colonna di dimostranti arriva di corsa dal fondo della strada. Echeggiano degli spari. I cittadini scappano a gambe levate, calano con fracasso le saracinesche dei negozi. Un deputato aveva proposto alla Camera che i Vangeli fossero tradotti in lingua « Pelosa ». Quel sacrilego! Era scoppiata la rivoluzione.

La reazione veniva dall'Università. Capo dei « Pulitisti » era in quel tempo un professore di filologia di nome Mistrioti. Una specie di Angelo De Gubernatis greco. Vestiva con ostentazione l'uniforme del professorato. Portava una prefettizia bisunta e un tubo che perdeva il pelo. Il suo naso era poroso e a forma di melanzana.

Benché podagroso, era un fervido podista. Era anche un mistico della carpofagia. Le frutta che costituivano il suo unico alimento, Mistrioti se le sceglieva da sé tra mezzogiorno e tocco, quando dall'Università faceva ritorno al suo triste abituro di vecchio scapolo e di erudito caparbio. Si fermava davanti alle ceste dei fruttivendoli, palpava le pesche con esperta mano, le avvicinava al suo naso bucherellato e vibratile. Premeva i fichi per la gioia di vederli lacrimare, chinava l'orecchio sui póponi, « bussava » i cocomeri, li ascoltava come il medico ascolta la pleura dell'infermo. Il suo gran terrore era che il frutto fosse acquoso. Messo in soggezione da quel pozzo di scienza, il fruttivendolo non badava alle sue pignolerie e lo chiamava « signor professore ». Ma sbagliava la desinenza. Mistrioti andava in bestia. Redarguiva l'ignorante, e dopo avergli cantato su tutti i toni la declinazione classica della voce « professore », se ne partiva soddisfatto col suo popone sotto il braccio.

Questo duetto tra il fruttivendolo e il professore, è il modello in piccolo dell'aspro dissidio che divideva la

Digitized by Google

Grecia in due fazioni linguisticamente avverse: quella dei « Pulitisti » e quella dei « Pelosi ». Inutile dire che la parte piú intelligente e viva della Grecia intellettuale parteggiava per i « Pelosi ». Gli scrittori piú in gamba si adopravano per parte loro a fornire a questa lingua senza passato né tradizione le necessarie patenti di nobiltà. Uno degli apostoli piú ferventi del « volgare » era il poeta Lorenzo Mabili. Si qualificava da sé « ultravolgarista ». Il suo apostolismo varcava i confini della Grecia. Cosí egli scriveva al professore Eliseo Brighenti di Cesena, filelleno, studioso di letteratura neogreca e autore di una crestomazia di poeti neogreci:

Corfú, 22 settembre 1907.

Caro Signore,

Mi spiace che Lei non sia potuto venire a Corfú. Avremmo disputato l'interessante questione della lingua. Sarei certamente riuscito a convincerLa che nella maniera di pensare di noi ultravolgaristi c'è, come nella pazzia di Amleto, un po' di metodo. Mentre cosí io temo che Lei ci abbia già spediti per fanatici e incurabili che non ragionano.

Come il nome attesta, Lorenzo Mabili non era di origine greca. In greco il suo nome suona *Mavílis*. Il nonno di Lorenzo era spagnolo e si chiamava Mabili y Buligny. Il governo del re cattolico lo aveva mandato a reggere il consolato di Corfú. Venuto in età di andare a riposo, Mabili y Buligny non ritornò in Ispagna ma si stabilí definitivamente a Corcira. Corfú è l'isola dei Feaci, e un poeta feace ha detto:

Chi ha bevuto l'acqua di Corfú,
Al luogo natio non torna piú.

Digitized by Google

La consolessa era una bellezza mirabile e celebrata come tale anche in quella terra ferace di bellissime donne. Ma nonché bellissima, la contessa Mabili y Buligny era pia e sapeva che la bellezza del corpo è caduca.

Sempre ricusò che pittore o scultore le facesse il ritratto, e nemmeno il dagherrotipo, l'invenzione straordinaria del suo tempo riuscí a vincere la ripugnanza che le ispirava l'iconografia. Il padre di Lorenzo era avvocato. Sposò una greca: Giovanna Capodistria Sufi. Ebbero due figli: Ester e Lorenzo. Questi nacque a Corfú il 6 settembre 1860. Si dedicò giovanissimo agli studi. Fu allievo di un certo Polità, che a Corfú aveva fama di insigne letterato. A imitazione del poeta Dionigi Solomò, si appassionò al problema della lingua. Andò in Germania. Si laureò in filosofia all'Università di Erlangen. Durante i quattordici anni che passò in Germania, tradusse in greco «peloso» Virgilio, Schiller, Uhland, Burger, Byron, Shelley, Tennyson. Studiò glottologia e sanscrito. Penetrò i misteri dell'indianismo. Si dedicò alla filosofia. Fu kantiano fino all'esaurimento. In una sua poesia, «Misteri dell'Inconoscibile», egli dà l'addio alla ragion pura:

Le mie speranze si sono spente. Addio!
La fantasia dalle ali dorate è fuggita.
Quel solo tormento sopravvive in me
Che le Erinni hanno collocato
Nell'intimo della mia mente sconvolta
Perché sia il mio demone e assieme il mio dio.

Cambiò modello e da Kant passò a Schopenhauer. Una fredda rassegnazione, un pacato pessimismo ispira i suoi sonetti. Nel «Mulino a Vento» invoca la felicità del non essere. In altri canta la sua isola, la donna, l'amore, l'a-

Digitized by Google

micizia. Un costante lamento aggrava l'armonia del verso. La sua voce si rivolge piú ai morti che ai vivi. Come Leopardi, anche Mabili pensa che la vita è un peso insopportabile all'uomo. « Dissolvimento » riflette questa filotanasia:

Felici i morti che dimenticano l'amarezza della vita.
Quando il sole tramonta e l'ombra si spande sulla terra,
Non piangere i morti, per grande che sia il tuo dolore.
Questa è l'ora in cui i morti hanno sete e vanno
Alla cristallina fonte dell'oblio.
Ma se una sola lacrima stilla dagli occhi di coloro
Che sono ancora in vita e li ricordano,
L'acqua s'intorbida,
E se i morti bevono quest'acqua intorbidata,
Essi pure, transitando per i campi d'asfodelo,
Ricordano l'antico dolore.
Se non puoi fare a meno di piangere,
Fa che le tue lacrime non cadano sui morti ma sui vivi:
Costoro vorrebbero dimenticare ma non possono.

Fin da quel tempo però, e pur attraverso le ombre obbligate dell'ancor vālido romanticismo, brilla di vivida luce l'amore per la Patria. Uno dei suoi primi sonetti, scritto nel 1878, è dedicato « Alla Patria » e petrarchescamente invoca:

Grecia, o madre mia, perché come altre volte non sei [ancora
Eretta, alta, coronata di lauri e adorna dei doni della [Vittoria immortale?
Quando verrà l'ora che la tua faccia spenta
Risplenderà di nuovo e di speranze rischiarerai questa [tua terra

Digitized by Google

Desolata, o coraggiosa? Sorgi, o patria mia! Brilli ancora
Alta nell'etere la tua fronte.

Nel 1888, e alla speranza che una guerra liberatrice restituisse alla Grecia quella parte di territorio che ancora giaceva sotto il dominio turco, il cuore del poeta si colmò d'illusione. Ma questa rimase tale. Nel 1890 canta il sole, il mare, la luce della sua patria:

O Patria, un sole come il tuo non brilla in altro luogo.
Oh come palpitano alla sua luce il mare e i campi!

Il suo patriottismo era ragionato. Dopo Kant, dopo Schopenhauer, un terzo filosofo venne a ispirare il poeta: Fichte. Come Fichte, anche Mabili pensava che l'amor patrio non è soltanto sentimento naturale, ma anche primo dovere dell'uomo: massime dell'uomo colto che è di esempio al popolo. Come Fichte identificava « popolo tedesco » e « sommo bene », Mabili identificava « sommo bene » e « popolo greco ». Come per Fichte l'« idea tedesca » rappresentava « la bontà, il sacro, il giusto », per Mabili « la bontà, il sacro, il giusto » erano rappresentati dall'« idea greca ». Egli pensava inoltre che l'ellenismo era per essere un luminoso esempio politico a tutti i popoli. La storia moderna della Grecia, il suo lungo servaggio, il suo risorgimento davano conforto a Mabili dell'alta missione cui il popolo greco è destinato.

Della grandezza e difficoltà dell'arte aveva una coscienza rigorosa. Non amava parlare di sé né della sua opera. I suoi sonetti se li rilavorava per anni e di rado si risolveva a stamparli. Dava allo studio della filosofia il tempo che non dedicava alla poesia. Sognava di fare per la Grecia ciò che Dante ha fatto per l'Italia. Questa

Digitized by Google

è una «interpretazione» di chi gli stava vicino. Il suo grande segreto Mabili non lo confessò mai a nessuno. Ha lasciato una cinquantina di sonetti, mirabili per bellezza di forma e nobiltà di concetti. Versioni dal Mahabarata, Dante, Goethe, Leopardi, Foscolo. Un sonetto: «Amore e Morte» a imitazione di Leopardi. Un altro dantescamente intitolato: «Angelica Farfalla». Due sonetti in tedesco e un «saluto». Molti studi critici. Un copioso epistolario. Nel 1915 la rivista *Grammata* di Alessandria d'Egitto curò l'edizione delle *Opere*. Aveva una memoria prodigiosa. Conosceva a memoria i poemi omerici e la *Commedia*. Era scacchista formidabile. Teneva testa a sette avversari contemporaneamente, senza guardare la scacchiera. Fu insigne carambolista. Il suo nome è scritto nel libro d'oro della sala dei biliardi del Caffé Luittpold a Monaco di Baviera. Fu uomo puro, cittadino esemplare, idealista perfetto.

Dopo il periodo studentesco in Germania, visse solitario nella sua casa di Corfú. Malgrado inviti e sollecitazioni, non si mischiò alla instabile politica del suo tempo. Rifiutò omaggi e onori. Dopo la sommossa militare che purificò la politica della Grecia, accettò di rappresentare i suoi concittadini al Parlamento di Atene. Dal suo seggio di deputato combatté per il trionfo della lingua «nuova». A un collega che chiamò vile la *Maliarà*, rispose: «Lingue vili non ci sono, ma uomini vili sí!» L'indomani gli toccò difendere in punta di spada la sua filologica fede.

Partecipò alla guerra del 1897 e fu ferito al braccio. Allo scoppio delle guerre balcaniche del 1912 aveva cinquantatré anni. Si arruolò nel corpo dei garibaldini. Combatté in Tessaglia, in Macedonia, in Epiro. Fu promosso tenente sul campo di battaglia. I garibaldini combattevano davanti a Drisco, nei pressi di Jannina. Ma-

Digitized by Google

bili sognava di assistere alla liberazione dell'Epiro. La battaglia di Drisco fu cruentissima. La sera del 28 novembre 1912 viene l'ordine di ritirarsi. Il tenente Mabili si oppone. Convince il comandante a riprendere il combattimento, « non fosse che per salvare l'onore delle armi ». All'alba si ricomincia a combattere. Quasi tutti gli ufficiali sono morti. Il tenente Mabili avanza solo verso la sommità del monte. Una pallottola gli traversa la testa da parte a parte. Lo trasportano in una chiesuola trasformata in ospedaletto. Prima di entrare si volta a guardare il campo di battaglia. Una pallottola lo colpisce alla bocca. Mabili si rivolge ai suoi compagni. Con la bocca sanguinante dice in italiano: « Molti onori io mi ripromettevo da questa guerra, ma non anche quello di dare la vita per la mia Grecia diletta ». Cosí morí il poeta Lorenzo Mabili.

In una piazza di Corfú sorge il monumento al « poeta e patriota Lorenzo Mabili ». Ester è morta. L'hanno seppellita con le sue perline nere e i suoi mezzi guanti di trina. « Vivere felici in una patria felice, onorati in una patria onorata ». Il sogno del poeta non si è attuato per quel suo grave e stanco corpo di carne che gli avevo visto trascinare fra gli intercolunni dell'Achilleion, ma per il suo gelido corpo di marmo.

Digitized by Google

VERDI UOMO QUERCIA

La musica è una società segreta. I musici si riconoscono tra loro per segni d'intesa come altre volte i franchi muratori, e un musico di Pretoria che arriva a Valparaiso, uno di Stoccolma che arriva a Chicago è sicuro di trovare in stazione dei fratelli che lo aspettano, gli danno il vitto e l'alloggio, lo forniscono di soldi.

Un musico si porta dietro il proprio ambiente, l'aria adatta ai suoi polmoni, la temperatura che si affà al suo organismo e che di solito è alta, perché contrariamente a quanto credono i piú il musico è un animale a sangue freddo.

Il musico si riconosce al pallore e madore diaccio delle dita, alla torbida liquidità dell'occhio, che somiglia a una palla di celluloide piena di latte battezzato.

Fredde e pallide le dita di tutti i musici, ma particolarmente quelle del flautista. Secondo che l'articolazione è semplice o doppia, il flautista pronuncia nel buchino del suo strumento *te te te* o *te che te che*. Se le donne fossero meno gelose dei loro segreti, sarebbe bello sapere che sapore hanno i baci del flautista.

Digitized by Google

Il musico si riconosce anche all'odore. All'odore nel quale domina secondo i casi l'odore del sudore digitale sull'avorio dei tasti, della colofonia passata sull'archetto, della saliva che scola nei tubi degli ottoni.

Strane deformazioni segnano i musicisti: la macchia in ispecie di voglia di fragole sotto la ganascia dei violinisti, i duroni sulle dita gentili delle arpiste, la camminata a gambe arcuate dei violoncellisti, che pur arieggiando quella dei cavallerizzi, si distingue da questa per inconfondibili segni.

Una mia cognata, diplomata di Santa Cecilia, ha consumato l'infanzia e l'adolescenza al pianoforte, e se tanto faceva di allontanarsi un minuto da quella specie di credenzone nero, sbarrato nel mezzo da una dentatura di cannibale e che a guisa di braccine atrofizzate sporgeva dal petto lustro due piccoli candelabri gialli, sua madre, dal fondo della cucina nella quale stava ammannendo quei gommosi polpi ripieni che a me pure toccò ripetutamente mandare giú durante il periodo del mio fidanzamento, le gridava: «Delia, le tue fughe!»; onde alla povera giovinetta si appiattirono a tal segno i piedi, che di poi essa è costretta a portare dentro la scarpa una piastrella di metallo a forma di ponte.

Nei Conservatorii, o come dire nelle scuole in cui s'insegna l'arte segreta della musica, spira un'aria iniziatica, un'atmosfera templaria, un venticello eleusino, che alle altre scuole manca; e chi iniziato non è a quei misteri ne percepisce appena la confusa sonorità, se in un materno pomeriggio d'autunno imbottito di molle bontà, o in una torbida mattina di primavera striata di inquietudini mortali passa lungo il muro di un Conservatorio, traversa i suoni che grondano dalle finestre e nei quali si aggrovigliano polacche di Chopin e rapsodie ungheresi di Liszt, ciaccone di Bach e flautati sulla quar-

Digitized by Google

ta corda di Wienawski, scale cromatiche di clarinetti e a soli di corni inglesi.

Si aggiunga il linguaggio segreto della musica, la sua scrittura indecifrabile a chi non è iniziato, i segni delle crome e delle biscrome, le chiavi, i diesis, i bequadri, le fughe a piú voci e i cànoni, la partita e il contrappunto; e si avrà la giustificazione di quel che di astratto è nei musici, di assente nel loro sguardo, di incongregabile nel loro comportamento; e la complicità fra musici, e il loro distacco dal resto dell'umanità.

Singolare e segreta anche la vita che i musici vivono nelle loro abitazioni, simile a quella una volta degli alchimisti, fra metronomi, strumentini per il la perpetuo, e grandi fogli pentagrammati.

Il fascino della musica è nel suo mistero.

Un giorno i crotoniati si radunarono in piazza, poi tutti assieme andarono a incendiare la casa nella quale si riunivano i pitagorici, teosofi vestiti di candido lino e astinenti dalle fave. Cosí narra Vincenzo Cuoco nel suo *Platone in Italia,* uno dei pochi libri «azzurri» della narrativa italiana; ma dimentica di dire che i pitagorici formavano una setta di musici, i quali non solo studiavano e calcolavano le musiche che si fanno quaggiú, ma misuravano anche quelle che fanno gli astri nelle loro celesti rivoluzioni.

Che figura ci avrebbe fatto tra questi stralunati metafisici il piccolo Peppino Verdi, il paesanotto delle Roncole, frazione del comune di Busseto?

Scrittore leggero e direttore della *Comédie Française,* Jules Claretie era un finissimo imbecille, aveva un'accentuata asimmetria facciale, ma in compenso ha «scritto» un ritratto fisico di Giuseppe Verdi di una somiglianza perfetta. Era il 1867 e Verdi si trovava a Parigi per le

Digitized by Google

prove del *Don Carlo,* che andò in scena all'Opera o meglio alla *grande Boutique,* come la chiamava Verdi.

Scrive Claretie:

« Verdi è di alta statura e d'una magrezza nervosa, le sue spalle di Atlante sembra che reggano delle montagne. I capelli lunghi e folti grondano sulle tempie in ciocche massicce, la barba lucida e nera comincia a brizzolare sotto il mento. Due rughe profonde scavano le guance, viso affossato, sopracciglia spesse, ciglia mobilissime, bocca larga, amara, sdegnosa, aspetto maschio e fiero, atteggiamenti severi e dispettosi ».

Dove abbiamo veduto Giuseppe Verdi?

Una volta, molti anni sono, andavo da Parma a Borgo San Donnino che ancora non si chiamava Fidenza, a prendere il trenino per Salsomaggiore. Era un accelerato che si fermava alle piú piccole stazioni, e a ogni fermata caricava e scaricava lenti e inesorabili uomini « di alta statura, d'una magrezza nervosa, con spalle da Atlanti che sembrava reggessero delle montagne ». Seduti sulla panchina, le mani nodose poggiate sul fagottello che si portavano appresso, composti come statue di faraoni, non sapevi che pensassero né se pensassero, che guardassero né se guardassero. La camicia sbottonata scopriva la corteccia del collo corso da lunghe tubature, e la pergamena del petto.

Non si domanda se un leccio è sudicio o pulito. E se qualche odore veniva da quei corpi cotti dal sole e lavati dalla pioggia, era l'odore stesso della terra. Uno, nel traversare lo scompartimento mi pestò un piede, ma non si fermò, ignorò il mio strazio, si comportò come se non esistessi neppure; e fu come se sul mio povero piede fosse passata una quercia.

Ora e quello del piede, e i suoi simili che salivano e scendevano dall'accelerato tra Parma e Borgo San Don-

Digitized by Google

nino, erano altrettanti Giuseppe Verdi. Solo che non avevano scritto il *Don Carlo* né si erano fatti fare il ritratto da Jules Claretie.

Nel museo teatrale della Scala, nel mezzo della sala dedicata a Verdi, c'è una specie di piccola madia poggiata su due zampette a X e aperta su una tastiera rossa, quasi questo piccolo quadrupede di legno ami cibarsi di mattoni triturati.

Questo curioso strumento, chiuso preziosamente fra pareti di vetro, dà pure l'idea di una piroga dell'età lacustre custodita in un museo di paleontologia; ma prima che questa idea prenda stabile dimora nella nostra testa, leggiamo sul cartellino poggiato sul vetro: «La prima spinetta di Verdi».

Ha mai emesso suono questa spinetta, da quella sua orribile bocca tinta del sangue dei mattoni divorati? È lecito dubitarne.

Questa spinetta la comprò Carlo Verdi che teneva osteria con stallatico alle Roncole presso Busseto, e ne fece dono a suo figlio Peppino; perché Peppino, quando una fisarmonica passava sullo stradone, questo strumento che ha la voce di un cuore straziato, usciva di casa come un piccolo matto, e si metteva a correre dietro al sonatore.

In quale momento della sua vita si spense nel cuore di Verdi l'amore per la fisarmonica? Non sappiamo, ma in ogni modo nel 1857 questo amore gli durava ancora, e la barcarola di Gabriele nel primo atto del *Simon Boccanegra,* Verdi, per darle accento popolaresco, la scrisse con accompagnamento di fisarmonica.

I critici del tempo imputarono in parte alla fisarmonica l'esito infelice del *Boccanegra,* e Verdi ventitré anni dopo, ricordando ancora le imputazioni dei Mazzucato,

Digitized by Google

dei Locatelli, degli Achille Montignani, sostituí nel secondo *Boccanegra* l'arpa alla fisarmonica.

Questa sostituzione mette a nudo l'« evoluzione » di Verdi. La fisarmonica era una trovata. Era nella partitura del *Boccanegra* quello che il pianoforte è nella partitura di *Petruska*: un suono inaspettato e « fuori dell'orchestra ». Sostituendo l'arpa alla fisarmonica, Verdi spense quella trovata, l'affogò nella generica sonorità orchestrale del melodramma ottocentesco. E credé di affinare la partitura, come coloro che scrivono *giunse* e credono di essere piú eleganti che se scrivessero *arrivò*. Ma al tempo del secondo *Boccanegra* Verdi era già sotto l'influenza nera di Arrigo Boito, che sotto il nome di Tobia Gorio gli aveva affinato per parte sua il libretto di Piave.

Quanto male è stato detto del povero Piave! Ora udite questa quartina del primo *Boccanegra,* e dite se non è degna di Metastasio:

Ogni letizia in terra
È menzognero incanto,
D'interminato pianto
Fonte è l'umano cor.

Euterpe no perché Euterpe protegge i musici della setta segreta, ma un dio forte e sano, privo d'isterismi e fornito di prodigiosa e calma intelligenza, ha salvato Verdi da altri « affinamenti » di questo generé.

A Milano Giuseppe Maria Piave abitò per molti anni in quella Galleria De Cristoforis che era una chiusa via di Bagdad, e nella quale brillavano rossi e rigonfi i polmoni di cartapesta e i cuori coronati delle coronarie nelle vetrine della ditta Paravia. Forse egli abitò in quella medesima casa nella quale molti anni dopo abitammo

Digitized by Google

anche noi, in quella pensione « per artisti » nella quale da ogni camera usciva un vocalizzo, e ove di notte se pioveva bisognava stare a letto con l'ombrello.

A documentare la stupidità di Piave si cita « Il balen del tuo sorriso », « Raggiante di pallor », « Sento l'orma dei passi spietati », « Il raggio lunare del miele ». E pensare che se un giorno vorremo trovare un equivalente di Rimbaud, di Hölderlin, di Nietzsche poeta, ci toccherà tirare fuori il povero Piave!

Niceana anche la fine di Piave. Un giorno la paralisi colpí lo sventurato librettista, l'ignorato poeta, il misero Giove la cui fantasia lampeggiava piú strana e piú alta, quanto piú nero era il cielo della sua stupidità, e lo inchiodò per otto anni su una sedia. E quando Verdi saliva al numero 7 della via Solferino e andava a trovare questo piccolo Prometeo inchiodato a una sedia di paglia, Piave si sgrullava come poteva con una parte sola del corpo, e mugolava come un cane che rivede il padrone ma non può parlare, non può muoversi perché sta alla catena.

Piave, non Boito, fu il vero librettista di Verdi. Fu il librettista « verdiano » per eccellenza. In Piave c'era l'intelligenza della stupidità, in Boito la stupidità dell'intelligenza. Chiniamoci a guardare: i momenti piú strani, piú alti, piú memorabili di Verdi, sono nella musica quello che nella poesia sono « Il balen del tuo sorriso », « Raggiante di pallor », « Sento l'orma dei passi spietati ».

Quando Piave cadde morto giú dalla sedia, Verdi scrisse alla contessa Maffei: « Povero Piave! Era buono! » *Buono* è piú sinonimo di *poveraccio* che di *calocagatòs*. Quanto pagheremmo una frase, una parola, un accenno che rivelassero in Giuseppe Verdi una intelligenza pari ai lampi che traversano la sua opera!

Digitized by Google

La spinetta di Peppino non funzionava. Si dovette far venire uno specialista per ripararla, e costui, terminata la riparazione, incollò dentro il torace dell'àfono strumento un cartellino che dice cosí: «Da me Stefano Cavalletti fu fatto di nuovo questi saltarelli e impenati a corame, e vi adattai la pedagliera che io ci ho regalato; come anche gratuitamente ci ho fatto di nuovo li detti saltarelli, vedendo la buona disposizione che ha il giovinetto Giuseppe Verdi d'imparare a suonare questo strumento, che questo mi basta per essere del tutto soddisfatto. Anno Domini 1821».

Negli anni stessi in cui un grande popolo rinasceva all'indipendenza, Verdi nasceva alla musica. Basta questo a spiegare il «patriottismo» di Verdi.

Fosse stato di *quegli altri* musici, che quando li chiami non rispondono, quando li guardi non ti vedono, e cui la Musica, questa strega, ha isterilito ogni umano sentimento, Verdi a quest'ora, sotto il cappellone a larghe tese e dentro la giacca a doppio petto, non figurerebbe tra i protagonisti del Risorgimento, al fianco di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi; mentre intorno, sopra un campo sterminato, sotto un cielo turchino e popolato di santi in poltrone rosso e oro, migliaia e migliaia di organetti di Barberia ripetono vicino, poi lontano, poi piú lontano, e infine lontanissimo: «Va pensiero sull'ali dora-a-a-te...»

Cappellone e giacca a doppio petto sono custoditi nel Museo della Scala, e benché a tutta prima, collocati come sono, il cappello in alto, la giacca in basso e tra cappello e giacca lo spazio vuoto della testa, diano sembianza dell'Uomo Invisibile arrestato e messo sotto vetro, si capisce senza sforzo che in questi indumenti non c'è niente di diabolicamente musicale, ma sono il cappello e la giacca che il Buon Rurale, l'Uomo Quercia, prima di

Digitized by Google

uscirsene, anima nuda, il 27 gennaio 1901, abbandonò sulla sedia della sua camera dell'albergo Milano.

Della morte di Verdi c'è un documento spoglio e tragicissimo: i disegni che Hohenstein fece della testa di Verdi in agonia, e sotto i quali una annotazione oraria e una data segnano il passaggio dalla vita alla morte:

ore 20 25-1-1901
ore 9½ 26-1-1901
ore 10 26-1-1901
ore 16 26-1-1901
ore 20 26-1-1901.

E si ferma qui.

La musica di Verdi non sta nelle dita di chi la volesse sonare al pianoforte. Fa eccezione *Falstaff* nella riduzione per piano. Ma è merito di Verdi o del bravo maestro Carignani? Certi incontri di seconde diminuite, come nell'accompagnamento alle parole del Doge « Tu piangi » nel *Simon Boccanegra,* stupiscono come cose non sue.

Anche la sua vita non aveva il chimico, l'astratto, l'astrale della cabalistica vita dei musici. La sua musica è di canto, ossia diretta e naturale. Se la diceva con soprani, tenori, bassi: mammiferi grassi con begli anelli alle dita e il cervello in perpetua bonaccia.

Questa la salute e « singolarità » del suo destino. Rurale, Verdi non ingrassò la sua terra con concimi chimici, ma con buon concime naturale.

Nemmeno lui si conosceva. E giudicando la sua musica secondo criterio *musicale,* le dava appena dieci anni di vita.

Eppure le altre musiche morranno ma la sua conti-

Digitized by Google

nuerà a vivere. Perché non è staccata dal mondo come le altre e sterile, ma plasmata e riplasmata con forti e grosse mani di rurale, impastata con gli elementi stessi della terra: il bene e il male della terra, il suo amore e il suo odio, la sua dolcezza e la sua crudeltà, la sua stupidità, la sua indifferenza, la sua pazzia.

Gli uomini piú alti di mente, piú straordinari di pensiero ignorano talvolta Bach, ignorano Mozart, ignorano Wagner; ma si fermano stupiti e affascinati dalla pazzia dell'Universo: dalla pazzia di Giuseppe Verdi.

Digitized by Google

VITA E MORTE DI CAYETANO BIENVENIDA

Ronda, in Andalusia, è piccola per numero di abitanti ma grande per fama. I toreri si dividono in *rondeños* e « cordovesi ». La differenza è come fra spartani e ateniesi. Il *rondeño* è maschio e privo di smancerie. Il « cordovese » è il cosiddetto *torero señorita*, che adorna il suo gioco di ammazzatore con fioriture da ballerino. Lo spartanismo del *rondeño* non si limita alla forma, ma incide sulla tecnica del *torear*. Cosí nelle *verónicas*, o come dire le mossette e vezzosità che il torero compie intorno al toro per « sfotterlo » e irritarlo, il « cordovese » porta avanti il piede destro che gli permette di retrocedere rapidamente, mentre il *rondeño* « brucia i suoi vascelli », ossia avanza il piede sinistro che gli preclude ogni possibilità di ritirata.

Ronda raccoglie le sue case all'ombra del palazzaccio del *Moro geloso*, e dal fianco del monte sul quale si sta abbarbicata come lumaca al sole, guarda a strapiombo le gole sinistre in fondo alle quali spumeggia il Tago. Per tutto altrove gli avvoltoi scacazzano sugli uomini: a Ronda gli uomini scacazzano sugli avvoltoi, i quali volano a cerchi sotto i *miradores* della città.

Digitized by Google

È nella patria del torerismo piú severo che Cayetano Bienvenida vide la luce venticinque anni sono, se « veder la luce » si può dire di nascita avvenuta nella tenebrosa Calle de las Sierpas, ove il giorno e la notte hanno la stessa faccia oscura. Sua madre Amparo Triana lo mise al mondo a mezzogiorno in punto, ossia nell'ora sacra delle corride e che nella Calle de las Sierpas è determinata piú che altro dall'acre odore di fritto che viene temporaneamente a rafforzare il permanente fetore di latrina. Questa coincidenza d'orario rivela la mano del Destino, perché è pure a mezzogiorno che Cayetano morí.

Torero si nasce. I predestinati avvertono la vocazione fin dalla piú tenera infanzia. A sette anni Cayetano sentí che *le gustaban los toros*. Non era il solo. Eludendo la vigilanza dei genitori, Cayetano Bienvenida, Pablo Atarfeño, Paquito Rodriguez e altri uscivano da Ronda prima di mezzogiorno e si conducevano alle *ganaderias*, che sono i luoghi ove si allevano i torelli e ove i toreri adolescenti imparano le schivate, saltano la bestia con l'asta, fingono di *matarla* con un bastoncello, compiono insomma delle corride iniziatiche.

Arrivati nei pressi delle *ganaderias*, i ragazzi si arrampicavano sugli alberi e si nascondevano nel fogliame, e quando a mezzogiorno i mandriani se ne andavano a mangiare, essi si lasciavano cadere giú dall'albero come pere mature e cominciavano a *capear* con le giacche.

Queste corride « in borghese » e fuori del quadro magico della *plaza*, colmavano l'ambizione di Cayetano? Dopo le fatiche alle *ganaderias* Cayetano andava a buttarsi sulla branda nella casa paterna, e là, sotto belle famiglie di cimici che salivano il muro col papà in testa e in coda l'ultimo nato in ispecie di infimo puntino rosso, il futuro torero sognava Madrid capitale del tore-

Digitized by Google

rismo, le acclamazioni nel sole e l'acre odore del sangue sulla rena, come Ulisse dalla spiaggia ogigia sognava Itaca la pietrosa e le ritrovate dolcezze di sposo e di padre.

A quattordici anni Cayetano si sentí uomo e la sua risoluzione fu presa. Una notte uscí zitto zitto di casa, scese per balze e dirupi alla strada che conduce a Madrid, e i suoi passi leggeri picchiarono il silenzio della notte. Camminò giornate e settimane. Da un'automobile ferma all'incrocio di due strade, gli domandarono chi fosse e donde venisse. Rispose: « Sono di Ronda e mi chiamo Cayetano ». E nell'udire il proprio nome cosí chiaro e con quella provenienza accanto, Cayetano si vide iscritto nel grande libro della fama.

A Madrid Cayetano frequentò i centri del torerismo e soprattutto la Calle Alcalà, che è il luogo ove si stipulano i contratti. Calle Alcalà era per il torero in cerca di scrittura, ciò che la Galleria di Milano era per il « gigione ». Anche le corride, come le stagioni teatrali, sono organizzate da impresari. Fissati i termini, si va al caffè per la firma. Là, sui divani di velluto verde, occupati in interminabili partite a carte e tra bicchieroni di birra pieni di *café con leche,* i toreri rievocano ricordi straordinari, episodi di coraggio inaudito, atti di folle temerità, davanti alla folla degli *aficionados* che al modo del coro antico commentano le narrazioni con gridi di ammirazione.

Cayetano aveva diciassette anni quando la capitale fu messa in subbuglio dal nome del grande Marcial Alanda. Cayetano spese le due ultime *pesetas* che gli sonavano in tasca per un posto *al sol* (quelli all'ombra essendo i posti costosi). Il toro girava intorno all'uomo statua, immobile nel suo abito ingessato. Di lontano i *banderilleros,* agitando cappe scarlatte attrassero il toro,

Digitized by Google

poi si spostarono a sinistra costringendo il toro a seguirli. Nel frattempo don Tancredo cambiò posizione. Finito il giro, il toro se lo trovò novamente davanti ma mutato. Lo fissò perplesso, poi si slanciò al galoppo e a un metro da lui si fermò di colpo, le zampe nella sabbia. Non sembrava una corrida ma di quelle sciapate che sotto la presidenza dell'ex presidente della Repubblica francese Gaston Doumergue, organizzavano in Provenza con tori svigoriti e miti come vacche. Un cagnolino bianco, ultima traccia di un passato glorioso, seguiva il toro passo passo, si accucciava sulla rena, si leccava la pancia. La serie delle acqueforti tauromachiche che Goya donò a Carlo IV, illustra l'uso moresco di lanciare nell'arena, per una pregustazione di sangue che il pubblico gradiva molto, mute di cani di cui il toro faceva strage. I cani a loro volta erano la sopravvivenza della corrida originaria che si correva in campagna con le lance (la corrida in origine era una caccia) e nelle quali contro la furia del toro messo alle strette, si costituivano le *palenques con burros,* le « Barriere di muletti », che si trasformavano esse pure in orrende carneficine. Via via la corrida si è venuta mitigando, e oggi i *picadores* portano schinieri di ferro sotto i pantaloni e i cavalli hanno il ventre fasciato con imbottite. La « vera » corrida si pratica ancora a Medina del Campo, ove, una volta l'anno, con la partecipazione dell'intera cittadinanza si fa la corrida « libera », ossia con lancio di tori infuriati attraverso le vie della città, e con una trentina di morti per volta.

Il pubblico chiedeva *las banderillas de fuego,* che accendono la combattività del toro. Pablo Atarfeño, che aveva raggiunto Cayetano a Madrid e gli sedeva accanto, lo incitava: « È il momento! Buttati! Ora o mai piú! » E d'un tratto, nell'arena abbagliata dal sole e cir-

Digitized by Google

condata di due ordini di archi vagamente moreschi, un grido echeggiò: «*El espontaneo!*» Cayetano «si era buttato». Il caso è frequente di amatori che si buttano «spontaneamente» nell'arena. Mentre Cayetano girava intorno al toro rasentandolo con *pasos de muleta,* e due guardiani lo tiravano per il fondo dei pantaloni per portarlo via, la folla si levò su di colpo come un'erba improvvisa e urlò che lo lasciassero «lavorare». Il toro, con una cornata di striscio, gli lacerò la giacca. I calzoni stracciati e mezza giacca sulle spalle, Cayetano sentí la *fifa* tagliarlo in due. Si mise a correre verso il *burladero,* cioè l'assito che maschera la porta della *barrera.* Ma anziché saltare dietro il *burladero* per uscire, andò a sbatterci sopra. La bestia gli fu addosso. Lo raccattò come forcone il fieno e lo buttò in aria. Appallottolato nella posizione del feto, Cayetano girò tre volte su se stesso e ricadde a terra quasi senza tonfo.

All'infermeria l'impresario gli tirò su la palpebra, sicuro di scoprire la pupilla revulsa. Questo gesto stimolò la sensibilità del moribondo, il quale con un fil di voce domandò: «Se scampo me la farete fare una corrida sul serio?» Il medico, che era una specie di macellaio peloso, rispose di sí, pensando che tanto i minuti erano contati. Tre mesi dopo e al suono di marcette trascinanti, colui che per essere scampato miracolosamente alla morte era stato soprannominato *el niño de la Palma,* «il figlio della Fortuna», entrava trionfalmente nella *plaza* alla testa della *cuadrilla,* coperto di pagliette luccicanti, lustrini e cordoni intrecciati, la *coleta* sulla nuca e un magnifico cielo appiccicato al sedere.

Fu un trionfo. Per decreto dell'*inteligente,* direttore tecnico della corrida, la presidenza cui la corrida era dedicata offrí al nuovo torero le orecchie e la coda del toro. La sera stessa Cayetano, circondato dalla sua corte

Digitized by Google

di *zanzanos,* faceva il suo ingresso a Villa Rosa tra le ovazioni dei *flamencos* e delle *bailadoras.* Mangiò, si sbronzò, si nettò i denti con la forchetta e le orecchie con lo stuzzicadenti, si pose un bicchiere di *Amontillado* sulla punta della scarpa e lo bevve tirando su il piede. La Romerito, famosa per trattare gli uomini come cani, si sfilò il garofano dai capelli e glielo tirò in faccia. Era notte alta quando Cayetano uscí barcollando da Villa Rosa, circondato dai suoi *zanzanos* e portandosi al braccio la bella Romerito piegata come un soprabito.

La vigilia della grande corrida a Talavera de la Reyna, per la quale l'impresario gli garantiva cinquantamila *pesetas,* Cayetano uscí di casa e s'avviò alla stazione scortato da quaranta *zanzanos.* In istrada gli capitò una brutta sorpresa. Un vecchio, nel quale egli riconobbe Alonzo Triana, fratello di sua madre Amparo, lo fermò e gli chiese cento *pesetas.*

« Dove le trovo? » fece Cayetano, e accigliato tirò fuori cinque *pesetas* che diede allo zio. Questi le prese, le guardò senza capire, poi le buttò a terra e ci sputò sopra.

« *Vamos!* » disse Cayetano rimettendosi in cammino coi suoi quaranta *zanzanos.* Il vecchio che si era fermato in mezzo alla strada, gli gridò: « Bada, Cayetano, che domani a Talavera il toro ti ammazzerà. »

Arrivato a Talavera, le parole dello zio Alonzo risonavano ancora alle orecchie di Cayetano. Questi aveva chiesto per telegramma una camera con bagno. Lo portarono dentro una cameretta minuscola e senza bagno. Cayetano tornò giú furibondo. « Sono Cayetano di Ronda », gridava, « e voglio la camera con bagno! » Il direttore e il portiere cercavano di calmarlo. Trovata finalmente la camera col bagno, Cayetano fece scaricare tutto il bagaglio dentro la bagnarola. « Ecco che me ne faccio

Digitized by Google

del vostro bagno! » E il direttore dalla soglia a supplicare a mani giunte.

L'indomani l'impresario venne ad avvertirlo che il toro era guercio e aveva il corno sinistro basso. Cayetano che si stava allacciando le scarpe, cacciò una bestemmia: s'era allacciato una scarpa a rovescio.

« Di che hai paura? » gli domandò l'impresario. « Non sei forse *el niño de la Palma?* »

La *cuadrilla* entrò a suon di banda, si schierò sotto il palco del presidente e salutò agitando i cappelli. Terminati i preliminari, quelli che non prendevano parte alla corrida scavalcarono la *barrera,* rimasero in campo i *picadores* e i *banderilleros.* Allo squillo di una tromba bassa e rauca, il portello rosso del *toril* si aprí.

Il toro tardò a uscire. Mentre Cayetano fissava affascinato il buco nero del *toril,* le parole dello zio Alonzo gli ritornarono in mente: « Bada, Cayetano... »

Il toro era tozzo e opaco. Camminava traccheggiando come un banchiere podagroso. La somiglianza era accresciuta dal monocolismo. I giochi dei *picadores* e dei *banderilleros* passarono come un soffio, Cayetano si trovò solo di fronte al bestione. Allora gli capitò come ad Achille col cavallo, gli sembrò che il toro parlasse e gli dicesse: « *Cayetano, yo vengo por ti.* »

Cayetano rabbrividí. Ma di che aveva paura? Non era *el niño de la Palma?* Cominciò a girare intorno al toro, come una sarta che prova un abito a una signora. Ma quando da buon *rondeño* posò a terra il ginocchio sinistro per la *media veronica,* il torò gli strappò la *taleguilla,* poi, infilata la direzione giusta, gli cacciò il corno basso nell'occhio.

Un sole rosso spuntò nell'orbita di Cayetano. Si stettero a guardare: due monocoli uno di faccia all'altro.

Digitized by Google

Cayetano continuava a domandarsi: «Può al figlio della Fortuna capitare sventura?»

Era mezzogiorno. Coricato nella sua ombra breve, Cayetano si teneva l'indice e il mignolo rivolti al petto.

Morí con questo segno di scongiuro addosso.

Digitized by Google

C O L L O D I

I

Piú di duecento traduzioni di *Pinocchio* sono sparse per il mondo. Questa perla della nostra letteratura è stata voltata in tutte le lingue parlate e in molti dialetti. L'ultima versione è quella del professore Malherbe, dell'Università di Stellenbosch. Benché omonimo del celebre riformatore della poesia francese, il professore Malherbe ha tradotto *Pinocchio* in afrikaans, che è la lingua dei boeri. Se gloria non è quella del nostro Collodi, che mai è gloria?

Ora statemi a sentire.

La domenica 10 luglio si usciva da porta a Prato, a Firenze, io e l'amico Giorgio, sovrintendente delle Belle Arti e proprietario di una « Balilla » trimarce. Traversata Pescia e infilata la strada di Lucca, ci fermammo poco appresso a un bivio. Fermo allo stesso bivio era un giovane inguainato di bianco come un topo d'albergo diurno, il quale, sollevato il cofano di una stupenda automobile da corsa, ne frugava l'intestino con mano di chirurgo.

Digitized by Google

« Sapreste indicarci per cortesia la strada di Collodi? »

Il giovane sollevò la testa da quel budellame di metallo, posò su noi due magnifici occhi di velluto.

« Collodi? »

« Collodi paese, che è anche il nome dell'autore di *Pinocchio.* »

« Pinocchio? » ripeté colui increspando la bella fronte: « Non so: non sono di queste parti. »

« Collodi si deve riconoscere all'odore » dice l'amico G.

L'amico Giorgio ha ragione. Voltiamo a destra per ispirazione olfattiva, e poco dopo fra cani spelacchiati, galline spennate e monelli sparsi a giocare in mezzo alla strada, riconosciamo il paese di Pinocchio.

Collodi è posata di sghembo sul dorso di un colle, come un mantello variopinto su un puf di velluto verde.

Il mantello è di pregio. La parte maggiore di Collodi è costituita dallo « storico giardino », che apre a forma di leggio le sue architetture vegetali, i ghirigori delle sue aiuole, e quando il castellano è di buon umore fa galoppare le sue acque giú per una serie di terrazze a scala.

Ci lasceremo sedurre da questi lussi settecenteschi?

« No! no! » strilla a sinistra una vocetta puntata, nella quale riconosciamo la voce del Grillo parlante. Ci voltiamo a guardare, e sulla facciata di una casa tinta col rosa dell'aurora piú poverella leggiamo:

« In questa casa - nella quale visse i primi anni della fanciullezza - e fece dipoi sovente ritorno - attrattovi dai materni ricordi - Carlo Lorenzini - illustre pubblicista - milite volontario delle patrie battaglie - scrittore urbanamente arguto - benemerito della popolare istru-

Digitized by Google

zione - che col pseudonimo di Collodi - rese celebrato il nome di questo paese - i collodesi - annuente e plaudente il municipio di Pescia - P. P. - Nacque il 24 novembre 1826, morí il 26 ottobre 1890 ».

Per i collezionisti di curiosità letterarie, aggiungiamo che questa lapide è stata dettata da Rigutini, amico di Collodi e suo compagno di sbevazzate.

Io domando: « Come si chiamava di nome Rigutini? » E l'amico Giorgio risponde: « Fanfani. »

Il barone Eckermann nutriva per Goethe un'ammirazione che sconfinava dai limiti della decenza. Altri se ne muoiono per Giovanni Pascoli: noi, modestamente, da una salda amicizia per Omero, passiamo direttamente a un'amicizia altrettanto salda per i libri di Collodi.

In punta di piedi, come nella camera di un amico che dorme, entriamo nella casa in cui Carlo Lorenzini « visse i primi anni della fanciullezza ». Per molto tempo questa casa ha fatto sforzo di dignità. È manifesto. Poi un giorno « ha mollato ». Oggi le ragnatele fanno festone sul portoncino verde, una corda annerita dall'unto fa mancorrente ai gradini ridotti a barchette.

La casa dei Lorenzini ora appartiene ai Balbani. La famiglia Balbani ci aspetta di sopra. Dai poppanti alla nonna sono tutti parati per la fotografia. Fulminei, hanno fatto venire anche i parenti sparsi per il paese. L'amico Giorgio mi viene dietro reggendo il trepiedi della « Leica », come un venditore di scheletri infantili. Il sorriso dei Balbani manca di spontaneità. Lo riconoscono loro stessi: « Sapeste le volte che sono venuti a fotografare questa casa! » Posiamo delicatamente l'occhio sulla mensola, sul ritratto di Umberto I, sui fiori di carta, sulle cose che « lui guardava, fanciullo ». Dal terrazzino si vede la salita del paese, la villa Garzoni come

Digitized by Google

una credenza bianca posata sulla collina a servizio di un gigante, le cartiere ove in file serrate pendono i festoni che domani saranno carta, partiranno per il mondo, avvolgeranno migliaia di salamini.

Passiamo in cucina. È tinta di rosso come la cucina del boia. Il focolare è a nicchia e pieno d'ombra. Le mosche volano a spirale. In un angolo due conche di cotto murate per metà sono apprestate per il bucato. Sono la «curiosità» della casa e i Balbani ce la mostrano con orgoglio. Noi pensiamo: «Là dentro, le camiciole, le mutandine di Carlino bollivano sotto la cenere e i gusci d'uovo». Dalla finestra si scopre un monticello colto, un terrazzino con casse di fiori, una gora formata dalle acque del Pescia che dà movimento, dice uno dei Balbani, il quale fuma con eleganza e non avrà aperto bocca durante tutto il sopraluogo se non per dare questa informazione di carattere industriale: «Dà movimento a un frantoio qui dietro.»

«E questi mobili, questi oggetti erano di lui?» Accenniamo i rami sul muro, la tavola che si direbbe scampata a un incendio.

L'uomo non risponde. In sua vece l'avola squilla: «È roba mia! La casa l'ho comperata io dalla mamma del Lorenzini. Vuota. Del Lorenzini Carlo qui non è rimasto nulla.»

«Forse questi», soggiunge una Balbani giovane, e apre in cosí dire i battenti di un armadio a muro.

L'ironia ha fissa dimora nella casa di Pinocchio, anche se Pinocchio non c'è piú.

Lo spirito vagante di Carlo Lorenzini, che non siamo riusciti a trovare nella casa in cui egli visse fanciullo, sarà piú facile trovarlo nel giardino di Collodi?

Digitized by Google

Per entrare nel giardino di Collodi, si pagano quattro lire a testa. Con quattro lire si ha diritto di visitare il giardino, non anche la villa la quale è preclusa al visitatore comune. Ma siamo visitatori comuni noi? Dichiarate le nostre qualità, il custode, che era nudo la testa, sparisce di colpo dentro una specie di ripostiglio vegetale, e indi a poco ne esce il capo coperto da un berretto a visiera, sul quale è scritto con lettere d'oro: « Storico giardino di Collodi ».

Se Bouvard e Pécuchet venissero da queste parti, troverebbero il loro ideale formato in realtà.

In questo giardino, e similmente in altri sparsi per l'Italia, il regno vegetale è ridotto alle condizioni del barboncino tosato da leone. Coloro che non sanno, parlano di « cattivo gusto ». Come c'intenderemo? Intollerabile nella gente piccina, tra uomini di levatura superiore il cattivo gusto diventa maestosa pazzia. La discrezione, che passa per una espressione del buon gusto, in realtà è il riparo dei deboli. Sfoggiare bisogna, quando si può. Ma pochi hanno il diritto di praticare il cattivo gusto. Uno di questi era il marchese Paolo Garzoni, feudatario, consigliere di stato e guerra, il quale, a metà del XVII secolo, ordinò l'edificazione del giardino di Collodi.

I Garzoni collodesi risalgono al Trecento. Abitavano una casa in altura, che, piú volte restaurata, sopravvive alla destra del palazzo. Verso il Seicento fecero edificare a monte del palazzo una villetta tutta festoni e cornicette floreali, rosea e fresca come un gelato di fragola, con l'orologio in fronte che fa da occhio, e un campaniletto in testa che fa da scuffia. Per dare un autore decente al fastosissimo giardino, si suggerisce il nome di Ottaviano Diodati, patrizio lucchese. Nel mezzo dell'aiuola centrale, disegnato coi sassolini per terra come

Digitized by Google

un gioco di ragazzi, giace fra i ghirigori lo stemma dei Garzoni: *Probus et providus esto.* A destra e a sinistra masse di bosso tagliate a dadi, a cubi, a conche, a sfere, fanno la figura malinconica di bestioni ammaestrati al silenzio e all'immobilità. Di fronte e sopraelevati, una fila di personaggi di terracotta fanno cucú da entro le nicchie di una spessa parete vegetale.

Si sale a una terrazza con balaustra, sulla quale alcune scimmiette di cotto sono figurate negli atteggiamenti dei giocatori di pallone. Partono quindi e salgono fino ai « Bagnetti » le rampe delle cascate, sulle quali domina, gigantesca, una Fama trombettiera.

Timidi timidi entriamo nei « Bagnetti ». Intimità e mistero sono rimasti intatti in queste terme da bambole. Ci peritiamo di spingere gli sportelli leggermente aggraziati di pitture ornamentali, al timore che dietro ribrilli la rosea nudità di una damina, attardata costí da tre secoli, ma viva ancora nella sua minuzia di corallo. Qui la vasca delle dame, là quella dei cavalieri, e sopra all'assito il tetto comune.

Chi suona?

Pieghiamo la testa sulla spalla, come il pollo che guarda in alto: il palchetto della musica è pieno di cavalieri. Sono filettati d'oro e raschiano gli Amati e i Gasparo da Salò, per bagnare di musica le damine nude che, sotto, fanno gluglú dentro l'acqua fortunata.

Chi ha detto che le nostre rubinetterie rutilanti, le nostre docce a tubo flessibile sono il *nec plus ultra* della civiltà idroterapica? Leviamo di nuovo l'occhio di pollo al palchetto... Ahimé! L'evocazione di questi strumenti da sala di tortura ha spento le musiche, disciolto i cavalieri davanti ai leggii spogli.

Domandiamo al custode: « Voi lo avete conosciuto, lo avete visto? »

Digitized by Google

« Chi? »

« Carlo Lorenzini... Collodi... l'autore di Pinocchio. »

« Sicuro! Chi m'ha insegnato a leggere e a scrivere è stata la sorella, Teresina Lorenzini, che faceva scuola costaggiú in paese. »

« Ma lui? »

« Lui?... eh... sí... »

Non l'ha visto! Ma la speranza della mancia, spinge alla menzogna i custodi dei piú bei giardini d'Italia.

Ragioniere è piú che una professione: è uno stato fisiologico. Nel castellano di Collodi, che ci viene incontro la mano tesa e il sorriso sulle labbra, ravvisiamo con sbalordimento uno degli esemplari piú puri del tipo « ragioniere ».

Svanita la proprietà degli ultimi Garzoni, castello e giardino passarono circa quindici anni fa a un tale Bibi, carrarese e negoziante di legna. Dal Bibi passarono all'ingegnere Malvezzi, dal Malvezzi al commendatore Dante Giacomini, e dal Giacomini al signor Furbi ragioniere Angelo.

A considerare l'elenco dei proprietari lungo uno spazio di quindici anni, nasce il sospetto che il Castello di Collodi eserciti sui suoi castellani per cosí dire « illegittimi », un influsso simile a quello del Cullinan, il famoso diamante che non tollerava padroni.

Il ragioniere fa gli onori di casa, ci dice la spesa e la fatica che gli costa rimettere in sesto il giardino e il castello, lasciati in cosí tristi condizioni dal suo predecessore.

Passiamo per le gallerie allietate di chiare nature morte a fresco, per le sale abitate questa da un letto a bal-

Digitized by Google

dacchino, quella da una timida spinetta bionda, quell'altra da un'armatura che ride con la bocca a salvadanaio.

E questo?

Guardiamo meglio: nell'angolo di un camerino, bianco e solitario come un cigno, un bidé! Un bidé del Settecento!

La forma è quella solita a violino, ma la materia differisce. Questo è di marmo, e scavato dall'orlo alla base in un blocco solo. Bidé da regine, bidé da divinità.

Resta a vedere quale nome italiano ha questo italianissimo strumento di abluzioni. Possiamo dare retta al vocabolario che dà la voce « bidetto »?

« Dimora principesca » esclama il ragioniere, falciando l'aria con la mano, « ma incomoda a chi è abituato a vivere modernamente. »

« Troppo giusto, ragioniere. Ma allora voi? »

« Mi sto facendo sistemare un quartierino novecento. »

Apre un uscio: il lavoro degli artigiani è visibile, l'odore della vernice punge le narici.

Alla finestra è affacciata una donna, i gomiti sul davanzale. Il sole cala di là dai monti della Val di Nievole, accende un'aureola in quei capelli d'oro.

Quando Mosé salí al Sinai per incontrarsi col Signore, questi di lontano gli gridò: « Entra in quella grotta, Mosé, e non guardare la mia faccia mentre passo, se non vuoi morire. » Per maggiore prudenza il Signore posò la mano sull'apertura della grotta, e non la ritrasse se non quando fu passato. Messa fuori la testa, Mosé vide le terga enormi di Sàbaot, che si allontanava tra le saette.

Temeva quella signora che, voltandosi, noi dietro si cadesse fulminati?

Il castello e il giardino di Collodi, larghi e distesissimi, separano il paese a valle dal paese a monte. Per

Digitized by Google

concessione piú volte secolare, e a fine di abbreviare il cammino, i collodesi hanno facoltà di servirsi delle rampe e di traversare il castello sotto il portico.

Arriviamo allo spiazzo davanti all'ingresso. Tre vecchine, come tre gazze senza grido, stanno appollaiate sul muricciolo di rimpetto. Mirano l'ubertosa vallata ricca di acque e di culture? Tirano il fiato dopo la salita? Chi sa?...

Il ragioniere si avanza:

« Ho detto mille volte che qui si passa, non si sosta. »

« Ma noi... da tanti anni... »

« Non so di anni, io! Ho detto: non voglio! »

E a noi, dietro, che cercavamo guardare da un'altra parte: « Vedete? Un'indecenza? Sembra un mercato! »

Le tre vecchine, nere e curve come tre rimorsi, si allontanano su per la salita.

« E le cascate? Come! non avete visto le cascate? Presto, Giovanni, le cascate! »

Per scendere a vedere le cascate, costeggiamo il labirinto di canne, passiamo davanti al teatro di verdura che ha la ribalta di mortella, la cupola del suggeritore di bosso e gli attori, allo spettacolo, sono tubi di foglie con gambe e braccia, che scambiano dialoghi verdi.

Ai piedi delle cascate, Giovanni ha disposto delle poltrone di vimini, nelle quali ci sediamo per benino.

A uno squillo ineffabile della Fama lassú che soffia dentro la tromba di coccio, una luce d'argento s'accende in alto, brilla, scende nel secondo bacino, si allarga nel terzo, nel quarto, nel quinto: forma una scala liquida e bollicosa che trarrebbe in inganno lo stesso Tobia. Due zampilli spuntano contemporaneamente dal centro dei

Digitized by Google

bacini laterali, tentano due scatti modesti come per tirar su due uova da tirassegno, poi dànno un gran balzo e si immobilizzano a una altezza decorosa.

Acque che da racchiusi angusti lochi
Di sotterranee carceri secrete
Sprigionate alla luce escono liete
A festeggiar con mille scherzi e giochi.

Cosí cantava Francesco Sbarra nelle *Pompe di Collodi*. Ma « pompe » qui ha significato metaforico.

Un orribile pensiero rompe d'un tratto il nostro godimento acquatico. Come oggi noi, cosí alcuni anni addietro un nostro amico era venuto a visitare il giardino di Collodi. Terminato il giro, gli domandarono se voleva vedere le cascate.

« Vediamole ».

« E gli zampilli? »

« Vediamo anche gli zampilli ».

« E gli scherzi d'acqua? »

« Vada pure per gli scherzi d'acqua ».

Alla fine gli presentarono un conto di 80 lire d'acqua.

Il ragioniere cerca un'immagine che illustri questo splendore idrico: « Si direbbe... »

La sua voce giovane e sicura ci rammenta a buon punto che, ospiti del piú liberale dei castellani, a noi scherzi di quel brutto genere non capiteranno mai.

Il ragioniere dice:

« Si direbbero tante lamelle di vetro... »

Ammiriamo in silenzio.

II

Nel giardino di Collodi si svegliano le civette. Tra lusco e brusco Giovanni il custode si avvicina a noi con

Digitized by Google

passi d'assassino, ci susurra all'orecchio: « Ho trovato! L'ingegnere Frateschi è stato piú che un amico per Carlo Lorenzini: un fratello. L'ho fatto chiamare. Eccolo che viene ». Dal fondo di un vicolo un'ombra pesante avanza a passi di lumaca. « È sordo », ci avverte il custode.

Il custode non ha detto tutto: l'amico di Lorenzini è anche cieco. Ci porge un guantone rugoso che è la sua mano. Gli occhi velati di bianco si voltano in alto a cercare Dio nel cielo. Sotto l'orbita destra la pelle precipita sulla guancia, e all'altezza della narice si raccoglie in una goccia nera.

Entriamo in un magazzino oscuro, lo studio dell'ingegnere. La luce giallastra della lampadina rivela una confusione tra la fucina dell'alchimista e la bottega del rigattiere. Dalla parete in penombra, Margherita di Savoia sorride tra le perle. Frateschi siede davanti alla scrivania come un masso. Da una cartella polverosa, le sue dita a zampa di tacchino tirano su delicatamente dei foglietti.

Gridiamo: « I documenti non c'interessano: parlateci di lui! » Frateschi continua a tirar su foglietti. Il custode si china sull'orecchio enorme del sordo, fa conca con le mani, gli scaraventa dentro una colonna sonora: « Dite a questi signori quello che sapete del Lorenzini Carlo! » Frateschi lascia cadere il foglietto, guarda il custode con spavento, poi volge al soffitto gli occhi squagliati. A ruderi sonori la sua voce si sparge nel silenzio.

« A Lorenzini gli piaceva divertirsi, era di bocca grande. Un giorno andò a sentire musica in Duomo. La chiesa era piena di contadini. Uno gli monta su un piede.

Digitized by Google

Lorenzini gli si mette accanto a guardare in aria, e "pam!", dà una pestata al piede del contadino... »

Silenzio.

« Lorenzini arrivò a una festa da ballo. Una signora cantava. Lorenzini entrò nella sala turandosi le orecchie. Il fratello di Lorenzini, ch'era una persona seria, va dalla signora. "Lo dovete scusare, signora, mio fratello è uno screanzato" ».

Silenzio.

« A Pescia ogni cinque anni fanno le feste di maggio. Lorenzini affittò la diligenza di Firenze tutta per sé e venne alla festa ».

Silenzio.

« Un giorno lo vado a trovare in uno studietto che aveva. "Che fai?" "Scrivo la storia di un burattino..." »

Silenzio.

« Avevo proposto di far dare due soldi a tutti i bimbi delle scuole per fargli un monumento qui a Collodi. Mi hanno risposto che è proibito fare sottoscrizioni nelle scuole... »

Uno di noi grida a squarciagola: « Non continuate! Lorenzini voi non ce lo avete ancora fatto nascere! Diteci com'è nato! »

Frateschi si scuote come chi è svegliato di soprassalto. Fa un gesto come a scacciare un fantasma. Dopo un ultimo silenzio, ricomincia a parlare.

Il marchese Ginori e il marchese Garzoni erano legati da grande amicizia. Tra Doccia, residenza dei Ginori, e Collodi, residenza dei Garzoni, i due marchesi e le loro famiglie ripetevano quella figura delle quadriglie che consiste a dividersi in due gruppi, a muovere gli uni in-

Digitized by Google

contro agli altri, ad attraversarsi e a ricominciare la stessa manovra in senso inverso.

Il marchese Garzoni aveva un cuoco: Domenico Lorenzini, il marchese Ginori un gastaldo: Orzali, e questi a sua volta aveva una figlia: Angiolina. Un giorno Domenico e Angiolina s'incontrano nel giardino di Collodi, e il cuoco prende fuoco come un'omeletta al rum.

Domenico non mise Angiolina in cucina come canta la canzone, ma la fece sua davanti a Dio e agli uomini, dopo di che iniziò con lei quella feconda collaborazione che dette dodici figli tra maschi e femmine. Degli undici non mette conto parlare, come gente passata senza lasciare traccia; ma il primo vuol essere ricordato: quel Carlo Lorenzini detto Collodi, il quale figli non lasciò nati dalla sua carne, ma uno ne lasciò nato dal suo spirito: l'immortale Pinocchio.

Al piccolo Carlo non fece da padre Domenico Lorenzini, ma i due marchesi Ginori e Garzoni. Per cura dei due marchesi, il piccolo Carlo fu messo al Seminario di Colle Val d'Elsa.

Dopo tre anni di seminario Carlino torna a Firenze, butta via la tonachetta, si dà anima e corpo a grandi partite di tamburello in piazza Indipendenza, di sera s'incontra dentro i portoncini di via Taddea con coetanee compiacenti. Sbocciava in lui il ribelle di domani, e assieme il dongiovanni che sui divani della prefettura di Firenze farà provare a tante illustri rappresentanti dell'arte drammatica, gli spasimi e le dolcezze dell'amore.

Poiché di teologia Carlino non ne voleva sapere, i due marchesi lo misero agli Scolopi, ove continuò a studiare retorica e filosofia. A 18 anni andò commesso alla li-

Digitized by Google

breria Ajazzi, ove conobbe i principi delle lettere: D'Alberti, Ferdinando Martini, Jouaud che firmava « Giotti ». Un prete ellenista, Zipoli, presso il quale fu a dozzina per alcuni anni, gli mobiliò la mente di cognizioni. Ma come ascoltare gli aoristi quando la patria chiama? Carlo Lorenzini risponde all'appello della studentesca toscana, si arruola nella legione Leonida Giovanetti, combatte da leone a Montanara.

Rèduce dalla campagna infelice ma gloriosa, Carlo Lorenzini entrò in prefettura come censore teatrale. « L'ambiente crea il tipo » insegna una teoria darviniana, ribadita oggi da biologhi di grido. Lorenzini che non si era mai sognato di scrivere commedie, nell'ufficio della censura teatrale ne scrive tre di fila: *L'onore del marito, La coscienza dell'impiego, Gli amici di casa,* le quali, malgrado il successo enorme che le accolse al loro esordio sulle scene, sono scomparse di poi senza lasciare traccia.

Quanto alle sue mansioni di censore, Lorenzini le esercitava meno sui copioni affidati alla sua prudenza, che sulle forme delle attrici destinate a interpretarli. E sul divano di tela cerata del suo ufficio a palazzo Martelli, onde attraverso larghe fenditure sboccavano gl'intestini di crine vegetale, non c'era neo, incrinatura o segno caratteristico di quelle drammatiche rotondità, che al cospetto degli atti archiviati e delle pratiche da evadere, sfuggissero all'occhio vigile di Lorenzini censore.

Preso amore alle lettere, Lorenzini cominciò a collaborare all'*Opinione,* al *Nazionale,* al *Fanfulla.* Trovò modo di farsi mandare in pensione dalla prefettura e fondò un giornale proprio, il *Lampione,* repubblicano e mazziniano. Sospende le pubblicazioni del *Lampione* per arruolarsi nel Cavalleria Novara, e undici anni dopo, nel '60, ripreso il *Lampione,* comincia l'articolo di fondo

Digitized by Google

cosí: « Ripigliando il filo del discorso interrotto dalle voci alte e fioche della Reazione... » Fondò la *Scaramuccia,* giornale teatrale. Ottimo cuoco e vero figlio di suo padre, imbandiva cene luculliane in casa sua, sbevazzava con gli amici, particolarmente con un altro celebre fiaschettaro: Giuseppe Rigutini. Questi, assieme col libraio Paggi, induce Collodi, che si credeva destinato alla polemica gazzettiera, a scrivere per i ragazzi. Non tutti gli amici sono falsi.

A questo punto uno di noi domanda: « E quella storia che si racconta, del *Pinocchio* scritto in una notte per pagare un debito di gioco? »

« Fandonie! » risponde la voce cavernosa di Frateschi. « Lorenzini cominciò a pubblicare il *Pinocchio* a puntate nel *Giornale dei Bambini,* edito dal Perino e diretto da Ferdinando Martini ».

Lorenzini era musicista finissimo, leggeva a prima vista ch'era una meraviglia. La musica nessuno sa dove l'avesse imparata né quando, ma sta di fatto che la conosceva in ogni sfumatura e modulazione.

Nel quartierino in cui Lorenzini confondeva i fraterni culti di Venere e di Bacco, un piccolo pianoforte nero e collocato di sghembo riempiva di sé un angolo del salotto. Popolavano il coperchio, sul quale le foglie piovevano di un'*asparagus* sterilizzata, fotografie di primedonne dalle capigliature a vascello, dal petto a pallone e con la dedica vergata in diagonale. Là, nell'attesa dell'amante che fra poco arriverà fremente di frufrú e odorosa di vento, e come piovra gli avvinghierà le braccia intorno all'altissimo solino inamidato, il padre di Pinocchio, l'occhio revulso, il baffo irrorato di

Digitized by Google

saliva che sgorga assieme col canto, si abbandona a lunghe improvvisazioni arpeggiate che ricadono sui turcacci accoccolati sul tappeto a fumare il narghilé e sulle poltrone raccolte intorno al tavolino come signore riunite a giocare a quadrigliato. Poteva un intenditore cosí fine mancare alla prima della *Cavalleria rusticana* a Livorno?

Dopo la fine trionfale dello spettacolo, il cielo aprí le sue cateratte e Lorenzini tornò a Firenze in mezzo ai tuoni e alle saette. Gli amici lo aspettavano in stazione, lo spinsero dentro il Doney.

« È veramente quel gran capolavoro che dicono a Roma? »

« La stoffa c'è », risponde Lorenzini, « ma è un pazzo ».

« Un pazzo? »

« Figuratevi che il tenore canta la sua romanza a sipario chiuso! »

Prima del cinquantanove, Lorenzini vestiva come gli affiliati alla *Giovane Italia*: collettone rovesciato, panciotto sbottonato a metà, calzoni alla francese, larghi sui fianchi e accollati al ponte del piede. Di poi, la foggia del vestire egli la ricalcò su quella del direttore del circo equestre presso il quale Pinocchio, trasformato in ciuchino, fu messo a « lavorare ». I suoi completi irrimutabilmente marroni, variavano soltanto nei disegni, dai rigoni ai quadroni.

Il pomeriggio Lorenzini lo passava fuori del caffé Falchetto, di fronte all'attuale Bottegone, nel cosiddetto « canto dei lavoratori », chiamato cosí perché ivi si riunivano i piú celebri sfaccendati di Firenze. Là, in com-

Digitized by Google

pagnia di Pier Coccoluto Ferrigni detto Yorick e di altri capiscarichi, Carlo Lorenzini beveva a sorsetti l'assenzio e tagliava i panni addosso ai passanti, a imitazione di quei cinici dell'antica Atene che erano chiamati « sali », perché i loro commenti sapevano di sale.

D'inverno portava il tubino di feltro, d'estate il tubino di paglia. Lo portava o sulle ventitré, o calato sugli occhi, o ributtato sulla nuca. Aveva inventato una specie di linguaggio del tubino. Il tubino era un quinto arto della sua persona. Non se lo toglieva nemmeno a letto.

Lorenzini non andava a dormire se prima non aveva ricevuto la benedizione dalle mani di sua madre. Questa per parte sua non s'addormentava se non aveva sentito rincasare il suo Carlino. Ma perché Carlino rincasa cosí tardi?

Carlino era bevitore e giocatore. Le partite a terziglio si prolungavano tardi nella notte al Casino Borghese di via Ghibellina. I campanili delle chiese battevano le tre, quando dal letto a baldacchino ove se ne stava in angustia e con l'orecchio teso, Angiolina Orzali in Lorenzini udiva scricchiolare la porta di casa.

« Carlino? »

« Sí, mamma! »

Le gambe a fisarmonica e il tubino a sghimbescio, Carlo Lorenzini traversa le camere, si va a inginocchiare davanti al letto della mamma.

« Sii benedetto, figliolo! »

« Hoòp!... Hoòp!... »

I vapori del Chianti fanno groppo nella gola di Carlino, si risolvono in piccole esplosioni.

Digitized by Google

La benedizione materna non era la sola obbligazione alla quale Lorenzini si sobbarcava prima di andare a letto. La candela nella sinistra e nella destra il pistolone che gli era rimasto dal suo passaggio al Cavalleria Novara, il focoso polemista faceva il giro delle stanze, guardava sotto i letti e i divani, apriva gli armadi e la madia della cucina, e solo quando era sicuro che nessun malintenzionato era nascosto in casa, deponeva il pistolone sul comodino accanto al fiasco del vino, e la gota sul braccio come un Endimione al quale sono spuntati i baffi, si abbandonava ai sogni.

Quando la mamma morí, Carlo aumentò di bere.

Il novembre 1890 fu particolarmente freddo a Firenze. Carlo Lorenzini abitava al numero 7 di via Rondinelli, assieme con Paolo il fratello «serio». Questi aveva la famiglia ancora in campagna, ma quel giorno era venuto in città a prendere delle coperte e degl'indumenti di lana.

In piena notte Paolo Lorenzini è svegliato di soprassalto dal campanello che squilla disperatamente. S'affaccia alla finestra, e nel vento che sibila nella stretta gola della via, sente due volte gridare: «Muoio!... Muoio!...»

Trovarono Carlo Lorenzini appoggiato allo stipite del portone, «col capo girato da una parte, con un braccio ciondoloni, con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo da parere un miracolo se stava ritto», e la mano rattratta sul campanello che continuava a squillare lassú nella casa vuota. Lo portarono di sopra, stecchito come un grosso burattino.

Ma questa era una finzione per la famiglia, per gli

Digitized by Google

amici, per la gente. Il vero Lorenzini, colui che firmava « Collodi » e aveva scritto quel *Pinocchio* che gl'intenditori hanno definito la « Bibbia del cuore », era arrivato intanto in fondo a via Rondinelli, aveva preso a destra in via Cerretani, aveva iniziato il suo cammino nell'immortalità.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOSTRADAMO

I

Erano fioriti i campi di Provenza. Aguzzando lo sguardo e distraendosi dal presente, non era difficile intravedere Francesco Petrarca, vestito di robone rosso e la fronte coronata di lauro capitolino, che un po' sospirava Laura un po' si chinava sulle vestigia dorate della romanità, per decifrare il verbo degli antichi.

Venivamo da Parigi ed eravamo diretti ad Avignone. Un mistral senza cattiveria rincorreva le nubi bianche, che come ninfe fuggenti si laceravano le vesti alle creste aguzze delle Alpille.

Entrammo strombazzando a Saint-Rémy, che giace in fondo alla valle del Glanum, vigilata da un arco trionfale e da un mausoleo altissimo. Questa cittadina mena gran vanto perché a poca distanza dalle sue mura dimorò Federico Mistral, poeta felibro, e in una delle sue case Carlo Gounod, che aveva la testa a uovo pasquale e ha steso una melodia edulcorata sul preludio in do maggiore del Clavicembalo ben Temperato, diede la

Digitized by Google

prima audizione di *Mirella.* Ma quale nome piú illustre, piú «segreto» soprattutto è legato alla storia di queste mura, di questi selci, di questi giardini?

Renato Trintzius, il maestro d'occultismo che nel viaggio attraverso la Francia aveva levato l'automobile a volo, facendomi dubitare che egli pure, a imitazione di Malagigi, comandasse agli spiriti dell'aria, frenò la bestia d'acciaio in messo alla piazza *lou Planat,* e levando la mano guantata dal volante, m'indicò un palazzotto che recava sulla faccia le rughe dei secoli, e sull'architrave del portoncino questa iscrizione: *Soli Deo.*

«Solideo», dissi io, «chiamano da noi quel berrettuccio che il prete si toglie soltanto davanti a Dio».

Trintzius mi guardò senza capire, e a sua volta disse:

«In questa casa è nato Nostradamo».

Dopo questa dichiarazione, non rimaneva che levarsi in piedi e salutare.

L'Italia, che ha dato alla Francia Mazarino, il cardinale di Retz e al dire di alcuni anche Luigi decimoquarto, le ha dato per soprammercato il dottor Nostrasignora, che come fabbricatore di marmellate ha precorso la ditta Cirio, come artista della cosmetica ha precorso Elisabetta Arden, e oltre a questo leggeva nel futuro come te, lettore, leggi queste righe.

Gli ascendenti di Michele Nostradamo erano passati dall'Italia in Francia, perché gli uomini nelle loro migrazioni seguono il cammino del sole come per non perderne la luce. La Provenza per parte sua aveva fama di terra ospitale ai figli d'Israele, e forse la ragione vera di quel trasferimento è soltanto questa.

Digitized by Google

Gli ebrei sono girovaghi, e come disse Apollinaire *ils s'agitent agréablement.*

È la terra con i suoi frutti che ferma il passo ansioso dell'uomo e gli dice: « Qui avrai la tua casa, la tua patria, la tua nazione ». Ma Cerere è nemica d'Israele. Non è rivelatore d'altra parte che l'alimentazione in scatole vada determinando negli Americani del nord un crescente nomadismo? Sui connazionali di Roosevelt pendono due minacce: una di tingersi del colore dei figli di Cam, e l'altra di ebraizzarsi.

Gli ebrei sono pastori ma non contadini. Celso variamente li chiama « i senza casa », oppure « coloro che vivono sui carri », oppure « coloro che dormono sotto la tenda per nutrire l'armento ». È l'assenza di ruralità che li ha resi invisi? La vita rurale è elementare e innocente. È la vita esemplare. È la vita che tutti dovremmo vivere. Perché ce ne siamo staccati? L'antisemitismo non è una conseguenza del cristianesimo come credono molti, ma è autonomo e ben piú antico di esso. Diffidiamo di chi vive diversamente da noi. Colui fa quello che io non faccio, conosce quello che io non conosco; dunque mi giudica. Gli ebrei infatti rappresentano la *presenza estranea,* e nel medio evo erano chiamati « i testimoni ». Mentre i villani faticavano sull'aratro e i cavalieri, malinconici e ottusi, se ne andavano carichi di ferro verso il combattimento e la morte, loro i « senza casa » occupavano le città, praticavano i commerci, si circondavano del profumo delle spezie, accumulavano l'oro, e soprattutto *penetravano i misteri.* In fondo l'antisemitismo è il vecchio, insanabile dissidio tra fisica e metafisica.

Ma Renato d'Angiò non temeva la metafisica. Nel suo reame gli ebrei avevano facoltà di praticare la medicina, le arti e persino la procura fiscale, e quanto a persecuzioni si limitava a estrarre da questi metafisici la mag-

Digitized by Google

giore quantità di zecchini d'oro. Si aggiunga di passaggio che chi dice medicina, dice a un tempo cabala e magia. Gli ebrei accorrevano in Provenza come alla sede della loro felicità, e le rive della Duranza brulicavano di Salomoni e di Rebecche, nei cui occhi a poco a poco la febbre dell'odio e del terrore si spegneva, la cui pelle da gialla diventava rosea, le cui ossa sotto le zimarre variegate si rimpolpavano a vista d'occhio.

Emergeva dalla moltitudine dei circoncisi Giovanni di San Remigio, astrologo, medico ordinario e consigliere del re, vissuto molti anni alla corte di Renato, nell'amicizia e nella stima di questo buon principe.

In omaggio al suo regale protettore, l'astrologo diede nome Renata alla sua figliola prediletta, e questa, venuta in età di prendere marito, andò sposa a un notaro Giacomo o Gialmo, il quale si cognominava di Nostra Signora perché dimorava nel rione di *Nostra Dama,* e piú tardi secondo l'uso del tempo latinizzò il proprio nome in *Nostradamus.*

Dagli amori talmudicamente legali di maestro Giacomo e di Renata nacque sullo scoccare di mezzogiorno del giovedí 14 dicembre 1503 Michele di Nostradamo, il quale visse nel secolo decimosesto e vide tutto ciò che nel suo secolo era degno di essere veduto, e per di piú vide tutto ciò che è degno di essere veduto nel nostro, e per di piú vide ciò che vedranno i nostri figli nell'anno duemila.

Michele non fu circonciso ma battezzato.

Morto il buon Renato, la Provenza passò per testamento alla corona di Francia, che in quel tempo cingeva la testa di Luigi XII. Questo re, che verso i figli d'Israele

Digitized by Google

nutriva sentimenti molto meno liberali, impose a costoro con editto del 26 settembre 1501 o di farsi battezzare, o di sgombrare senza indugio la Provenza. Alte lamentazioni si levarono da quelle medesime rive della Duranza che poco prima brillavano di un pispiglio festoso, la febbre riaccese gli sguardi, la pelle da rosa tornò gialla, la polpa si dissugò sulle ossa. I vecchi in segno di lutto si lacerarono l'abito in obliquo, e la diaspora ricominciò.

Per meglio dire la diaspora ricominciò per coloro che non avevano proprietà di terre. E quando i tapini se ne furono andati in colonna, coperti di stracci e seguiti dai cani famelici, verso la Spagna gli uni, verso i paesi del Levante gli altri; i possidenti si schierarono davanti ai fonti battesimali e vi s'immersero a turno, dopo di che per virtú dei nuovi diritti acquisiti acquistarono feudi, castelli e titoli di nobiltà, e fondarono le dinastie dei La Tour, dei Puy-Michel, dei Cadenat, degli Arlatan-Lauris, che oggi costituiscono il fiore del patriziato provenzale.

Tra gli accorsi ai battisteri c'era anche Giacomo di Nostra Signora, benché costui discendesse in linea diretta dalla celebre tribú di Issahàr, di cui nel libro I dei Paralipomeni è detto: « Duecento principi della tribú di Issahàr, uomini savi e che conoscono tutti i tempi, comanderanno a Israele e gli altri seguiranno i loro consigli ».

« Conoscere tutti i tempi », in parole povere vuol dire avere il dono di profezia. Michele scendeva « per li rami ».

Benché Ramazzini abbia dato fin dai primi del Settecento una idea di psicologia applicata alla professione, e Campanella vi accenni nella *Città del Sole,* la psicotecnica è un'arte ancor bambina e i suoi primi vagiti echeggiano sulla soglia del nostro secolo. Nel Cinque-

Digitized by Google

cento la ricerca dell'individualià era un problema di cui nessuno sentiva l'urgenza, e il principio di eredità non essendo ristretto alle sole famiglie reali ma estendendosi a tutte, si formavano lunghe generazioni di pittori, speziali, beccai.

Nella famiglia dei Nostra Signora la medicina era tradizionale. Il padre di Giacomo, Pietro di Nostra Signora, era stato medico ad Arles. I suoi clienti egli li curava con specifici di sua propria composizione, onde i farmacopoli defraudati lo denunciarono come falsificatore ai consoli della città. Destituito dalle funzioni di medico, Pietro di Nostra Signora entrò prima al servizio del duca di Calabria, poi a quello del re Renato che lo prese come suo medico principale. Piaceva al re appartarsi di notte col vecchio sapiente, e udirlo parlare sotto il firmamento spiegato delle cose celesti. Per non rompere la tradizione, Michele fu destinato agli studi.

II

In un meriggio gorgogliante di sole, Michele di Nostradonna fece il suo ingresso nel Paese dei Balocchi. Portava un casacchino a fiori, e nei suoi occhi esorbitati ruotavano due pupille enormi e nere.

L'identificazione di Avignone con la straordinaria città nella quale Lucignolo e Pinocchio furono trasformati in ciuchini, è meno arbitraria di quanto sembra. Un secolo e mezzo prima, Gregorio XI si era posto il triregno sulla testa e aveva riportato la sede pontificale dalle rive del Rodano a quelle del Tevere. Vento di follia tirava su Avignone, ove tutti i malfattori e bancarottieri di Francia, attratti dalla liberalità del legato papale, assassini, briganti, manutengoli, borsaioli, grassatori, trovavano

Digitized by Google

pronta e festosa accoglienza. In tema di identificazioni aggiungeremo che lo stesso Michele era una fedele prefigurazione di Pinocchio, perché i giovani, quando sono veramente presi dagli studi, hanno il passo rigido e la serietà dei burattini.

La città era agitata e frastuonosa. Un denso scampanio fumava dalle torri, e giú, per comunicarsi i piú modesti pensieri, cittadini e cittadine si dovevano spolmonare come in mezzo alla bufera.

Nelle fétide stradicciole il popolo s'inginocchiava al passaggio dei penitenti. Come colombe in mezzo ai corvi la calca nera era luminosamente traversata dalle « cameriste di palazzo », che a testimonianza di Garganello « dànno i baci piú melati del mondo ».

Nostradamo passava e non vedeva. Non vedeva le belle avignonesi che a detta di Pantagruelo « *jouent volontiers du serrecroupière* »; non vedeva i soldati papali che si pavoneggiavano nei sai variegati, non gli officianti sulle mule tinnanti di bubboli, né i prelati che come fragili tesori passavano sospesi nelle lettighe grondanti nappine d'oro. Né pur vedeva i miracoli di cui è piena questa città di campane e follia. Non vide al bivio di due strade Sant'Agricola, vestito da statua ma sciolto nei movimenti, che chiamava con una mano le cicogne dall'Alsazia, e con l'altra le spediva in Africa. Non vide nella via dei Forbitori la Vergine miracolosa con la guancia ancor tinta di sangue, dallo schiaffo che due anni prima le aveva tirato un giocatore deluso. Non udí dalla fogna di via della Berretteria salire il latrato della fante convertita in cagna, perché un giorno aveva gettato ai

Digitized by Google

cani il pane dei poveri. Non vide nella via San Didiero il gallo di pietra, ritto sugli speroni e i bargigli frementi, pronto a cantare la fine del mondo col suo fatidico *chicchirichí*.

Nulla vide né allora né di poi il giovane metafisico, il quale non aveva occhi se non per i « segreti della vita ». I suoi compagni spartivano la giornata tra lo studio delle arti liberali, che sono grammatica, retorica e filosofia, e certi studi piú liberali ancora che si praticavano nella via della « Maddalena coricata ».

In questa via nomata con tanta proprietà, Michele di Nostradonna non mise mai piede. Se gli domandavano perché, rispondeva che preferiva posare lo sguardo su *qualche bel fenomeno naturale*... Come se la donna non fosse un bel fenomeno naturale!

Al pari di tutti i predestinati, Nostradamo era misogino e casto. La sua memoria era cosí prodigiosa — *memoria pene divina proeditus erat* — che non trova l'eguale se non in quella di Arturo Toscanini, il quale un giorno prese noi presenti una pagina rigata di trentadue pentagrammi e nera di notine come una carta moschicida, se la pose orizzontale davanti al naso, la « spazzò » con lo sguardo radente e di colpo se la mandò a memoria.

Tra lusco e brusco, quando i suoi compagni carichi di pentimenti se ne venivano fuori dalla via della « Maddalena coricata », Nostradamo li schierava per due e li conduceva fuori le mura, sotto il cielo astrologico e vertiginoso.

La luce vesperale era traversata da quei fuochi che i filosofi chiamano « astri erranti », e i compagni di Nostradamo credevano stelle staccate dal cielo. Nostradamo li traeva d'inganno, e insegnava che quei fuochi sono

Digitized by Google

esalazioni solforose, che il vento accende come accende il carbone.

Insegnava pure che le nubi non attingono nel mare, ma sono composte dai vapori che si vedono levarsi da terra quando l'atmosfera è nebbiosa. Insegnava che la terra è rotonda e che il sole dall'orizzonte ne rischiara l'altro emisfero. Insegnava i movimenti dei pianeti e le rivoluzioni annuali della terra intorno al sole. Parlava con tanta piacevolezza delle meteore e degli astri, che i suoi compagni lo avevano soprannominato il « giovane astrologo ».

Dove sarebbe arrivata la scienza di Nostradamo? È facile arguirlo: avrebbe raggiunto Galilei, Keplero, Newton, Schiaparelli, Einstein, e tutti li avrebbe superati, se il suo notaro di padre, pensando che la scoperta delle verità celesti spesso pone l'uomo al rischio di essere convertito in bistecca, non lo avesse fermato si può dire sull'orlo della graticola. E da quel giorno, a chi gli domandava che cos'è la terra e che cosa il sole, Nostradamo rispondeva che la terra è una superficie piana allietata di molli collinette e di alberelli verdi, e il sole un disco di fuoco che per volontà di Dio le gira intorno.

Per maggior prudenza, Nostradamo passò a Montpellier a studiare medicina.

Ivi il giovane astrologo capitò in un altro Paese dei Balocchi. Varcata la soglia della Scuola, il neofita o « becco giallo » fu preso in consegna da un anziano, e iniziato ai misteri della « città degli scolari ».

A Montpellier gli aspiranti dottori godevano privilegi e impunità. Contraevano debiti ma non anche l'obbligo

Digitized by Google

di pagarli; avevano facoltà di far espellere i vicini troppo rumorosi che li distraevano dagli studi, come fabbri, falegnami e simili; erano esenti da tasse e per nessun reato dovevano comparire davanti ai giudici ordinari. E sí che in quella città i giudici ti pigliavano un forastiero e te lo schiaffavano in fondo alla cella piú umida e tetra, a semplice richiesta di un cittadino leso nei propri interessi. Chi osa negare la maestà della Scienza?

Una campana squillò l'ora della lezione, e i due studenti, forniti di càlamo e scrittoio, si avviarono verso l'aula. In quel mentre un tumulto scoppiò nell'androne, e una stridente voce di vecchio gridò: «Rendetemi il mio cadavere! Rendetemi il mio cadavere!»

Nostradamo fece appena in tempo a scansarsi: una mano verdastra e grondante sangue descrisse una sinistra parabola, sbatté sul muro ove l'impronta rimase come un marchio di maledizione, cadde a terra con un orrendo «plaf».

Due vecchioni uscivano a urtoni da una porta, in robbone rosso entrambi e berretta nera con fiocco crèmisi, e tiravano questo per le braccia quello per i piedi un cadavere decapitato e in istato di avanzata putrefazione, mentre un terzo vegliardo, vestito egli pure con abiti dottorali e munito di scalpello, andava sezionando il morto, fra gli acutissimi stridi propri e dei suoi colleghi.

Il sinistro corteo si allontanò fra i tira e i molla, circondato da uno sciame schiamazzante di scolari e spargendo dietro a sé sangue e pezzi di cadavere. Una livida luce traversava le vetrate e spazzava dai muri le negre tracce dei sogni. E poiché le lezioni della Scuola cominciavano al finire della notte, agli stridi dei vecchioni morticidi si aggiungevano quelli dei galli che annunciavano il sole.

Digitized by Google

« Che succede? » domandò Nostradamo, col raspo in gola.

« La nostra Scuola », rispose l'anziano con manifesto compiacimento, « è piú avanzata delle altre e pratica la dissezione fin dal 1376, ossia da quando il duca d'Angiò ci autorizzò a richiedere ogni anno il corpo di un giustiziato. Ma con un solo cadavere all'anno che fare? Ecco perché questo morto annuale è atteso con tanta impazienza e disputato al suo arrivo come un tesoro dai pirati ».

« E la lezione? »

« Poiché il morto prima di rivelarci il suo segreto è ridotto a spezzatino, la lezione è rimandata ogni anno all'anno successivo. »

La sera gli anziani portarono il « becco giallo » in giro per la città. Non era rumore che di persiane serrate, di porte sprangate. All'avvicinarsi degli scolari i borghesi si serravano dentro le case, come all'arrivo dei lanzichenecchi.

« Aprite alla Scienza », gridò l'istruttore di Nostradamo, « voi che avete *pulchras uxores*: è arrivato uno scolaro nuovo! »

Il casto Nostradamo avrebbe voluto trovarsi sotto terra e la notte celò il suo rossore. Nel silenzio sepolcrale, dall'abbaino supremo di una casa altissima, una voce rispose:

« Passate via, maiali schiumanti, petulanti torelli che appestate l'aria col vostro fetore di caproni! »

« Non ti fidare », ammoniva l'anziano, « miti in apparenza e timorosi, questi borghesi d'un tratto si rivelano belve, come quel giorno che assaltarono i commissari del duca d'Angiò, li sbranarono e si cibarono di carne battezzata ».

Digitized by Google

« E tu », domandò indi a poco allo scolaro, « sei battezzato? »

« In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo », susurrò il figlio di Giacomo Nostrasignora, chinando la testa e ricamando croci con la mano sul petto.

Splendeva la luna sulla città cieca e asserragliata, gli scolari se ne andavano tenendosi a catena, pattinando sulle lordure che formavano per terra una lubrica pista da pattinaggio.

Dopo tre anni di raccoglimento e di studi, Nostradamo fu sottoposto, come il peggiore dei delinquenti, nella cappella di San Michele di Nostra Signora delle Tavole, all'interrogatorio piú stringente e insidioso.

Cosí voleva la tecnica degli esami.

Infine gli misero in testa la berretta quadra con la nappina crèmisi, gl'infilarono al dito l'anello d'oro, gli cinsero la cintura, gli consegnarono solennemente il libro d'Ippocrate, lo fecero sedere in cattedra, lo baciarono, lo benedissero e gli gridarono tutti assieme: *Vade et occide Caim!*

Questa formula nessuno ha mai capito che cosa volesse significare, ma era necessaria perché uno da scolaro diventasse « dottore ».

III

Nostradamo se ne andava a dorso di mula e a piccole tappe, erborizzando e studiando i semplici.

La cicala canta tutta l'estate negli ulivi di Provenza. Oltre alla sua guarnitura fogliale, l'albero ha una sua guarnitura sonora. Poi d'autunno l'albero tace. La cicala abbandona sul tronco la sua carcassa trasparente, come

Digitized by Google

un impermeabile che ritroverà nell'estate successiva, e la sua anima canora èsula nel paradiso dei trovatori, ove continua a solfeggiare tra Rainbautz d'Aurenga e Bernartz de Ventadorn « *qui plor e va cantàn* ».

A simiglianza del suo amico Rabelais, Nostradamo si fermava a conversare con gli speziali del modo piú acconcio di preparare gelatine e confetture. Ciascuno ha i pensieri dominanti che può. Quelli del Nostradamo « diurno » si aggiravano intorno ai farmachi e alle marmellate. La confezione delle confetture era per Nostradamo una scienza, e nel 1526 egli preparò in Avignone una gelatina di melecotogne di tale « sovrana squisitezza ed eccellenza », che dono ne fu fatto a Monsignore il Gran Maestro di Rodi. Un saggio di questa gelatina, Nostradamo salí solennemente le scale del palazzo papale a offrirlo al legato cardinale di Clermont. Anche Francesco I che piú tardi l'assaggiò, la trovò eccellentissima.

Da Avignone Nostradamo passò a visitare le città della Garonna.

Per San Gerolamo, Tolosa era la « Roma della Garonna » e i suoi magistrati municipali fieramente si chiamavano « baroni del Campidoglio ». Da tre secoli l'Inquisizione vi regnava sovrana, e a detta di Michele Servet nemmeno Saragozza ronzava di tante messe, rombava di tante campane, brillava di tanti altari.

Per parte sua Sidonio Apollinare chiamava Tolosa « la città di Pallade », e chi sa? se la piú savia delle dee non ne fosse stata spodestata, quel gabbione di ferro ora non penderebbe sotto l'arco del ponte San Michele, nel quale i blasfemi sono rinchiusi e immersi nel fiume finché morte sopravvenga.

A Bordeaux il girovago erborista non trovò altro ne-

Digitized by Google

gozio, fuorché di scaricatori che giocavano a carte sulle rive del fiume. L'università sonnecchiava e la proporzione tra professori e studenti era di due a uno. Buoni speziali non mancavano, che avrebbero potuto fornire a Nostradamo nuove ricette di confetture, ma le immondizie componevano tali montagne nelle strade, che ostruivano le porte delle botteghe. Le comari empivano la città di clamore, e per calmare le trippaie di via Malbecco, il bargello le pigliava per i piedi e le tuffava tre volte nelle acque della Garonna.

Due uomini convivevano in Nostradamo: il diurno e il notturno. Sul notturno pesavano gravi sospetti di stregoneria e di commercio con gli spiriti; il diurno era uno specchiato cittadino, che quando non era genuflesso in chiesa o ritto al capezzale degl'infermi, stava chino sulle frutta che i contadini gli recavano dalla campagna, le scrutava con occhio sapiente, le palpava con le mani abituate a strizzare tumori e a tambureggiare sulle pance, le fiutava, se le poneva all'orecchio per ascoltarne il volume acqueo, ne misurava il peso sulle bilance.

La pelle della donna, questa serica rivestitura del corpo femminile, questo involucro giocondo allo sguardo e dolce al tatto, è la costante preoccupazione del Nostradamo « diurno ». Nascono da lui quei « prodotti di bellezza », che tanto glorioso sviluppo avranno di poi e un destino cosí alto: creme, lozioni, unguenti. L'iridescente gamma dei trucchi sorge dalle sue mani, come un arcobaleno catturato e posto al servizio della cosmètica. Il suo cranio è l'alveo dell'Istituto di Bellezza. Che ne sarebbe di Elizabeth Arden, di Helena Rubinstein, dello

Digitized by Google

stesso grande Antoine, senza l'insegnamento di Michele Nostradamo?

Chiniamo, o lettrice, le nostre teste riunite sul venerabile Trattato delle Farde; leggiamo a due voci, come un duetto, le parole del mago:

« Ogni donna, quella pure che figlia sovente, decade ogni anno del cinque per cento, come la cassia fistula, per buon tempo ch'ella abbia. Essa almeno appetisce naturalmente, se aumentare non può, conservare la sua beltà per allora quando ella è di età di diciotto a venti anni. Il che essa farà indubitabilmente fino all'età di sessanta, usando bene e dovutamente della composizione del sublimato che è qui entro compresa e messa per prima al primo capitolo. Perché se il detto sublimato è fatto cosí come è scritto, indubitabilmente il volto sarà preservato in beltà lungamente e farà diventare Ecuba in Elena. »

Quale medaglia non ha il suo rovescio? Tratti in inganno dalle straordinarie virtú trasformative del « sublimato », si citano casi di uomini che hanno creduto incontrare Elena, e invece si sono trovati Ecuba tra le braccia.

Per serbare il segreto della preziosa « farda », le dame di Spagna e d'Italia non la trasmettevano per iscritto alle loro figliole, ma da bocca a bocca.

Roma, altrimenti detta Amor e Flora, aveva un quarto nome pure, il piú misterioso di tutti; e il segreto di questo nome fu custodito cosí bene, che nessuno lo ricorda piú. Lo stesso è avvenuto del « sublimato » di Nostradamo.

Sappiamo tuttavia che parte principale di quella farda, consisteva nello stemperare minutamente sei once di sublimato, e mischiarle con saliva di persona digiuna da tre giorni di aglio e cipolla.

L'uso di stemperare le farde con saliva, e particolar-

Digitized by Google

mente con saliva di donna digiuna, è antichissimo e prescritto dallo stesso Plinio nel XXXVIII capitolo del suo libro. A fine di profumare la farda, la schiava chiamata « cosmeta » masticava pasticche odorose, e prima di sputare soffiava sopra uno specchio di metallo che poscia porgeva alla padrona, affinché questa riconoscesse se la saliva era sana e profumata a suo gradimento.

Un viaggiatore americano fece alcuni anni sono una esplorazione nella regione delle Amazzoni, per studiare la vita dei vampiri e scoprire il segreto dei « cacciatori di teste », che è il modo di ridurre la testa del nemico ucciso al volume di un pugno. Prima di avventurarsi nella mostruosa foresta, il viaggiatore si fermò a Quito, capitale dell'Ecuador, ove alla fine di un pasto consumato nel miglior albergo locale, gli fu offerto un liquore fatto con frutti simili alle amarene, che le vecchie indiane masticano con le gengive sdentate per estrarne l'umore.

Il viaggiatore rifiutò quel liquore troppo umano, ma alcuni giorni dopo, ospite in una fazenda a pochi chilometri da Quito, quel medesimo liquore gli fu offerto dal padrone di casa, il quale, con squisita attenzione, lo avvertí che il frutto era stato personalmente masticato *por su señora.*

« Quale onore! » mormorò lo sventurato esploratore, e gli toccò vuotare il bicchierino fino al fondo, sotto lo sguardo della vecchia *señora* di evidente origine india, e che sotto sopracciglia simili a scarafaggi, lo fissava con due getti di fiamma ossidrica.

In altro capitolo del Trattato, Nostradamo dà ricette di varie confetture; insegna a confettare la polpa della zucca per la cosiddetta « cocordata » o « carabassata », che è confettura molto refrigerativa e di ottimo gusto; prepara noci, arance, lattughe candite e amarene, che

Digitized by Google

« quando alcun infermo le mangia, gli sembra balsamo o ristorante ».

Al tempo di Nostradamo, « ristorante » non aveva significato di « trattoria », ma indicava appena un brodo molto « ristorativo » che si dava ai convalescenti e alle puerpere. Nel 1765, un certo Boulanger aprí a Parigi una trattoria col nome « Ristorante », e con questa iscrizione allettatrice: « *Venite ad me omnes qui stomacho laboratis, et ego restaurabo vos* ». La parola ebbe fortuna.

Nostradamo non dimentica l'amore. Certo olio del capitolo XVII rende feconda la donna piú sterile, e « all'uomo vecchio e impotente dà impareggiabile vigore ». Nel capitolo XVIII, Notradamo insegna la maniera di « comporre al vero il *poculum amatorium ad evenerem* del quale usavano gli antichi », e fa seguire la ricetta da questo minaccioso avvertimento: « Chi prende in bocca lo specifico e non stringe tosto fra le braccia l'oggetto del suo ardore, muore frenetico fra orribili contorcimenti ».

Era a Montpellier.

Un giorno il cielo si oscurò dalla parte di levante, e all'orizzonte apparve un orribile mostro. Era uno scheletro nero e gigantesco, sulle cui spalle battevano cigolando due enormi ali di pipistrello, e che reggeva nella destra una torcia, dalla quale si sviluppavano anelli di fumo giallo. I suoi piedi unghiuti calpestavano l'aria, nella quale il mostro piú che camminare nuotava, una nerboruta coda di canguro gli pendeva da tergo e trascinava a terra a modo di biscione.

Sulla torre di guardia, una sentinella gridò: « La Peste! »

Immediatamente gli artiglieri issarono sugli spalti le

Digitized by Google

piú pesanti bombarde del loro arsenale, aprirono un fuoco d'inferno sul mostro, che avanzava a lunghe zampate e tanto si curava del bombardamento, quanto di una scarica di piselli freschi.

Gli astrologhi per parte loro si precipitarono sui loro cannoncelli di carta.

Ahimé! Le condizioni del cielo non consentivano speranze: strani aloni circondavano il sole; globi di fuoco ruotavano nella nube, e le comete, la coda rivolta a oriente, si trascinavano dietro raggi in quantità, che arieggiavano spade fiammeggianti.

Era la peste: colei che Galeno chiama «bestia selvatica», e la cui origine Guido di Chaulias, archiatra di Clemente VI, ha scoperto nella congiunzione di Saturno con Giove e Marte.

Nel medio evo e nel Rinascimento, la peste devastò l'Europa. L'epidemia del sesto secolo accumulò tanti cadaveri, che, come scrive Gregorio di Tours, non era possibile determinare il loro numero. Tra il Mille e il Millequattrocento la «bestia selvatica» sferrò trentadue assalti all'Europa, tra cui la celebre «peste nera» che durò sedici anni, dal 1334 al 1350, e distrusse 25 milioni di europei, sui 105 che costituivano in quel tempo la popolazione del nostro continente.

Nei secoli seguenti il flagello continua a infierire, ma non raggiunge piú quello spaventoso primato. A poco a poco diserta l'Europa, si riduce in Asia, non oltrepassa il vicino Oriente, e oggi l'Europa è immune di peste.

Per quale determinata ragione?

La peste è un dramma patologico fra il topo, la pulce e l'uomo. La trasmissione interumana è rarissima, meno nelle forme pneumoniche e setticemiche. Al topo d'altra parte non si possono imputare le grandi epidemie dell'antichità e del primo medio evo, se questo roditore

Digitized by Google

non è arrivato in Europa se non al seguito dei crociati. Il microbo per parte sua nulla ha perduto della propria virulenza. E allora?

Nel dubbio pensiamo noi pure come i nostri maggiori a un «genio della peste», che a capriccio si avvicina e uccide oppure si allontana e lascia vivere.

IV

All'annuncio della peste, le chiese si riempirono di colpo. Parte della popolazione si condusse ad Arles, per prosternarsi davanti a una tibia di San Rocco. Molte preghiere erano rivolte direttamente a San Carlo Borromeo, che in occasione della peste di Milano si era dimostrato preservatore efficacissimo. I piú savi consigliavano di fare come nel 1397, che per disposizione dei consoli fu fabbricato un cero cosí lungo, che circondava l'intera città con i suoi bastioni.

L'imminente pericolo non faceva dimenticare le faccende amministrative. I notari non sapendo ove dare di testa, si collocavano in mezzo alla strada col loro tavolino e stendevano testamenti di volata, mentre i candidati alla morte nera urlavano dalle finestre e dai terrazzini le loro ultime volontà.

Gli studenti chiusero i libri e presero il largo senza pagare la pigione. Questa forma di trasloco si chiama *à la cloche de bois,* e gli studenti la praticavano quante volte se ne presentava l'occasione.

Varianti del trasloco *con la campana di legno* sono arrivate fino ai nostri giorni. Nel 1897, sui campi della Tessaglia, l'esercito greco comandato dal diadoco Costantino si scontrò con un esercito turco comandato da Etèm pascià, ed ebbe la peggio. Per molti anni nei caffé

Digitized by Google

di Atene, che soprattutto d'estate sono affollatissimi, bastava che qualcuno gridasse: «Arriva Etèm!» perché tutti si squagliassero come un sol uomo, senza pagare le consumazioni.

I pochi abitanti rimasti a Montpellier traversavano le strade di gran fretta, salutando il cielo col saluto comunista e faticando le ganasce a masticare spicchi d'aglio.

La peste non ha temperamento sedentario: segue il corso dei fiumi e passa di città in città.

Fedele come un innamorato, Nostradamo seguiva i passi di colei che universalmente ispira terrore e ripugnanza, ma che per lui era un'adorabile divinità.

Quale magia circonda quest'uomo?

La peste è fantastica e bizzarra. Talune città le afferra alla gola, le scuote come panieri d'insalata, le fa strillare come maiali al macello; altre le svuota, le spegne e ammutolisce; in altre, assieme con la morte, sparge uno strano furore erotico.

Di queste è Marsiglia. L'antica città dei Focesi era in preda alla morte e all'amore. Urli di agonia e urli di voluttà salivano dai suoi tuguri, si spandevano intorno per la campagna plumbea, erano rapiti dal vento sul mare canuto. Per arrivare ai giacigli degli ammalati, Nostradamo doveva scavalcare dei corpi avvinti come serpi nel letargo invernale.

La bocca piena d'aglio, le narici tappate di spugna e gli occhi protetti da grosse lenti, i medici vestivano lo «scafandro della peste»: una tuta di marocchino impermeabile all'aria, e a carne portavano una camicia inzuppata di succhi, di olii e di sette polveri diverse.

Come palombari che si aggirano tra gli orrori sotto-

Digitized by Google

marini, i « palombari della salute » si aggiravano negli ospedali, tra i letti che si sfasciavano sotto il peso degli ammalati. In ogni letto, fatto per due persone, sei erano state cacciate di fianco, tre da capo e tre da piedi, senza distinzione di età né di sesso.

Nostradamo, lui solo andava in giro senza scafandro, senza aglio in bocca, né spugne nel naso, né lenti agli occhi. Di quali occulti mezzi disponeva questo uomo, che consentivano di affrontare impunemente il flagello? Di quali rimedi era autore, che spargevano sul suo passaggio il miracolo della salute?

« Prendete di segatura di legno di cipresso un'oncia » egli scrive nel suo *Eccellente e ottimo opuscolo, a tutti necessario che vogliano avere conoscenza di parecchie squisite ricette,* « di iris di Provenza sei once, tre di garofalo, tre grammi di calami dorati, sei di ligni aloes. Prendete di rose rosse tre o quattrocento ben mondate e fresche e colte prima della rugiada, e, pestate che le avrete, ponetele dentro la polvere. Quando il tutto sarà ben mischiato, fatene tante pallottoline che metterete a seccare all'ombra. A parte la bontà e profumo che questa composizione dà alle cose, se ve la porrete in bocca ve la farà per tutto il giorno odorosissima; o se la bocca è puzzolenta o per denti cariati o per cattivi vapori che salgono dallo stomaco, o chi avesse ulcera fetida in sua persona oppure qualche strano caso, tenerne un poco nella bocca e in tempo di peste servirsene spesso; perché odore non è che piú presto scacci l'aria corrotta e pestifera ».

Sotto la personale sorveglianza di Nostradamo, questo specifico era preparato dal « puro e sincero » Giuseppe Turiello Mercurino, speziale in Marsiglia: tutti che usavano di esso specifico, erano preservati da peste; chi non lo usava moriva immancabilmente.

A Aix Nostradamo trovò la città come chiusa dentro la

Digitized by Google

gelatina. Le case erano vuote come teschi. Nelle botteghe deserte i vermi con infinita pazienza scavavano i loro labirinti nelle mercanzie abbandonate. Gli scheletri dei cavalli, con la sella ancora sul dorso, erano attaccati per le briglie agli anelli dei portoni. Ogni finestra aveva la sua gabbia, e ogni gabbia la sua carcassetta di canarino dentro, coricato sul dorso, le zampette rattratte come fiorellini secchi. Le piante morte pendevano fuori dei vasi, come burattini abbandonati sulla ribalta del teatrino.

Nostradamo camminava in punta di piedi per non svegliare i morti che dalle case, dalle botteghe, dai terrazzini, dalla strada lo guardavano con occhi spalancati; allorché si sentí chiamare.

Anche parlare dunque, nonché guardare?

Una faccia era apparsa a una finestra. Nostradamo salí: nel mezzo della camera, una donna, nera di peste, terminava di cucire il sudario sopra di sé.

Piú tardi Aix salí in fama per il lustro che le portò Cézanne: a quel tempo non per altro essa era reputata, se non per la pudicizia delle sue donne. Le quali fino al momento di morire, una grande preoccupazione le sorvegliava di non farsi vedere nude.

Quale prova migliore?

Quando Nostradamo si chinò per porgere alla pudica signora le sue pillole miracolose, colei, nera come una mummia, lo guardò con occhi di vetro.

Dove passava Nostradamo, si rinnovava il miracolo della guarigione. La gente si buttava ai suoi piedi, gli baciava le mani, lo chiamava « salvatore ».

La peste finalmente fu domata. La « bestia selvatica »

Digitized by Google

si allontanò verso levante, la torcia spenta in mano e le ali di pipistrello afflitte come vele senza vento.

Tutta la Provenza volle onorare Nostradamo. Marsiglia votò un pubblico ringraziamento e una cospicua rendita a vita. I notabili lo colmavano di doni, i pittori dipingevano il suo ritratto.

Nostradamo chiamò intorno a sé gli orfanelli e le vedove, distribuí tra loro i doni, l'oro, le ricchezze.

Tutto è misterioso in lui. Anche il denaro di cui egli è fornito inesauribilmente, nessuno sa onde provenga.

È dunque un falsario? Ha scoperto la pietra filosofale? O forse anche a lui, come a Isacco Laquedem, cinque soldi rifioriscono perpetuamente dentro lo scarsellino?

È l'apoteosi campestre. Fanciulle bellissime agitando ghirlande di fiori e gridando «osanna», fanno corteo dietro la mula del salvatore.

Il «dottore», vestito di robone e a cavallo di una mula, non ha la prestanza certo di un guerriero bardato di ferro e ritto su un focoso destriero. Che importa? A suo modo, Nostradamo non manca di fascino. Le sue virtú anzi sono piú profonde e durature di quelle di uno spadaforo. Prima di tutte la grande serietà del suo animo: quella serietà che piace alle donne, e soprattutto ispira fiducia.

Nella donna l'amore ha carattere domiciliare. La donna che ama si colloca per cosí dire nell'animo dell'uomo che ama e vive di lui. Prima però di determinarsi al trasloco si vuole sincerare della serietà del domicilio, come uno che prende casa si vuole assicurare che i muri sono resistenti, solidi gl'infissi e il tetto è impermeabile all'acqua.

Che avviene nell'animo del «dottore»? Questi, che ha affrontato la peste nera senza batter ciglio, sente d'un

Digitized by Google

tratto una paura irresistibile serrargli lo stomaco, sciogliergli le ginocchia. Qualcosa di oscuro si svéglia nel fondo di lui, che solo dal significato di un proverbio gli potrà essere chiarito: «*La joie fait peur*». Nostradamo serra i talloni sulla pancia della mula, lancia la povera bestia a un galoppo sconvolto e privo di eleganza.

Che cosa ha visto Nostradamo? È dunque vero che la felicità è un pericolo?

La mula galoppa; ma il galoppo dei muli — questi plebei dell'equinità, nella quale gli asini fanno la parte del popolo buono — è pur sempre una corsa bastarda, promiscua, negata alla vittoria, come tutto ciò che manca di stile.

Nostradamo sente alle spalle il fiato dei suoi inneggiatori. Ma la curiosità soprattutto lo morde, di vedere bene in faccia quella ineffabile figura che non ha potuto se non intravedere.

Una risoluzione disperata fa muro davanti a lui. La mula gira su se stessa. Come una schiera ancora calda di battaglia, ecço davanti a Nostradamo fermo le guance infiammate delle fanciulle, gli occhi scintillanti, i petti tumultuosi come meduse sul mare agitato. E fra quelle, una donna piú alta, piú formosa, piú bella, e che lui solo vede. Costei si spicca dal gruppo e avanza, la mano tesa:

«Nostradamo», ella dice, «la tua ora è giunta. Io sono la Felicità. Dammi la mano e cerchiamo di farci compagnia».

E poiché trascorso un minuto Nostradamo non si è ancora determinato a rispondere, la donna aggiunge con certa quale stizza nella voce:

«Del resto, c'è poco da scegliere: quando la Felicità si offre, l'uomo non può dire di no».

Digitized by Google

« Quanto era meglio se continuavo a scappare! » pensa dentro di sé Nostradamo, ispirato suo malgrado da quel dono di profezia che sempre piú chiaro gli si va manifestando.

V

Gagliarda e perentoria, la mano della Felicità non abbandona il braccio di Nostradamo, gli chiude intorno al polso un anello che anticipa l'infrangibilità delle manette.

« Costei sarà tua moglie », dice la robustona con tono inappellabile, e quando Nostradamo leva gli occhi velati di miopia per vedere in faccia il rospo che gli toccherà ingoiare, si accorge che obbedire alle intimazioni di quella prepotente, non è poi quel gran malanno che egli paventava.

Gli sta davanti una fanciulla lustrante di grazia e rosata di pudore, e che tanto piú vaga appare al candidato sposo, ché la miopia fonde i contorni e abbellisce la natura.

« Per di piú », soggiunge la Felicità con voce di gendarme, « costei è donna di alto lignaggio e molto superiore ai tuoi meriti. Stimati soddisfatto ».

Nonché soddisfatto, amore colpí il cuore di Nostradamo con le sue frecce piú puntute. Questa forma di innamoramento repentino, i connazionali di Nostradamo la chiamano *coup de foudre,* che vale soprattutto come figurazione plastica, perché fa vedere l'innamorato con una folgore a zig zag sul petto, d'oro per le classi abbienti, di argentone per le borse piú modeste.

Alla quale « sfolgorata » Nostradamo era preparato, si può dire per simpatia e mimetismo. Durante l'epide-

Digitized by Google

mia di peste, al giovane medico era toccato l'onore di entrare in dimestichezza con uno dei maggiori scienziati del secolo: colui che si chiamava *Giulio* perché questo nome gli era stato imposto al fonte battesimale, *Cesare* in omaggio all'alma Roma, e *Scaligero* perché si vantava di appartenere ai Della Scala di Verona.

Giulio Cesare Scaligero era un maschione spalluto e muscoloso. Bionda e rasata, la sua testa, grossa e rotonda come una palla di bombarda, era mobiliata internamente di umanità. Grandi e turchini, i suoi occhi erano fosforescenti come i quadranti di alcuni orologi da polso, e di notte, a patto che i caratteri fossero grandicelli, poteva leggere senza sussidio di lume.

Questo gigante dagli occhi luminosi era nato a Riva nel 1484, e Antonio della Rovere, vescovo di Ageno, che lo aveva conosciuto a Verona nel 1525, lo prese come suo medico particolare e lo condusse con sé nella sua diocesi.

La mano di Giulio Cesare, che ora tracciava elegie latine con eleganza somma, aveva brandito la spada alla battaglia di Ravenna e in altri memorabili combattimenti. Dal che il gusto della polemica era rimasto allo Scaligero, e la sua penna «uccideva l'avversario» non meno della sua spada. Vero è che come nel caso di Erasmo da Rotterdam e in quello di Gerolamo Cardano, i suoi avversari Scaligero se gli sceglieva vecchissimi e con un piede nella tomba. Toccati, se ne cascavano a pezzi.

Platonico e umanista, Scaligero non concepiva l'amore se non nella sua forma ineffabile di comunione delle anime, e la sua anima Giulio Cesare la mise in comunione con quella di Audietta della Rocca di Lobejac:

Digitized by Google

un fiore formato da appena tredici primavere. Fu errore o perfezionamento dell'amore platonico? Quarantacinquenne, Giulio Cesare della Scala dei Bordoni (tale era il suo nome completo) fece fare alla bella Audietta uno dopo l'altro quindici figlioli tra maschi e femmine, dopo di che, carico d'anni e di gloria, tirò i piedi nel letto e rientrò nel suo popolo.

Andare a trovare Scaligero nella sua tenutella in fondo all'ombroso valloncello dell'Escalle; assaporare in quella compagnia le nobili voluttà dell'erudizione; rievocare il lirismo dei poeti, l'eloquenza degli oratori, il pensiero dei filosofi; e assieme assistere, lui digiuno, alla felicità coniugale di Giulio Cesare, era per il povero Nostradamo un crudele cimento. Ed è forse perché quell'amicizia non si convertisse in tortura, che la Felicità provvide a dare anche a Nostradamo quella porzione di benessere terreno, alla quale ogni uomo, come tre secoli piú tardi disse Stendhal, ha diritto.

La porzione di benessere terreno toccata a Nostradamo si presentò in ispecie di donzelletta appetitosa, e tinta la guancia di pudichi rossori. Da poi che piú non temeva concorrenza, l'amicizia fra i due medici e umanisti cosí diversi d'età ma affini per abito mentale si rinsaldò. Se macchia appannò mai il nitore di quell'amicizia, essa fu di passione religiosa. Scaligero simpatizzava per i luterani; mentre Nostradamo era cattolico fervente. Ed era un gusto vedere quello scrutatore dell'occulto, quel cacciatore di misteri, quell'astrologo dal naso uncinato, dal labbro salivoso e pendulo, dall'occhio torbido ed esorbitato, prendersi tante arrabbiature perché alcune pecorelle si smarrivano dietro un falso pastore.

Nella casa dell'umanista spalluto frequentava pure Matteo Bandello, l'erudito domenicano espatriato in Francia in seguito alla battaglia di Pavia; primo relatore

Digitized by Google

della storia di Romeo e Giulietta, autore di novelle ora salaci e ora toccanti, che ora esilaravano i nostri nonni ora li annegavano nel cupo mare della malinconia, e che nessuno legge piú.

Ora anche Nostradamo ha una casa, una donna, dei figli. La Felicità ha sciolto la stretta intorno al suo polso, lo lascia libero di godere a suo talento, come una madre lascia libero il bimbo ai suoi giochi. Questo nodo di affetti, questo peso di carne umana, questi caldi legami con la vita a lui erano necessari piú che a nessun altro: a lui che è un estraneo quaggiú e un intruso, a lui che un destino maligno vorrebbe far *scorrere* sulle «cose» dell'esistenza come acqua sulla pietra; a lui che tra gli uomini pesanti e attaccati alla terra, è come nuvola spinta dal vento.

Ha edificato una casa che è una «torre di felicità». Custode, guardiano e protettore, egli vigila nello scomparto supremo, tra gli occhiuti, i magici strumenti della sua missione di uccellatore di misteri. Questo laboratorio segreto, questa pericolosa officina che — Nostradamo lo sa — è una porta aperta all'avversario, qui è sorretta e «disinfettata» da fondamenta di bene e d'innocenza. Sale a Nostradamo attraverso le assi dell'impiantito il confortante brusio della casa viva e ordinata; le garrule voci dei bambini; i canti delle fanti, lunghi e ondosi come lamentazioni funebri; e come i suoni alle orecchie, cosí alle nari del tentatore di Dio salgono i gradevoli odori della cucina.

La vorace tentazione che gli arde l'anima, tante volte Nostradamo ha cercato di soffocarla. Ha fatto voti, ha contratto patti con se stesso, ha pronunciato giuramenti.

Digitized by Google

Invano! Come liberarsi di quel vizio? Come spegnere quella sete, placare quel desiderio che, con l'aiuto di tutti i sensi vibranti come lingue di fuoco, chiede e urla dal fondo del cervello?

Ora, e per una reazione inaspettata, l'alleanza contratta con le forme legittime della vita, anziché sortire un effetto contrario alle operazioni segrete di Nostradamo, le stimola e incoraggia. Questo tenere i piedi in due staffe, questo sentirsi protetto da un amore consacrato e dal santo amore dei figli, questa dolce zavorra umana che equilibra la nave del suo destino, confortano Nostradamo a non piú frenare le sue segrete tentazioni, ad avventurarsi arditamente in quel mondo oscuro e forse maledetto, che piú che mai egli sente come il solo veramente suo.

Dorme sole quattro ore, come piú tardi Cavour.

Noche tinta, blanco el dia. Di notte, lassú, nell'orgoglio della sua vita segreta, il pensiero di quella innocente carne che sicura e tranquilla dorme sotto di lui nella casa, lo fastidisce come un peso inutile e vergognoso. Quanto disprezzo per quella vita troppo umana! Ma di giorno la vita «bianca» di Nostradamo continua piú ordinata e onorata di prima. Tutte le mattine, sul dorso paziente della mula, egli va in giro per la città e i campi, tanto piú sollecito a portare il conforto e la salute a chi di questi beni è privo, che, per il magico equilibrio del dare e dell'avere, sa che con questa opera di sanatore, egli sconta una grossa cambiale di felicità.

Tanto piú apprezzata la sua opera di medico, tanto piú sicuro il risultato, che Nostradamo pratica una medicina diretta ed esperimentata, non teorica e libresca come i suoi colleghi. Costoro studiano Aristotile e Galeno, Plinio e Teofrasto, ma il malato non lo guardano neppure. Erasmo di passaggio da Ferrara avendo doman-

Digitized by Google

dato a Nicola Leoniceni « perché non visitasse gli ammalati », Leoniceni rispose « per non sprecare il tempo che si può dedicare a imparare sui libri ».

Oltre a ciò, e diverso pure in questo dai suoi colleghi che per non avvilire la dignità del medico si guardano bene di prendere scalpello in mano, Nostradamo opera da sé tagli e incisioni, e tutti quei lavori manuali che sono di spettanza del cerusico.

Felice quando la mula di buon mattino lo porta in giro per le visite, piú felice quando a meriggio lo riporta a casa. Quattro fresche braccine di bimbi gli si annodano al collo, quando egli si china per baciare il suo figliolino, la sua bambina.

La sposa lo aspetta sulla soglia, alta sugli zoccoletti rossi, piú alta per la pettinessa che dal torciglione dei capelli corvini le irradia la testa. Michele l'abbraccia. Attraverso l'odore di bucato della camicetta, trapassa il sottile profumo della pelle viva e respirante, tra di fieno caldo e di giardino sotto la pioggia.

Quale piú soave dei due profumi, questo della sua donna, o quello che vapora dagli alti calderoni di rame, rossi come metallo arroventato, nei quali bollono le marmellate che una fante va rasando con la schiumaiola di legno, come raschiasse via via l'eczema di quelle frutta in trasformazione e purificazione?

La cultura dell'ortaggio umano è sempre stata la sua cura dominante, e ora tanto piú che si tratta dell'orto proprio. Che non farebbe Nostradamo per dare nutrimento e rigoglio a questi suoi cari ortaggi, a questi suoi adorati frutti? Si convertirebbe egli stesso in concime...

Ma tanto sacrificio non serve: Nostradamo può di piú e di meglio. Ecco che finalmente si rivela l'utilità dei suoi lunghi studi, del suo paziente erborizzare sotto il sole di Provenza, del suo saggiare le virtú e proprietà dei

Digitized by Google

semplici, del suo analizzare e misurare le sostanze delle piante e delle frutta.

I soli ignoranti vèggono nelle sue marmellate, nelle sue gelatine nient'altro che « cose » alimentari; le quali in verità sono filtri, mezzi, ancorché gradevolissimi, di immettere nell'organismo umano i succhi piú segreti, piú nutricanti della natura. Lo stesso del « virgineo latte », di tutte le creme, lozioni, pomate, cosmetici da lui creati dopo cosí pazienti ricerche, e che ora dànno nitore, rosalità, purezza di pelle alle creature del suo sangue.

VI

Quel giorno Nostradamo rincasò come il solito a mezzodí, ma poiché era maggio e il sole gli aveva ammollito il cervello, salí prima del pranzo alla camera della vita segreta, per un breve riposo.

Mentre se ne tornava in città sul tappe tappe della mula, strane visioni avevano traversato la sua vista, simili ai fosfeni che illudono l'occhio attento del pilota; ma le imputò al caldo e alla fatica.

I campi erano in verde e in fiore, ma il fogliame degli alberi cominciò o intristirsi e a consumarsi, finché nudo lo scheletro rimase dei tronchi e dei rami. Il cielo si annerí, e fitta vi si sparse una nervatura d'argento, simile a saette intersecate e immobili. La terra si risucchiò erba e fiori, mostrò una pelle rugosa e secca come la mano della scimmia. Poi, all'incontro delle prime case, l'aspetto naturale si ricostituí.

Ora Nostradamo sta immobile nell'alta poltrona. Gli stanno intorno gli apparecchi della magia, gli strumenti familiari, con l'aspetto timido e immiserito che hanno nella luce del giorno le cose notturne. Eppure la luce che

Digitized by Google

entra nella camera della vita segreta non è nuda. La Rinascenza, che è l'occhio dell'uomo sveglio, non ha vinto se non in parte il Medio evo, che è l'occhio dell'uomo che sogna. E non che l'uomo e la donna, il Medio evo ha vestito pure la luce, la quale non entra nelle case degli uomini, se non come oggi ancora nelle case di Dio, vestita coi cupi colori delle vetrate.

Le teste umane sono due nella camera della vita segreta: quella viva di Nostradamo, poggiata all'alto schienale, quella del «fratello morto» posata in segno di umiltà sulla scrivania, le orbite cave e la magnifica dentatura scoperta, come del cavallo che nitrisce. Nel profumino arde la *palma Christi,* che scaccia i fantasmi nocivi. Sulle pareti sono tracciate le formule ebraiche e i cerchi geòdici. Accanto alla sfera armillare e all'astrolabio, riluce la gelida tersità dello specchio magico.

Nostradamo guarda la parete, ma non vede né le formule ebraiche né i cerchi geòdici. Il suo occhio è opaco e fisso come quello del pesce bollito. Ed ecco la parete si scurisce e butta una folta fioritura di borraccina. Indi si gonfia e si apre in lunghe fenditure, mentre crollano i calcinacci in un silenzio di bambagia. Infine un incendio silenziosissimo divora le pareti, gli strumenti della vita segreta, il pavimento, il tetto; e Nostradamo si trova sospeso nel vuoto, mentre sotto di lui, nelle vie di Salon, medesime e «diverse», uomini e donne circolano con insolita celerità, vestiti in strane fogge.

Le manifestazioni del misterioso morbo di cui Nostradamo soffre fin da ragazzo, ma nel quale solo da poco ha diagnosticato il *morbus propheticus,* si accentuano e moltiplicano sempre piú.

Digitized by Google

Sintomo precorritore è un formicolio disteso, nel quale il sangue sembra convertirsi in mercurio. Nostradamo si purifica del presente. Nulla definisce meglio lo stato di acuta visibilità nel quale si conclude la fase preparatoria, che l'approssimare essa visibilità alla straordinaria lucidità mentale che precede la crisi epilettica.

Contemporaneamente l'aspetto della vita muta intorno a lui a vista d'occhio, o poco o molto secondo l'intensità della crisi profetica. Il decadimento dei corpi, la maschera della vecchiaia si compiono col movimento di una candela che si consuma. Alle volte uomini che gli stanno davanti e si muovono e parlano, Nostradamo li vede impallidire dal capo alle piante e sciogliersi nella luce.

Sentiva arrivare la crisi di preveggenza, come il tisico l'emorragia. Non sempre però. Talvolta la « lucidità » veniva inavvertitamente.

Seduto all'ombra della sua casa, gli occhi chiusi come chi dorme, Nostradamo si gode il fresco. È primavera, e il sangue fermenta sotto la pelle delle donne.

Una vicina esce di casa zoccolando in fretta, e passando davanti all'astrofilo gli grida:

« Bongiorno signor di Nostradonna! »

« Bongiorno bambina », risponde Nostradamo senza disserrare gli occhi, che tiene chiusi per altre due ore, finché la vicina ritorna zoccolando con meno fretta.

« Bonasera signor di Nostradonna! »

« Bonasera donnina », risponde Nostradamo, continuando a tenere gli occhi chiusi: tra il bongiorno e il bonasera, la vicina si è incontrata col suo amoroso, in un convegno « conclusivo ».

Alle finestre che si aprivano sul non avvenuto, Nostradamo non riusciva ad abituarsi. La possibilità di « vedere » il futuro lo spaventava. Temeva quella terribile

Digitized by Google

facoltà si esercitasse sulle sue creature, sulla sua donna. Quando sta in loro compagnia, si stringe nel timore del formicolio precorritore, come chi sta nascosto teme la tosse che rivelerà la sua presenza.

Una volta il timore si voltò in desiderio. Era un mattino radioso. Stavano seduti, lui e la sua donna, nel giardino sotto gli aranci che aureolavano le loro teste coi frutti d'oro. Cedendo a una curiosità «masochista» (è normale che un profeta conosca nel 1540 i termini che trecento cinquant'anni dopo nasceranno dal nome di Sacer Masoch) Nostradamo si contrasse nello sforzo, e quando si sentí l'occhio abbastanza acuminato, lo piantò sul volto dell'amata con la speranza straziante e assieme dolcissima di vedere quel volto incresparsi di rughe, spogliarsi della carne, riempirsi di vermi. Ma la pelle bianca e rosea non si alterò, non si velò la luce degli occhi. Nulla poteva dunque la divinazione su quel volto bellissimo e adorato? Nostradamo sentí un grave disappunto.

Intanto le conseguenze pratiche di quella straordinaria facoltà non furono né ignorate né disprezzate da Nostradamo, e la redazione, la pubblicazione, lo smercio degli almanacchi costituirono una florida industria per il discendente della tribú di Issahàr.

Nostradamo, un giorno che traversava la piazza di Salon per andare a visitare i suoi malati, scese all'improvviso dalla mula e s'inginocchiò davanti a un giovane cordiglier e che passava.

«Il signor di Nostradonna sta uscendo pazzo!» gridò Girardo lo spadaro dal fondo della sua fucina, e a quel grido il ciabattino, il fabbro, il mugnaio vennero sulla soglia delle loro botteghe, mentre a ogni finestra si affacciava una scuffia bianca, con due occhi sfanalati sotto e una bocca tonda di stupore.

Digitized by Google

« Che fate, dottore? » domandò lo speziale Craponne, che era in confidenza con Nostradamo.

« Piego il ginocchio davanti al Pontefice! » risponde Nostradamo con solennità, e in cosí dire accennava il povero fraticello che timido e imbarazzato si faceva piccolo piccolo dentro il saio bruno, ma che quarant'anni dopo, abbondonato il nome di Felice Peretti per quello ben piú glorioso di Sisto Quinto, salí per acclamazione del conclave il soglio di San Pietro.

Venivano al divinatore da tutte le parti della Francia e di fuori innamorati delusi, amanti traditi, mariti sospettosi, cercatori di tesori.

Il tempo non gli bastando di riceverli tutti, Nostradamo cominciò la pubblicazione di quegli annali profetici che contenevano ciascuno cento divinazioni in forma di quartine, e perciò furono chiamati *centurie*.

Di giorno, tra compilazione di oroscopi e consulti, Nostradamo aveva per cosí dire domesticato l'avvenire. L'arte divinatoria era ridotta a pratica di ordinaria amministrazione. La lettura del futuro non spaventava piú. Era un gioco appena piú misterioso. Ma di notte si risvegliavano in Nostradamo terribili tentazioni.

Un paggio del signore di Beauvau, smarrito un bellissimo levriere che gli era stato affidato e temendo le conseguenze della sua sbadataggine, venne di sera a bussare alla porta dell'indovino, gridando che veniva dalla parte del re. La fante ostacolandogli l'ingresso, si udí dal fondo della casa la voce di Nostradamo:

« Che avete, paggio del re, che fate tanto baccano? Andate sulla strada di Orleano e ivi ritroverete il vostro levriere, che un valletto conduce al guinzaglio ».

Digitized by Google

E cosí avvenne.

L'indomani, Francesco Rabelais, che si firmava Alcofribas Nasier, venne a trovare Nostradamo nella sua casa; e mentre parlavano assieme del modo migliore di curare la pertosse, Nostradamo vide il collega mutarsi da medico in curato, afferrare una frittata che stava sulla tavola, scagliarla fuori della finestra al fragoroso temporale che si stava scatenando, e gridare: « E che sarà mai! Tanto fracasso per una frittata! »

« Perché avete gettato la frittata dalla finestra? » domandò Nostradamo.

« La frittata dalla finestra? » ripeté Rabelais sgranando gli occhi sul collega.

Molti anni dopo, e gravemente derogando, specie come curato di Meudon quale nel frattempo era diventato, Francesco Rabelais volle mangiare una frittata di venerdí santo, ma la dové buttare dalla finestra, per placare il temporale che si era scatenato ai primi bocconi.

Di notte Nostradamo saliva alla camera della vita segreta. Mentre sonno e silenzio lo circondavano, nella sua mente si accendeva la voracità dei piú temibili segreti, delle rivelazioni piú spaventose. Cominciava il gioco con la Morte.

Talvolta il gioco tardava a compiersi.

Cosí questa notte. L'attesa è lunga. Poco avanti Nostradamo si è seduto alla scrivania, e a fine di sollecitare l'arrivo della terribile grazia, ha composto le due quartine che ora sono stese sui grandi fogli di pergamena, segnate con lettere contorte e spinose:

Seduto a notte nel segreto studio,
Posato e solo sulla bronzea sella,
Esigua fiamma fuor di solitudine
Prospero fa cui creder non è vano.

Digitized by Google

La verga in mano, tra le folte Branche,
Bagna dell'onda il limbo e il piede: freme
Terrore e fremon voci per le maniche.
Luce divina! E siede il dio d'accanto.

Ma il «dio» è sordo all'invito. Gli strumenti della magia stanno spenti e inoperosi. L'acqua del bacino di bronzo, sulla quale ripetutamente Nostradamo ha chinato l'orecchio, non ha dato suono, non si è velata della minima increspatura.

Nostradamo torna a sedere nella poltrona, lo sguardo fisso sullo specchio magico.

Ed ecco sulla lastra tersissima tre figure, come pesci che salgono dal fondo, emergono a poco a poco: una donna e due bimbi, immobili, composti, orizzontali; gli occhi chiusi, le braccia conserte al petto e vigilate ciascuna da quattro ceri accesi; e lustre ancora, gonfie di quella bellezza, di quella salute che Nostradamo ha infuso in loro con le sue gelatine magiche, con le sue creme miracolose, col suo incommensurabile amore.

Nostradamo stenta a riconoscere, stenta a capire. D'un tratto un grido acutissimo, come di un'upupa strangolata, traversa la notte:

«Non sono profeta!»

Il grido si ripete, si moltiplica: «Non sono profeta! Non sono profeta!» Esce da tutti i piani, da tutte le finestre, da tutte le porte, da tutte le fessure della casa di Nostradamo: «Non sono profeta! Non sono profeta! Non sono profeta!»

Si aprono le finestre delle case vicine. Uomini si affacciano in camicia da notte, la berretta in testa e l'archibugio in mano. Lumi rigano la strada. Un ballo di grosse lucciole impazzite si scatena intorno alla casa dell'indovino. E il grido continua: «Non sono profeta!»

Digitized by Google

Di quale morte fossero morti cosí d'un subito la moglie e i due bimbi di Nostradamo, nessuno seppe mai, né lui medesimo riuscí a scoprire. E dicevano che Nostradamo risuscitava i morti! Dicevano che aveva riportato in vita dei bambini morti prima del battesimo, quel tanto che bastava a ricevere il crisma!

A udire quegli urli, alcuni cittadini svegliati di soprassalto credettero al ritorno improvviso della peste, e l'allarme corse la città.

Allora, nella notte, tuonarono i boati enormi delle bombarde, che sparavano contro la «bestia selvatica».

È per questo bel risultato, o Felicità, che tanto insistesti a offrirgli le tue grazie?

VI

Nostradamo è scomparso. Corse voce che egli pure fosse morto d'ignota morte subitanea; ma il cadavere? Dissero taluni che Nostradamo si era suicidato, altri che si era trasformato in cane, altri ancora che circolava invisibile; e questa voce trovò maggiore credito delle altre: da un uomo come Nostradamo c'era tutto da aspettarsi.

Un giorno, alcuni villani della Valchiusa riconobbero l'astrofilo in una specie di spaventapasseri semovente, che aveva rotto l'ormeggio della pertica e se ne andava errando per i campi, sotto il sole di Provenza e sbattuto dal mistràl. Una nera tribú di corvi lo accompagnava con volo basso, come i pescecani scortano la nave nell'attesa del cibo. Il ricco medico di Salon, l'indovino di fama universale era ridotto allo stato di fantasma che non è riuscito a staccarsi dalla spoglia mortale, e se la tira dietro come l'higlander la cornamusa sgonfia; come

Digitized by Google

San Bartolomeo si portava la propria pelle ripiegata sul braccio, al modo di un soprabito di mezza stagione.

I villani tennero dietro al fantasmico profeta. Altri si aggiunsero per istrada. Dalle città e dai villaggi traversati, nuovo popolo si univa via via al corteo. Venne gente dall'estero, strani personaggi, uomini di grande affare, emissari di re. La fama ingigantí di colui che non solo divinava la sorte degli altri, ma aveva prevista la morte della propria moglie e dei propri figli. Quale attestato migliore che Nostradamo «faceva sul serio»? Come enorme nuvola nera e rampante, gli assetati di divinazione traversavano i campi, guadavano fiumi, scavalcavano monti dietro la larva che avanzava.

«Parla, Nostradamo! Che ne sarà di noi? Rivelaci il nostro domani!»

Nostradamo non rispondeva. Avanzava come una brenna zoppa; guardava davanti a sé, e i suoi occhi erano due ferite.

Di quando in quando il profeta si buttava a terra, meno per riposare che nella speranza di non rialzarsi piú. I suoi persecutori lo circondavano, come formiche il verme crepato.

«Parla, Nostradamo! Dí quello che vedi, quello che sarà di noi!»

Sollecitato a rivelare il futuro, un lungo tremore scoteva Nostradamo. Comunque stesse, egli si rimetteva in cammino con la disperazione di chi tenta fuggire, magari carponi, afferrandosi agli arbusti e trascinandosi per terra.

Una notte, Nostradamo sparí. Corse novamente la voce della sua morte. Fu avanzata l'ipotesi che il divinatore si fosse cacciato sotto terra, come una talpa. Era troppo ridotto male, per giustificare una sua ascensione nel cielo.

Digitized by Google

Delusa, la nuvola umana si sciolse a poco a poco.

La sparizione di Nostradamo coincise con l'aggiunta di un nuovo frate nell'abbazia di Orval, presso Montemedio. Chi bussava a quella famosa abbazia dell'ordine dei Cistercensi, era considerato un inviato di Dio. Il padre portiere diede il *Deo gratias* all'uomo stanco che stava sulla soglia, e lo accompagnò dal padre priore; questi lo accolse come un figlio, e sorreggendolo al cubito lo accompagnò in una celletta, lo coricò nel letticciolo, gli recò acqua e cibo.

L'uomo stanco chiese di entrare nell'ordine. Passava le giornate nella cella, guardava il muro di calce, lunghe lacrime gli colavano dagli occhi, sparivano nella barba come ruscelletti sotto le fronde. Benché severo, il regime gli conveniva; solo la dotazione di candelotti non gli bastava mai, e chiedeva di continuo supplementi.

A poco a poco il formicolio ricominciò, ricominciarono le rarefazioni del tessuto temporale, le apparizioni del non avvenuto. Invano l'uomo stanco tentava soffocare nella preghiera le crisi del morbo profetico. Le notti si consumavano nella inutile lotta.

La campana dell'abbazia sonò due rintocchi. Qualcuno entrò nella cella senza aprire la porta. L'uomo stanco pensò che fosse il padre priore, ma alzati gli occhi non lo riconobbe, e notò che attraverso il corpo dello Sconosciuto, cosí alto che doveva chinare il capo sotto le travi del soffitto, s'intravedeva il crocifisso nero sulla parete.

Disse colui:

« Apprezzo il tuo sforzo per renderti degno di questo luogo di pace. Ma nessuno sfugge al proprio destino. Il tuo motto, « *Felix ovium prior aetas* », denuncia la tua anima inguaribilmente pagana. Grande è la tua curiosità,

Digitized by Google

ardenti le tue tentazioni. Luogo questo non è per te, in cui le sole virtú riconosciute sono la pazienza e la sincera, convinta, eroica rinuncia a qualunque forma di conoscenza. Va, il secolo ti aspetta! »

L'uomo stanco si alzò dal letticciolo sul quale stava seduto e curvo, aprí la porta della cella, uscí nel corridoio.

« Un momento! » esclamò lo Sconosciuto, accennando con l'indice straordinariamente lungo e bianco l'ombra vuota tra l'orlo del lettuccio e l'ammattonato, « dimentichi qualcosa ».

L'uomo stanco si turbò, tentò negare.

« Inutile! » lo interruppe lo Sconosciuto. « Noi sappiamo tutto ». L'uomo stanco si chinò, tirò fuori di sotto il letto un rotolo di carte.

« Pensa che guaio », disse lo Sconosciuto mentre traversavano il loggiato, « pensa che guaio se queste carte, in cui tu predici il tragico destino del mondo, fossero capitate tra le mani di questi poveretti, che per ripararsi dalla realtà serrano gli occhi e si tappano le orecchie! »

Il padre portiere russava sotto la cocolla tirata sugli occhi. Lo Sconosciuto aprí senza rumore. Nostradamo, col rotolo delle *Profezie d'Orval* sotto il braccio, s'incamminò giú per la strada, con passo molto piú gagliardo di quello che tre mesi prima lo aveva portato al convento. La luna splendeva nel cielo. Sui tronchi contorti degli ulivi, s'arrotondava una schiuma d'argento.

La vita profetica di Nostradamo riprese il suo corso interrotto, perché nessuno, come aveva detto lo Sconosciuto, sfugge al proprio destino, ma il corpo era dimezzato ormai: una mano, un piede, mezza bocca; e la sua

Digitized by Google

anima — se anima è sentimento, passione, comunione con gli uomini, le cose, la vita — non esisteva piú.

Questo poverissimo residuo di vita, Nostradamo lo nasconde dietro un'apparenza di vita completa. Spinge la finzione fino a cercare una seconda moglie, e l'11 novembre 1547 sposa Anna Ponsart Gemella, vedova di Giovanni Beaulme, e la finzione della felicità si aggiunge alle altre. La sua gloria copre il mondo. Meta di continui pellegrinaggi, la sua casa, nel quartiere di Ferreiroux, all'ombra del castello di Salon, irto di torrioni e torricelle, è il rinnovato tempio di Osiride.

Salon tradisce il proprio nome: non salotto, ma fetidissimo luogo in cui l'uomo è accecato e soffocato dal polverone che il mistràl solleva a tromba e avvolge a mulinello. Quanto ai salonesi — stavamo per dire i « salottieri » — sono a testimonianza del loro illustre concittadino « bestie brute e gente barbara, nemica mortale di belle lettere e di memorabile erudizione ». Ciononostante, e poiché il mago l'ha novamente eletta a propria sede, Salon diventa centro turistico e l'Enit del tempo moltiplica locande e osterie.

Nostradamo ricomincia a costruire il cerchio di « Floram patere » e il sepolcro del Gran Romano, ossia a profetare. « L'illuminazione divina », dichiara il profeta, « io non la ricevo per linfatico moto né per furore baccante, ma direttamente da Dio, il quale opera in me mentre io osservo le astronomiche asserzioni ». E a particolare intenzione dei contenutisti, aggiunge: « Compongo piuttosto per naturale istinto accompagnato da poetico furore, che per regola di poesia ».

Il suo sistema, diversissimo dall'astrologia corrente, Nostradamo l'ha ereditato dai documenti provenienti dall'Egitto e dalla Persia dei maghi.

Digitized by Google

Prima di accingersi all'Esodo, gli Ebrei feçero man bassa sui documenti delle cripte iniziatiche dei templi egizii, e di quelle formule geometriche e algebriche si servirono a loro volta per la Toràh e il Tempio di Salomone. Ma un giorno, Tito distrusse il tempio di Salomone (« Titz hora! » dicono oggi ancora gli ebrei della Galizia, maledicendo nel nome di quell'imperatore, di cui per altro il « divino » Mozart ha cantato la clemenza) e la diaspora incominciò. Ma prima che il tempio crollasse i documenti scomparvero, e quando i soldati entrarono nel Santo dei Santi lo trovarono vuoto. Chi trafugò i documenti? Quelli della tribú di Issahàr, i quali sempre erano vissuti vicini al tempio e ai re di Gerusalemme.

Non dimentichiamo che i Compagni del Dovere hanno attinte le loro tradizioni in Provenza, ove si erano rifugiati i costruttori del tempio di Salomone (non per nulla i membri del partito radicale francese, i Daladier, i Sarraut, sono cosí tenacemente attaccati alla Massoneria, che nei suoi fini iniziali ha la riedificazione del tempio di Salomone) e questi inestimabili documenti trasmessi di padre in figlio, sono finiti nelle mani di Nostradamo il quale prima di morire li diede alle fiamme.

« Un'insolita chiarità illuminò l'aria », lasciò scritto il mago a suo figlio Cesare, « piú chiara che fiamma naturale, simile a luce di clistro folgorante ».

Cosí, se lo spirito profetico è venuto a mancare nel mondo, noi se non altro ora conosciamo il perché.

VII

Rimbombavano sulla cristianità le profezie « regali » di Nostradamo. Questi, nella trentesima quinta quartina della Prima Centuria aveva scritto:

Digitized by Google

Giovin lione il vecchio abbatterà,
In campo chiuso e singolar tenzone.
In gabbia d'or le luci spegnerà,
Due classi una, morir morte crudele.

Impressionato, Enrico II scrisse a Claudio di Savoia, conte di Tenda, governatore di Provenza, affinché persuadesse il profeta di venire a corte. E il 14 luglio 1556, che ancora non era la festa nazionale dei Francesi, Nostradamo arrivò a Parigi: in una Parigi tutta sonora di uccelli, nella quale tre sole carrozze circolavano: quella della regina, quella di Diana di Poitiers e quella di Raimondo di Laval, gentiluomo ricco e obeso.

Nostradamo traversò il Louvre, e all'aprirsi di una tenda il re gli apparve, molle sulle lunghe gambe di trampoliere, la pallida faccia posata sul colletto a cannoncelli, come la testa del Battista sul piatto d'argento.

« Voi prevedete la mia morte? »

« Non io, sire: gli astri ».

Tre anni dopo, il 1° luglio 1559, in un torneo presso la Bastiglia Sant'Antonio, il conte di Montgommery (leone giovane) cacciò la lancia nell'occhio destro di Enrico II (leone vecchio) che portava una celata d'oro (gabbia, diceva la quartina).

Gli anni passano.

Sollecitato dalla regina madre, Nostradamo diventa l'astrologo di Caterina de' Medici. Nel castello di Chaumont sulla Loira, in cui l'« italiana » si è apparecchiato un gabinetto d'occultismo, entrambi si curvano sullo specchio d'acciaio: lui già vecchio, lei piramidale, coperta di broccati e simile a un enorme canapé.

Gli anni passano, e le profezie di Nostradamo si avverano con inesorabile puntualità: congiura di Amboise, cospirazione di Lione, morte di Francesco II.

Digitized by Google

Il 17 novembre 1560, durante una cerimonia religiosa a Orleàno, Francesco II è colto da sincope. « Ai cortigiani presenti », scrive al Doge l'ambasciatore della Serenissima, Michieli, « torna in mente la quartina 39 della Decima Centuria, e la commentano a bassa voce ». Un dispaccio dell'ambasciatore di Toscana, Tornabuoni, al duca di Firenze, spedito il 3 dicembre 1560, dice: « La sorte del re è incertissima: Nostradamo nelle sue profezie di questo mese, predice la morte inopinata dei due giovani membri della famiglia reale ». Il 5 dicembre Francesco II muore; un mese dopo muore il marchese di Beaupréau, figlio del principe della Rocca su Yon.

Ma non tutte le profezie di Nostradamo hanno carattere funesto. Nel 1561, il duca di Savoia chiede a Nostradamo l'oroscopo del bambino di cui sua moglie è gravida, e il mago prevede nel nascituro « un principe che avrà nome Carlo Emanuele e sarà il piú grande capitano del suo secolo ».

Gli anni passano e Nostradamo non si muove piú da Salon. Se re o principi lo vogliono interrogare, si devono scomodare e fare il viaggio in Provenza.

Il 17 ottobre 1564 il corteo reale arriva a porta San Lazzaro, e ai consoli, assessori, tesorieri e capitani che gli muovono incontro in gran pompa, Carlo IX, giovane e baldo sul cavallo bianco, dice: « Sono venuto per vedere Nostradamo ».

Gli anni passano e la noia è sempre piú vorace. Le gambe sono gonfie di gotta. Grosse borse di giallo grasso pollino gli pendono sotto gli occhi. Per scrivere — perché scrivere bisogna: egli stesso lo ha detto:

Dopo mia terrena dipartita
Piú mio scritto farà che mai parola viva.

Digitized by Google

— si fa legare il càlamo alla mano, come tre secoli e mezzo piú tardi Renoir, egli pure rattratto le mani come pollo attaccato al chiodo, si farà legare il pennello.

Che scoprono gli occhi del profeta, mentre il suo pancione pieno d'acqua riposa sopra uno sgabello soccorritore, e le gambe pendono molli come salsicce colossali? Nostradamo guarda sempre piú avanti nel futuro. Il suo sguardo traversa gli anni, i secoli, i millenni; spazza a ventaglio l'avvenire... Invano! La stessa noia, sempre, dovunque, infinita.

E in mezzo a quel deserto spaventoso, un minuscolo fatto personale.

Nostradamo aveva scritto:

Parenti, amici, fratelli di sangue,
Me troveranno morto, presso letto, sulla panca.

La mattina del 1° luglio 1566 (l'estate è funesta alle vite piú preziose) Nostradamo stava sulla pánca, presso il letto. Qualcuno, amico o fratello di sangue, gli posò una mano sulla spalla. Nostradamo si chinò come per guardare meglio qualcosa che stava per terra, poi, a poco a poco, crollò con un grasso « plaf ».

Tra rospo e profeta c'è affinità di suono.

Quando Trintzius cessò di parlare, ci accorgemmo che nel rievocare la straordinaria facoltà di Nostradamo, una facoltà non meno straordinaria si era rivelata in noi, ma opposta alla sua: la postfezia.

La sera stessa arrivammo a Montecarlo.

Come l'Atlantide sotto mille metri d'acqua e i petti di fagiano sotto uno strato di brodo rappreso, Montecarlo dorme nella sua atmosfera di gelatina, e perpetua

Digitized by Google

in trasparenza la grazia arricciata del liberty. Sul mare conglomerato e turchino, alcune famiglie della Turbie passeggiavano tranquille: il babbo intingeva di tanto in tanto il dito nella materia densa, per sentire se ancora sapeva di sale.

Scendemmo all'albergo.

In questa città fuori moda, anche gli alberghi piú costosi hanno un aspetto dimesso di pensioni di famiglia. Trine ingiallite colavano come pioggia sulle vetrate della sala da pranzo, liquori innocenti e fuori tempo schieravano i loro colori di pappagalli sul castello della credenza. Le inglesi divise per tavolini erano vestite di fiori come canapé, sotto il puf che fungeva da cappello mostravano facce tristissime e burlesche a un tempo di nani da circo, e una rigida ilarità lunare. Poco prima, nel W. C. aperto su erti monti muscolosi, avevo decifrato questo avvertimento enigmatico e bilingue: «*Please do not throw down flowers up w. c.... Prière de ne pas jeter des fleurs dans le cabinet*». A quali idillii floreali, a quali antologici amori si dedicano queste vergini settuagenarie?

«Nostradonna», riprese Trintzius quando il té ci fu servito, «ha predetto la Rivoluzione Francese e l'arresto di Luigi XVI a Varennes:

Di notte verrà per la di Reina selva
Due parti in cammin torto Regina pietra bianca
Monaco negro in grigio entro Varenna
Per capo rimutar tempesta e fuoco e sangue trincia».

—

Vicino a noi, un signore corpulento e barbuto, beveva acqua minerale e leggeva *La Croix,* organo dei cattolici di Francia.

«Ha predetto Napoleone:

Digitized by Google

Un Imperiere nascerà appo l'Italia
Che all'Impero costerà di molto caro.
Diranno con quali genti si collega
Che meno principe stimeranno che beccaio.

Ha predetto una guerra nel Mediterraneo per il 1968. Ha predetto la distruzione di Parigi per il 1999, per opera di un'armata aerea venuta dall'Estremo Oriente. Ha predetto l'espulsione della "setta barbarica" dall'Italia e dalla Germania, poi dalla Spagna e dalla Francia. Ha predetto *Hidger, che metterà ordine nella Germania.* E non ha finito di predire ».

Trintzius avvicinò la sua sedia alla mia, abbassò la voce:

« Perché Nostradamo non è morto. Nel muro della chiesa dei Frati Minimi, egli si è fatto collocare in piedi, con lume, carta, penna e calamaio. Nessuno doveva aprire quel sepolcro, ma nel 1791 esso fu violato dai sanculotti, e ora probabilmente Nostradamo se ne va in giro per il mondo ».

Quale notizia avversa lesse il nostro vicino nella *Croix?* Spiegazzò con rabbia il giornale, puntò i pugni sulla tavola, si levò in piedi con fatica.

« Chi ci assicura che costui non è Nostradamo? » mormorò Trintzius.

L'irascibile podagroso si aggrappava ai mobili, traversò la sala con molli gambe di caucciú, sparí nel corridoio buio.

« Chi ci assicura? » ripeté Trintzius.

L'ombra s'infoltiva. Attraverso le appassite trine delle vetrate, Espero brillava.

Ogni stella ha una sua funzione particolare. Espero, secondo dice Saffo, ha quella di riportare ciascuna cosa

Digitized by Google

al suo luogo: il vino al labbro, la pecora all'ovile, il fanciullo alla madre.

Guardai la stella intensamente, domandai:

« E me? »

La voce di una presenza invisibile, dall'ombra rispose:

« Al... »

Seguí una parola strana, che udivo per la prima volta, e che del resto ho dimenticato.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISADORA DUNCAN

I

Grande privilegio essere nati all'ombra del Partenone: questo scheletro di marmo che non butta ombra. Si riceve in eredità una generatrice di luce interna e un paio di occhi trasformatori. Questo il privilegio toccato a Nivasio Dolcemare. Anche al milione di creature che popolano l'Atene d'oggi? No. L'indigeno non ha diritto a questi doni, il suo naso è refrattario al profumo degli dèi; ma il singolo soltanto, l'isolato, colui che, nato in Grecia, greco non è. Come Nivasio Dolcemare, venuto al mondo in Atene, dall'unione di una tritonessa ligure con un centauro toscano. In ciò si riconosce la mano del Destino, la sua volontà di scelta. Dice il Destino al privilegiato: «Prendi questa luce che trapassa i metalli piú duri e serbala nella sede piú riposta del tuo retrosguardo; aspira questo profumo misto di muschio e di sudore che è l'autentico *odor dei* e nascondilo nel cavo della narice. Chi dispone di questi infallibili mezzi di comparazione, è condannato a una preziosa infelicità. Va e sopporta la tua pena. Addio!»

Digitized by Google

Quando nell'anno decimosesto del regno di Antonino filosofo Pausania visitò la Grecia, gli dèi erano morti da lunga fiata. Voce non rimaneva se non di mare e di vento. I templi offrivano al cielo le loro carie illustri. I tamburi delle colonne erano grani per terra di colossali collane rotte. Cavalli bradi erravano sui lidi deserti, si fermavano ad ascoltare, giravano intorno l'occhio pazzo e rosso di sangue, poi fuggivano al galoppo, spaventati dall'immenso nulla.

Vennero piú tardi i pascià col figaretto d'oro e la scimitarra d'argento. Tutta la serie dei metalli nobili e delle pietre preziose era rappresentata su quelle morbide sfere umane, che beccheggiavano sulle babbucce a gondola come pesanti misirizzi. Minareti smilzi avevano preso il posto delle colonne doriche, per ospitare le cicogne e i loro cicognini. Il tempo passava allegramente, tra mozzar teste scambiandole per cocomeri, e sorbire il caffé molto denso dentro chicchere minuscole come ditali.

Fiorí piú tardi il tempo in cui l'Europa era una mamma per tutti. Essa scelse tra i Wittelsbach un bel principone di puro sangue bavaro, e lo diede all'Ellade risorta perché se ne facesse un re. Ma Ottone e Amalia non furono amati dai loro sudditi, benché andassero anche a letto col costume nazionale, lei con le collane di monete d'oro sulla fronte, lui con la fustanella e gli zarúk fioriti sulla punta dalla nappina rossa. A ostro di Atene, in località Ano Patissia, giacciono tra l'erba alta e le ortiche le ogive dirute e le torricelle decapitate di ciò che avrebbe dovuto essere la residenza estiva di re Ottone e della regina Amalia. Prima che portato a termine, quel palazzotto gòtico passò allo stato di rudere senza storia né nobiltà.

Digitized by Google

Si arriva al 1900, trionfo del liberty, ultimo canto della civiltà arabogòtica. Atene è un grande sobborgo: il sobborgo di una città che non esiste. Per molte ore del giorno gli abitanti si stanno rintanati nelle case bianche, supini sull'ammattonato, nudi e col giornale sulla faccia. I topi li vengono a fiutare con diffidenza. Uno scarafaggio sale lentamente il muro di calce. Atene somiglia quei fantasmi di città, che i Turchi hanno raso al suolo prima di abbandonare l'Albania. Il frinire delle cicale è cosí feroce, che sembra lí lí per sradicare la città bianca come una forma di pecorino, e sollevarla nel cielo incandescente. Al declinare del pomeriggio, quando il sole non ha piú forza di mordere e l'Acropoli spande sulla città la sua ombra piú lunga, passa per il viale Kefissia una vittoria al galoppo, seguita da una nube di polvere come la nave dalla sua scia. Sta in serpa un euzòno che fa la ruota col gonnellino. Nella conca della vettura siede la coppia regale. Olga porta gli occhiali neri ed è talmente scura di abiti, da sembrare un fratello della Misericordia. Giorgio I ammicca a destra e a sinistra con gli occhi miopi, e d'accanto alla funebre consorte sembra rivolgere inviti galanti a tutte le mogli dei suoi sudditi.

La pace regnava assieme con la mediocrità. Scarsa la circolazione monetaria, piú scarsa quella delle idee. Per pagare cinque dracme, si tagliava a mezzo un biglietto da dieci e se ne dava la metà. Per le idee, nemmeno questa operazione era consentita. I ricchi sedevano al caffé, neri di peli e vestiti di bianco, e ordinavano un bicchier d'acqua. Il socialismo travagliava i paesi industriali e lontani, ma tra gli ulivi dell'Attica non aveva vocabolo che ne esprimesse il concetto. L'agitazione dei comizi non era ignota agli ateniesi, le strade sbarrate dai soldati col fucile a crociatèt, i tre squilli che fanno voltare i tac-

Digitized by Google

chi e mettono il fuoco alle gambe; ma erano comizi di studenti e di seminaristi, contro l'archimandrita cui era venuto lo sfizio di tradurre i Vangeli in lingua moderna, che si chiama *maliarà* o come dire « la pelosa ». È in mezzo a quest'atarassia generale che accade l'avvenimento inaudito, che scardinò la vita degli ateniesi e scatenò sulla città della civetta un vento di follia.

Saranno state circa le quattro. La città era rappresa ancora nella stasi infocata che la coglieva allo scoccare del terribile meriggio, e non l'abbandonava se non al tramontare del sole. I locali dell'Astinomia (1) erano immersi in un silenzio di tomba. Nel corpo di guardia l'agente Pelopida giaceva come morto sul tavolaccio. Per terra le calzature del custode dell'ordine, svasate come maone, esalavano un residuo di fumo. Le mosche volitavano a spirale intorno al dormiente, gli si posavano a turno sul labbro arricciato e sormontato dal baffo a baionetta, sulla palpebra pesante che attraverso una sottile fessura lasciava brillare come nei morti il bianco della sclerotica, sul petto tatuato con l'immagine del dio d'amore, sui piedi nudi del colore delle melanzane.

« Alt o sparo! » gridò l'agente Pelopida balzando fuori dal sonno con l'impeto di uno che sfonda una porta, e puntando sul nemico una bottiglia di gazosa che aveva trovato accanto a sé sul tavolaccio. Ma invece dell'impossibile detonazione di quell'arma vitrea, si udí il molle « plaf » dei piedi dell'agente a contatto con l'impiantito. Le mosche si tuffarono a vortice, poi balzarono tutte assieme al soffitto. Quanto al « nemico » tenuto a bada dal pallino della gazosa, e che era entrato di volata nel corpo di guardia in compagnia di un puzzo orrendo di

(1) Questura.

Digitized by Google

sudore antico e recente, egli tremava sotto gli stracci che lo velavano appena e non riusciva a spiccicar parola.

Il « nemico » si chiamava Gargara e partecipava delle creature silvestri. Atene non era di quelle città tentacolari che chiudono le porte alla campagna e spargono intorno il morbo del loro dinamismo centrifugo, bruciando l'erba, falciando gli alberi, infettando l'aria. La vita « cittadina » di Atene era « irrigata » ancora dalle grazie campestri. L'erba faceva marciapiede ai margini delle strade, le gazze venivano a sfamarsi alla porta delle macellerie, le capre pascolavano sotto il peristilio della Corte d'Assise, e i fogli erranti degli atti processuali, consentivano un po' di varietà al cibo di quelle poverine. Anche Gargara faceva parte dei « contributi della campagna ». Passava per innocente, ma nessuno aveva accertato ancora se l'innocenza di Gargara fosse uno stato naturale o una professione. Del resto, fra le genti mediterranee, la pura innocenza non alligna. Gargara abitava alle falde dell'Egàleo, tra i pallidi ulivi contemporanei del divino Platone. Capitava in città nelle ore piú deserte, si sedeva per terra all'angolo di due strade e sonava interminabilmente sopra una floghèra (1) metallica una nenia decrepita di lontananza, fragile come ragnatela. E poiché l'essenza del meriggio è una insondabile tristezza, si giustifica l'opinione di alcuni ateniesi molto vecchi e ricchi d'esperienza, che la nenia di Gargara fosse la successione meccanica del canto meridiano di Pan.

« Che vuoi? » ripeté per la terza volta l'agente Pelopida, e accorgendosi che la pistola che stringeva in pugno somigliava stranamente a una bottiglia di gazosa, la buttò via con gesto di profondo disgusto.

---

(1) Flauto pastorale di rame.

Digitized by Google

« As-tì-nò-mos » (1) riuscí finalmente a sillabare Gargara, con una voce di cane parlante.

« Che vuoi dall'astinòmos? »

« Miracolo hanno visto i miei occhi! Pericolo grande per la città! »

« L'astinòmos non riceve, dí a me quello che hai da dire ».

« No... no », ripeté Gargara, sgrullandosi dalla pidocchiera ai piedi di fango, per accentuare i suoi dinieghi. « Astinòmos ascolterà Gargara, e quando astinòmos ascolterà Gargara, astinòmos benedirà Gargara ».

Spinto dalla propria fede come il pallone dal vento, Gargara uscí dal corpo di guardia e s'avviò verso l'uscio che chiudeva il fondo del corridoio, e sul quale la parola « astinòmos » spiccava con lettere nere su fondo bianco. Ma l'esercizio dell'autorità rende l'uomo borioso e violento, specie colui al quale difetta il dono divino del meditare.

« Indietro! » ruggí l'agente Pelopida, le cui letture erano copiose, ma non comprendevano anche il manuale di Epitteto. E aggiunse con tono inappellabile, dopo aver sbattuto con mano brutale la creatura silvestre nel fondo del corridoio: « A quest'ora il signor astinòmos è occupato ».

I due uomini, l'autoritario e il remissivo, stettero immobili e muti. Allora, attraverso l'uscio, un lungo ronfo, profondo, pastoso, grasso, passò nel corridoio, seguito da un piccolo raglio discendente.

« Capitano mio! » supplicò l'innocente, rigando di lacrime l'untume della faccia, « tremenda creatura è nella città; se non parliamo subito all'astinòmos, morremo tutti di morte spaventosa! »

---

(1) Questore.

Digitized by Google

L'agente Pelopida si toccò il baffo in segno di perplessità e Fobos, la Paura, increspò la sua fronte ottusa. Per la prima volta da quando accudiva alle mansioni di custode dell'ordine presso la direzione dei servizi di legislazione urbana, il dubbio, il terribile dubbio scosse quell'animo di granito.

L'agente origliò, socchiuse l'uscio, entrò in punta di piedi nel piccolo paradiso privato del suo superiore. La penombra era fresca e sparsa di miraggi. Una brocca di coccio poggiava la pancia sudata alle persiane socchiuse, il collo coperchiato da uno di quei limoni bambini che laggiú chiamano *neranzaki*. Scendeva a metà della finestra una tenda dipinta, sulla quale brillavano in trasparenza gli ombrosi boschetti, i torrentelli scroscianti dell'Attica qual'è descritta nel Crizia, ossia prima che il cataclisma la denudasse e riducesse all'attuale patetico squallore. L'astinòmos dormiva a simiglianza di Oloferne su un canapé di tela cerata, che per un'orrenda ferita aperta sulla spalliera, esalava l'anima di crine vegetale. I piedi del poliziotto posavano su una catasta di mandati di cattura in bianco. La sua mano pendeva a terra, e accanto, come la rivoltella accanto alla mano del suicida, giaceva un ventaglietto a elica. Il piegabaffi dava alla faccia dell'astinòmos la ferocia di un gatto che soffia di rabbia. Rimossi dalla loro posizione obbligata, i « richiamati » pendevano sul collo, come alghe dalla testa di un dio marino.

Ci volle del bello e del buono per restituire l'astinòmos ai sensi della realtà. Infine:

« Che ha visto quest'uomo? » egli domandò col ci-

Digitized by Google

piglio dell'autorità, e usando l'interrogazione indiretta per rafforzare il proprio prestigio.

« Dice che ha visto un dio, signor astinòmos », rispose l'agente Pelopida, riunendo i calcagni nudi nella posizione di attenti.

« Un dio? » ripeté dubitosamente l'astinòmos, e rise due volte: « Ah! ah! »

Andò a staccare dalla parete uno scudiscio, e frustandosi i gambali di cuoio porcino, venne a piantarsi davanti all'accattone.

« Ti sei guardato allo specchio? »

« No, signor astinòmos ».

« Guardati: gli dèi non si fanno vedere a grugni come il tuo ».

« Era un dio », insisté con dolcezza Gargara, « un fantasma ».

« Dio o fantasma? » urlò l'astinòmos, accelerando la fustigazione dei gambali, come se si allenasse prima di passare sulla faccia di colui che "aveva visto un dio".

« Dio e fantasma, signor astinòmos: uno dei nostri padri ».

La faccia dell'astinòmos si arroventò come quella del gallo in combattimento. E poiché era impossibile che la colpa di non capire fosse imputabile alla sua intelligenza poco sviluppata, se la prese con Gargara e lo chiamò « bestia ».

« Non bestia », replicò con maggior dolcezza l'innocente, travisando l'indirizzo della qualifica, « ma *un antico* ».

« Un antico? » ripeté l'astinòmos sgranando gli occhi. E per facilitare l'ingestione di una notizia cosí strabiliante, andò alla finestra, tolse il neranzaki dal collo della brocca sudata di frescura, e bevve lungamente a garganella.

Digitized by Google

Finalmente, e dopo uno « stringente interrogatorio », l'astinòmos riuscí a sapere quello che Gargara aveva visto, e sarebbe riuscito a saperlo molto prima, se non avesse opposto l'ostacolo della sua autorità a ciò che non voleva essere se non la piú spontanea delle confessioni.

Gargara aveva visto *un antico greco*. Spiegò che mentre costeggiava il cancello di piazza del Parlamento, l'impensato ritornante aveva traversato la piazza deserta in quell'ora, ed era scomparso dietro la Camera dei Deputati.

« Nient'altro? »

L'innocente corrugò la fronte in uno sforzo di cavallo calcolatore.

« Sí: quando arrivò davanti alla scalinata della Camera, si fermò, piegò il ginocchio, alzò il braccio. »

« Lo avevo detto io! » esclamò l'astinòmos, tirandosi una tremenda frustata ai gambali. « Non c'è piú dubbio. È un antico greco. Ha scambiato la Camera dei Deputati per un tempio d'Apollo. Ecco gl'inconvenienti dell'architettura neoclassica ».

L'astinòmos volle altri particolari, al che Gargara rispose che l'antico greco camminava presto e "di profilo".

« Di profilo? »

Passando dalla parola all'atto, Gargara divaricò le gambe, levò le braccia a candeliere e si atteggiò a simiglianza del vento Borea nelle pitture dei vasi fittili.

« Pelopida! » gridò l'astinòmos, ritrovando dopo un breve smarrimento la forza e la lucidità del libero pensatore. « Prendi dieci uomini, perlustra la città e portami questo antico greco vivo o morto. Hai le manette? »

« Signorsí », rispose l'agente Pelopida, e in cosí dire trasse dalla tasca dei calzoni due cordicelle unte e nodose, perché le belle manette lucide, gloria del cinema-

Digitized by Google

tografo americano, in quel tempo nessuno le conosceva ancora nella Grecia di Giorgio I.

Lo sgomento paralizzò la città, poi la rimestò come un'insalata. In principio la rivelazione di Gargara fu qualificata « visione ». Si diffidava oltre a tutto delle parole di un paranoico. Ma alla testimonianza dell'uomo silvestre si aggiunsero quelle di cittadini seri, di persone altolocate, di autorità, quali il generale Burnaso, il giudice Sclep, il signor Jean Bidet, secondo segretario della Legazione di Francia, il signor Wassenhoven, professore di flauto al Conservatorio. Chi era questo greco antico? Ed era un vero, oppure un falso greco antico?

A onor del vero, questa seconda ipotesi non isfiorò neppure la mente degli ateniesi. Falsi antichi greci circolavano liberamente a Montmartre, a Hyde Park, allo Schwabing di Monaco; facevano parte di quelle popolazioni orribilmente miste, assieme con i falsi Cristi calzati di sandali, capelli alla nazzarena e occhiali; ma Atene era nonché immune, ma lontanissima da simili contaminazioni. La Grecia moderna era il solo paese, allora, nel quale la Grecia antica non fosse rievocata né parafrasata in maniera intellettualistica. (Di poi, essa pure si è lasciata contaminare). Si rievoca forse il proprio padre in forma di travestimento, di mascherata, di trucco? Epperò l'apparizione nell'Atene odierna di quel greco antico non suscitò commozione mentale né intellettuale curiosità, ma sacro orrore soltanto e portentoso spavento, quali a un figlio la terribile riapparizione del proprio padre morto trentaquattro anni prima. Quanto al dubbio che colui fosse un dio — questa idea degna di un Arrigo Heine, di un intellettuale, di un *pastichèur* — neppur essa sfiorò quelle menti senza svolte né passaggi segreti; oltre che a impedire questa ipotesi concorsero altre ragioni: l'essere il cristianesimo greco cosí ostico

Digitized by Google

ancora e sospettoso da escludere piú che qualunque paese o cattolico o riformista ogni piú lieve e innocente sopravvivenza pagana; e anche perché gli dèi, pensabili finché se ne stanno nascosti, diventano impensabili e assurdi non appena si lasciano vedere.

•

Pochi giorni dopo, l'*antico greco* prolificò. Altri antichi greci traversarono rapidamente Atene: forme fuggitive e colorate, pappagalli fra una tribú di cornacchie. Alcune donne pure, persino un bambino: un *pais*. Esumazioni? Resurrezioni? Fiori di un'archeologia viva? Nessuno dei centomila ateniesi d'allora, tutta gente che o pensava da una parte sola o non pensava affatto, fu capace di chiarire il mistero; e nemmeno i cosiddetti « europei » che vivevano in Atene, ossia i membri del corpo diplomatico e di quello consolare, qualche professionista, alcuni commercianti di droghe coloniali, i quali della cultura occidentale non rappresentavano se non il lato piú scadente e pompiere, e il cui europeismo si limitava a giocare a *maus*, e per quelli di origine anglosassone a tennis. Il solo Schliemann sarebbe stato da tanto. E quale gioia per lui, quale consolazione ritrovare vivi coloro ai quali aveva pensato tutta la vita! Ma Enrico Schliemann era morto pochi anni avanti, a Napoli, presso la misteriosa città di Ercole che notte e giorno, con la sua voce di pietra, i suoi accenti soffocati, lo chiamava di sotto la sua copertura di fango solidificato. Aveva lasciato un figlio nella sua casa di Atene nomata *Iliou Melathron*, ma costui somigliava quanto a intelligenza a Gargara, meno i repentini bagliori, i riflessi arcani che di quando in quando illuminavano la notte mentale dell'innocente.

Digitized by Google

Come in innumerevoli circostanze precedenti, lo zelo dell'astinòmos, i suoi furori, le sue minacce si rivelarono inefficaci e vani. Le cordicelle unte e nodose dell'agente Pelopida non toccarono i polsi di colui che forse era un parente di Nettuno. Superato il periodo dello spavento, poi quello dello stupore, la popolazione prese confidenza a poco a poco con quei rappresentanti di una età remota e illustre, tanto piú che costoro si mostravano non solo miti, ma indifferenti, assenti e come lontanissimi da qualunque sguardo umano. A comunicare con essi nessuno s'arrischiava ancora, oltre che un greco antico parla evidentemente il greco antico, e nessuno di quegli ateniesi era capace di formulare la piú tenue idea in questa lingua. Ma erano seguiti sempre piú da vicino da gruppi sempre piú folti, esaminati con crescente curiosità, studiati, commentati, persino derisi. Si avvicinava il momento, pericolosissimo per le creature sovrumane, in cui il diavolo si riduce a vecchio caprone.

Un giorno fu visto il primo «antico» incontrato da Gargara, traversare piazza della Concordia con una capra al guinzaglio. Le mammelle della bestia paziente e genitrice del pecorino, erano chiuse dentro una sacca di tela. Un corteo si formò dietro il misterioso personaggio e la sua barbuta compagna, che raccogliendo via via nuova gente percorse la via dello Stadio, traversò piazza della Costituzione poi il viale Regina Amalia chiuso sotto un ponte di pepi foltissimi che dànno lo starnuto, scese la scalinata dello Zappeion, passò davanti al Byron di marmo che spira tra le braccia di un'Ellade in vestaglia, traversò l'Ilisso, s'inerpicò sulla collina del Cemeterio ove giacciono sotto i cipressi gli ateniesi morti, e quando arrivò in località Kòpamos, brulla e sassosa come una terra decorticata da un furente iddio, migliaia di uomini, donne, bambini circondavano l'accampamento della stra-

Digitized by Google

na tribú, la quale, come in mezzo a un deserto, continuò a occuparsi delle sue faccende, a battere il burro, ad attizzare il fuoco sotto la pentola, a rammendare i buchi delle clamidi e dei pepli.

Sembrava la fondazione di una città di pionieri, e sarebbe sembrata una festa campestre se il sito fosse stato piú floreale e ameno, e se gli ateniesi, come tutti i meridionali del resto, non avessero la funebre abitudine di vestire di nero; il che, aggiunto al colore dei capelli e delle barbe, al rigoglio di pelo che s'infoltiva sulle sopracciglia, e usciva a ciuffi dalle narici e dalle orecchie, e s'attorceva a boccoli sui nèi, trasformava quell'umano comizio in un comizio di scarafaggi.

Mentre piú folto era lo schiamazzo, un augusto silenzio calò d'un tratto sulla folla e la raggelò. Le teste maschili si scoprirono, si chinarono quelle femminili e un rispettoso varco si aprí dinanzi all'incedere di un cavaliere. Avvertito di quegli avvenimenti singolari, il re in persona, S. M. Giorgio I veniva a vedere « gli Achei ». Montava una mite cavalla bianca, che avanzava al passo nel canale umano, girando un po' a destra un po' a sinistra, come a chiedere scusa, gli occhi malinconici e dolci. Sua Maestà portava al solito la piccola uniforme di ammiraglio, e con la destra guantata di bianco un po' si arricciava le punte dei lunghi baffi da mandarino, un po' si toccava la visiera del berretto piatto e calato sull'orecchio. Qualche *zito* (1) si levò tra la folla, spontaneo ma inopportuno, perché il grande atteso in quella giornata in cui stava per essere risolto il piú misterioso caso di palingenesi o di metempsicosi, non era il re, ma il professore Mistrioti.

---

(1) « Viva » in greco.

Digitized by Google

Questi era il titolare della cattedra di filologia all'Università, il solo uomo in tutta Atene che conoscesse il greco antico nonché *de jure* ma *de facto*. Questo almeno proclamava la fama, perché una certezza derivata dall'esperienza nessuno la poteva dare.

Mistrioti era classicista e carpofago. Aveva sollevato l'Università contro l'irriverente tentativo di recitare Sofocle in moderno, e ogni giorno, finito il suo corso sui dialetti comparati dei Dorii, degli Ionii e degli Attici, si fermava alle mostre dei fruttivendoli di via Patissia, e si sceglieva da sé, lentamente e impudicamente, le frutta destinate al suo pasto da scimmia. Cacciava il dito nelle piaghe delle pesche, strizzava la goccia di latte dal collo dei fichi, ascoltava all'orecchio i poponi, poi, carico del proprio pasto, s'avviava a consumarlo, strascicando i piedi per terra e sollevando una nube di polvere; perché Mistrioti, simile in questo a Michelangelo, soffriva di uno strano sfaldamento degli arti inferiori, e camminava senza sollevare i piedi da terra, al modo dei ragazzini che movendo le braccine a stantuffo e facendo « puf puf » con la bocca, imitano la marcia della locomotiva. « Arrivederla, *kirie kathegheté!* » gli gridava dietro il fruttivendolo, al che il filologo offeso, voltando di scatto una faccia da scimmione punto al sedere da un ferro arroventato, ribatteva: « *Kathegheta,* somaro! » Mistrioti somigliava al suo lontano antenato Socrate, ma diversamente dal figlio di Sofronisio, portava il tubino e la velada, occhiali da falegname e scarpe da bagonghi.

Mentre il corteo saliva al Kòpamos, alcuni previdenti erano andati a cercare il filologo nella sua casa di scapolo, come il solo uomo capace di entrare in comunicazione con « gli Achei ». E ora il « signor *kathegheté* » saliva la collina in gran pompa, il tubino a sghimbescio e il corpo stravaccato tra le anfore come un sileno ubria-

Digitized by Google

co. Perché considerando che con il suo passettino da vaporiera puerile il professore avrebbe messo sei mesi a far la strada a piedi, lo avevano issato sopra una *susta* coperta di festoni e sonagliere, ossia una di quelle cariole a due ruote con le pareti dipinte che laggiú sono adibite al trasporto dell'acqua di Amarussi, la quale è per gli Ateniesi ciò che per i Romani è l'acqua Acetosa: un dissetante e un leggero lassativo.

Al suono dei bubboli, la folla ondeggiò e spumeggiò di voci. Il filologo fu sollevato di fra le anfore, deposto a terra come una massa informe di stracci e peli, sospinto sui molli piedi di gomma fino al margine della folla, oltre il quale cominciava la zona della misteriosa colonia.

Gli Achei continuavano a vivere tra loro, senza dare uno sguardo attorno. Avevano finito di cenare, parlavano sottovoce, riassettavano le posate di lucido metallo, i bicchieri a telescopio. Il bimbo si era addormentato sopra un lettuccio pieghevole e fornito di ogni perfezionamento.

Mistrioti si tolse il tubino, si raddrizzò gli occhiali di ferro, e con una voce tirata dal fondo dei visceri, pronunciò:

« O andres... »

Ma si fermò a bocca aperta, e voltandosi con gli occhi stralunati disse:

« Ma questi greci antichi parlano l'inglese! »

E aggiunse in un soffio:

« Con l'accento americano ».

II

In questa età del ferro nella quale noi consumiamo la vita, qualche barlume rimane in noi delle quattro che

Digitized by Google

l'hanno preceduta. Secondo le attitudini di ciascuno, i suoi gusti e soprattutto il suo grado di nobiltà, c'è chi ricorda meglio l'età dell'oro, altri quella dell'argento, altri ancora quella del bronzo. Ma la ragione profonda di queste eponimie metalliche chi la ricorda piú?

Gli uomini una volta erano aurati come i denti guasti. Nasce l'orribile sospetto che all'origine del mondo ci fosse una carie colossale. Le città lampeggiavano di queste nobili creature, che battendosi confidenzialmente sulla spalla per rallegrarsi a vicenda della comune incorruttibilità, mandavano un suono dolcissimo e disteso, come crotali sospesi a un filo e agitati dal vento.

Anche il diluvio eseguito con piú cura, lascia dietro a sé qualche scampato. Non è raro incontrare uomini molto rigidi, duri d'espressione e taluni con la faccia addirittura di bronzo, i quali, urtati, rispondono di sotto i panni con un « dan » sommesso e misterioso. Sono uomini di metallo, sopravvissuti all'età dell'oro, dell'argento o del bronzo. Poi ci sono gli scampati dell'età degli eroi, e davanti a costoro bisogna levarsi in piedi e salutare. Poi ci sono quelli dell'età della pietra, gente durissima e pesante, che se per caso ti pesta un piede te lo ricordi per il resto dei tuoi giorni. Ci sono infine i sopravvissuti dell'età ornitica, gli uomini uccelli, gente leggerissima e volante, che troppo scarsa da riempire di sé un'età, costituí in seno alle speci altrui una tribú particolare e nascosta, la quale frusciando e cinguettando viveva là ove la lontananza dagli altri uomini era piú grande, e minore il pericolo d'incontrarli. Aristofane parlò degli uomini uccelli con eleganza attica, e Cyrano di Bergerac con esperienza e dottrina. Quando un uomo uccello traversa il cielo tra lusco e brusco, il corpo di sghembo e le braccia ciondoloni, oppure passa a piedi per una città, cosí leggero che quasi non tocca terra e le

Digitized by Google

ali ripiegate sulle spalle come un paio di sci, gli altri uomini dicono che è un angelo e aspettano a bocca aperta qualche notizia strabiliante, perché angelo significa « colui che annuncia », e gli uomini si tengono stretti tuttora al significato delle parole, senza pensare che le parole sono stati loro stessi a inventarle.

Occorre aggiungere che queste creature straordinariamente leggere, ma sottomesse esse pure come tutto ciò che vive all'implacabile Necessità, cercano nei corpi di ballo una condizione adeguata alla loro natura, e quelle di maggiore virtú si chiamano Zambelli o Aida Boni se uccelle, Nijinski o Sergio Lifar se uccelli? Non si loderà mai abbastanza come allevatore di uomini uccelli l'indimenticabile Diàghilev, il quale aveva trasformato la sua compagnia di Balletti Russi in una enorme voliera musicale.

Il signor Duncan, oriundo scozzese e cittadino di San Francisco, mise la propria moglie in condizione di dare vita al frutto del loro amore, dopo di che se ne andò a Los Angeles a fondare una nuova famiglia. Il pionierismo degli Americani, non si limitava in quel tempo a esplorare deserti e a fondare città. La gravidanza della derelitta maturò in una cupa tristezza, nello splendore di quel passaggio marino che con parole inglesi si chiama Golden Gate, e in italiano Porta d'Oro. Strani fenomeni avvenivano in lei, quali al tempo dei miti nelle donne fecondate dagl'iddii. Non i movimenti soliti, i « calci » della creatura che oscuramente « assaggia » la vita, ma *una danza*. Ligio a una tradizione antichissima e gloriosa, il medico non capí nulla, ma ordinò alla signora Duncan ostriche in ghiaccio e sciampagna, ossia

Digitized by Google

scelse senza volerlo il cibo che piú conveniva alla nascitura, perché le ostriche e lo sciampagna sono, come tutti sanno, il pranzo di Afrodite.

La creatura danzante venne alla luce il 27 maggio 1878. Maggio deriva da « maggiore », due e sette dànno nove. Perché tanta jattura dunque sulla testa della danzatrice?

Sparsi elementi di divinità vagano per l'aria, che taluni uomini afferrano al volo e di cui si compongono un ineffabile abbigliamento. Anche Isadora Duncan si era composto un abito di « elementi divini », e ciò spiega la sua straordinaria facilità di mostrarsi nuda, cosí deplorata dalle anime pusille (1). Dei quattro elementi che secondo Empedocle compongono la natura, Isadora Duncan era in grande dimestichezza col fuoco, con l'acqua e con l'aria. Col quarto elemento, la terra, manteneva relazioni buone ma non ottime. Cercava in ogni modo di toccar terra il meno possibile, il che in una danzatrice può essere un fatto puramente tecnico. Il fuoco la dominava in tutti i sensi, e il primo ricordo che brilla nel buio della sua infanzia, è quello di un incendio. Dall'alto di una finestra Isadora a tre anni volò tra le braccia di un policeman gigantesco. In questo ricordo il fuoco a onor del vero non è monagonista. La bimba treenne si sentí cosí sicura e felice sul petto del colossale guardiano dell'ordine, che questo ricordo infantile è da considerare oltre a tutto come una anticipazione della vita straordinariamente amorosa di Isadora, del suo slancio a volare fra le braccia robuste dei maschi.

---

(1) Anche Shelley portava l'abito di « elementi divini ». Nudo, si sentiva vestito. Aveva invitato a pranzo il console e la consolessa d'Inghilterra nella sua casa di Viareggio. Quando tornò a mezzogiorno dal bagno di mare, i suoi ospiti lo aspettavano in salotto. Nudo com'era il poeta salutò con molta grazia, si scusò del ritardo e, leggermente inchinandosi, chiese licenza di andarsi a vestire.

Digitized by Google

Piú imperiosa del fuoco, l'acqua ha dominato il destino di Isadora. « Sono nata in riva al mare », essa ha scritto in *My Life*. « In riva al mare sono avvenuti i fatti piú importanti della mia vita ». Anche l'arte le è stata ispirata dal mare. « La prima idea della danza mi è venuta dal ritmo delle onde (1). Diversa la vita del bimbo, secondo che è nato vicino al mare o in montagna. Il mare mi attira. Le montagne mi rammentano che sono prigioniera della terra, e quando levo gli occhi alle loro cime, non ho desiderio se non di spiccare il volo e liberarmi ». L'acqua la vide nascere, l'acqua uccise i suoi figli. Acqua di fiume, perfida e sinuosa. Aggiunge: « Sono nata sotto il segno di Venere. Quando la sua stella sale nel cielo, il fato mi è favorevole ». Isadora fidava nei segni celesti. Condivideva l'errore comune a molti, che gli dèi ci sono amici. Ignorava che fra dèi e mortali la lotta di classe non è estinta. Amici dell'uomo finché l'uomo è umile e sottomesso, gli dèi diventano vendicativi e spietati non appena scoprono in lui un eventuale concorrente. Per parte sua, Isadora non perdeva occasione di irritarli. A Budapest, aspirando a essere amata da Hermann Bahr, Isadora gli confidò che era fatta come la Venere di Milo. Nell'intenzione di Isadora, questa confidenza doveva rompere gl'indugi del troppo timido critico musicale della *Neue Presse*. Nell'istante medesimo, a Parigi, in fondo alle sale terrene del Louvre, la Venere di Milo ebbe un tremito di rabbia seguito da una tosse fu-

(1) Sempre qualche moto naturale ispirava le sue danze. Scrive essa stessa: « Ad Abbazia, sorgeva un palmizio davanti alla mia finestra. Guardavo le sue foglie tremolare alla brezza del mattino, e questo movimento mi suggerì quella vibrazione delle braccia, delle mani e delle dita, che tante mie imitatrici hanno deformato ». Traeva insegnamento anche dalla pittura. « A Firenze, Botticelli conquistò la mia giovine fantasia. Passavo intere giornate davanti alla *Primavera*. Un vecchio custode mi dava uno sgabello, contemplava con occhio intenerito la mia adorazione. E a poco a poco i fiori cominciavano a sbocciare, gl'ignudi piedi a danzare, i corpi a muoversi ».

Digitized by Google

riosa, e senza por tempo in mezzo scese dallo zoccolo che la ospita da tanti anni, per andar a tirare quattro sganassoni a quell'insolente. Ma ricordatasi mentre stava per varcare la soglia che le mancano le braccia, se ne tornò mogia mogia al suo posto e si rimise in posa.

Suo padre, Isadora lo vide una volta sola, tra i gelati e le paste. Aveva otto anni. Il campanello di casa squillò. Isadora andò ad aprire e si trovò faccia a faccia con un signore bello come un Apollo in borghese. Nell'alloggio di due camere che in quel tempo costituiva la casa materna di Isadora, quell'uomo piombò come lo sparviere nel pollaio. « Non lo voglio vedere! Non lo voglio vedere! » gridava l'abbandonata dal fondo di quella dimora senza fondo; e le vocette di Raimondo, di Agostino e di Elisabetta, fratelli e sorella d'Isadora, circondavano la voce della loro madre come le patatine circondano l'arrosto. Allora l'Apollo in redingote e tubino prese la bambina per mano e la condusse nella migliore gelateria di San Francisco. La rimpinzò di gelati e dolci, e guardandola mangiare la chiamava « mia piccola principessa Pug ». Isadora non rivide suo padre. Seppe di poi ch'era poeta. Trovò fra le sue poesie la tragica profezia della sua vita. Circolavano in quella famiglia correnti tali da ingelosire gli dèi decaduti dell'Olimpo, ma non spenti. Quando la « piccola principessa Pug » tornò a casa, il silenzio era umido di pianto.

L'idea della danza prese corpo molto presto. Isadora aprí la sua prima scuola a San Francisco. Indi a poco San Francisco non bastò alla sua ambizione. I Duncan si trasferirono a Nova York. Isadora trovò a Nova York piú arte e maggior bellezza. Che importa? È questo appunto il segno che *est deus in nobis*. Basta un accenno sottilissimo a destare il dio interno; e orizzonti sconfi-

Digitized by Google

nati si aprono all'ospite della divinità. Per dipingere i suoi draghi, Böcklin faceva posare quei pesciolini minuscoli, che gli amatori di fritture mangiano con tutta la testa e la coda. Bastò il falso gòtico di Nova York a far capire a Isadora Duncan che l'architettura può essere anche arte e poesia. Piú tardi, guardando la Porta di Brandeburgo e la facciata della Neue Wache, scoprirà che Berlino *è una città greca.* Felice natura! Come l'uomo di stomaco robusto, che mangia qualunque cosa. Come la ragazza fornita di sicure grazie, di cui il francese dice « *qu'un rien l'habille* ».

A Nova York Isadora ebbe i primi scontri con gl'impresari, i teatranti, i delegati di quella immortale forma di schiavismo che vuol sommettere l'artista agl'istinti piú vili della folla, e contro la quale nessun Lincoln ha mai levato un appello liberatore. Ebbe una scrittura al Daly Theatre. La vestirono da Colombina, le fecero fare dei movimenti giratori. « La danza deve esprimere la libertà », andava ripetendo Isadora con una grinta che non ammetteva discussione, « deve esprimere le commozioni dell'umanità e i suoi vasti sentimenti ». Augustin Daly guardava la predicante fanciulla con occhi da coniglio cerchiati di rosa, poscia batteva una con l'altra le sue pallide manine da flautista, e faceva ricominciare le pirolette. Tra prova e prova Isadora si rifugiava in camerino, e, le mani nei capelli, leggeva Platone, Eschilo, Marco Aurelio. Una zona di sospetto si formò intorno alla lettrice. Per mutarle le idee, le diedero nella *Geisha* una particina da ballare e cantare. « A quel tempo », nota Isadora, « gli attori erano considerati creature inferiori, di poco superiori ai domestici ». E aggiunge, come

Digitized by Google

si addenta la buccia di limone dopo la purga: « Questa considerazione è di molto mutata da quando Paderewski è stato nominato presidente della repubblica ». La mente ricorre a talune osservazioni acutissime dietro la loro superficie sciatta, che da Stendhal passano a Nietzsche, e da Nietzsche a Isadora Duncan.

Questo offrir pernici a chi le chiedeva rape, accompagnò Isadora per tutto il cammino della vita. Sognava di « mettere » in danza la nona sinfonia, e la gente voleva che ballasse il saltarello. Al Karlstheater di Vienna, il pubblico accolse gelidamente il coro delle Supplici, ma andò in visibilio al *Bel Danubio blu*. La danzatrice venne alla ribalta, placò con le mani la tempesta dell'entusiasmo, disse che bisognava risuscitare la bellezza del coro antico. « *Nein! Nein!* » gridavano i viennesi dall'oscuro vivaio della sala, come bimbi cui sono stati promessi sgonfiotti di cioccolata e si vedono offrire patate lesse: « *Noch nicht! Tanze! Tanze die schöne blaue Danube! Tanze noch einmal!* »

A Nova York una volta ancora il mare intervenne nel destino di Isadora. Il Pacifico, che la fanciulla vedeva dalla sua finestra di San Francisco, rifletteva, capovolti, i miraggi torbidi dell'Asia, le ragnatele della Cina, le vele dei sampani simili ad ali di pipistrelli gialli. Ma nell'Atlantico Isadora vide riflessa a scale tutta la storia dell'Europa, e l'immagine piú vicina richiamava all'età degli eroi. Nelle Colonne d'Ercole, la giovane predestinata scoprí il volto bellissimo e velato di tristezza della Grecia. Anche una volta il mare rivelò il suo fine di unire, piú che di separare i continenti.

Bisogna invertire la nostra posizione di paleocosmi, per capire come la marcia verso l'Europa può diventare per quelli dell'altra sponda l'esplorazione di un mondo nuovo. I Duncan non viaggiarono come sogliono viag-

Digitized by Google

giare gli Americani, in classe di lusso e al suono degli *shakers* sbattuti, ma sopra un cargobotto nero come uno scarafaggio acquatico, che trasportava a Hull un carico di buoi. Uno di questi era Giove, incanutito e in malo arnese. La tribú era al completo, con Raimondo, Isadora, Elisabetta, Agostino e la loro madre: colei che, senza accorgersene, aveva messo al mondo quattro angeli mutili di ali, ma nei quali il desiderio di volare era irresistibilmente vivo, come l'ondeggiare per il mare, lo stormire del fogliame per la selva.

La navigazione fu tempestosa. Cuore d'oro, il capitano cercava di tener su il morale dei suoi cinque passeggeri a furia di grog e whisky. Tra l'urlo del mare e il sibilo del vento nel sartiame, mugghii strazianti salivano dalla stiva. Sbattuto dal beccheggio, arrotolato dal rullio, accatastato in un puzzo spaventoso, quel tragico popolo di cornuti, strappato ai verdi pascoli del Middle West e destinato agli stomachi dei londinesi, soffriva il mal di mare. Isadora s'affacciava al boccaporto, s'immalinconiva alle sofferenze di quel bue nel quale aveva ravvisato il padre degli dèi e degli uomini, capace tuttavia di trasformazioni, ma incapace ormai di rapire ninfe, trasportarle a nuoto sul mare azzurro, deporle su un lido armonioso, e ivi fecondarle per dare nascimento al continente piú gentile, piú colto, piú umano della terra, e il solo nel quale la vita dell'uomo è divisa come l'ultimo atto dell'Aida in due piani: spirito e materia. Quando la bonaccia tornava e la luna usciva dalle nubi, Isadora e il capitano in seconda salivano nella coffa. Questi era irlandese come la madre della fanciulla, ma le affinità di razza giustificano meno delle affinità elettive quegli incontri lunari. E lassú, interminabilmente, tra cielo e mare, la danzatrice e il marinaio confabulavano come quattro secoli prima Cristoforo Colombo e Pietro Gutier-

Digitized by Google

rez, ma intorno ad argomenti di altro genere, mentre il cargobotto scortato dai delfini trascinava il sedere sull'oceano fosforescente, e giú, nell'inferno placato della stiva, Giove, la schiuma alle froge e il fianco palpitante, riposava nel proprio vomito. Agli uomini anche piú opachi, Isadora ispirava sentimenti sublimi e purissimi.

Alcuni mesi dopo, Isadora ritrovò Giove a Parigi. Quello stesso che in ispecie di bue nauseato giaceva nella stiva della nave bestiame? Non si sa. Straordinariamente rigenerato in ogni modo e ritornato alla sua piú smagliante condizione taurina. Praticava la scultura come Sofronisio padre di Socrate, e si faceva chiamare Augusto Rodin. Quelle gambe di gesso che se ne andavano per conto proprio, liberate finalmente dell'inutile peso di un busto e di una testa; quei pugni che stringevano l'aria fino allo spasimo; quei tronchi umani che sebbene privati di arti e di capo vivevano splendidamente e respiravano dal profondo del cuore, rivelarono a Isadora l'arte vera, e come l'artefice grande disprezza il superfluo e si attiene all'essenziale. Se gli entomologhi non c'ingannano, l'unghia ingigantita e la parte per il tutto sono il modo di vedere della formica, questa bestiola per la quale il nostro mondo è una sineddoche. Che importa? In quel tempo Rodin aveva portato alla perfezione la sua natura di Chèrubo, e il titolo di «nuovo Michelangelo» sonava gradevolmente al suo orecchio enorme e peloso. Isadora, che aveva già incontrato quel toro alato in società, un giorno lo andò a trovare nel suo studio dell'Hôtel Biron. All'ingresso della danzatrice, Rodin congedò con un cenno Rainer Maria Rilke, che in atteggiamento di Narciso trascriveva in un taccuino i pensieri sull'arte

Digitized by Google

che gli dettava il Maestro. Isadora si sfilò dall'abito cittadino come una banana dalla buccia, e angelicamente nuda danzò fra le statue. Le donne s'immaginano che l'arte giustifica tutto. E quale arte? La danza: questo *Ersatz* dell'arte. Rodin seguiva quelle circonvoluzioni di carne con l'occhio bovino, e la fronte gli si corrugava tragicamente. Non parlava, ma la sua respirazione ansiosa riempiva il silenzio. Quando i cerchi si restrinsero, si ridussero a un punto e la fanciulla si fermò, il chèrubo si spiccò dal caminetto che lo aveva sorretto al cubito durante la casta e terribile danza, e mosse lentamente avanti a sé. Continuava a non parlare, ma respirava sempre piú forte. Si avvicinò alla danzatrice ansante e odorosa, le toccò i capelli con la manona abituata a plasmare la creta, il collo, le braccia, le gambe. Dilatò il petto, cominciò a mandare fumo dalle narici. Allora Isadora si scrollò come uno che si sveglia, si schermí con le mani come Dafne davanti ad Apollo, fuggí con grandi salti arcuati. « Che peccato! » nota molti anni dopo Isadora Duncan nel libro della sua vita. « Quante volte ho rimpianto quella puerile incomprensione che mi ha tolto la gioia divina di offrire la mia verginità al grande Pan in persona, al potente Rodin! » E Nivasio Dolcemare, dalla viva voce del quale abbiamo colto questa riesumazione delle gesta di Isadora Duncan, a questo punto commenta: « Del senno del poi son piene le strade ».

Torniamo alla nave-bestiame. Nell'orrore di quella stiva, Isadora riconobbe Giove trasformato in toro, e da toro ridotto a bue. Segno di quanto vivo e attuale era per la danzante fanciulla quel mondo di umana sovrumanità che per i piú è spento e dimenticato. Quanto a Raimondo Duncan, lo spettacolo di quei ruminanti torturati dal mare determinò in lui l'abiura dell'alimentazione carnea, e la conversione al vegetarismo. Questo,

Digitized by Google

nonché nutrizione, è religione (1). Della verde fede Raimondo divenne uno degli apostoli piú ferventi. Quale assurdo del resto la sarcofagia in un Raimondo Duncan! I Duncan, come abbiamo detto, sono uomini-uccelli. Raimondo a dir vero non è mai stato un uccello da volo, ma un uccello senza volo, come i polli e i tacchini. Del tacchino ha il becco uncinato, i bargigli alla Dante, il movimento a biella del collo quando cammina. Nemmeno l'erba dunque a una siffatta creatura, ma il granturco; e non mangiare, ma beccare. Dei quattro fratelli, Raimondo per importanza e dottrina coreutica viene subito dopo Isadora: quell'Isadora che lui, vivo tuttora, piange lassú a Parigi, con i suoi occhi rotondi di vecchio gallinaccio.

III

Che pensa della danza Nivasio Dolcemare? « La danza », egli ci ha detto, « è il linguaggio dei sordomuti propagato dalle mani a tutto il corpo. Sordomuti e danzatrici ispirano una pena eguale. Gli uni e gli altri ci vogliono dire qualcosa, ma che cosa? E la ispirerebbe anche il cane, se non sapessimo che il cane non parlerà mai. Perciò non dite mai di un cane: « Non gli manca che la parola ». L'attesa di ciò che non può avvenire, è la forma piú penosa dell'infelicità. Che cosa vogliono esprimere i gesti della danzatrice? Idee no, tolte quelle rudimentali che esprime un semaforo, due marinai che

(1) Il vegetarismo a suo modo è una Riforma. Essa ha la sua Controriforma nel ritorno del vegetariano alla sarcofagia. Un esempio di controriforma ce lo dà Nietzsche. In un passo di *Ecce Homo*, egli esprime la propria riconoscenza a Wagner, che gli dimostrò l'errore del vegetarismo e i suoi effetti « smoscianti ».

Digitized by Google

si parlano a sbracciate da una nave all'altra. Di là da queste, si passa immediatamente al campo assurdo, equivoco, opaco degli *stati d'animo*. Capisci ora perché noi, scopritori di una nuova realtà poetica, abbiamo sempre diffidato della danza, anche nel periodo della sua acme? Nella parola noi amiamo il significato e l'oggetto: coloro amano il movimento. Il sordomutismo sale agli occhi, al cervello. La danza è una pazzia bianca, una malattia silenziosa e ondeggiante. Ma gli anni passano e l'animo si placa. Confortate da una prospettiva sempre piú vasta, anche le cose piú vane acquistano una desiderabile realtà. Ripensiamo con nostalgia ai discorsi dei nostri genitori, all'arte dimenticata ormai, e da loro cosí sapientemente praticata, di parlare per non dir niente. L'antipatia scema via via di vigore, e non piú con ostilità né con indifferenza, ma con simpatia ripensiamo a colei che col dramma della propria vita saziò per un attimo la voracità del fato, come i sette giovinetti e le sette giovinette di Atene sfamavano di anno in anno il Minotauro. Povera Isadora! Troppo semplice per concepire l'utilità dell'inutile, i suoi gesti assurdi essa li offriva a qualcuno, la sua danza celava un fine religioso. Anche Isadora fu archeologa, un Petrarca in gonnella, un Winckelmann con le mammelle. Trovò il balletto e gli uomini ridotti a bambole giranti: risuscitò la danza greca, la gravità dei suoi ritmi, l'austerità dei suoi movimenti. Diversamente da chi la volle imitare, la sua danza non fu mai né frenetica né istericante, ma sempre contenuta in una grande misura, in una grande dignità ». Cosí parlò Nivasio Dolcemare. Intesero gl'Inglesi la rivoluzione operata da Isadora Duncan nella danza? Non lo sapremo mai. La buona educazione vieta ai britannici di esprimere giudizi.

Digitized by Google

L'esordio dei Duncan nella società londinese avvenne in casa di lady X..., in Grosvenor Square. La signora Duncan si mise al piano e Isadora danzò il *Narciso* di Nevin e la *Canzone della primavera* di Mendelssohn. Elisabetta per parte sua recitò alcuni idillii di Teocrito nella traduzione inglese, e Raimondo tenne una breve conferenza sull'influenza della danza nella psiche dell'umanità futura. Un programma da mandare in solluchero gli strapaesani di Colle Val d'Elsa. Isadora danzò nuda i piedi e le adolescenti forme avvolte in pochi metri di velo. Una giovine divinità, risvegliata dopo duemila anni di letargo, era plombata dal soffitto in mezzo a quel salotto della City. Ladies e gentlemen seguivano con l'occhialino lo spettacolo inusitato, né appariva sulle loro facce, traversate da un comun sorriso, scatto di sorpresa. Susurravano: «*Charming! Fine*» Ma chi si avvide che quel leggero velame era piú *shocking* di una franca nudità? Le buone maniere vincevano lo stesso puritanismo. In altri salotti intanto, e rispettate le proporzioni, Francesco Paolo Tosti raccoglieva lodi eguali, dopo che la barbetta in aria e gli occhi revulsi, aveva cantato *Vorrei morir* tra l'indifferenza generale. Era presente anche il principe di Galles, il futuro Edoardo VII, ma questi neppure, per quanto fornito di quell'acume politico destinato a splendidamente brillare nell'*Entente cordiale,* penetrò il mistero, sondò gli abissi dell'arte isadoriana; apprezzò in compenso i pregi fisici della danzatrice. «Questa giovane americana ha una bellezza alla Gainsborough!» esclamò il futuro re con la sicurezza dell'intenditore, e questa lode, formulata da cosí autorevole bocca, portò Isadora agli onori di «donna del giorno». Effimera gloria! I successi nei salotti di Londra erano puramente onorifici, e mentre la signora

Digitized by Google

Duncan, consumati i pochi dollari portati da Nova York, nutriva i suoi volanti figlioli con té nel quale immollava i durissimi residui delle *brioches* avanzate dall'abbondanza, Isadora, debilitate le membra, danzava per ipotetici fini di beneficenza, che alle dame patronesse fruttavano fior di sterline. Pietà e ferocia in Inghilterra hanno il medesimo volto. Quando Jack London si mise a fare il povero per esperimento, e assieme con altri pezzenti entrò in un refettorio dell'Esercito della Salvezza, nel quartiere di Whitchapel, a Londra, i luogotenenti del generale Booth, prima di consegnare la scodella di fetida brodaglia e il tozzo di pane bigio che erano la meta di quel triste pellegrinaggio, costringevano gli affamati a cantare per un'ora dei salmi in lode dell'Altissimo, quando i salami sarebbero stati tanto piú indicati. Dal suo soggiorno a Londra, Isadora riportò alcune notazioni sulla vita e sul carattere degl'Inglesi, che si lasciano dietro di parecchie lunghezze tutto ciò che in questa materia ebbe a scrivere o a dire Giorgio Bernardo Shaw. Udite: « In casa della signora Wyndham assistei per la prima volta a un té inglese. Inimitabile è il fascino di queste riunioni intorno al caminetto, col té scuro nelle tazze, i panini imburrati, la nebbia giallastra di là dalle finestre e la civile lentezza delle voci inglesi. C'è nella casa inglese un'atmosfera magica di sicurezza, di cultura, di benessere. È pure in casa Wyndham che notai per la prima volta il singolare comportamento dei domestici inglesi, i quali si muovono con una specie di aristocratica sicurezza, non disprezzano la loro condizione né cercano come in America di elevarsi sulla scala sociale, ma sono orgogliosi di servire le "grandi famiglie", come hanno fatto i loro padri e come faranno i loro figli. Questo è uno degli elementi che dànno calma e sicurezza al-

Digitized by Google

la vita ». E Nivasio Dolcemare aggiunge: « Il male è insopprimibile nel mondo. Perché non nasconderlo dunque sotto una faccia uniformemente angelica? Inutile cercare altro significato alla parola ipocrisia, di quello contenuto nella parola civiltà ».

A Parigi, la natura avioidea dei Duncan si sviluppò splendidamente. L'atavismo di Ornix, il lontano antenato dell'età degli uccelli, si manifestò con rinnovata vigoria. Si alzavano prima del sole, e poiché a testimonianza di Amelio filosofo gli uccelli sono le creature piú liete del mondo, andavano a danzare nei rugiadosi giardini del Lussemburgo, fra le marmoree regine di Francia. Isadora debuttò nel salotto della signora di Saint-Marceau, davanti al *Tout-Paris* dell'arte e della finanza. André Messager era al piano. Alla fine della danza un signore con faccia di mummia e corpo di ettoplasma si levò dal fondo della poltrona nella quale fino allora era stato raggomitolato come un anaconda in istato di digestione; cominciò a svilupparsi a poco a poco, non si fermò quando ragionevolmente avrebbe dovuto fermarsi, ma continuò a salire. Era altissimo. Luceva intorno al suo corpo un alone opalino, manifesta presenza di ciò che i metapsichisti chiamano « irradiamento vitale ». L'inverosimile signore lanciò in avanti due tentacoli di piovra e afferrò la danzatrice come per cibarsene.

« Come ti chiami, bambina? »

« Isadora ».

« Avrai un nomignolo? »

« Da piccina mi chiamavano Dorita ».

« Dorita! Dorita! » esclamò l'infinito signore con una vocina filiforme e adatta al suo corpo tubolare. Poscia, approfittando dei privilegi consentiti a un personaggio cosí diverso dalle altre creature umane, baciò la giovinetta sugli occhi, sulle gote, sulla bocca. Quando Isadora

Digitized by Google

domandò alla padrona di casa chi fosse quel singolare baciatore, la signora di Saint-Marceau rispose che era il « grande » Sardou (1). Era destino che Isadora si facesse baciare da tutti i granduomini di Francia (2).

Oltre all'incontro col famoso e ormai dimenticato burattinaio, due fatti incidono questo periodo della vita d'Isadora, entrambi di grande momento per lei: la tragica operazione dell'*antoptòsi,* e la scoperta che il centro dei movimenti corèutici non è alla base della spina dorsale, come erroneamente credono i maestri di ballo, ma all'altezza del plesso solare.

« Ritta per ore e ore, immota, le mani conserte sul petto, passavo i giorni e le notti nello studio, cercando una danza che mediante i movimenti del corpo, fosse l'espressione divina dello spirito umano. E finalmente scoprii il centro generatore del movimento, il fulcro della potenza motrice, lo specchio visionale onde la danza scaturisce, creata in ogni sua parte. Nacque cosí la teoria sulla quale fondai la mia scuola. La Scuola del Balletto insegna che il centro generatore è all'inizio della colonna

---

(1) L'« irradiamento vitale » e l'aspetto di ettoplasma sono giustificati. Più che come drammaturgo, Vittoriano Sardou era grande come cultore di scienze occulte, e da quando egli è ridotto allo stato di anima errante, molto compiacentemente e da vecchio collega risponde alle domande che gli rivolgono gli spiritisti, sia per mezzo della scrittura automatica, sia mediante la percussione del tavolino.

(2) Uno dei pochi francesi illustri del tempo che non cercò contatti labiali con la pelle di Isadora, è Eugenio Carrière. Nonché pittore dell'opacità e delle brume, Carrière era un'anima bella, un puro. Umilmente e santamente viveva in uno studio posato sui tetti, fra i suoi libri, la sua famiglia, i suoi amici. « La presenza di questo uomo spirituale » dice Isadora, « mi dava la stessa commozione quale, immagino, mi avrebbe dato la presenza di Cristo ». Scarsi e di un'apostolica insipienza, i pasti in casa Carrière si consumavano in un silenzio rotto di tanto in tanto da qualche bel pensiero formulato a bassa voce dal Maestro, con movimenti ieratici, nel breve tondo di luce che come raggio divino scendeva dal paralume. In quella pia penombra, Isadora conobbe Mecnìcov, successore di Pasteur e scopritore delle virtù longevitali dello yògurt.

Digitized by Google

vertebrale. Da questo asse, dicono i maestri di ballo, rameggiano i liberi movimenti delle braccia, delle gambe e del tronco, ma il moto meccanico e artificiale che ne risulta è indegno dell'anima. Io invece cercavo la sorgente dell'espressione spirituale, onde attraverso i canali del corpo, inondato di luce vibrante, s'irradia la forza centrifuga che riflette la visione spirituale ».

A scanso di avventate attribuzioni, dichiariamo che le parole fra virgolette sono personali di Isadora Duncan.

« Dopo mesi di sforzi », continua Isadora, « durante i quali mi ero abituata a concentrare la mia attenzione su questo unico centro, mi avvidi che quando ascoltavo la musica, i suoi raggi e le sue vibrazioni convergevano verso questa unica sorgente di luce che era in me, e in essa si riflettevano in visioni spirituali. Questa sorgente non è lo specchio dello spirito ma dell'anima, ed è dalla sua visione riflessa che io potevo tradurre in forma di danza le vibrazioni musicali. Non è facile esprimere queste cose con le parole, ma le mie alunne, anche le piú piccole, le piú povere, non stentavano a capirmi. Dicevo: "Ascoltate la musica con la vostra anima. Sentirete destarsi in voi un essere interiore, ed è per la sua mercé che ergerete la testa, alzerete le braccia, moverete lentamente verso la luce". Questo risveglio è il passo della danza. A piú riprese ho tentato spiegare agli artisti questa prima e fondamentale teoria della mia arte, ma il solo Stanislawski mi ha capita ». E Nivasio Dolcemare aggiunge: « Stanislawski fu uno degli amori piú intensi ancorché "bianchi" di Isadora Duncan, il che dimostra anche una volta che il miglior tramite di comprensione fra l'uomo e la donna è quello dei sensi ». « Portato a

Digitized by Google

termine questo lavoro colossale », confessa Isadora in altra parte dell'autobiografia, « capii che i miei soli maestri di danza erano Gian Giacomo Rousseau, Walt Whitman e Federico Nietzsche ». E Nivasio Dolcemare: « Che faccia avranno fatto costoro, quando si sono visti investiti di cosí inaspettate mansioni! » Quanto a ciò che abbiamo chiamato *antoptòsi,* prelevando dal vocabolario botanico un termine che significa « caduta del fiore », e che figuratamente determina il passaggio di Dorita dallo stato di fanciulla a quello di donna, Isadora lo effettuò a Budapest, con la complicità di un attore ungherese. A piú riprese Isadora ci avverte che è una cerebrale. « Gli amori di testa, essa dice, m'interessano piú degli amori di cuore ». Di tre giovanotti che le fanno la corte a Parigi, elegge il piú brutto e occhialuto. « Ma che intelligenza! » aggiunge come per una necessaria giustificazione. Dei quattro ufficiali della guardia, magnifici esemplari di maschilità in fiore, che nel suo camerino dell'*Opera Maria* di Pietroburgo le recano l'omaggio floreale dello Zar, Isadora dichiara che « fanno schifo ». Un'altra volta, e sempre per ragioni di testa, preferisce un cinquantenne cachetico a un giovanotto spalluto e muscoloso. Tuttavia, dell'ungherese dell'antoptòsi essa ci dice che aveva « un viso e un'andatura da giovine dio », e che « sarebbe stato degno di posare per il David di Michelangelo ». Segno che per certe iniziazioni, la sola intelligenza non basta.

Ma che contano Londra o Parigi, Budapest o Pietroburgo davanti alla grande, alla vera, alla sola meta che aveva determinato il trasferimento dei Duncan dall'America in Europa? Un giorno Raimondo dichiarò che l'ora era giunta di andare in Grecia. « Basta con le tergiversazioni » dichiarò il giovinetto, che portava i calzoni corti e la cravatta svolazzante, e sopra lo sviluppatissimo

Digitized by Google

pomo d'Adamo aveva una faccia da èbete ispirato. E aggiunse perentorio: «Il Partenone ci aspetta!» Le decisioni di Raimondo, unico maschio della tribú dei pennuti senza penne, erano inappellabili: i Duncan drizzarono le invisibili ali verso il sud. Anche le cicogne rompono il volo di tanto in tanto e scendono a riposo sui campanili. I Duncan si posarono ad Abbazia, ma invano chiesero asilo agli albergatori. Quando la corte di Vienna si trasferiva ad Abbazia per i bagni di mare, Abbazia era mosaicata di brillanti personalità, come un'intatta scatola di canditi. Mentre incerte sulla sorte della prossima notte Elisabetta e Isadora percorrevano la cittadina in carrozza, il granduca Ferdinando le vide, si toccò con due dita l'unghia del berretto a torre, e messo a parte delle loro preoccupazioni, con molta cortesia le invitò in un suo padiglione nei giardini dell'Albergo *Stephanie*. Corsa con la rapidità della fiamma su una striscia di polvere da sparo, la notizia dell'ospitalità granducale mise immediatamente in moto tutte le lingue, labbra e ganasce femminili raccolte nell'amena cittadina adriatica, intorno ai preziosi membri della famiglia imperiale. I giardini dello *Stephanie* furono circondati, invasi, perlustrati dalle dame di corte, irrigidite dentro i busti come guerrieri dentro la corazza, il collo intubato in alti colletti inamidati e le capellature coperte obliquamente da cappelli carichi di frutta come cestelli di primizie, irti di pennacchi tra i quali si ergevano uccelli con le ali spiegate e pronti al volo, e grondanti piume di struzzo. Scoperte le due fanciulle americane nelle loro leggere passeggiate fra le aiuole, nelle loro molli soste sui praticelli o sulle panche a S, innumeri occhi armati di occhialini le scrutarono con severità, con indignazione, con orrore, ma assieme con la fiamma che la forza fascinatrice accende nello sguar-

Digitized by Google

do, come occhi di visitatori di un giardino zoologico, chini sul vivaio dei coccodrilli. A denudare soltanto non faticarono quegli occhi: le due Americane erano cosí poco vestite... Nella sala da pranzo dello *Stephanie,* le dame di corte si piegavano in profondi inchini davanti alla tavola del granduca, ma non quanto Isadora la quale, favorita dall'assenza di busto e dalla maggior scioltezza delle articolazioni, scavava certi inchini che erano addirittura onde di profondità. All'ora del bagno poi, mentre Isadora ed Elisabetta sireneggiavano tra le ondicelle, sommariamente coperte nelle parti pericolose da costumini celesti che costituivano un'ardita anticipazione del futuro e uno stupefacente contrasto con i contemporanei costumi neri, prolungati da calze e scarpe egualmente nere, il granduca Ferdinando, fermo sulla passarella e speculando con un piccolo binocolo di madreperla le insolite bagnanti, formulava con alta e intelligibile voce questi apprezzamenti: «*Ach, wie schön ist diese Duncan! Ach, wunderschön! Diese Frühlingszeit ist nicht so schön wie sie!*» Il che in italiano suona cosí: «Quanto è bella questa Duncan! Che meraviglia! La stessa Primavera è meno bella di lei!» Ma quanto ingannatrice l'apparenza! L'interessamento del granduca per la fanciulla «piú bella della Primavera», era di carattere puramente estetico. Per il resto, l'illustre personaggio preferiva la compagnia dei giovani e brillanti ufficiali del suo stato maggiore. E allorché piú tardi Isadora venne a sapere che per decreto della corte d'Austria, lo squisito granduca era stato incarcerato nel triste castello di Salisburgo, ma non per ascoltare da vicino i festival mozartiani, ella pianse lacrime sconsolate, come Eco a suo tempo pianse sull'impossibile amore di Narciso.

Digitized by Google

C'è modo e modo di andare in Grecia: il modo turistico, individuale o collettivo; il modo commerciale, rapido e sbrigativo per trattare una partita di ulive o di zibibbo; il modo ulissico, ch'è il piú illustre di tutti. Pochi lo usano, ma fra questi pochi primeggia Vittorio Bérard, l'ultimo degli omeristi, colui che dedicò l'intera vita all'Odissea e, sposato, rifece in viaggio di nozze il periplo di Ulisse in compagnia della giovane moglie, quell'Alice cui dolcissimamente è dedicato il primo volume dell'opera immortale: *Dilectae coniugi Alice Bérard gratiam persolvens pro annorum XXV vitae ac laboris societate concordi.* Per comune deliberazione, i Duncan stabilirono di tenersi piú stretti che fosse possibile, nel loro viaggio in Grecia, all'itinerario del Laerziade, e per cominciare s'imbarcarono a Brindisi, ossia in un porto nel quale il « variamente operante » non si sognò mai di approdare. Sbarcarono a Santa Maura, scoprirono il fantasma pietroso di Itaca e lo scoglio onde Saffo disperata d'amore si buttò in mare; si condussero nella piccola città di Karavassara ove, alla presenza dell'intera cittadinanza riunita e con gli occhi fuori della testa, si inginocchiarono e baciarono il sacro suolo della Grecia; fecero conoscenza la sera stessa con le cimici dell'Ellade, omeriche esse pure a loro modo, e che i Greci chiamano « Inglesi » per certe affinità di colore con le antiche uniformi rosse della fanteria di marina britannica; passarono per Agrinio; resero omaggio a Missolonghi alla memoria di lord Byron, morto colà di malaria nell'aprile del 1824; traversarono Patrasso ma non resero omaggio a Matilde Serao perché non la conoscevano, e la sera stessa furono in vista di Atene. Non subito entrarono nella città sacra a quanti hanno il culto della bellezza, dell'intelligenza e della ragione, ma come il

Digitized by Google

maomettano si toglie le babbucce prima di porre il piede nella moschea, i Duncan si spogliarono dei tristi vestimenti che fino allora avevano coperto le loro agili membra desiderose di luce e aria, li sacrificarono in un falò alle divinità dell'Olimpo, libarono con vino pretto e odoroso di vernice (1), e finalmente, calzati di sandali e vestiti di pepli, stretta la mano al bordone e una zucca piena d'acqua sballonzolante sulla spalla, fecero il loro ingresso nella città di Pallade Atena. Ma è proprio ridotto a zero il potere di costei? All'altezza del Teseion, una fitta sassaiola salutò coloro che venivano a restaurare il culto della piú savia tra le dee. Si suppone che anche il piú tardo dei nostri lettori ormai abbia capito. L'« antico greco » che lo stupefatto Gargara vide traversare quel giorno, nell'ora del deserto sole la piazza della *Boulé,* del Parlamento, era Raimondo Duncan; e Raimondo, assieme con Isadora, Elisabetta e la loro comune madre il popolo ateniese seguí per la città e fuori della città, fino all'altura del Kòpamos ove lo stesso re, S. M. Giorgio I, venne a cavallo a vedere quella strana gente. E fu allora che la farsa cominciò a mutarsi in tragedia. Invisibili occhi si aprirono e brillarono minacciosamente, misteriose orecchie si rizzarono e ascoltarono terribilmente; e un'arcana ostilità, i cui segni precorritori si erano manifestati nella burrasca che per poco non mandò a picco nel golfo di Ambracia la navicella con i quattro Duncan dentro, nella corrente dell'Aspropòtamos o « fiume bianco » (2) che per poco non travolse Isa-

(1) Il falerno era chiamato « fumoso » perché le otri contenenti questo illustre vino campano usava appenderle sotto la cappa del camino e affumicarle come prosciutti. I Greci per parte loro mischiano fin dal tempo di Omero al vino della resina per conservarlo meglio, il che dà al bevitore l'impressione di bere della vernice fresca.

(2) L'antico Acheloo.

Digitized by Google

dora e Raimondo avidi di abluzioni, nei cani selvatici che assalirono la piccola tribú sulla strada da Karavassara ad Agrinio, cominciò a chiudersi sempre piú stretta, sempre piú stretta, sempre piú stretta intorno a quegli incauti che volevano sovvertire l'ordine del tempo, riportare tra le cose vive ciò che riposa per sempre tra le cose morte.

IV

L'arrivo dei Duncan sul sacro suolo della Grecia non destò la sola curiosità degli uomini, ma un'altra pure, ineffabile e molto piú profonda. Mentre continuava il pellegrinaggio degli ateniesi all'accampamento del Kòpamos, un lieve moto ondulatorio corse la cute dell'Ellade, si sparse su per il suo corpo somigliante a una foglia di vigna posata sul mare. Un'ondicella appena in confronto agli spaventosi terremoti che squassavano Delfo allorché il furore del dio si scatenava, uccisore del serpente; pure è proprio a Delfo che quell'increspatura tellurica trovò il suo epicentro: a Delfo che nei tempi metafisici era l'ombelico del mondo. Quando l'aurora dalle dita di rosa cominciò a trarre l'ombra di su le vette delle Fedriadi, come la massaia spoglia in autunno le poltrone, il divano e il pianoforte dei camici che li hanno vestiti durante il sonno estivo, trasformando il salotto della signora Adele in un muto ricevimento di fantasmi mobiliari, un fruscio di terra rimossa si udí in mezzo alle residue fondamenta del tempio di Apollo. I grilli coricati sul dorso facevano il bagno dentro una goccia di rugiada, gli uccellini alzavano l'ala contro vento per rinfrescarsi l'ascella. Ma il sole tardava, e un oscuro nesso associava questo ritardo alla piccola tempesta di zolle nel mezzo del tempio.

Digitized by Google

D'un tratto il coro dei pennuti tacque, e tondi gli occhietti di stupore gli uccellini fissarono l'inaspettata creatura incerta fra uomo e bestia, che si divincolava faticosamente dalla terra.

« Chi sei? » domandò il decano degli uccellini con un coraggio da leone, « tu che sorgi dalla terra come un asparago? »

Colui era già fuori col tronco: afferrò una zolla e la scagliò all'insolente.

« Tiri sassi in piccionaia! » gridarono in coro gli uccellini, e levandosi simultaneamente a volo, si andarono, nube sonora, a tuffare nella foresta vicina. L'ignota creatura trasse fuori anche le gambe, stirò le membra, tirò uno sbadiglio da pantera affamata, poi col passo di un uomo di tufo coperto di mota, s'allontanò giú per la sacra piana di Delfo, tracciata nel mezzo dalle acque verdi e diacce del Pleisto. In mezzo alle fondamenta del tempio il segno rimase di quella dipartita, simile all'ombra profondamente incavata di un uomo che dorme. Allora, a un cenno del decano, gli uccellini riattaccarono tutti assieme a cantare, e il sole, per una liberazione improvvisa, balzò all'orizzonte.

Grande confidenza si stabilí fra i Duncan e il popolo di Atene: tanto piú grande in quanto era una schietta reazione alla diffidenza che l'aveva preceduta. Una intimità buffonesca si strinse tra quegli Americani biondi e paludati di clamidi colorate, e quei popolani neri di abiti e di pelle, e simili a grilli costretti a vivere da uomini. Non s'intendevano affatto: i popolani parlavano il *romeo,* ossia il greco imbastardito di oggi, i Duncan alcune parole di attico antico pescate nel vocabolario e pronun-

Digitized by Google

ciate con accento transatlantico. L'impossibilità d'intendersi aumentava la cordialità dei rapporti. Gli evoluzionisti stimano la comprensione tra i popoli elemento di progresso, e fabbricano a questo fine lingue comuni che debbono far regnare la pace in terra. Illusi! È ignoranza che serba bellezza agli uomini, come il ghiaccio freschezza agli alimenti.

I Duncan avevano eletto il Kòpamos a loro sede, meno per abitare ai piedi dell'Imete nutricatore di api, che per stare al livello dell'Acropoli. Collina scoscesa e brulla, inetta a ogni cultura o abitazione, e sciolta apparentemente da vincoli di proprietà. Pure, non appena i Duncan manifestarono il proposito di edificare una casa sulla cima del Kòpamos, non uno ma cinque proprietari saltarono fuori, i quali prima stupirono, poi inorridirono, infine piansero all'idea di doversi separare da quel mucchio di sassi nel quale la natura, dicevano fra i singhiozzi, aveva raccolto ogni dovizia e ogni splendore. Ma i Duncan impugnavano argomenti irresistibili: dai suoi giri nei principali teatri d'Europa, Isadora aveva riportato pile di sterline e di luigi d'oro, e al suono di questo metallo i cuori dei cinque proprietari, ancorché ulcerati, cedettero. L'affare fu trattato sollecitamente e per mezzo di un avvocato di Atene, Panaghios Blakas, orrendamente peloso e sudante. Le cinque famiglie furono riunite a banchetto, e dopo abbondanti libazioni di *rakí* (1) e di resinato, i capi di ogni famiglia tracciarono sotto l'atto di cessione ciascuno la propria croce.

Raimondo si mise all'opera senza por tempo in mezzo. La casa doveva imitare il palazzo di Agamennone. I muri di esso misuravano due piedi di spessore, e due piedi avrebbero misurato i muri di casa Duncan. Unico mate-

(1) Il cognac dei greci.

Digitized by Google

riale consentito, quel marmo pentelio ond'erano state tratte le colonne del Partenone. Il giorno venne della posa della prima pietra. Tutti i contadini dei dintorni salirono al Kòpamos, dietro il papasso vestito di nero, il tubo egualmente nero posato sul torciglione dei capelli tenuti assieme con le forcine, e il velo di garza nera sventolante sulle spalle. Il sole era per tramontare. Sette volte i Duncan calcarono con passo di danza la traccia delle fondamenta. Il papasso serrava per le zampe un gallo nero, e mentre il sole calava all'orizzonte, lo sgozzò solennemente e annaffiò col sangue la pietra. Poi, reggendo con la sinistra la bestia ancor palpitante e con la destra il coltello insanguinato, tre volte girò intorno alla casa invisibile. Indi recitò le preghiere e gl'incantamenti rituali. Benedisse a una a una le pietre. Pronunciò una invocazione nella quale ripetutamente tornarono i nomi di Raimondo, di Elisabetta e della «giovane» Isadora; ma prima di formulare il nome della giovane Isadora, si pulí delicatamente il naso con due dita. Pregò per i discendenti, e al termine del rito i suonatori di floghèra e di daúli attaccarono un concerto dionisiaco. Enormi fuochi brillarono nella notte. L'*uso* e il *rakí* colarono a fiotti. Gli agnelli arrostiti alla *palikàra* furono sbranati coi denti sugli spiedi stessi e divorati in un fiat. Le donne ballarono il *sirtòs,* che si balla a catena, strascicando i piedi (1) e tenendosi per i lembi del fazzoletto.

Ma qualcuno spiava. Era ancora ansante per la salita. Anche se lo avessero scoperto e guardato in faccia, nessuno lo avrebbe riconosciuto, perché all'infuori di noi, nessuno lo aveva veduto in questa vita. Del resto che discernere su quella faccia vuota di tratti umani quanto un popone? Era l'uomo di tufo e di mota uscito «come un

(1) Onde il suo nome: *Sirtos,* strascicato.

Digitized by Google

asparago» dalle zolle del tempio d'Apollo, e che con l'andatura di un enorme compasso che si fosse messo a camminare, era sceso nella sacra piana del Pleisto. Stava nascosto nel buio, guardava con divorante curiosità ma senza occhi, le facce degli uomini e delle donne violentemente rischiarate dalle fiamme dei bracieri. Il fumo mandava un fantasma nel cielo. Di colui nessuno si accorse, e i canti, i balli e le sbevazzate durarono finché il sole, che la sera avanti aveva veduto il sacrificio del gallo nero e nel frattempo aveva dato un giorno agli uomini dell'altro emisfero, ritornò di su la cima dell'Imete.

Nel tempo medesimo in cui avvenivano questi fatti, Nivasio Dolcemare si prepararava agli esami di pianoforte. Il conservatorio di Atene si chiama *Odeon* (1) ed è situato in via del Pireo. A che ripetere il tante volte detto sulla musica come stupefacente? Nivasio Dolcemare viveva un sogno musicale. Un'ora di scale tutte le mattine e un'ora di Pischna per «sciogliere» le dita, prima di passare allo studio insistente del programma da eseguire a fine giugno davanti alla commissione dei professori dell'Odeon, presieduta dal direttore che si chiamava Naso: il Concerto Italiano di Bach, la «Presenza di Dio nella solitudine» di Liszt, «Farfalle» di Schumann e il concerto in re bemol maggiore di Ciaicòvski. Ebbro di suoni, Nivasio Dolcemare si avviava ai due giorni di felicità settimanale che erano il martedí e il sabato. La sonora attività dell'Odeon si annunciava di lontano. Appena voltato da piazza della Concordia nella via del Pireo, il sangue gli dava un tuffo. In quei pomeriggi metafisici l'Odeon esalava da tutte le finestre torrenti di musiche diverse, che si fondevano in una musica tutta e nessuna, nulla e totale, la musica delle musiche, la sola

(1) Cioè a dire Cantoria.

Digitized by Google

che non tradisse e che i vecchi si fermavano in istrada ad ascoltare, felici di riudire le voci dell'infanzia.

Anche Isadora era immersa nella vita musicale. Nelle notti di luna il municipio di Atene non illuminava la città, stimando pleonastiche in tanto splendore selenico le fiammelle del gas. Per concessione speciale i Duncan potevano circolare nottetempo sull'Acropoli. Seduti sui gradini del teatro di Dioniso, udirono una voce di giovinetto levarsi nella notte, « piena di quella sonorità patetica e soprannaturale che hanno le voci dei fanciulli ». D'un tratto un'altra voce raggiunse la prima, poi un'altra e un'altra ancora. Quel coro notturno ispirò a Isadora l'idea di ricostituire i cori delle *Supplici*. Una decina di straccioncelli dalle limpide voci furono scelti tra la marmaglia del quartiere del Teseion, poi, lavati, spidocchiati e rivestiti di tuniche leggere, furono affidati per l'educazione musicale a un seminarista del collegio dei preti bizantini di Atene.

Nivasio Dolcemare studiava pianoforte sotto la guida di Hermann Lafont, sassone di origine ugonotta e allievo del grande Reisenhauer. Virtuoso formidabile e uno fra i maggiori velocisti della pianistica internazionale (serbava preziosamente ritagliata la recensione in cui Edmond Rurisch, della *Musikalische Zeitung*, lo soprannominava *Die Lokomotive der Klavier*, « la locomotiva del pianoforte ») Hermann Lafont era oltre a ciò uno dei piú puri esemplari dell'*homo felis*, l'uomo gatto. La signora Lafont era per parte sua violinista, graziosissima di volto e di forme e si chiamava Mariezybil che significa Maria Sibilla. Professoressa essa pure al Conservatorio di Atene, il direttore Naso non le affidava allievi

Digitized by Google

che avessero superato i dieci anni, temendo che sopra questa età il rispetto che l'allievo deve al maestro degenerasse in sentimento riprovevole, o peggio in peccaminosa passione.

Il 17 maggio, quando apparvero sui muri di Atene i manifesti che annunciavano per la sera del 30 le danze di Isadora Duncan al Teatro Demòtiko (1) il cuore della città cessò di battere, poi riprese ansiosamente e con la violenza di una campana che suona a stormo. Non tanto la novità della danza solitaria e « seria » turbò le menti — quantunque non si fosse veduto fino allora ballo diverso del balletto sulle punte o degli sgambettamenti nei « caffé concerti » — quanto l'avvertimento, sottolineato nel manifesto, che Isadora Duncan avrebbe ballato *a piedi nudi*. La parola « ginnopodia » entrò nelle case e turbò la pace delle famiglie. Sportivismo e idroterapia erano ancora *in fieri*.

I piedi! Dopo mille e novecento anni di cristianesimo, i piedi tornavano a far parlare di sé. Per quasi venti secoli, erano rimasti dimenticati nel buio dei pedalini. La società elegante di Atene non conosceva altri contatti con i propri piedi, del pediluvio domenicale precedente il cambio delle calze. Fuori di lí, i piedi anche dei giovanotti piú eleganti, delle signore piú vaporose se ne stavano silenziosi e schivi nel fondo delle loro guaine di vitello o di vacchetta, soli coi loro duroni, i loro occhi di pernice, le loro dita accavallate. Chi era questa « americana », sinonimo in quel tempo di « spregiudicata », che osava svelare il mistero dei piedi? San Paolo mette in guardia sulle seduzioni del piede femminile, e le mogli ateniesi, pur ignorando l'avvertimento dell'Apostolo, proibirono ai loro mariti di assistere allo spettacolo di

(1) Comunale.

Digitized by Google

« quella svergognata ». Mancherebbe altro! Una donna a piedi nudi!

Tra i membri del corpo diplomatico i piedi di Isadora suscitarono impressioni altrettanto forti, benché mitigate apparentemente dai velami del tono « europeo ». La baronessa Güldenkrone, figlia del conte di Gobineau e moglie del ministro plenipotenziario di Norvegia, disse che i piedi di Isadora Duncan dovevano essere piú che dei *pieds d'Anglaise* poiché erano dei piedi d'Americana, e questa battuta fece il giro delle legazioni. Anche su Nivasio Dolcemare quei manifesti fecero un'impressione profonda, ma di altra specie: perché annunciavano che le danze di Isadora Duncan sarebbero accompagnate al piano dal professore Hermann Lafont. Nivasio dubitò di aver traveduto... Ma no: era proprio scritto Lafont. Il « suo » Lafont.

In Germania, come paese piú avanzato sulla via del naturismo, i piedi di Isadora sortirono un effetto diverso. Un giorno Isadora ricevé a Parigi la visita di un signore grasso e cerimonioso, chiuso dentro una pelliccia sontuosa e le dita sfavillanti di anelli, il quale si presentò come il signor Binenbaum, impresario.

« Arrivo da Berlino », disse il signor Binenbaum, « e so che ballate a piedi nudi. Sono inviato dal piú grande teatro di varietà della Germania per scritturarvi immediatamente ».

Isadora contrasse i muscoli del braccio, per impedire alla mano di afferrare sul caminetto il cane di bronzo che reggeva in bocca un orologio, e tirarlo sulla testa del signor Binenbaum. Affabile e incomprensivo, questi continuò:

« Ho il contratto in tasca. Non manca che la vostra firma ».

Digitized by Google

« La mia arte », rispose Isadora, « non è di quelle che si presentano sulla scena di un varietà ».

« *Verstehen Sie nicht!* » esclamò l'impresario, colorando di subito rossore le guance di mozzarella. « Non avete capito. Gli artisti piú grandi sono onorati di presentarsi sulla nostra scena. Guadagnerete molti denari. Vi offriamo subito cinquecento marchi per sera e in seguito raddoppieremo. Vi faremo una presentazione magnifica. Sarete la prima danzatrice a piedi nudi del mondo: *die erste barfusse Tänzerin* ».

« Impossibile! » ripeté l'inflessibile Isadora, mentre l'impresario trascinava l'occhio acquoso e stupito sul mobilio miserrimo di quella camera d'affitto. « Un giorno io andrò a Berlino e danzerò in un Tempio dell'Arte, accompagnata dalla vostra Orchestra Filarmonica, non in un varietà, tra un numero di acrobati e uno di animali ammaestrati. Che orrore! Signore, vi saluto ».

« *Dummes Mädel!* » brontolò l'impresario vibrando il mento di furore, ma tre anni dopo, quando la previsione di Isadora si avverò ed essa danzò all'Opera di Berlino accompagnata dall'Orchestra Filarmonica, Binenbaum si presentò piú cerimonioso che mai nel camerino di Isadora, e offrendo con la mano ingemmata un magnifico mazzo di rose, disse:

« *Sie hatten recht, gnädiges Fraulein, küss die Hand* ».

Malgrado il veto delle mogli ateniesi, una valanga umana premeva la sera del 30 maggio alle porte del Teatro Demòtiko. A cagione di cosí eccezionale affluenza, il controllo era stato raddoppiato e le maschere intimavano clamorosamente l'ordine di « biglietti alla mano ». Emergeva dalla folla, come il campanile dalle case del villaggio, un uomo spalluto e straordinariamente « semplificato ». Che la sua faccia fosse d'uomo, era intuibile piú che manifesto. Gli occhi, la bocca, il naso affioravano

Digitized by Google

appena, come sulla pietra che lo scultore comincia a sbozzare. Un cappello ridicolmente piccolo in confronto alla testa enorme, era posato in vetta ai capelli incolti e monticellosi, simile all'arca di Noé sulla cima dell'Ararat. Avanzava costui tra la gente come il bufalo tra i canneti della palude. La sua marcia era lenta ma inesorabile. Non faticava per farsi largo, ma solo ruotava lentamente il corpo. Pestava calli senza pietà e ogni contatto con lui doveva riuscire durissimo, perché un vuoto gli si era fatto intorno, quasi il suo corpo visibile fosse continuato da un altro, piú grande ma invisibile.

Quando al traguardo del controllo la maschera gli chiese il biglietto, colui non si voltò neppure.

« Biglietto! » ripeté la maschera con voce perentoria, ma avendo levato in questo mentre gli occhi alla faccia di colui, la voce gli si strozzò in gola e il corpo gli si accartocciò come traversato da una corrente mortifera.

« Perché non ti sei fatto dare il biglietto? » domandò la seconda maschera. E la prima: « Non l'hai guardato? È il re dei portoghesi ».

Mentiva. Nessuno sapeva chi fosse quell'uomo informe, all'infuori di noi che lo abbiamo veduto uscire dalle zolle del tempio di Apollo, spiare le facce dei Duncan alla luce dei bracieri.

Un silenzio prodigioso calò sulla marmellata umana, fermò ogni movimento, e nel vuoto incantato si accesero a una a una le note del notturno in mi bemol maggiore di Chopin.

Magro e triangolare come un fulmine seduto, Lafont porgeva il suono del pianoforte caudato e con l'ala aperta da una parte, alla danza di Isadora. Le sue braccia si mo-

Digitized by Google

vevano dentro le maniche del frac con movimenti di biella. Le dita come zampe di ragno calavano d'alto sui tasti, e subito tornavano in alto, quasi la tastiera scottasse. E la ginnopede intanto, libera nel corpo, come alga ondeggiata dal mare, riempiva di sé lo spazio azzurro davanti al velario. L'incanto dei movimenti curvi operava come una invisibile carezza sulle palpebre, sul cuore. Dopo tanto luccichio, tanta ressa di uomini e di cose, lo spettacolo tornava al gioco elementare della formazione. Gli spettatori, in prevalenza studenti, uomini ancor fuori dell'ordine, carichi di oscure speranze, guardavano rapiti come nascono i fiori, come nasce l'uomo, come nasce la vita; e alla fine di ciascuna danza il silenzio dava fuori un urlo di belva risvegliata, che piegava alla ribalta tante, tante volte Isadora ridiventata piccola come la trottola quando perde i gironi iridescenti e cade a terra inanimata, e la quale, mirando quel magma fremente, irto di nasi, punteggiato di occhi, bucato di bocche urlanti, pensava, a imitazione di Caligola, se tutti quegli uomini avessero un corpo solo per dar vita assieme con quello alla creatura di salute e di bellezza: al rinnovato Meleagro...

Qual gioia per Nivasio Dolcemare se avesse potuto vedere i movimenti a biella del suo idolo, udire i suoni graniti che nascevano dalle sue dita come le bollicine d'aria dalla bocca di un pesce! Ma nell'ora in cui Lafont sonava e Isadora toccava con le nude piante la scena del Demòtiko, i bambini dormono, vigilati ciascuno dal suo angelo custode. E infatti, l'angelo di Nivasio stava seduto al capezzale del fanciullo che dormiva, le ali ripiegate dietro la spalliera, e al chiarore del lumino notturno posato davanti alla riproduzione in tricomia della *Madonna del cardellino,* leggeva con manifesto diletto le *Avventure di Pinocchio,* che aveva trovato nella libreria del

Digitized by Google

suo piccolo protetto, illustrate dai disegni di Chiostri. Ma il sonno di Nivasio non era tranquillo. Cupi sogni lo traversavano, nei quali l'adorato Lafont, piú lungo e scheletrico che mai, era minacciato da pericoli spaventosi. Nivasio voleva proteggerlo, salvarlo. Ma che poteva lui cosí piccolo e inerme, e con quelle gambe molli per di piú, che come luganighe gli si piegavano sotto?

Giorgio I, al quale fu comunicato l'esito dello spettacolo, espresse il desiderio che la ginnopede danza fosse ripetuta al Teatro Reale. La serata riuscí brillantissima, presente tutto che di meglio offriva Atene in fatto di scollature e di sparati inamidati, il re applaudiva con le mani guantate di bianco fuori del palco, ma la grande fiamma mancò della serata popolare. Nota Isadora nelle sue memorie: «La danza favorita dei re è il balletto».

Era primavera: stagione d'impurità e di pericoli. L'uomo è illuso dalle possibilità che fanno ressa, e vuole piú di quanto può. Nivasio sentí fra le promesse della stagione lodata e oscura, un annuncio di morte. L'indomani della serata al Teatro Reale, era martedí: giorno nefasto. Nivasio svoltò nella via del Pireo, e nella trama sonora tessuta nell'aria intorno al Conservatorio, subito avvertí la mancanza di una maglia. Il tuffo al sangue non fu di gioia quella volta ma di spavento. Come se dal cuore di una foresta un albero fosse stato divelto. Per quanto infinitamente piccolo, il vuoto lasciato dalla mancante maglia si aprí davanti a Nivasio come un abisso nel quale la sua vita stesse per precipitare. Nivasio ormai sapeva, e se si ostinava a prolungare il dubbio, era per un disperato bisogno di conforto. Papadaro, il vecchio custode dell'Odeon, lo avvertí appena lo vide entrare: «Inutile tu salga, Lafont non è venuto». Poi, sebbene Nivasio non avesse fiatato: «Non verrà». Tutti quei suoni ormai, erano il vacuo suono del Nulla.

Digitized by Google

Nivasio uscí dal Conservatorio, cominciò a camminare. Arrivò alla periferia della città. Abitazioni rade, scheletri di case incompiute sorgevano in mezzo ai campi incolti. L'istinto lo guidò, come il cane guida il cieco, nel punto in cui due strade s'incontravano, appena tracciate nell'erba tignosa e gialla. Posava nel punto dell'incontro una casetta a un solo piano. Era scesa la notte. Quante volte era stato in quella casa, per un consiglio tecnico, per l'interpretazione di un difficile passaggio! Il braccio di un fanale sporgeva dall'angolo della casa, la luce sparsa dalla fiammella tremolante del gas accresceva lo squallore delle quattro persiane chiuse, della facciata quattro volte cieca. Abbandonata dal marito, Mariezybil Lafont si era rifugiata in casa di Max Wassenhoven, professore egli pure all'Odeon, ma di flauto. Ed è ripensando alla tristezza di quella casa abbandonata, alla perdita del suo idolo, al suo sogno infranto, che Nivasio Dolcemare, molti anni dopo, scrisse quel poemetto musicale che pochi iniziati conoscono, sparsi nelle principali capitali d'Europa, in cui come un treno (è un canto di lamentazione, non un convoglio ferroviario) ritornano le parole:

In questa casa è morto
Il professore mio,
Lascia o mio cuore il porto
Addio, addio, addio...

Quella sera stessa, Isadora Duncan ed Ermanno Lafont s'imbarcavano a Patrasso sul *Bulgaria* della società di navigazione Florio e Rubattino. Erano stati preceduti a bordo dal coro dei dieci giovinetti greci, i quali, schierati sul ponte davanti al seminarista che batteva il tempo con l'indice mostruosamente lungo e terminato da un'unghia

Digitized by Google

globosa e nera, attaccarono l'inno greco non appena il piroscafo cominciò a prendere l'abbrivo:

Dalle sacre ossa rinate
degli Elleni...

I lumi del porto tracciavano sul mare mobili diagrammi. Appoggiati al bastingaggio, lo sguardo fiso sulla città che si allontanava, Isadora disse:

« Abbiamo risuscitato la danza antica. Abbiamo sostituito l'incomodo e funebre abito moderno con tuniche leggere, abbiamo ridato libertà al corpo. Ma non basta: dobbiamo creare una razza nuova, dei figli sani e belli, degni della vita da noi restaurata ».

Nel terzo personaggio che a poca distanza stava appoggiato egli pure al bastingaggio, noi abbiamo riconosciuto l'uomo di tufo uscito dalle zolle del tempio di Delfo. I tratti si sono accentuati: gli occhi larghi e vuoti di pupille, il naso a piombo, il labbro curvato ad arco. Il corpo è goffo tuttavia, e nel completo grigio a quadroni che ricopre senza grazia quelle membra di atleta, non stentiamo a riconoscere lo stile dei grandi magazzini « Universal » di via Ermete, diretti importatori delle manifatture di Magonza. Quanto alla paglietta acquistata al « Piccolo Lord », egli appena salito a bordo l'ha riposta in una grande busta di carta velina fornitagli dal negozio stesso, e sul suo capo coronato di chioccioline d'oro l'ha sostituita con un berreto a visiera. Il suo volto è impassibile e crudele, ma alle parole di Isadora il suo orecchio comincia a vibrare, raddoppia di volume e per ascoltare meglio si contrae a forma di agarico lacunoso.

« Vuoi, Hermann? »

Hermann non risponde, ma la pressione di quelle dita abituate a martellare sulla dentiera dei Kaps e dei

Digitized by Google

Blüthner le polacche di Chopin e le rapsodie ungheresi di Liszt, è piú eloquente di qualunque discorso.

« O mio amore "greco"! »

Sorreggendosi a vicenda come due malati di paraplegia flaccida, Hermann e Isadora scendono sotto coperta.

Patrasso non è piú se non un chiarore debolissimo laggiú, sul lucido e palpitante nero del mare. A bordo tutti dormono: dormono i dieci giovinetti canterini con le boccuzze aperte e i pugni serrati, dorme il seminarista e ragli sinistri gli escono dal naso, dormono i passeggeri di prima e seconda tra lenzuola, e quelli di terza sulle tavole del ponte di prua, e i topi vanno a suggerire all'orecchio di ciascuno l'argomento di un bel sogno. Una campanella suona il quarto. Allora l'uomo di tufo, rimesso a posto l'orecchio con la mano tuttora informe come una patata, scende anche lui a dormire.

Lascia o mio cuore il porto
Addio, addio, addio...

V

Le idee di Isadora erano profonde come i sogni delle statue non ancora dissepolte dalle vanghe degli archeologhi. Questa donna elementare non divagava: andava diritta alle origini e, come Faust, scendeva all'augusta presenza delle Madri. Abbiamo conosciuto la danza dei Russi, patetica ma insensata, violenta ma sterile, folgorante ma innaturale. Il turbine di Nijinski, quel corpo trasformato in segno mobile, in arabesco vivo non era se non vanità e disperazione. Oltre che la danza dei Russi abolisce l'antropomorfismo, riduce l'uomo a figura astratta. Presente, Nijinski era già ricordo. Non cosí Isadora, figlia prediletta della natura, la cui danza era speranza.

Digitized by Google

Le sue mani, i suoi piedi obbedivano alla voce del destino. Idee semplici fiorivano in lei, idee prime e solo trasportate su un registro piú alto, ripetute in un formato piú grande. Nulla in lei offendeva la natura, ambiva a superarla, tentava deviare il suo corso. Voleva servirla invece, manifestarla, celebrarla. Era in Isadora l'ingenuo simbolismo che è nella statua della Giustizia, sul frontone di un tribunale. Se ne stava sulle cose della vita, come la Notte di Böcklin avvolta nei suoi veli sta sulle case della città che dorme. Era partita di laggiú, inconsapevole e fidente, dall'occidente estremo e dorato, come partono dalle loro sedi arcane, altrettanto inconsapevoli e fidenti, la Verità, la Bontà, la Bellezza, per venire in mezzo agli uomini. Tanto l'arte era per lei « cosa naturale », che sulla vetta dell'arte Isadora vedeva splendere la maternità. Nacque cosí, o per meglio dire si destò in lei, perché era sopita ma non assente, l'idea di diventare madre, di mettere al mondo figli « piú belli degli dèi antichi ». E gli dèi udirono l'orgoglioso proposito, raccolsero la sfida. Invisibile ma presente, la Vendetta si mise sulle orme d'Isadora.

Per dare vita ai « divini esemplari », Isadora pensò di unirsi, lei cosí bella di forme, con uomini d'« eccezione ». Si considerava materia e chiedeva altrui lo spirito. Questo pensiero fu ironizzato, deriso; ma che opporgli di piú semplice, di piú naturale? Offende l'« uomo d'eccezione », e soprattutto irrita. Ma offende la gente bassa che, per non sfigurare, vorrebbe anche gli altri al suo proprio livello. Il disprezzo spesso non è se non la maschera dell'invidia.

L'eugenesi tentata quella notte sull'Egeo, nei fianchi neri del *Bulgaria,* con la collaborazione di Hermann

Digitized by Google

Lafont, non sortí l'effetto desiderato. Si vede che su altre tastiere, la « locomotiva del pianoforte » era un semplice carretto. Di poi eguale proposta fece Isadora a Stanislawski, ma costui, sebbene amasse Isadora quanto la luce dei propri occhi, la guardò stralunato come se di colpo si fosse trasformata nell'immagine della Morte, ed esclamò: « E Pòlia Trofímovna? Che dirà Pòlia Trofímovna? » (1). Conforta pensare che c'è ancora nel mondo qualcuno per il quale il dovere coniugale non è una vana parola. Invitato a partecipare alla concezione di una creatura che alle gambe di lei unisse il cervello di lui, Giorgio Bernardo Shaw rispose, come si sa: « E se dovesse unire al cervello di lei le gambe di lui? » Nel che il salace irlandese anche una volta sbagliò, perché Isadora non che nei pregi fisici, ma superava Giorgio Bernardo pure nel senno. Anche Strindberg ricevé l'invito di Isadora, e questo invito anzi, Isadora, per la quale un viaggio di piú o di meno non costituiva una notevole differenza, lo andò a recapitare personalmente a Stoccolma, e ripeteva la formula usuale: « Venite a vedermi danzare ». Che disgrazia per le donne che anche l'invito piú puro prenda un che di equivoco! Strindberg rispose che odiava l'umanità e non usciva mai di casa. « Vi darò un posto sulla scena, tra le quinte, per voi solo », promise Isadora, ma Strindberg fu irremovibile. E Isadora commenta: « Il pessimismo di Strindberg è da imputare alle donne da lui amate. Le donne si dividono in due speci: ispiratrici e vampiri. Strindberg non amò che donne vampiri ». Lo stesso invito toccò a Ernesto Haeckel, l'ultimo dei grandi darviniani, autore della monografia dei

(1) Nome della moglie di Stanislawski. Alcuni anni dopo, Pòlia Trofímovna, alla quale Isadora narrò l'accaduto, rispose: « Non mi sorprende da parte di mio marito: prende tutto così sul serio! »

Digitized by Google

radiolari e dell'*Anthropogenie oder Entwickelungsgeschichte des Menschen,* ed Ernesto Haeckel accettò. L'incontro avvene a Bayreuth.

La vita in quel tempo nella villa Wahnfried era simposiaca. Non meno di quindici commensali sedevano giornalmente a pranzo e a cena alla mensa dei Wagner, e quando Isadora arrivò a Bayreuth e scese all'albergo dell'*Aquila nera,* le giunse poco dopo l'invito alimentare di colei, sul cuore della quale l'autore del *Tristano* posava la testa per dormire. Vestita di una leggera tunica bianca, i grossi boccoli che ai movimenti del capo ballonzolavano come cannelloni d'oro, simile a un angiolone sceso quaggiú a mostrare quanto si sta bene in paradiso, Isadora si trovò mischiata ai piú illustri rappresentanti della repubblica musicale, all'atletico Hans Richter, a Humperdinck, all'affascinante Mottl. La sala da pranzo era disposta in maniera che dalla tavola ove stavano raccolti, i commensali vedevano il mausoleo del Maestro eretto nel parco. Cosima sedeva a capotavola, colei che Nietzsche nel suo furore chiamò Arianna.

Terminato il pasto Cosima dava il braccio a Isadora, scendevano nel parco dorato dall'autunno. Cosima invitò Isadora a comporre le danze del *Venusberg,* e nel piano coreografico tracciato da Isadora scrisse di suo pugno che « la musica del *Tannhäuser* racchiude tutta quanta l'insoddisfazione dei sensi, tutta l'attesa disperata, tutto il languore passionale, tutto il grido di desiderio del mondo ».

Haeckel arrivò a Bayreuth un giorno di pioggia. Scese dal vagone reggendo in mano una valigia di stoffa sulla quale era scritto in diagonale: « *Gute Reise* ». Era barbuto, gigantesco e infantile. Isadora lo condusse in carrozza nella sua villa di Phillipsruhe, gli fece trovare la camera

Digitized by Google

piena di fiori. Monista (1) di professione, Haeckel trovò che anche la danza di Isadora era un'espressione del monismo: « Perché nasceva da una sorgente unica e seguiva un'unica direzione ». Nelle disposizioni di spirito in cui si trovava il monista, qualunque lode, anche la piú grande, gli sarebbe parsa al di sotto della verità. Nel pomeriggio fecero una passeggiata nei dintorni. Arrivati in cima a un poggio, Haeckel volse intorno uno sguardo da demiurgo e contemplò sotto a sé le opere della natura con occhio approvatore e soddisfatto. La sera Isadora condusse il suo amico al Teatro delle Feste. Davano il *Parsifal*. Mentre sulla scena cantavano della immedicabile ferita di Amfortas e i cavalieri del Gral invocavano il Signore, il monista se ne stette bono bono in poltrona, senza un gesto, senza un sospiro. Che diceva la signora Cosima che Haeckel era materialista e inetto a penetrare le cose spirituali? Quando l'atto finí e i lumi si riaccesero nella sala, Haeckel dormiva come un bimbo barbuto, e le sue labbra socchiuse baciavano l'aria ancora carica di armonie.

Era destino che a Beyreuth, Isadora accumulasse gli errori. Fu annunciato una sera a villa Wahnfried Ferdinando di Bulgaria. Tutti scattarono in piedi, meno Isadora che continuò a starsene mollemente sdraiata su un canapé, nell'atteggiamento della signora Récamier nel quadro di David. Alle occhiate della signora Cosima, Isadora rispose che era « ardentemente democratica ». Il re entrò, e per una inesplicabile attrazione ignorò i presenti piegati ad angolo retto e andò difilato alla donna

(1) Da una recente definizione del « Monismo » data da Adriano Tilgher: « Affermazione dell'unità del principio cosmico, concepito come una forza vagamente personale che trascina il mondo, sua espressione e manifestazione, su per le vie di un Progresso infinito, in cui quel principio attua e realizza se medesimo indefinitamente ».

Digitized by Google

coricata. Saputo di lei, parlò con trasporto della rinascita del mondo antico e offrí il suo palazzo sul Mar Nero per una scuola di danze classiche. Di rimando Isadora allestí nella sua villa di Phillipsruhe una magnifica festa in onore di Ferdinando, e poiché il maggiordomo di Isadora somigliava in maniera impressionante al re di Portogallo, gl'invitati ebbero l'illusione che i sovrani presenti fossero non uno ma due.

L'idea dei figli « piú belli degli dèi antichi », aveva preso stabile dimora nella mente della danzatrice. Una sera, a Pietroburgo, in casa di Anna Pavlova, Leone Bakst scoprí nella mano di Isadora due crocelline. « Molta gloria vi aspetta », disse il pittore chiromante, « ma perderete le due creature che piú vi sono care al mondo ». « Quali? » domandò Isadora, volgendo intorno l'occhio interrogatore. Come quelle di Cassandra, la profezia di Bakst fu derisa.

Ciò che Hermann Lafont non poté, per quella stessa ragione che determinò Teseo ad abbandonare Arianna (1); ciò che non poté Stanislawski, per una osservanza troppo rigida della fede coniugale; ciò che Strindberg non poté per le inibizioni prodotte nella sua psiche dal vampirismo delle donne, e Haeckel per ragioni che a noi non monisti sfuggono, poté Gordon Craig il mago della scena, colui che alla vecchia e bonaria scenografia sostituí le scalee in cima alle quali si curva la punta di un cipresso, e i cieli infiniti nei quali lo sguardo annega.

Isadora vide Gordon Craig per la prima volta nel 1905 a Berlino, ma poiché gl'incontri che il destino prepara

(1) Teseo abbandonò Arianna, perché fra Creta e Nasso Arianna aveva sofferto di mal di mare.

Digitized by Google

sono sempre preannunciati da qualche cosa, Isadora « previde » Gordon in una donna che lei aveva conosciuto molti anni prima a Londra.

« Chi siete? » domandò Isadora a colui che le sembrava Endimione misto con Giacinto, e che le stava davanti come un ricordo vestito da uomo.

Quegli rispose:

« Sono il figlio di Ellen Terry ».

« Ellen Terry! » ripeté Isadora con la voce sbiancata dallo stupore. « La grande attrice? La mia donna ideale?... Datemi un figlio! »

Gordon Craig abitava uno studio al sommo di una casa altissima. L'impiantito era verniciato di nero e sparso di falsi petali di rose. L'abitazione era del tutto spoglia di mobili, e altrettanto spoglie erano le tasche dell'ospite. Isadora ed Endimione dormivano per terra, e un trattore vicino mandava di quando in quando un po' di cibo a credito. I patriarchi, le mogli dei patriarchi, tutti che hanno una qualche esperienza di procreazione e figliolanza, diranno che queste non sono le condizioni piú favorevoli per fare dei figli. Ma per una volta i patriarchi e le loro mogli avranno sbagliato. Del resto, e per confessione della stessa Isadora, Gordon Craig era un misto di fuoco e di folgori. E allora che servono i mobili, i pasti regolari, i conti in banca?

Il suo Gordon, Isadora sognò di farne lo « scenotecnico » piú celebrato del mondo, e a questo fine lo presentò a Eleonora Duse. Eleonora commise a Craig gli scenari di *Rosmersholm,* e alcuni giorni dopo la Duse, Isadora e Craig presero il treno e scesero a Firenze.

Gordon Craig ed Eleonora Duse non erano fatti per intendersi, ma poiché Craig non conosceva né l'italiano né il francese, e la Duse per parte sua non parlava una parola d'inglese, tra loro si stabilí un tacito accordo.

Digitized by Google

Nella didascalia del primo atto di *Rosmersholm,* Ibsen indica «un salotto borghese e antiquato e una finestra che dà sul cortile di una vecchia fattoria», ma del salotto borghese e antiquato Craig fece un tempio egizio con altissime colonne e vertiginose prospettive, e della modesta finestra una vetrata amplissima, aperta su un paesaggio infiammato di rossi e di gialli. Interprete fra Craig e la Duse era Isadora Duncan. «Io vedo una piccola finestra», diceva Eleonora giungendo come in preghiera le sue celebri mani e supplicando con gli occhi grevi di dolore. «Ditegli di darmi la mia piccola finestra!» E Isadora traduceva: «Eleonora dice che siete il piú gran genio del mondo e che i vostri scenari sono dei capolavori». Poco appresso, e in seguito alle reiterate lamentazioni di Eleonora, Craig a sua volta diceva: «Dite a questa scocciatrice di levarmisi dai piedi, altrimenti le tiro un barattolo di vernice in testa». E Isadora traduceva: «Gordon dice che vi considera la piú grande tragica di tutti i tempi, e che farà di tutto per trasfondere nelle sue scene la dolorosa bellezza della vostra anima». Perché non si trasporta il sistema Duncan nelle conferenze diplomatiche?

Nulla come la sorte dei dieci giovani coristi portati in giro per l'Europa da Isadora Duncan, conferma la verità del mito di Anteo, ossia del deperimento di taluni organismi, se staccati dal loro luogo d'origine. Belli come angeli, puri come l'aria delle vette, quei dieci giovinetti Isadora li considerava come dieci suoi figlioli spirituali, ma è noto quanto i genitori, e gli onorari non meno degli effettivi, errano spesso sul conto dei propri figli. Presso i proprietari degli alberghi nei quali Isadora prendeva dimora con il suo seguito, e cosí pure presso i direttori e il personale di servizio degli alberghi stessi, quei dieci

Digitized by Google

angiolini, quei fiori di castità e di gentilezza rivelarono indole violenta e spiccate inclinazioni alla delinquenza.

Tutte le mattine, vestiti di clamidi svolazzanti, calzati di sandali e cinti il capo di roselline, i dieci canori giovinetti passeggiavano processionalmente nel Thiergarten di Berlino, inquadrati, o per meglio dire «triangolati» da Isadora, da Elisabetta e dal seminarista bizantino.

Mentre una mattina il neoellenico corteo passava per i viali del parco, un cavallo nell'adiacente galoppatoio nitrí spasmodicamente, e con una sgroppata buttò a terra la cavalcatrice che gli sedeva in sella. Alcuni passeggiatori accorsero e rialzarono l'amazzone caduta, raccolsero il tubino rotolato fra i trucioli di cuoio: era l'imperatrice Augusta. A che imputare lo spavento del vecchio e mite cavallo delle reali scuderie, se non all'impressione avuta da quei giovinetti cosí diversamente vestiti dagli altri frequentatori del Thiergarten? Il coro di Isadora Duncan stava diventando un pericolo pubblico. Della imperatrice Augusta si diceva che era di indole cosí pudica, che prima di visitare lo studio di uno scultore, mandava dei valletti di corte a coprire con veli le statue troppo nude.

Nonché l'animo, cominciava a deteriorarsi anche la voce dei dieci giovinetti. Purissime sotto il cielo della Grecia, cristalline come l'acqua della Castalia, nell'aria di Berlino le voci dei piccoli coristi erano diventate raspose come la carta vetrata. Mentre Isadora sul palcoscenico della *Opernhaus* impersonava le cinquanta figlie di Danao, e si moltiplicava in proporzione, e con cento mani implorava l'ara di Zeus, il coro dei giovinetti accompagnava quelle implorazioni con stonature che laceravano le orecchie. Invano tra scena e scena Isadora tentava spiegare agli spettatori il carattere della musica bizantina, e come ciò che a noi sembra stonato, è invece un'armonia

Digitized by Google

soavissima: benché costumatissimi e pazienti, i berlinesi si guardavano costernati e minacciose mormorazioni serpeggiavano nella sala.

Al problema artistico si aggiunse quello alimentare. Le *Delikatessen,* le minestre alla birra e crema di latte, le altre specialità della cucina tedesca non erano di gusto di quei piccoli greci, i quali con timida voce in principio, poi via via con voce piú ferma e infine con voce di comando chiesero i cibi del loro paese: la *scordalià,* che è un pesto d'aglio simile all'*aïoli* che fanno in Provenza; le *bamies,* che sono delle cucurbitacee in forma di chiodi da maniscalco; l'*imàm baildí,* che sono melanzane apparecchiate con pomodoro e cucinate all'olio, una pietanza passata dalla Turchia in Grecia, e la quale trae il proprio nome dal che l'*imàm,* cioé il vicario del profeta in terra, l'assaggiò e *baildí*: venne meno dal piacere.

Negli alberghi, il passaggio dei dieci *paides* scatenava l'ira di Dio. Dietro i piedi di quegli innocenti, l'erba, come dietro i passi di Attila, non cresceva piú. Citeremo appena gli scherzi innocui, come di scambiare le scarpe davanti le porte delle camere, cucire le lenzuola o nascondere dentro i letti spazzole e pezzi di carbone; ma uno dei giochi preferiti di quei giovinetti era di tirare palline di piombo con la cerbottana sugli specchi e le sospensioni di cristallo; e una sera, a Monaco, mettendo a profitto una breve interruzione della luce, sbudellarono coi temperini i divani e le poltrone dell'albergo *Vier Jahreszeiten,* e quando la luce tornò, lo spettacolo gelò i cuori di quei mobili che da orribili lacerazioni, esalavano l'anima di bambagia. Nelle camere dei fanciulli, segni indubitabili furono scoperti di inaudite mostruosità.

Digitized by Google

Quanto al seminarista, pastore di quegli agnellini, era piú il tempo che egli sprecava nelle *Weinstuben* e nei *Französische Restaurants,* che quello consumato a insegnare ai suoi discepoli i moduli della musica bizantina. Oltre all'insegnamento, incombeva al seminarista anche la sorveglianza dei dieci giovinetti. Ma una notte che gli urli di una tremenda rissa svegliarono tutto l'albergo e fecero accorrere Isadora piú nuda del solito nelle camere dei piccoli coristi, il letto del seminarista fu trovato pieno ma non di lui, sibbene di tre cuscini disposti in modo da simulare un corpo coricato.

Mentre il simulacro del seminarista (1) giaceva nel letto del *Vier Jahreszeiten,* la vera spoglia di lui era seduta a un tavolino del *Simplicissimus,* in compagnia di un uomo che per noi è una vecchia conoscenza. Tre bottiglie di *Johannisberger,* alte, sottili e simili a manubri da ginnastica, stavano vuote sul tavolino, e la quarta era già sotto la metà. Kate Kubos, padrona della *Weinstube,* cantava appoggiata al bancone con una voce di uomo che annega, e ogni tanto s'interrompeva sia per sputare, sia per lanciare insulti ai clienti.

In colui che siede di fronte a Panaghioti Perivolaraki (in italiano il nome del seminarista si traduce in Tuttosanto Giardinetto) noi abbiamo riconosciuto la misteriosa creatura sorta quella mattina dalle zolle del tempio d'Apollo, e giunta ormai a una compiutezza perfetta. Le membra agili e articolate scattano sotto l'abito attillato, a rischio di bucare la stoffa pelosa e fulva. I tratti sono incisi col bulino sul volto bellissimo, una mano esper-

(1) Antichissimo uso è presso i Greci farsi sostituire da un nume o simulacro. Dice Euripide che l'Elena rapita e amata da Paride non era se non il nume di lei, la quale intanto se ne stava presso il re dell'Egitto, ove Menelao finita la guerra di Troia, passò a riprendersela. Teucri e Achei avrebbero dunque combattuto per niente? Tanto più facilmente lo crediamo ché non quella volta soltanto gli uomini si sono fatti uccidere per un'ombra.

Digitized by Google

tissima ha colorato le pupille con lapislazzuli diluito. Sui riccioli d'oro sta posata una bombetta a sghimbescio, che un cinturino circonda, chiuso da un lato da una fibbia di metallo. Sul panciotto sangue di bue brillano due file di bottoncini a palla, punteggiati di rosso come il dorso dei maggiolini. La giacca è stretta alla vita e stretti alle caviglie sono i calzoni, onde spuntano, puntute come ferri da stiro, le scarpe di coppale, vestite a metà di panno grigio. Con movimento a falce del braccio, colui caccia fuori ogni tanto il polsino lustro, parla presto e sottovoce, vuota il bicchiere d'un fiato, rovesciando la testa. Ma come mai quell'aspetto equivoco, quell'aria di baro, di topo d'albergo, di canaglia internazionale in colui che — noi lo sappiamo ormai — altri non è se non, travestito da uomo, uno dei piú illustri, se non il piú illustre addirittura degli dèi greci?

L'occidente guarda attraverso la lente del proprio idealismo il mondo greco e le sue creature, in cui nient'altro esiste se non una magnifica e spiritosa bestialità. Winckelmann, Goethe, Nietzsche che potevano sapere dei Greci? Cade a proposito ciò che or non è molto scrisse Nivasio Dolcemare intorno agli equivoci e alle falsità accumulate dagli esteti sulla vera qualità dello spirito greco, fatto meno di spiritualismo che di finezza animale, molto piú riconoscibile nell'asino che nell'efebo, nella capra che nella canefora, nella scimmia che nella pantera.

E che dire della crudeltà di colui che ora sta seduto a un tavolino del *Simplicissimus* in compagnia del seminarista? che dire della magnifica, della luccicante crudeltà, che mentre ascolta le confidenze su Isadora che attraverso i fumi del Johannisberger gli va facendo Tuttosanto Giardinetto, egli affila come un coltello?

Sei mesi durò il triste esperimento dei dieci *paides*

Digitized by Google

portati in giro per le capitali dell'Europa, con i loro bitorzoli e i loro vizi, e le loro anime di precoci delinquenti nascoste sotto una angelica apparenza.

Una sera, in capo ai sei mesi, nella sala del *Künstlerhaus,* Isadora danzò davanti a Karlsbach, a Lenbach, ritrattista di Bismarck e del maresciallo von Moltke, a Franz von Stuck che dipingeva donne verdi come zucchine lesse e avvolte nei serpenti, ma il suo animo era triste. E l'indomani, non piú vestiti da antichi greci ma chiusi dentro scuri cappotti e con l'alito fumante, Isadora accompagnò i dieci giovinetti e il seminarista al *Bahnhof* di Monaco. Banchi di vapori e di nebbia stagnavano sotto la tettoia. Quando il convoglio si mosse, un coro d'insulti partí dai dieci giovinetti affacciati ai finestrini. Gli angelici volti si contorsero in orribili smorfie, le mani ancora tenerelle formarono dei simboli osceni. Ingiurie e sberleffi erano a indirizzo della « madre spirituale », le palme infine dei dieci coristi si levarono tutte assieme, le dita a ventaglio, nel segno della *munza* (1).

Isadora a tutta prima non capí, e quando capí scoppiò in pianto. Ma in quel medesimo istante avvene il miracolo: qualcosa di vivo si mosse in lei.

« Mio figlio! » gridò Isadora, e il suo grido fu soffocato dai fischi della locomotiva. Che importava ormai la partenza, l'ingratitudine dei figli « spirituali? »

« Mio figlio! » ripeté piú piano Isadora, e il suo sguardo s'incontrò con quello di un giovanotto alto, vestito di una pelliccia di finto castoro e la bombetta rovesciata sulla nuca.

---

(1) Mostrare il palmo della mano con le dita aperte, è per i Greci insulto gravissimo. Questo insulto ha un'origine « storica »: quando Maometto II entrò in Costantinopoli il 6 aprile 1453, posò in segno di possesso la mano aperta sul muro interno di Santa Sofia, e di poi la traccia non si è più cancellata della mano conquistatrice e miscredente, sul muro della chiesa convertita in moschea.

Digitized by Google

« Come dite? » domandò il giovanotto, sollevando la bombetta con due dita.

« Mio figlio », disse ancora Isadora, e una misteriosa paura la traversò come una corrente d'aria.

Dal convoglio lontanissimo una mano palpitava ancora: ultimo saluto di Tuttosanto Giardinetto, al dio in pelliccia di finto castoro e bombetta rovesciata sulla nuca, che gli rispondeva dal marciapiede della stazione.

Chi è questo uomo, Isadora, e perché segue costui il tuo passo già pesante di madre?

VI

Fretta, promiscuità, vita meccanica hanno rotto la zona di rispetto intorno alle grandi operazioni della natura. Quando si muore, quando si nasce non si vuol essere guardati, e l'animale si ritira in solitudine. La morte in mezzo a un caffé, la nascita in un tram si sono ridotte a piccole notizie di cronaca, le quali invece dovrebbero suscitare gridi d'orrore e di spavento. Gea danzante, Isadora sentí l'oscura grandezza del fatto che stava per compiersi. Era in lei la « coscienza dell'origine » quale in Pirra e anche piú, perché Isadora non si portò appresso il suo Deucalione, nella solitudine preparata per l'arrivo del bimbo atteso e desiderato, ma lo lasciò laggiú, creatura inutile ormai, ai suoi barattoli di vernice, alle sue frenesie coloristiche, ai suoi isterismi di genialoide agitato e privo di fondo. Greve del suo prezioso fardello, Isadora s'incamminò prima verso l'Aja, quindi verso un villaggio chiamato Nordwyck, sulla riva del Mare del Nord, e ivi si fermò, al sommo delle dune, in una piccola casa bianca. La scuola da lei fondata a Grünewald, e che nonché scuola era asilo per i bimbi tolti ai tuguri berli-

Digitized by Google

nesi e destinati a una vita aerea e musicale, Isadora l'aveva affidata a sua sorella Elisabetta. E lassú, davanti al mare sconfinato e cupo, davanti al mare senza speranza, Isadora aspettò il bambino come Tristano aspettava Isotta. Aspettò fra i richiami sempre piú stringenti di quella vita «interna». Aspettò in quella casa solitaria cui si accedeva in capo a cento gradini scavati nella duna. Aspettò ripensando ogni tanto la sua vita passata, la danza cosí lontana ormai, quei movimenti leggeri e silenziosi ch'erano il suo orgoglio, il canto della sua anima. Aspettò seguendo in una psiche che le stava di fronte il deformarsi del suo corpo, bellissimo «allora» e agile come il vento. Aspettò in compagnia di Maria Kist, l'infermiera, e di una dolcissima amica chiamata Kathleen, venuta appositamente da Parigi per assisterla, e che di poi andò sposa al capitano Scott, l'esploratore. Il medico condotto olandese saliva tutti i giorni sbuffando i cento gradini di sabbia, per esaminare la posizione del nascituro. Aspettò mentre agosto, poi settembre sgranavano i loro giorni. Aspettò mentre il cielo e il mare s'incupivano e la luce si restringeva sempre piú. Aspettò fino a quando qualcosa di tremendo la colpí in mezzo ai reni, cui altri dolori seguirono, strazianti e aggrovigliati; dai quali, come la luce dalla nube, escí un vagito, una faccina chiusa nella sua notte e nel suo mistero, una bimba minuscola, compiutissima, perfetta, cui per ingraziarla ai lontani avi e alla terra dei padri fu imposto il nome Deirdre, cosí bello da riuscire impronunciabile, e che significa Amata d'Irlanda. Aveva voluto Isadora che un calco dell'Amazzone ferita fosse collocato nella camera natale. E mentre la piccola Deirdre, spento il primo grido, giaceva sotto i veli della culla, chiusa ancora nel sonno originario e senza sguardo, essa volse alla statua l'occhio lento ancora ma sciolto ormai dalla fissità dello

Digitized by Google

spasimo, e disse: «Neppure tu, sorella mia, potrai riprendere il tuo vero combattimento». Ma i suoi futuri combattimenti, con quale gioia Isadora li donò alla felicità della bimba che dormiva!

Isadora tornò alla scuola di Grünewald con la sua creaturina in braccio, la presentò a Elisabetta e ai bambini che si alzavano in punta di piedi per vederla, la guardavano con le faccine sorridenti, e disse: «Ecco la nostra piú piccola alunna». La vita di prima ricominciò, piú ricca, piú bella e illuminata dal sorriso di Deirdre.

Dice Walt Whitman in un suo verso che «ha udito l'America cantare», e lo scultore Giorgio Gray Barnard senza per nulla parafrasare il fabulista La Fontaine, pensò, cosí di rado la stupidità è semplice ma le piú volte ragionatrice, che se l'America canta, nulla le impedisce di danzare. Per la statua dell'*America danzante* posò Isadora Duncan piú nuda del solito, e se l'opera non giunse a compimento fu per una inopinata malattia della signora Barnard, e forse per una sua inconfessata gelosia. Piccoli fatti deviano talvolta grandi destini, e alla *Libertà* di Bartholdy mancò una sorella.

Il primo tempo della *tournée* americana fu un disastro. Grande impresario ma inetto a capire la danza come arte, Charles Frohman considerò Isadora alla stregua di un numero di varietà, e la presentò in pieno agosto nei teatri di Brodway. I radi spettatori che con una temperatura di 90° Farenheit entravano in quei locali arroventati in cerca di facili distrazioni e di amori mercenari, s'imbestialivano all'*Ifigenia* di Gluck e alla *Settima sinfonia* di Beethoven interpretate da Isadora, e convinti di essere stati truffati chiedevano con alte grida il rimborso del biglietto. Ma il secondo tempo, durante il quale Isadora viaggiò gli Stati Uniti assieme con l'orchestra filarmo-

Digitized by Google

nica di Filadelfia e danzò sotto la direzione di Walter Damrosch, fu una serie di trionfi. Il primo flauto aveva una faccia di vitello e interpretava con sentimento cosí penetrante l'assolo delle Anime beate dell'*Orfeo,* che Isadora si fermava in mezzo al palcoscenico e scioglieva in pianto.

Siffatti spettacoli ammolliscono i cuori piú duri, ma non anche quelli dei pastori evangelici di Washington, i quali anatemizzarono la danza di Isadora. La sera, a teatro, il pubblico composto unicamente di puritani e delle loro signore, si levò come un sol uomo e coprí la danzatrice d'improperii.

« Che male i nostri pastori scoprono nelle danze d'Isadora? » domandò una voce.

Tutti gli occhi si voltarono dalla parte della voce, e in un palco riconobbero la maschia figura di Teodoro Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti.

« Viva Teddy! » gridarono gli spettatori in coro, con quella volubilità della folla che secondo i calcoli di Shakespeare, può mutare tre volte opinione nello spazio di dieci minuti.

« Amici miei », continuò il Presidente, « Isadora è innocente come il bimbo che danza in giardino al sole, e coglie i fiori del suo sogno ».

« Viva Teddy! Viva Isadora! » gridarono piú forte gli spettatori, e un coro di fischi, equivalente laggiú dei nostri applausi, salutò il Presidente e la danzatrice.

Lugné Poe presentò Isadora Duncan al pubblico di Parigi. Isadora danzò sul palcoscenico della Gaieté Lyrique, e alcuni uomini di lettere cantarono le sue lodi. Cade a proposito a questo punto un aforisma posto da

Digitized by Google

Isadora al principio del capitolo ventesimosesto di *My Life*: « La ricchezza porta la maledizione nel proprio fianco come nube la folgore, e chi la possiede non sarà felice lo spazio di un giorno ». Quando bussarono alla porta del suo camerino della Gaieté Lyrique e Isadora vide entrare quell'uomo alto, dorato e timido come un fanciullo, essa pensò: « Ecco il mio Lohengrin ». Ma il biondo pensiero fu immediatamente soffocato da quest'altro pensiero: « Ecco la ricchezza e la maledizione sua compagna inseparabile ». Noi il vero nome di questo uomo non lo conosceremo mai, perché come quelle cose che secondo Platone non sono *retà*, cioé a dire nominabili, Isadora questo uomo non lo chiama mai per nome, ma usando ogni volta l'antonomasia wagneriana Lohengrin. Chi era costui? Che fosse Isacco Laquedem era smentito dal colore dei capelli e dalla dirittura dei tratti. L'Olandese volante forse. Un tale in ogni modo che in un continuo viaggiare cercava staccarsi da un opprimente pensiero d'infelicità. « Ovunque io sia, sempre l'immagine mi si ripresenta di mia madre sul suo letto di morte ». Questo il dramma costante di Lohengrin. Aggiungeva: « Che vale vivere, se tutto si conclude nella morte? » E non c'era banca d'Europa o d'America che a quest'uomo perseguitato dall'idea della morte non fosse pronta ad aprire un credito immediato. Salparono sull'*Isis*, la nave bianca come il cigno del figlio di Parsifal, vogarono l'azzurro Mediterraneo scortati dai delfini e dai gabbiani. Vestita di una tunichetta bianca, Deirdre danzava sul ponte della nave. Sulla mensa apparecchiata brillava l'argenteria e la cristalleria, ma di là dall'argento e dai cristalli Isadora vedeva le facce nere dei macchinisti giú nella sentina della nave di piacere, vedeva l'equipaggio, quei cinquanta uomini che faticavano per la felicità di due soli. Il ricordo le tornò delle

Digitized by Google

bare che aveva visto traversare Pietroburgo sulle slitte, nella luce gelida dell'alba, nelle quali erano chiuse degli operai che si erano rifiutati di faticare per la felicità altrui. Il pensiero la infiammò del popolo e delle sue sofferenze. Scattò in piedi:

col cuore leggero
prendo la grande strada
in buona salute, sciolto,
il mondo davanti a me,
e avanti a me la lunga
polverosa strada
che conduce ov'io voglio

E con quanto fiato aveva nei polmoni, declamò al mare e al vento il *Canto della grande strada* di Whitman.

« Che porcheria! » gridò Lohengrin, pallido di rabbia. « Quell'uomo era incapace di guadagnarsi la vita ».

« Può darsi », ribatté Isadora, « ma aveva la visione dell'America libera ».

« Alla malora la visione! »

« Per voi America significa migliaia di officine che lavorano a darvi la ricchezza. Per me significa mistica e idealismo ».

Come si vede, sull'America e la sua democrazia Isadora Duncan nutriva alcune illusioni, che i complimenti di Teodoro Roosevelt avevano contribuito certamente a rafforzare.

In segno di riconciliazione, Isadora promise a Lohengrin di danzare per lui davanti al tempio di Posèidon, a Pesto. Lohengrin noleggiò un'orchestra di trenta sonatori, ma cosí abbondantemente li nutrí prima della danza e cosí generosamente li abbeverò, che al momento di sonare tutti e trenta i sonatori erano ubriachi fradici. Il tentativo fu ripetuto a bordo dell'*Isis,* ma un leggero li-

Digitized by Google

beccio essendosi levato nel frattempo, i trenta sonatori, verdi in faccia e curvi sui bastingaggi, restituirono a Posèidon ciò che davanti al suo tempio avevano ingurgitato.

Venne settembre, mese delle separazioni. Lohengrin tornò a Parigi, Isadora andò a Venezia. Sola nella basilica di San Marco, contemplando l'oro e il turchino della cupola, il volto di un bimbo si animò sul muro e le sorrise. Lohengrin accorse all'appello d'Isadora. Era piú torturato che mai dall'idea della morte. Consultato, il medico disse: « Voi, artista unica, privarci ancora e forse per sempre della vostra arte? Sarebbe un delitto contro l'umanità ». Strane modulazioni subisce l'idea del delitto! E il cavaliere del Gral: « Che importa, se tutto deve sprofondare nella tomba? » Ma il sorriso del bimbo apparso fra il turchino e l'oro di San Marco era irresistibile. Come rimanere sorda al suo richiamo? Quando il biondo bambino uscí alla vita, la piccola Deirdre lo guardò e disse: « Che bel bambino! Non ti preoccupare, mamma: me lo terrò sempre fra le braccia e avrò cura di lui ». E mantenne la promessa. Quando li trassero morti entrambi dal fiume, Deirdre serrava tra le sue braccine irrigidite il fratellino. Quale tremendo orgoglio scosse Lohengrin nel vedere cosí sollecitamente avverate le sue previsioni? Anche al bimbo fu imposto un nome atavico, e da quello dell'apostolo dell'Irlanda, vescovo della chiesa di Armagh e autore della lettera a Carotico, il fratellino di Deirdre fu chiamato Patrizio.

La vita riprese piú sontuosa, fra soggiorni principeschi in Riviera, a Parigi, nel castello che Lohengrin aveva fatto edificare nel Devonshire sul modello del Piccolo Trianon, e peripli di tutti i mari. Durante una festa nel parco di Versaglia, l'orchestra Colonne diretta da Pierné eseguí una selezione di opere di Wagner, e quando il sole tramontò dietro il Luigi XIV di Bernini, invaso dal-

Digitized by Google

l'edera e confinato dalla gelosia degli architetti francesi dietro il bacino degli Svizzeri, gli accordi gravi echeggiarono della marcia funebre per la morte di Sigfrido. Anche i programmi musicali erano composti in modo da giustificare il pessimismo di Lohengrin.

Negli Stati Uniti, vedendo con quanto slancio lei e Lohengrin erano accolti da quella stessa società che aveva sbandito Gorki e la sua compagna « perché non sposati », Isadora consegnò nel suo diario: « Il pudore yankee è un bluff. La presenza di un milionario semplifica la morale ». E poiché siamo in tema di citazioni, non passeremo alla catarsi di questa vita fra le piú tragiche che si conoscano, prima di aver trascritto la « giornata inglese » come la vide Isadora nel Devonshire:

« Durante l'estate inglese piove senza interruzione, ma gl'Inglesi non mostrano di darsene pensiero. Si alzano la mattina e fanno una prima colazione con uova, lardo fritto, prosciutto, rognoni e porridge. Poi indossano l'impermeabile e passeggiano nella campagna fradicia, fino al lunch che comprende parecchie portate e finisce con una crema del Devonshire. Dal lunch alle cinque dicono che vanno a sbrigare la corrispondenza, ma in verità dormono. Scendono alle cinque per il té, che riunisce dolci, pane, burro e confetture. Dopo il té fingono di giocare a bridge, fino al momento piú importante della giornata che è quello in cui si vestono per la cena. Le signore si mettono in abito scollato e i signori in camicia inamidata per attaccare un pasto di venti portate. Terminato il pasto, i signori iniziano una conversazione politica e superficiale, fino al momento di andare a letto ». E Nivasio Dolcemare: « Per garantire l'incolumità di una vita siffatta, uomini bianchi e uomini rossi, uomini neri e uomini gialli faticano notte e giorno al sole e alla neve, al vento e alla pioggia, sotto le stelle di questo e dell'al-

Digitized by Google

tro polo. Quale somma d'infelicità, o Signore, per compensare la felicità di uno solo? »

I presagi si addensavano. La fabbrica del sapone Cadum chiese a Isadora di ritrarre l'immagine di Patrizio in un cartello pubblicitario, e quando Isadora fece ritorno da un lungo giro di rappresentazioni in Russia, trovò piena Parigi degli occhi, delle guance, del sorriso, dello splendore del suo bimbo, che i parigini, smaniosi di soprannomi, avevano soprannominato « Bebé Cadum ».

In Russia Isadora era andata assieme col musico Hener Skene. Arrivati all'alba a Kieff e saliti sulla slitta dell'albergo, parve a Isadora di vedere ai margini della strada due file di bare infantili.

« Non c'è nulla », la rassicurò il musico.

« Come! Non vedete? Tutti bimbi morti... »

« Neve, nient'altro che neve. »

A Parigi Isadora scese dalla carrozza per vedere da vicino la colossale immagine del suo Patrizio. Un tale le si fermò accanto, accennò la figura con l'indice pieno d'anelli:

« Bello eh? »

Isadora riconobbe quel tale che aveva veduto alla stazione di Monaco, la mattina che i piccoli coristi erano partiti per la Grecia. Odorava di profumi economici ed era vestito trà il rastaquero e il prossenèta.

Nel 1908 Isadora acquistò lo studio del pittore Gervex, a Neuilly, e Paul Poiret, incaricato della decorazione, passò le pareti alla porporina e dipinse su ciascuna di esse una doppia croce nera. Perché non s'istituiscono corsi pratici contro la jettatura, e perché non si confi-

Digitized by Google

nano gli esteti in un'isola deserta, a imitazione di quanto fu fatto ai poveri e innocenti cani d'Istanbúl?

Nello studio non si lavorava solamente ma si giocava, e una sera, in una pantomima improvvisata fra Isadora, Cécile Sorel e Gabriele d'Annunzio, il poeta delle *Laudi* rivelò insospettate attitudini di attore.

Dal terrazzino, Isadora seguiva le danze di Deirdre in giardino. I poemetti, la bimba se li componeva da sé:

« *Ora sono un uccellino e salgo*
su su fra le nubi d'oro...
Ora sono un fiore e guardo l'uccellino
che sale e mi dondolo sul ramicello... cosí... »

Anche Patrizio danzava su strane musiche di sua invenzione, ma ricusava i consigli. Diceva: « Patrizio danza solo le danze di Patrizio. »

Raul Pugno sonava musiche di Mozart. Immoti ai lati del pianoforte, Deirdre e Patrizio ascoltavano. Quando la musica cessò, i due bimbi passarono le testine sotto le braccia del pianista.

« Donde vengono questi angioletti di Mozart? » esclamò Pugno.

Patrizio era piú turbolento del solito. Partito il vecchio pianista, la sua barba mosaica, i suoi occhi di can barbone, il bimbo cominciò a rovesciare tutte le sedie dello studio. Strani effetti della piú gentile delle musiche! Sonarono al cancello: un ignoto, qualcuno di cui Isadora non riuscí né allora né di poi a conoscere il nome, inviava in dono due magnifici esemplari delle opere di Barbey d'Aurevilly. Isadora aprí il primo volume, il suo sguardo « inciampò » nella parola *Niobe*. « Non fare tanto rumore, Patrizio », disse la governante. « Vedi che mammina legge. » E Isadora: « Vorrei rimanere sola. Portate i bambini a spasso. » Domandarono i bambini:

Digitized by Google

« Dove vuoi che andiamo a passeggiare oggi, mammina? » Isadora non rispose. Non sapeva che rispondere. Non sapeva perché non sapesse rispondere. E quando i bambini se ne furono andati per l'ultima passeggiata, riprese il libro del misterioso donatore e cominciò a leggere la storia di Niobe.

Una profonda solidarietà unisce i bambini di tutto il mondo, tanto profonda quanto sa essere profonda l'anima stessa dei bambini, ma che via via si allenta, finché si converte nell'inimicizia, nell'ostilità, nella guerra dei grandi. Quando due bambini s'incontrano, si guardano senza incertezza, si riconoscono anche se non si sono visti mai, e se non si fiutano come fanno i cani, è perché gl'istinti cui rispondono i richiami degli odori, in loro sono ancora sopiti. Se un bambino è contento, tutti i bambini si rallegrano dall'uno all'altro polo. Se un bambino soffre, tutti i bambini soffrono un poco e quasi senz'avvedersene. Quando un bambino muore, nasce un sospiro lenissimo sulla bocca dei bambini che dormono, indugia come una bollicina luminosa sul labbro, poi si spegne.

In una casa di Sidney, in Australia, Maggy e Puck sono soli nella camera dei giochi. I loro fratellini, le loro sorelline sono andati alla partita in giardino della signora Egerton, ma Maggy e Puck hanno un po' di faringite e son dovuti rimanere a casa. Hanno giocato un po' e senza voglia, ma ora non piú e i balocchi giacciono a terra, inanimati e tristi. D'un tratto un sipario nero chiude il cielo. Maggy e Puck si guardano, si prendono per mano, tremano di paura. Allora nel silenzio

Digitized by Google

che copre il cielo e la terra, brillano le notine di una scatola sonora.

« Hai sentito, Maggy? » domanda Puck che è il piú piccolo.

« Sí », risponde la sorellina piú grande. « In qualche parte del mondo un bambino è morto. »

Colui stava appoggiato con la spalla al muro delle Tuileries. Gonfia e giallastra, la Senna scorreva tra gli argini di pietra, sotto gli archi bassissimi dei ponti. Di fronte, la doppia vetrata della stazione d'Orsay, ripeteva la bocca del mostro marino nel cui ventre Pinocchio ritrovò il suo babbo Geppetto. Infinita è la pazienza degli assassini. Impossibile riconoscere in colui la misteriosa creatura sorta quella mattina dalle zolle del tempio di Delfo, se non l'avessimo seguito nelle sue varie trasformazioni, nel suo perfezionamento continuo. La paglietta calata sugli occhi poggia su una chioma straordinariamente folta e ricciuta. Il completo a scacchi, le ghette bianche, la cravatta a farfalla accentuano il carattere equivoco del « vendicatore ». Quando spunta da piazza della Concordia l'automobile che porta Deirdre, Patrizio e la governante al Giardino delle Piante, il vendicatore si sbottona il polsino, si rimbocca la manica, segue con manifesto compiacimento la crescita della mano che presto raggiunge un diametro di due metri, e allorché l'automobile è vicina, cala su essa l'enorme mano, la ferma, la spinge nel fiume. Questo e nient'altro.

Gonfia e giallastra, la Senna scorre tra gli argini di pietra. Apollo, con un leggero massaggio della sinistra, riporta la destra alle dimensioni normali, si tira giú la manica, abbottona il polsino, si avvia fischiettando verso il Louvre.

Isadora continuava a leggere. Le tende che la circondano sono quelle medesime che essa si porta appresso

Digitized by Google

nei suoi viaggi in Europa e in America, in Africa e in Asia, e costituiscono il suo «ambiente». Non rumore di passi, ma come un vento che cammina. E la faccia non è piú dell'ossessionato dalla Morte, ma della Morte stessa, allorché Lohengrin appare sulla soglia e grida:

«I bambini non sono piú!»

Quando Isadora uscí novamente di casa come dopo una lunga malattia, Parigi era costellata dell'immagine del suo Patrizio. Invano la novella Niobe supplicò che fossero tolti dai muri i «Bebé Cadum». Invano offrí il suo denaro, tutto il suo denaro: la fabbrica di sapone non aveva orecchie per quel dolore. E da tutti i muri la tragica madre fu perseguitata dal faccione roseo, dal sorriso, dallo splendore del suo bimbo trasformato in vescica gonfia d'acqua.

Isadora ricominciò a girare il mondo. Si circondò di altri bambini. Comperò l'albergo *Beaulieu,* a Meudon, e lo empí di bimbi. Venne la guerra. A Beaulieu i bimbi furono sostituiti da uomini feriti, da frammenti di uomini che urlavano tutta la notte e invocavano essi pure una madre. Poi anche la guerra finí e Isadora fu chiamata in Grecia da Venizelos, per edificare nel palazzo dello Zeppeion il Tempio della Danza. Ma una scimmia morse il giovane re di Grecia. Alessandro morí e Venizelos dovette cedere il potere. Isadora ricominciò a girare. Il ricordo la perseguitava di Deirdre col fratellino in braccio. Andò in Russia. Sposò — lei che aveva giurato di non soggiacere mai al matrimonio — il poeta Sergio Jessenin, lo abbandonò prima che lui si suicidasse. Tornò a girare. Povera, stanca, approdò a Nizza.

Il furto della *Gioconda* lo ricordano tutti, ma della

Digitized by Google

sparizione durata due giorni dell'Artemide del Louvre chi ha mai saputo? Le autorità serbarono su quella misteriosa assenza un prudente riserbo, e se la presenza di Diana fra la gente non dette nell'occhio, è perché intorno al 1927 tutte le donne andavano in gonnellino corto e camminavano col passo ratto e scattante della Diana cacciatrice.

A Nizza pioveva. Apollo e Diana stavano sul margine del marciapiede, coperti da impermeabili neri. Quando l'automobile passò, Diana afferrò con due dita la sciarpa che svolazzava dietro il collo di Isadora e tenne ferma la mano. Questo e nient'altro. In un attimo colei che con amabile freddura Anna di Noailles aveva soprannominato *Isadorabile,* non era sull'asfalto bagnato se non un mucchio di stracci insanguinati.

La sera, sulla *Promenade des Anglais,* Apollo e Diana si salutarono prima di separarsi.

« Dove vai? » domandò Diana.

« M'imbarco a Marsiglia per Patrasso. E tu? »

« Prendo il treno e torno al Louvre. *Chàire!* »

«*Chàire*», rispose Apollo, a dispetto del commento che Giorgio Pasquali fa alla terza lettera di Platone, la quale del resto è apocrifa, in cui è detto che *chàire* non si addice agli dèi, perché *chàire* ha significato di «gioire», e la natura divina non è soggetta né alla gioia né al dolore.

Nella vecchia rue de Seine, a Parigi, si apre dietro un portone un androne scuro, e in fondo a questo una porta sulla quale è scritto: « Scuola di danze classiche Raimondo Duncan ». Là, in compagnia della moglie Penelope e di una capra, vive ancora il vecchio pennuto senza volo. Ripensa di quando in quando Isadorabile morta e i bambini morti, ma il suo occhio cerchiato di rosso di gallinaccio luccica e si fissa, ma non butta lacrime. Troppo vecchio ormai e stanco.

Digitized by Google

PRIMO AMORE DI BOMBASTO

Il pubblico in piedi applaudiva con furore, alte le mani e tese verso il palcoscenico a escludere ogni dubbio sulla destinazione di quell'omaggio crepitante. I cantanti e il Kapellmeister, unico personaggio nero in mezzo a quei personaggi variopinti, continuavano a presentarsi e a ripresentarsi alla ribalta, tirandosi per mano a catena, come una cordata di alpinisti in maschera su per una faticosa scalata. La signora Poma emise un sospiro di sollievo e cominciò a riconciliarsi, ora che non la udiva piú, con la musica di Mozart. Mozart come? Assieme con la borsetta di pelle di vampiro e al binocolo di madreperla, la bella signora Poma serrava nella mani guantate di bianca talpa il programma stampato dall'ufficio turistico di Salisburgo a particolare intenzione degli spettatori italiani. Lo consultò e lesse che Mozart si chiamava Volfango Amadeo. Amadeo ancora può andare, pensò la signora Poma, benché da noi non si dica Amadeo ma Amedeo. (La signora Poma aveva un'avversione istintiva per tutto ciò che non rientrava nel raggio strettissimo delle sue cognizioni). Ma Volfango, che

Digitized by Google

nome buffo! Un nome che fa pensare al fango! La signora Poma si raccolse in pensiero sotto l'impressione che un altro uomo celebre, spesso citato dalla sua amica Egle, si chiamasse egli pure Volfango; ma cerca cerca nel suo capino nuvolato di ombre e sparso di vaste regioni bianche, la personalità di quell'altro Volfango si ostinava a non venire fuori. A fermare quella inutile fatica la signora Poma si aggiustò la permanente con dita esperte e delicate. Essa pure applaudí gli artisti e il direttore, ma blandamente e solo per riconoscenza di vederli staccati finalmente dai loro posti di lavoro. Un dubbio le gelò le belle spalle. Se lo spettacolo non fosse finito? Già due volte la speranza della sospirata liberazione l'aveva confortata, ma sommersa non prima che apparsa dalla delusione del sipario che si riapre inesorabile, di quei personaggi vestiti alcuni da Turchi che o si rincorrevano senza ragione, o si fermavano che è peggio a fare certe cantate interminabili, in una lingua di cui non si capiva una parola. Ma no: questa volta è la volta buona. In un caldo pigia pigia nel quale il palpito vellutuoso della cipria Elizabeth Arden, le venature sinuose di Arpège e le zaffate di sudore ascellare si mischiavano fraternamente, la musicofila turba si spingeva lenta e compatta verso l'uscita del *Festspielhaus*. Le facce erano accese di mistico fuoco, le labbra curvate al sorriso dell'anima, gli occhi umidosi di gaudio spirituale. Esclamazioni moltilingue echeggiavano intorno alla signora Poma, attenta in quel mentre a non farsi sgualcire da quegli ispirati la sua cappa di organdi rosa, modello delle Gori, mentre gli ultimi fanatici, aggruppati sotto la ribalta, sporti dai palchi, penzoloni dalla piccionaia, continuavano a spellarsi le mani e a tirare fuori dal sipario la cordata degli alpinisti in maschera. «*Ach wunderschön! - Épatant, mon cher, épatant! - Deistvi-*

Digitized by Google

telno precreasno! » Poi, tra quelle oscure voci la signora Poma, nativa di Isola del Liri, udí una parola che suonò amica al suo orecchio attorto a chiocciolina, lievemente rosato al lobo e donde una perla a forma di minuscola pera pendeva come una goccia opalescente: « Meraviglioso! veramente meraviglioso! » E dopo tanto smarrimento in quegli strani mondi, la signora Poma fu contenta di ritrovarsi in famiglia. Era la voce di Egle. Della sua amica Egle. La voce di colei che si era imposta la missione di iniziare lei, Pina Poma, ai misteri della coltura. Colei che per formare la sua educazione intellettuale le faceva leggere debitamente tradotti la *Prigioniera* di Proust e i *Quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rainer Maria Rilke, le faceva mandare dalla Modernissima le monografie di Van Gogh e di Rousseau il doganiere, le faceva comprare da Alati i dischi della *Piano-Rag-Music* di Strawinski e dello *Schwanendreher* di Hindemith, e quasi ciò non bastasse, in quest'anno 1937 l'aveva determinata a seguirla a Salisburgo per il festival di luglio e agosto. Ma quanto cammino ancora su quella via affascinante sí ma aspra, se ciò che a Egle traeva esclamazioni di maraviglia, a lei faceva l'effetto dei brani dell'*Iliade* che a scuola, tanti anni fa, le toccava imparare a memoria. Restava il dubbio poi che questa fatica per farsi una « vita mentale » come diceva Egle, non bastasse a riempire il vuoto della sua vita. Il vuoto... Sua madre, che pure quando andava ai primi del mese a tirare la pensione firmava la ricevuta con una croce, non dava segno di avere mai conosciuto, nemmeno ora che è vecchia e sola, il « vuoto della vita ». Lo stesso Clotilde, sua sorella piú grande che aveva sposato un rurale ed era rimasta in paese, a fare figli e coltivare l'orto. Lei, Egle l'aveva soprannominata « Nora » e le aveva fatto un programma di volontà, d'indipen-

Digitized by Google

denza, di « bastare a se stessa ». In che modo? Per ora essa brancola in un mondo incomprensibile e senza forma, e quanto a farsi una vita « piú ricca e piú alta » come dice Egle, le pare di dover riempire d'acqua una cesta.

Il *Ratto dal serraglio* era cominciato alle 7, e all'uscita dal *Festspielhaus* la signora Poma vide sul polso, tra un minuscolo firmamento di diamanti, le finissime sfere che segnavano le dieci e mezza. « Bisognerà cenare » disse Egle, e aggiunse: « Cenare dopo teatro è molto piú razionale. Hai fame? » Presso l'orologio braccialetto la signora Poma si portava legato al polso un fazzolettino di tulle rosa: una minima nube rosata dall'aurora. Forse un segnale di riconoscimento per distinguere lei da una sua gemella del tutto simile, gli stessi occhi stellati e senza vita di sguardo, la stessa fronte immacolata e senza ombra di pensiero, la stessa bocca corallina pescata or ora dal mare e senza accenno di sorriso, lo stesso incedere da dea inutile e capitata tra gli uomini per isbaglio; una sorella vagante essa pure tra le folle bianche e nere, e che portava al polso, essa, un fazzolettino di tulle celeste. La signora Poma non aveva fame. La luna presentava Salisburgo e dintorni in una gelida negativa. Dalle masse vegetali dello *Hohensalzburg* emergevano le torri del castello, bianche come bottiglie di latte e ammantate di melodrammatiche ombre. La signora Poma non aveva fame. Guardò le torri del castello, e lei che a testimonianza del commendatore Poma sua marito era « mora » e « cicciosa », si pensò clorotica e bionda. Il liuto le tinniva ancora all'orecchio, che aveva accompagnato la romanza di Pedrillo. Si vide affacciata a una di quelle altane lassú, nell'amazzone che poco prima portava Costanza l'amante di Belmonte, sotto la piuma da falconiera che con larga curva le scendeva dal cappello sulla spalla. Udí una voce che saliva nella notte e soave of-

Digitized by Google

friva amore, ma non era la voce di Ildefonso. Al pensiero di suo marito una piccola nube traversò la fronte della signora Poma, cosí candida, cosí pura, cosí sgombra solitamente di pensieri. Allora, come si chiude una porta per paura dei riscontri d'aria, la signora Poma disse risoluta: «Sí, ho fame, torniamo in albergo»; e scortata da Egle l'intellettuale come Tobia dall'angelo, la bella signora Pina Poma, moglie del commendatore Ildefonso Poma, consigliere delegato e principale azionista della S. A. Calzature Poma, s'incamminò per le vie di Salisburgo, sonore come le sezioni di una enorme cassa armonica stesa sulle due rive della Salzach, alla volta dello *Hirschhof,* o come dire la «Residenza del Cervo». Ci sono delle fame che si preferisce nascondere. Tremava la signora Pina ogni volta che nei salotti delle sue amiche nel quartiere Parioli faceva una nuova conoscenza, al timore della terribile domanda: «Parente di...?» A Salisburgo almeno nessuno conosceva le calzature Poma. Le ignoravano egualmente il Kapuzinerberg e il giardino Mirabella, le ignorava lo scheletro della Fauststadt di guardia nudo davanti alla sfera terrestre, e il giovane Mozart di marmo seduto a una spinetta essa pure di marmo, che pesta con lo scarpino a fibbia un pedale che non c'è. In questa musicale città Pina Poma è semplicemente *Frau* Poma e nei casi piú insigni la *gnädige* Frau Poma, intanto che sia nell'Urbe, sia per lungo tratto ai margini dell'Aurelia, della Flaminia, della Cassia e delle altre vie consolari che conducono all'Urbe, enormi cartelli pubblicitari annunciano che:

Calza Poma
Tutta Ròma.

Se Salisburgo è una cassa armonica aperta al sole e

Digitized by Google

alle stelle, entrare all'albergo *Hirschhof* è come entrare nei visceri di uno Stradivari. L'intarsio delle maioliche colorate e dei legni stagionati e lustri, raccoglie intorno all'ospite il tepore costante del conforto e della sicurezza. Ma come determinare un sentimento cosí diverso da quello che ispira la sua casa laggiú desolata e fredda, se la signora Poma ignora la parola *gemütlich*? Sopra la vetrata dietro la quale scintillava la sala da pranzo, i suoi ospiti, i suoi fiori, i suoi cristalli, una mite testa di cervo spandeva il regale trofeo dei suoi rami. La signora Poma passò e guardò. È uno strano pensiero, in lei cosí poco abituata al passaggio dei pensieri, un torbido pensiero, un pensiero molesto le traversò la mente. Fu un attimo, ma in questo attimo la testa di Ildefonso Poma detto « Fonso », si sostituí miracolosamente a quella del mite ruminante. A tavola, Pina stupí una volta ancora che gli spaghetti fossero serviti a guisa di contorno, e appena lessati per di piú e senza condimento di formaggio. Perché cosí attaccata ai cibi nativi, l'aveva spesso rimproverata Egle? Costei per parte sua accompagnò l'arrosto di vitello con marmellata di frambogia, e molto lodò la mescolanza. Che donna evoluta! Finito di cenare, le due amiche salirono alle loro camere.

L'indomani, alle otto, dovevano ripartire per l'Italia. La signora Poma se lo ricordò all'improvviso, come ci si sveglia da un sogno. Suonò alla cameriera; le disse di avvertire in portineria per la sveglia alle sei e mezzo, ma veramente usò la parola « burò ». Si mise a fare le valige. Non sapeva di dove incominciare. Erano quindici giorni che stava a Salisburgo e aveva in testa una grande confusione musicale. Aveva udito al *Festspielhaus* il *Don Giovanni*, il *Fidelio*, i *Maestri Cantori*; e concerti orchestrali al *Mozarteum*; e concerti d'organo

Digitized by Google

in Duomo; e alcune Serenate al palazzo della Residenza. Aveva visitato oltre a ciò la casa natale di Mozart. e il castello di Hellbrunn, era salita alla rocca di Hohenwerfen e sotto il portico di una chiesa aveva veduto una strana tomba a piramide, sotto la quale Egle le aveva detto che è sepolto un mago... Un mago di cui non ricordava il nome... Un mago che continua a vegliare nella morte... Un mago... Si accorse che stava immobile davanti alla valigia aperta, con in braccio la veste del suo abito avana, come fosse il bambino che la sorte le negava; e presto presto ricominciò a fare la valigia. Sul letto era stesa la cappa modello delle Gori, come una lunga e piatta fanciulla svenuta. La signora Poma la sollevò con infiniti accorgimenti, la sospese per le spalle alla gruccia della valigia-armadio; e mentre con mani leggere le carezzava le pieghe giú giú per metterle in armonia come canne d'organo, fu sorpresa dal secondo pensiero sgradevole, dopo quello della partenza imminente: si ricordò che a parte il telegramma spedito il giorno del suo arrivo, non aveva ancora scritto a suo marito. Bisognava farlo subito, e impostare l'indomani prima di salire in treno.

La signora Poma siede al tavolino, stende un grande foglio turchino che in alto e a sinistra reca due P intrecciate, infila il gambo della stilografica tra l'indice e il medio come usano i cinematografai, omette al solito di molte donne la località e la data, scrive in mezzo al foglio: «Caro Fonso...» Ma tracciate queste due parole con una scrittura ad aste altissime, l'abbrivo letterario della signora Poma si arresta. Pina succhia la galalite della stilografica, posa gli occhi vacui sullo sgabello a X che regge la valigia, dallo sgabello passa alla valigia rimasta a metà, dalla valigia sale a una immagine incorniciata di scuro e appesa alla parete, che figu-

Digitized by Google

ra... La signora Poma è incerta se quella immagine figura un uomo o una donna, e finalmente opta per un uomo « vestito da donna ». Grasso di viso e di collo (tanto meglio determinabile questa qualità che l'abito è scollato) e adorno dalle parti come ora va di moda per le donne di lunghi capelli arrotolati a boccoli, e piegati si direbbe da una permanente al vapore. I tratti malgrado il grasso sono fini. La mano sinistra poggia su un listello tracciato di alcune lettere, l'indice della destra separa le pagine di un libro come a serbare il segno. Uno che scrive, pensò la signora Poma. Si corresse: « scriveva », perché l'aspetto era di uomo d'altri tempi. Scriveva...

La signora Poma tornò alla sua lettera. « Caro Fonso... » Che dire a Fonso? Il naso di colui è sottile e leggermente arcuato, larghe le narici e oblique: naso aperto agli odori inavvertibili altrui, naso da guidare il suo padrone alle intimità piú squisite. Quale strano brivido fugge giú per i reni della bella signora Poma, sotto la vestaglia di angora e orlata di cigno come un'onda della sua spuma? La bocca è carnosa e somiglia alla bocca di un pesce che sapesse dare baci. Gli occhi nerissimi e acuti esprimono nel loro movimento in tralice un misterioso sottinteso. A questo punto una ispirazione improvvisa rianima la stilografica della signora Poma, la rimette in posizione pugnace: « Caro Fonso, scusa se ancora non ti ho scritto, ma qui, fra tutte queste musiche, il tempo mi è volato... » Dietro le spalle di quell'uomo vestito di un robone scarlatto (che sia un dotto non lascia dubbi) si apre un paesaggio diverso dai siti familiari alla signora Poma, molto « straniero », molto « lontano ». Corre da una parte un lucido fiume che bagna una città bianca e raccolta, passa sotto gli archi di un ponte a schiena d'asino e di una rocca altissima e nuda, si confonde infine col mare che, a sinistra, pren-

Digitized by Google

de lo slancio dall'orizzonte laggiú e dietro a quel grasso collo «da mammona» si arrotola in due onde tubolari e crestate. «Caro Fonso...» Ma come mai, in quindici giorni che abita qui, non si era accorta di questo ritratto? Dalla finestra aperta entra un vento leggero e spiritoso che agita la cortina bianca, un vento alpestre che porta con sé il ricordo delle cime pure e solitarie; entra il lume d'argento della luna che cede senza combattere al lume d'oro che spande il paralume dalla tavola; entrano rade e di passaggio le voci di quella lingua che essa non capisce e tuttavia le è divenuta familiare... Strano! Purificata dal silenzio, anche la musica del *Ratto dal Serraglio* riecheggia piú chiara ora alle orecchie della signora Poma, lo spettacolo visto poche ore prima al teatro le riappare come un paesaggio sul quale la nebbia si è dissipata. Il canto purissimo di Costanza sboccia una volta ancora e ora piú affettuoso, piú comprensibile, piú fraterno dai giardini di Selim Pascià, e sale nel cielo come un filo luminoso; il lento allontanarsi della nave che riporta in patria Costanza e Belmonte, Blondina e Pedrillo chiarisce le sue ragioni alla moglie del grande industriale delle calzature a serie, le comunica la sua malinconia, le infonde la sua grande nostalgia d'amore. «Caro Fonso...» Ma che scrivere a suo marito? Che trovare da dirgli, tanto da arrivare con una scrittura molto larga in fondo alla prima facciata di quel foglio turchino destinato a essere ripiegato nella busta stretta e lunga all'americana, e magari voltare sulla facciata seguente con gli abbracci e la firma? Che può scrivere la signora Pina a suo marito, loro che in sei anni di matrimonio sterile non hanno trovato nulla da dirsi? Loro che a tavola stanno lui col *Messaggero* ripiegato intorno all'articolo che non ha fatto in tempo a leggere nella macchina che dallo stabilimento

Digitized by Google

lo riporta a casa, lei con l'ultimo numero di *Donna* aperto sulle fotografie dei modelli, appoggiato al portatovaglioli come un piccolo messale al leggio? Che trovare da dirgli, loro che nel grande letto matrimoniale dormono voltandosi le spalle? Lei che agli intenerimenti sempre piú radi di Ildefonso oppone patti precisi, quali l'assicurato acquisto per l'indomani vuoi di un cappello delle Silvestri, vuoi di alcune paia di scarpe ordinate a Sima in ragione di settecento lire il paio, vuoi come capitò una volta di una «millecinque» carrozzata fuori serie? Perché è superfluo dire che la signora Pina e il commendatore Ildefonso vivono principescamente sui proventi del grande calzaturificio di cui il commendatore Poma è consigliere delegato e principale azionista, ma come il cane da caccia non mangia la preda, si guardano bene di infilare i piedi nelle scarpe di loro propria fabbricazione; il che tuttavia non salva i piedi del commendatore Poma dai calli, duroni e occhi di pernice che gli costellano le dita.

Questa volta è per necessità di «evadere» che la signora Poma torna al ritratto dell'Ignoto, a quegli occhi che affascinano. Dietro il volto di colui il cielo si alza chiaro e innocente, ma dietro al sommo della testa una negra nube si addensa, quasi il fumo dei suoi pensieri. Quali pensieri?... E che strano cappello! Sono invero tre cappelli uno dentro l'altro, il terzo di pelliccia e posto di sghembo. Sembra i cappelli che fanno adesso, pensa la signora Poma, un modello delle Silvestri. Splende improvvisamente nell'animo della signora Poma la luce della scoperta, quale nei primi del secolo illuminò tutti gli europei colti, alle scoperte fatte a Festo e a Cnosso della civiltà minoica; e attraverso la scoperta che a distanza di secoli, di epoche, di ère la moda si ripete, anche la signora Pina Poma, a simiglianza di Pitagora

Digitized by Google

samoense e di Federico Nietzsche, ha l'inebriante rivelazione dell'eterno ritorno.

« Caro Fonso... » Ma quegli occhi! La signora Poma si alza, va a leggere le lettere sulle quali colui poggia la sua fine mano « di levatrice » e legge: « Famoso Doctor Pareselsus ». Lo aveva ben indovinato lei che doveva essere un dottore! Sotto la vestaglia leggera sente quelle mani abili e delicate, quelle mani « da dottore » che la sfiorano, la toccano... « Pareselsus... » La signora Poma si raccoglie in pensiero, come poche ore prima alla fine del *Ratto dal Serraglio,* quando cercava l'altro uomo celebre che, come Mozart, si chiama Volfango. Ma questa volta il cervellino pigro e sempre voglioso di dormire dà prova di una certa quale possibilità di rendimento. Pareselsus, o qualcosa di simile è il nome del mago seppellito nella tomba a piramide, sotto il portico di quella chiesa. Il mago che veglia nella morte... Che veglia nella morte come lei ora veglia nella notte... « Caro Fonso... » La banale invocazione della lettera incompiuta la tormenta ancora debolmente, ma forza non ha piú di riportarla alla tavola, di staccarla da quello sguardo, da quella vita. Quale mistero in quella vita? Quale diversità se essa fosse stata la moglie di colui? Ha mai amato colui? Ha mai amato?... Senza accorgersene, questa interrogazione la signora Poma l'ha pronunciata a voce alta. E stupisce, si contrae di paura all'inatteso suono della sua propria voce. Allora un'altra voce, da dietro un vetro, da dietro una membrana, una voce appassita e d'altri tempi risponde: « No: mai ho amato. Sono nato nel 1493, ma sono ancora vergine. » E poiché la signora Poma con un balzo è andata a rifugiarsi dietro il letto, la voce rigida come d'osso ma con il ricordo che le vibra dentro di una grande dolcezza, di un profondo

Digitized by Google

accoramento, di un infinito desiderio, dice: «Pina, perché mi sfuggi?»

La signora Poma se ne sta rannicchiata dietro il letto. Per una protezione maggiore e diremo totale, sarebbe stato meglio forse che la signora Poma si fosse messa addirittura sotto il letto. Ma la posizione della signora Poma è determinata dalla direzione del pericolo, il quale non viene dall'alto ossia dal soffitto, ma di lato ossia dalla parete sulla quale è appeso il ritratto. Nella scelta del letto come mezzo di protezione, la signora Poma ha seguito inconsapevolmente esempi numerosi e antichi, alcuni dei quali illustri. Caio Caligola aveva una paura birbona del tuono, e quando tuonava si nascondeva sotto il letto con una corona d'alloro in testa a protezione dal fulmine. Una signora di Modena, molto bella e simpatica, che per avventura noi conoscemmo alcuni anni sono ai bagni di Abano, ci diceva che in caso di pericolo essa non stava su a pensarci due volte, ma correva a mettersi a letto; e se il pericolo era molto grave si tirava il lenzuolo sulla testa. E chi di noi, bambino, non si è comportato di fronte al pericolo al modo della bella modenese? Chi di noi sotto la morsa della paura non si è tirato il lenzuolo sotto il mento come quando si sta dal barbiere? E se la paura cresceva non ha tirato dentro anche la manina? E se la paura cresceva ancora non ha cacciato sotto anche la testa? L'analogia tra il bambino e l'adulto impaurito è esemplare. La paura paralizza la ragione dell'adulto, cioè a dire riporta l'adulto alla condizione di bambino. E ben lo sanno coloro che vogliono imporsi ad altri uomini, che il mezzo piú sbrigativo ed efficace è di infantilizzarli per mezzo della paura. Ma era paura quella che sentiva la signora Poma, avvolta nella vestaglia di angora e accosciata sullo scen-

Digitized by Google

diletto, quale una sirena priva di malizia intenta a fetare un prodigioso uovo di smeraldo? La paura è generata in noi dalla minaccia del male, e il male in nessuna delle sue forme morali, né tanto meno in quelle fisiche di contundenza o di penetrazione, di abbruciamento o di taglio, di asfissia o di decorticazione minacciava in quel momento la morbida e preziosa carne della signora Poma. Anzi. La voce che le aveva parlato da entro la cornice non era minacciosa ma supplice. Aveva detto: «Pina, perché mi sfuggi?» La paura nasce soprattutto dalla repentina apparizione dell'inaspettato, nel qual caso essa è il massimo dello stupore; ma nemmeno in questa forma la paura operava in quel momento sulla psiche della signora Poma, perché all'echeggiamento di quella voce essa era preparata da un'ora e piú di contemplazione e diremo meglio di immedesimazione del ritratto, oltre che quello che ora capita alla signora Poma essa lo aspetta insistentemente e ininterrottamente da diciotto anni a questa parte, da quando bambina frequentava la seconda elementare all'Istituto Santa Elisabetta, e portava il suo nome Pina scritto in obliquo col cotone rosso sul grembiulino bianco. E come avrebbe operato lo stupore dell'inaspettato sulla signora Poma, se quella voce, per quanto voce non comune ma voce di ritratto, sonava cosí mite e familiare, e la chiamava col nome stessò col quale la chiamavano e la mamma, e suo marito, ed Egle la sua amica, e pochi intimi? Restava anzi da chiarire come facesse quell'uomo del ritratto a sapere che essa si chiamava Pina, e non fosse che doveva starsene nascosta dietro il letto per salvare le apparenze, la signora Poma glielo avrebbe domandato senza por tempo in mezzo. Guardare il ritratto di sopra il letto la signora Poma lo stimava poco dignitoso, tanto piú che da dietro il letto essa vedeva l'armadio a specchio nel quale

Digitized by Google

il ritratto si rifletteva, e con la coda dell'occhietto lucido si assicurava che gli occhi del Doctor Pareselsus non perdevano il brillio della vita. In altre parole, la signora Poma durante la contemplazione del ritratto ha traversato senza avvedersene l'equatore che divide il razionale dall'irrazionale, il fisico dal metafisico. Se questi passaggi non avvenissero cosí naturalmente e inavvertitamente, anche il morto stupirebbe e s'impaurirebbe di trovarsi morto, anche il neonato stupirebbe e s'impaurirebbe di trovarsi nato, mentre si sa, il grido che caccia il neonato nel trovarsi al mondo non è di paura e di stupore, ma per prendere possesso di quest'aria che respirerà fino alla morte. Anziché stupire dunque, anziché impaurirsi perché il ritratto ha parlato, la signora Poma avrebbe stupito piuttosto se il ritratto fosse rimasto muto. Come Alice, anche la signora Poma è entrata nel paese delle meraviglie, le quali, quando varchiamo la linea e le abitiamo, non sono piú tali. E allora perché aver cacciato quel grido la signora Poma? Perché esser volata attraverso la camera? Perché essersi nascosta dietro il letto?... Semplicemente per un atto impensato e puerile. Per una di quelle reazioni inconsiderate che dà l'eccesso di gioia. Per l'eccitata sorpresa di vedere vivo d'un tratto ciò che fino allora non è stato se non un lungo e sterile desiderio. Diciamo la parola esatta: per una birichinata. Della quale ora essa si pente. E non chiederebbe di meglio la signora Poma che rompere l'immobilità e il silenzio nei quali da sciocca si è chiusa, e uscire da quel nascondiglio. Non paura dunque c'era nella signora Poma, ma ineffabile commozione, trepidanza soavissima; e se qualche forma di paura è in lei, è che la voce del ritratto non si faccia piú udire. Ma la voce novamente parlò, e disse:

« Pina, il tuo nome mi rammenta l'albero che sta vi-

Digitized by Google

cino al mare perché gli è amico. Mi rammenta l'albero che ha la forma dell'ombrello. Mi rammenta l'albero che è il verde e gaio fratello del nero e triste abete. Mi rammenta l'albero che imparai a conoscere quando scesi nella tua terra bella e sorridente. Quando andai a Venezia nel mille cinquecento ventidue, chirurgo militare della Serenissima, nella guerra tra Carlo Quinto e Francesco Primo, per il possesso di Napoli. L'albero che rividi quando scesi a Napoli e di là mi dilungai fino a Salerno, ove quella illustre Scuola mi onorò del diploma di dottore. E tanto piú mi commuove il nome di quell'albero, che il suo nome, nel tuo, come in latino diventa femminile. Il tuo nome, Pina, mi rammenta l'odore salutifero del pino, quell'odore che mentre io lo respiravo nelle mie passeggiate meditative in riva al golfo amenissimo, confermava la mia idea che la sola medicina è nella natura: negli alberi, nella terra, nell'aria. »

L'italiano che il ritratto parlava non era esattamente quello qui trascritto, ma per comodità del lettore abbiamo creduto bene rinettarlo degli *eziandio* e dei *conciofussecosaché*.

« Guarda guarda » pensava intanto la signora Poma, rannicchiata dietro il letto. « Quante cose carine trova da dire costui sul mio nome. » E le variazioni sul nome Pina le riuscivano tanto piú gradite e nuove, che questo nome, abbreviazione di Giuseppina, che i suoi genitori le avevano preparato a sua insaputa e mantenuto contro la sua volontà, le era sempre stato odioso. Fanciulla, Pina sognava di chiamarsi Oretta, Grazia, Melisenda. E pur non apprezzando come avrebbe dovuto il riferimento alla guerra tra Carlo V e Francesco I, né tanto meno alla illustre Scuola di Salerno fondata da Roberto Guiscardo, essa egualmente capí che da entro quella cornice parlava un poeta; e tanto peggio ne giudicò suo

Digitized by Google

marito Ildefonso, il quale non solo non aveva mai fatto argomento il suo nome di poetiche divagazioni, ma l'aveva abbreviato a sua volta e ridotto a Pi, per modo che da camera a camera la signora Poma si udiva chiamare: « O Pi, dove hai cacciato il calzatore? », oppure: « O Pi, ricordati di darmi il resto delle mille lire che ti ho dato stamattina. » Particolarmente giusto poi la signora Poma trovò l'aggettivo « salutifero » riferito al pino, perché essa stessa faceva grande uso di sapone all'essenza di pino, ed essenza di pino ella scioglieva nel bagno tutte le mattine, in quell'acqua nella quale immolava il suo bel corpo, che la mancanza di vero e sentito amore conservava si può dire in condizioni di verginità.

« Pina », continuò la voce, « perché ti nascondi? Io ti vedo e tu vedi me, e io vedo che tu mi vedi. »

A questo punto la signora Poma staccò gli occhi dallo specchio e con dispetto voltò la testa dall'altro lato.

« Perché continuare questo gioco indegno e della mia vecchiaia e molto piú della tua giovinezza? La notte è breve, domattina tu partirai, e io sono quattrocento quaranta quattro anni che ti aspetto. »

La signora Poma lí per lí non determinò esattamente il numero degli anni che l'uomo del ritratto aveva consumato ad aspettarla, ma la somma tuttavia gliene sembrò cospicua, e lo stesso fatto che costui fosse stato ad aspettarla in quella camera d'albergo, chiuso in una cornice, la irrorò di orgoglio.

« Prima di tutto chi vi autorizza a chiamarmi Pina, e come fate a sapere che io mi chiamo cosí? »

Se la signora Poma avesse pensata e preparata alcuna frase da rispondere al ritratto, essa probabilmente sarebbe rimasta muta fino a quando alcun avvenimento estraneo fosse intervenuto a liberarla da quella posizione

Digitized by Google

paralizzante. Ma queste parole le uscirono imprevedute dalla bocca, e la signora Poma, sorpresa dal loro suono, si alzò e corse fino nel mezzo della camera per riacchiappare quelle folli, a simiglianza di quel tale che travolto da una ubriachezza subitanea si alzò dalla tavola ove stava bevendo e si mise a correre, non perché avesse qualche meta da raggiungere in fretta, ma per riprendersi a volo la testa, che gli sembrava fuggisse davanti a lui.

« Come ignorare che ti chiami Pina? » rispose con dolcezza il ritratto. « Sono quindici giorni che si può dire noi viviamo assieme, e sentivo Egle chiamarti cosí. »

« Egle è un'amica e non vi permetto... »

« Come altrimenti chiamarti, se di te altro nome non so? »

« Io sono la signora Poma. »

« Poma! » ripeté il ritratto in uno slancio di ammirazione. « Poma! L'Autunno! Pomona! Il frutto d'oro custodito dalle Esperidi ai confini della Morte! Il frutto onde io stesso estrassi tanti succhi salutari! Tu, o Pina Poma, sei una selva e sei un orto! »

La signora Poma, come le donne in genere e quelle di mente opaca in particolare, era sospettosa e non reggeva lo scherzo. È necessario sottolineare che il Doctor Pareselsus non aveva affatto inteso scherzare, ma esprimeva una purissima ammirazione di devoto discepolo della natura e di fervente alchimista? Tuttavia le sue lodi al nome e cognome della signora Poma sonarono come una freddura, e cosí le interpretò la signora Poma, il cui animo, al sospetto che l'uomo del ritratto si pigliasse gioco di lei, si contrasse e inasprí.

« Mi avete spiata! Siete entrato nella mia camera! Non siete un gentiluomo! Siete uno screanzato! »

« Pina... »

Digitized by Google

« Smettete di chiamarmi Pina! »

« Signora Poma, faccio appello al vostro raziocinio. »

« Raziocinio? » pensò la signora Poma, « che sarà? »

« Riflettete », continuò il ritratto. « Non io sono entrato nella vostra camera, ma voi piuttosto nella mia. Sono dieci anni che io sto in questa camera. Prima stavo presso un antiquario di Vienna. E prima ancora nella casa di un alchimista, il quale scontò con vent'anni di carcere la sua curiosità di scoprire i nessi che uniscono l'uomo alla natura, ossia la copia al modello. E ben quattrocento venti anni sono da che io mi sto in questo ritratto, che nel 1517 fece di me a Parigi il pittore Giovanni Scorel, e il cui originale si trova al Louvre. Quanto alla mia qualità di gentiluomo, essa, benché io sia sufficientemente filosofo per non farmene un vanto, non può essere messa in dubbio. L'arme della mia casata reca tre clave in campo azzurro su sbarre d'argento. Il castello dei miei avi sorgeva presso Stoccarda. Mio nonno paterno accompagnò nel 1468 il conte Eberardo in Terrasanta e terminò santamente la sua vita nell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni. Io, che vedete chiuso in questa cornice, molto brutta del resto e indegna di me, sono Teofrasto Filippo Bombasto di Hohenheim. Il nome Teofrasto, nome predestinato e che significa « colui che può essere chiamato Dio », mi fu imposto da mio padre in omaggio a Teofrasto Tirtamo d'Ereso, fisico, botanico e naturalista, per il quale mio padre nutriva una profonda venerazione. Nel 1510, quando avevo diciassette anni e abbandonai la casa paterna per il *Collegium* di Basilea, latinizzai il mio nome secondo l'uso del tempo, e a imitazione di Duchêne divenuto Quercetanus e di Roccatagliata divenuto Rupescissa, feci di Hohenheim, che significa *dimora altolocata,* Paracelso. Avete amore

Digitized by Google

alla filologia, signora Poma? Se sí, saprete che con Paracelso io ho creato un ibrido, associando una radice greca, *para,* a una latina, *cels;* ma in quel tempo non si guardava tanto per il sottile. Vi piace il mio nome? È augurale. Significa: « Verso le vette supreme ». Oh poterle toccare assieme con voi, Pina! Fui chiamato anche Aureolatus, da un alone di luce che, come quello dei santi, circondava la mia testa. Non vi meraviglia? Il mio alone capitale è chiaramente visibile nel mio ritratto che voi attribuite a Tintoretto. Ma ve lo dico in confidenza: l'attribuzione è falsa. Quando quel ritratto fu dipinto, io avevo ventotto anni e Tintoretto appena dieci. Anche la precocità ha dei limiti. Il nome Aureolatus me lo avevano dato alcuni ammiratori zelanti, alcuni di quegli uomini fanatici e servili, che ora, se ho ben capito, voi chiamate « scocciatori ». Io una volta sola feci uso di quel nome: su un documento, per fare colpo sulle guardie di frontiera. Tra le altre mie qualità, posso annoverare anche la modestia. »

La signora Poma, che durante l'enunciazione dei vari nomi di Teofrasto Filippo Bombasto di Hohenheim detto Paracelso l'Aureolato, e delle loro spiegazioni, era stata immobilizzata da una idea fissa che le aveva impedito di ascoltare quei nomi e tanto meno i loro significati, non appena il ritratto smise di parlare, proruppe con grande veemenza.

« Ma allora, se da quindici giorni che io sto in questa camera voi avete continuato a guardarmi di lassú, vuol dire che mi avete veduta in tutte le condizioni... »

« In tutte » rispose Bombasto con dolcezza.

« Anche nuda? »

« Anche nuda » rispose Bombasto con dolcezza anche piú dolce.

« Oh Dio! » esclamò la signora Poma, e cominciò a

Digitized by Google

strillare e a pestare i piedi. « Siete un mostro! Siete un mostro! Siete un mostro! »

Tacque d'improvviso e il lume di una idea le illuminò il volto.

« Nel bagno però voi non potete guardare? »

« No », rispose Bombasto col massimo della dolcezza. « Nel bagno non posso guardare ma tutte le mattine, in mezzo a questa camera, brillante di nudezza, vi vedevo nei vostri esercizi di ginnastica svedese, gambe su, gambe giú, gambe aperte... »

Bombasto si assorbí in una pausa piena di ricordi, poi piú piano e con una dolcezza di cui sarebbe difficile trovare l'eguale, aggiunse:

« Bella... bellissima... »

« Dio mio! » sospirò la signora Poma, serrandosi addosso la vestaglia di angora, non si sa se per cancellare con quel gesto di pudore lo spettacolo della sua nudità, che Bombasto da entro la sua cornice si era goduto per quindici giorni di fila, o per non lasciare svaporare il piacere che le facevano quelle lodi.

Seguí un trepido silenzio, e nel silenzio alcuni colpi alla parete: tardiva risposta al calpestio e agli strilli della signora Poma, e una voce piena di sonno disse dalla camera accanto:

« *Ruhe! Wir wollen schlafen!* »

Bombasto con un fil di voce riprese:

« Che importa, signora Poma... No, lasciate che vi chiami Pina... Che importa che vi abbia veduta nuda? Oltre che potrei essere ventidue volte vostro padre, io sono medico. »

« Medico... » pensò la signora Poma, e la sua mente rievocò angosciata la visita che suo marito l'aveva costretta a farsi fare dal professore Rosci, per determinare

Digitized by Google

a chi di loro due fosse da ascrivere la colpa del loro sterile matrimonio.

« Pina », continuò il ritratto, « io ho veduto la nudità suprema: la Morte. Come potrebbero offendervi, occhi che hanno veduta la Morte? »

La signora Poma non capí esattamente quello che il ritratto volesse dire, ma oscuramente sentí che si trattava di cose profonde. Le parole Morte e Offesa la impressionarono particolarmente. I pigri congegni della sua mente cominciarono a muoversi piano piano. La verità di quella frase non tardò a diventarle chiara, che chi ha veduto la morte non può guardare lei nuda se non con innocenza. In pittoresca confusione le figure della morte, di sua madre, di sua sorella Clotilde e della sua amica Egle le apparvero confuse in una figura unica, la quale stava a guardarla intenta ai suoi esercizi di ginnastica da camera, stesa per terra ma ridotta alle dimensioni di una bambina di due anni. Non sappiamo se l'idea degli occhi che guardavano il suo nudo con innocenza le fece piacere o dispiacere, e forse non le ispirò né un sentimento né l'altro. Il pensiero degli occhi « che hanno veduta la Morte » escludeva qualunque altro pensiero. La signora Poma non riusciva a staccare gli occhi dagli occhi del ritratto, dagli occhi che avevano veduta la Morte. E anche quegli occhi guardavano lei, amorosi e sorridenti.

Soltanto gli occhi del ritratto finora erano stati vivi, e la bocca che ora sorrideva. Ma ora anche la mano comincia a vivere: la mano che tiene l'indice tra le pagine del libro. Tira fuori l'indice, stende le dita, esce fuori dal ritratto.

« Pina », dice il ritratto, « aiutami a scendere. Aiutami a vivere l'ultimo atto di mia vita, perché io possa finalmente morire. » E poiché era manifesto che la si-

Digitized by Google

gnora Poma non capiva, il ritratto aggiunse: « Ti spiegherò dopo. Ora aiutami a scendere. »

La piccola mano fuori della tela conferma la domanda. La signora Poma non capisce, non pensa: è dominata dagli occhi che hanno veduto la Morte. Si approssima come un automa, alza il braccio, prende quella mano cosí piccola che a prenderla bastano due sole dita. Ma al contatto della vita, al contatto del calore, al contatto della mano della signora Poma, la piccola mano cresce improvvisamente e riempie tutta quanta la mano di lei. E dietro la mano anche il braccio si tende, esce dalla tela, cresce alla normale grandezza di un braccio d'uomo. E cosí la testa, le spalle, il tronco, le gambe. Infine il ritratto è tutto fuori della cornice e ingigantito, sulla quale solo il tallone del piede destro poggia ancora.

« Non mi lasciare » dice il ritratto fatto uomo. E la mano nella mano della signora Poma, come un equilibrista che scende dal trapezio, Teofrasto Bombasto di Hohenheim detto Paracelso l'Aureolato, salta sul pavimento con una elegante piroletta.

« Grazie! »

Paracelso si stira lungamente, sbadiglia con lunghi miagolii di pantera, si accorge che la signora Poma lo sta a guardare imbambolata.

« Scusate. So che non si fa. Ma capirete: sono quattro secoli che stavo in quella cornice... »

Finito di stirarsi e di chiederne scusa alla signora Poma, Paracelso si scrollò dal capo alle piante come per scuotersi di dosso quattro secoli di piatta e immobile vita su una sottile imprimitura, dopo di che diede segno di una improvvisa pazzia ambulatoria, e si slanciò per la camera in una folle camminata. Prima girò

Digitized by Google

piú giri intorno al tavolino sul quale giaceva incompiuta la lettera della signora Poma a suo marito Ildefonso Poma; indi percorse piú volte l'intera lunghezza della camera da una parete all'altra; poi come per alternare corse piane e corse a ostacoli ripercorse la camera ma scavalcando le sedie, la poltrona e il letto; poi aggiunse a questi ostacoli anche il tavolino e il comò, che scavalcò con agilità davvero sorprendente in uomo che si porta sulle spalle quattrocento quarantaquattro primavere; infine fece anche un tentativo di camminare sul muro, ma questa ragazzata gli fallí e si riprese in tempo prima di battere il sedere sul piancito.

La signora Poma si era appiccicata di spalle al muro, ove imitava quelle figure a mezzo rilievo che decorano il bar del teatro Eliseo a Roma, e assisteva esterrefatta alla maratona cubicolare dell'uomo espresso dal ritratto. Ma quando Teofrasto si avviò alla finestra aperta sulla notte illunata, e salí sul davanzale con la medesima disinvoltura con cui poco avanti era salito sul comò, e avanzò il piede sinistro nel vuoto per continuare di là dalla finestra la sua ardente passeggiata, la signora Poma si spiccò dal muro, corse alla finestra, afferrò l'audace per le falde del robone dottorale e riuscí a tirarlo indietro.

Teofrasto passò per il cerchio delle morbide e olenti braccia della signora Poma, come il cavallerizzo attraverso il cerchio di fuoco, e si ritrovò ritto sul tappeto della camera. Continuò a tenere nelle sue le belle mani di lei, e come per effetto di quel contatto chiuse gli occhi. Una ruga gli sbarrò la fronte, quella che come onda solitaria taglia alle volte con la sua cupa ombra il mare disteso e luminoso della gioia. E una gioia infatti, gioia straordinaria, gioia senza eguali correva in quel mentre come fiume il ricostituito corpo di Paracelso, e vi ra-

Digitized by Google

meggiava con innumeri affluenti. Se Paralcelso non riapriva gli occhi, era per non dare uscita a quella gioia, non perderne una particella.

« Vi ho salvata la vita » disse tutta rossa in viso e contenta di sé la signora Poma, « ma siete un bel matto. »

« Grazie », rispose Paracelso. « Matto non sono. Per essere tale avrei dovuto essere formato nella mia vita embrionale da archee o come dire vulcani imperfetti. Se fossi matto porterei anelli di elettro alle dita, che come dimostro in uno dei miei sette libri magici, capitolo *De origine dementiae,* frenano i travolgimenti della pazzia. Del resto i folli, o Pina, manifestano intelligenza piú profonda di coloro che si dicono sani. Viene sí la saggezza dallo spirito ragionevole e immortale, ma attraverso l'essenza animale essa si manifesta. L'uomo sano e fornito di corpo animale in buone condizioni tende a lasciar operare soprattutto il corpo, con che atrofizza le sue facoltà propriamente umane. Vediamo allora la sua vera saggezza attenuarsi e vanire, mentre colui scende a vivere come la volpe o il lupo. Il folle padrone non è del suo corpo animale, ma con l'assopirsi di questo l'immortale intelligenza fa forza per esprimersi e parla per bocca del folle. Per questo, o Pina, è meglio ascoltare il folle anziché l'uomo sano, e a imitazione dei musulmani onorare nel folle il profeta e il santo. Ma non questo m'inebria, non questo. Chi nuota non teme di bagnarsi. Morire non potrei piú di quanto io sia morto. Se abbia facoltà di camminare nell'aria io non so perché non ho provato, e ciò che non è provato dall'esperienza è come inesistente. Ma se pure questa facoltà mi mancasse e fossi precipitato in istrada, per quella legge cui obbediscono i corpi piú pesanti dell'aria e che se ho inteso bene voi chiamate legge della gravità, altro fa-

Digitized by Google

stidio non avrei avuto che di svegliare il portiere dell'albergo e farmi riaccompagnare quassú in ascensore. »

« Già! Vestito a questo modo... »

« Che importa? Mi avrebbe scambiato per uno dei personaggi che ieri sera hanno rappresentato il *Ratto dal serraglio* al *Festspielhaus,* e non ha fatto in tempo a togliersi il costume e a struccarsi. »

« Ma voi sapete tutto! » esclamò stupita la signora Poma. « E la legge della... cosa... »

« Della gravità », suggerí Paracelso.

« E gli ascensori! E che ieri sera hanno rappresentato il *Ratto dal serraglio!* Come facevate, chiuso in quella cornice, e cosí piccolo e ridotto a pittura, come facevate a essere informato di tutto? »

« So tutto », rispose Teofrasto, « ma per sentito dire. Sono come quei diplomatici che alle assemblee internazionali non siedono in qualità di partecipanti ma di osservatori, come il delegato degli Stati Uniti alle sedute della Società delle Nazioni. »

« Società delle Nazioni? » ripeté d'impeto la signora Poma, con l'improntitudine delle persone poco dimestiche con i problemi della politica e della coltura, che scattano a un nome, a una parola, a un cenno di questi problemi e non conoscono piú freno. « Mio marito », aggiunse con veemenza la signora Poma, « dice che la Società delle Nazioni è una manica di strozzini. »

« L'ho sentito dire anch'io », rispose Paracelso, leggermente seccato che la signora Poma gli avesse rotto il filo del pensiero. Poi riprese: « Del *Ratto dal serraglio* ho saputo da voi, che ne avete parlato con la vostra amica Egle. Come avrei voluto seguirvi! Immergermi io pure nel mare della musica... »

« Che strana idea! » pensò la signora Poma. « E io che mi sono tanto annoiata! »

Digitized by Google

« ... immergermi nel mare della musica, accanto a voi vestita di quell'abito colore dell'aurora, che tanta parte lasciava in vista delle vostre belle forme! »

« Volete dire il mio abito rosa? »

« Sí. »

« È un modello. »

« Non potrebbe esser di meno », rispose Paracelso. « Tutto in voi è modello. Tutto in voi è esemplare... O Pina! O mio modello! O mio paradigma! »

« Paradigma?... »

La signora Poma capiva sí e no un terzo delle parole che pronunciava Paracelso, e appunto per questo quelle parole le facevano tanto effetto. I film che andate a vedere, sceglieteli in lingua che voi non conoscete: vi sembreranno oscuri ma piú belli. Il fascino di molti scrittori è in ragione diretta della loro oscurità. La comprensione è meno richiesta di quanto si dice. È richiesta da quei pochi che sono atti a ragionare, e dunque a ricevere lume dalla ragione, e conforto, e piacere; ma per gli altri la ragione è sterile e senza utilità. Alle donne e cosí pure agli uomini che vivono di sensazioni e impressioni, converrebbe piuttosto un linguaggio privo di significati precisi, e che fosse soltanto il modulato suono dei loro desideri. A quella chiocciolina rosa ch'era l'orecchio della signora Poma, e onde la perla a pera pendeva come una lacrima di latte, le parole di Paracelso sonavano come il linguaggio dei cavalli nel paese di Houyhnhnms. Ma che importa? La selva di quelle oscure parole la signora Poma sentiva che si riferivano a lei, s'inchinavano a lei, la circuivano, la innalzavano sulla cima di un monumento, e tanto le bastava.

« Paradigma » pensò la signora Poma. « Sono il suo paradigma... Che caro! »

Teofrasto fino allora aveva parlato a occhi chiusi,

Digitized by Google

come uno che dorme in piedi e dice a voce alta i propri sogni; ma a questo punto li riaprí e irradiò la signora Poma di raggi infinitamente piú vivi, incomparabilmente piú ardenti per rispetto a quelli benché vivissimi, benché ardentissimi che l'avevano irradiata prima. Né le mani lasciarono le mani di lei, anzi le strinsero piú forte.

« Non salvata la vita mi hai », disse Paracelso, « mi hai data la vita. Anche la vita io non la conoscevo se non per sentito dire. Vivevo per virtú della Nefes, che è l'anima animale, della Ruac, che è l'anima cogitante, ma la Nesciamah mi mancava, che è l'anima spirituale. E che vita è quella, dimmelo te, o Pina, che vita è quella cui manca la Nesciamah? Ma tu mi sei apparsa. Mi sei apparsa come all'eletto appare la Legge. E come la Legge prima mi sei apparsa attraverso una tenda, rivelandomi la Derascia ossia l'interpretazione per sillogismi, poi attraverso un velo trasparente e rivelandomi l'Agada, cioè a dire l'interpretazione per simboli. »

« Non vorrete mica insinuare che ora voi mi vedete attraverso un velo trasparente? » domandò la signora Poma con una certa quale preoccupazione.

« Taci », rispose Paracelso. « Taci. Lo Zohar invano interrogato per tanti anni, sta finalmente per rivelarmi i suoi terribili segreti. Per le Trentadue meravigliose Vie della Saggezza; per il Sefer, il Sefar e il Sippur; per i Dieci Sefirot e le Ventidue Lettere Fondamentali; per le Tre Madri, i Sette Doppi e i Dodici Semplici, io sento, o Pina, sento che la Copia è per raggiungere la perfezione del Modello. Non parlare. La nostra sinergia si compie. I nostri rapporti sefirotici stanno per avere inizio. »

Le mascelle di Paracelso cominciarono a dilatarsi come nel pesce che respira, le sue mani a tremare, le pu-

Digitized by Google

pille sprofondarono nella sclerotica e vi rimasero immerse a metà, come due minuscoli soli neri che stanno per tramontare in un mare di latte.

Malgrado l'esperienza che le veniva da sei anni di matrimonio, la signora Poma dinanzi a quelle manifestazioni cosí vive del desiderio sentí ridestarsi in lei gli oscuri terrori che sentiva il suo schivo animo di fanciulla, e s'impaurí. Liberò con una violenta torsione del polso le sue mani da quelle brucianti di Paracelso, e gli domandò:

« State male, dottore? »

Paracelso si riebbe, le pupille gli ritornarono a posto.

« Non toglietemi le vostre mani! » impetrò Teofrasto. « Sento che attraverso le vostre mani il nesso misterioso sta per avvenire che unirà il mio Micropròsopo al vostro Macropròsopo. Ridatemi le vostre mani! In quarantotto anni di vita viva, e in trecento novantasei di vita immaginale, è la prima volta, o Pina, la prima che io tocco mano di donna. »

« Bugiardo! » fece la signora Poma, stando ancora in guardia.

« La prima » confermò Paracelso.

Ricevere l'omaggio di un uomo che per quattrocento quaranta quattro anni si è conservato vergine, non è cosa che alle donne càpiti tutti i giorni, anche se dotate come la signora Poma di seduzioni eccezionali. Sotto la corazza dei risorti terrori di fanciulla, l'offerta di questo omaggio la lusingò e soavemente la turbò.

Le mani di Paracelso stavano supplici e in attesa. La signora Poma restituí le sue a quelle, ma per maggiore prudenza stimò espediente condurre il discorso su un terreno grave.

« Nemmeno le mani della vostra mamma avete mai toccato? »

Digitized by Google

« Nemmeno quelle » rispose piú basso Paracelso.

« Poverino! » sospirò la signora Poma, e per la prima volta in vita sua si sentí madre.

« Mia madre » continuò Paracelso, « io non l'ho mai veduta. Essa morí nel darmi la luce, ma mi lasciò il suo pensiero. In casa non si parlava mai di lei, sia per non rimuovere i ricordi e lasciare che a poco a poco si assopissero, sia per non rattristare il mio animo infantile: ma il suo fantasma dolce e leggero non mi abbandonava mai. Vivo, la donna io non la pensai se non attraverso il pensiero di mia madre; e mia madre, di cui né in casa né altrove trovai mai ritratti che me la figurassero, io la vidi sempre nell'immagine della Madonna dell' Abbazia di Einsiedeln; nella piccola Vergine di bronzo dai capelli a ondicelle brevi raccolti intorno al volto puerile, dallo sguardo chino e volto al Fanciullo seduto sul braccio corto e ripiegato, dal corpo che non ha mai veduto sole chiuso nel lungo abito a crespe e piegato sull'anca a equilibrare il peso del divin Figliolo; la Madre celeste cui i pellegrini venivano a chiedere conforto e guarigione, e che io mi ero abituato a vedere fin da bambino poiché l'Abbazia di Einsiedeln, fondata nell'829 da un benedettino di nome Meinard, è situata in una valle profonda nei pressi di Zurigo, a poca distanza dalla piccola città di Etzel, ov'io nacqui il 10 novembre 1493. Tornare e ritornare ad Einsiedeln mi era tanto piú caro, ché lo spedale allogato nell'abbazia mi avevano detto che era stato diretto da mia madre, e sulla porta di quello io vedevo il dolce fantasma mascherato da Madonna che ancora accoglieva i pellegrini malati, e dentro quei vasti cameroni a volta li curava sotto il grande crocefisso nero. Tutta la vita io pensai a mia madre, sicuro di ritrovarla morto, e il pensiero di lei tenne lontano da me ogni altro pensiero di donna. Sulla mia fama

Digitized by Google

di castità i miei nemici, e senza vantarmi non c'è uomo io credo che ne abbia avuti tanti, misero in giro voci non meno malvage che false; gli uni che fossi stato evirato durante un mio soggiorno in Turchia, ove tra parentesi non mi sono mai sognato di andare, gli altri che da piccolo fossi stato morso al sesso da un maiale. Come fare intendere certe verità a coloro che delle tre anime hanno la sola Nefes, l'anima animale? »

Le mani di Paracelso novamente vibravano in quelle della signora Poma, alla quale sembrava di reggere per il manico quel pistolone ad aria calda chiamato Föhn, dal nome di un vento caldo e secco che soffia in alcune valli della Svizzera e del Tirolo, e che è la traduzione del nostro Favonio; ma poiché in queste nuove vibrazioni la signora Poma non sentí come prima una commozione impura, lasciò che attraverso quel contatto la « sinergia » si compiesse tra lei e Paracelso; e intanto pensava: « Sinergia che sarà? », e l'ignorare il significato di questa parola accresceva il suo fascino.

Paracelso tacque per qualche secondo e si riconcentrò, poi riprese:

« Se la mia vita, finché fui vivo, si fosse consumata per intero; se il mio bisogno di amore non si fosse inchiuso e isterilito in quel desiderio inattuabile; se io non avessi lasciato dietro a me nessun desiderio da portare a esaudimento, io, o Pina, in quest'ora non sarei qui con te a compiere la dolce sinergia che a me darà la morte, ossia il compimento della vita, a te quel fior d'amore che finora ti è mancato e senza il quale la vita è radice, è tronco, è ramo, è foglia, ma fiore non diventa; e sarei morto, completamente morto, interamente morto, del tutto morto in questa città di Salisburgo che ora ci ospita, e nella quale per gli uomini e per la Storia io morii il 24 settembre 1541; mentre Urano passava nel Leone

Digitized by Google

facendo opposizione a Saturno, padrone dell'Ascendente in questo tema, e formando corresponsione con la Casa VIII o Casa della Morte nel cielo della mia nascita; mentre Nettuno transitava nell'Ariete ed era in esatta quadratura col Marzo radicale, indicatore di prove e tribolazioni per la sua situazione nel Capricorno della nascita; il che dimostra, o Pina, considerata la corrispondenza dell'Ariete con la testa o piú esattamente con il collo, e del Capricorno con le gambe o piú esattamente con l'atto di arrampicarsi; e considerata assieme la transizione da Nettuno a Marzo in coincidenza con le circostanze della morte; il che dimostra, ripeto, chiaramente dimostra che in quel giorno io dovevo morire e in nessun altro. »

Diciamo la verità. Se la signora Poma avesse trovato modo in quel momento di liberarsi, e sonare il campanello, e chiamare aiuto; o meglio se fosse potuta uscire dalla sua camera, e passare nella camera adiacente, e rifugiarsi nel letto della sua amica Egle, essa lo avrebbe fatto senza por tempo in mezzo. Ma non poteva. La sinergia attraverso l'unione delle mani era arrivata a una tale intensità, che a tentare di romperla non era neppure da pensarci. E allora essa si abbandonò. Si abbandonò come ci abbandoniamo alla morte, perché sentiamo che non rimane piú nulla da fare. Si abbandonò a quell'ombra e a quel sogno, in fondo ai quali brillava tuttavia la luce di una strana felicità.

Benché immersa fino agli occhi nella tenebra dell'irrazionale, un lume di razional chiarore brillava ancora, e diremo meglio ammiccava nella notte mentale della signora Poma, simile all'ultimo faro di un oceano immenso, sul quale tutti gli altri fari si sono spenti. La quale luce era alimentata dalla curiosità tuttora vivissima

Digitized by Google

nella signora Poma di sapere per quale miracolo quell'uomo dai molti nomi riusciva a vivere dentro un ritratto e a scendere a suo piacimento dalla cornice sull'impiantito, a guisa dell'inquilino di un pianterreno che anziché dalla porta si diverte a uscir di casa dalla finestra. Ma come interrogare Teofrasto Filippo Bombasto di Hohenheim detto Paracelso l'Aureolato intorno a cose cosí intime e personali? Per quel singolare fenomeno di adattamento che abbiamo notato prima, la signora Poma si era familiarizzata fin dal primo momento con quella situazione strana; ma appunto per questo forse essa si portava appresso pur in questa situazione strana i pudori, le reticenze e tutte quelle piccole ma cosí moleste riserve mentali che inceppano le situazioni piú normali, e se non si risolveva la signora Poma a rivolgere a Paracelso quella domanda che le scottava la lingua, era per le ragioni stesse che ci vietano di domandare a uno che ci è stato presentato un quarto d'ora prima se ha denti finti in bocca, se porta mutande lunghe coi legacci alle caviglie, o se soffre di emorroidi. Ma mentre piú greve pesava nell'animo della signora Poma l'informulabile domanda, Teofrasto parlò e con la sua solita dolcezza disse:

« Non stare a tormentarti, o Pina: ora te lo spiego io come faccio a vivere in questo mio ritratto, e a scendere dalla cornice secondo la tua immagine pittoresca dell'inquilino del pianterreno che esce di casa dalla finestra. »

All'echeggiare di queste parole lo stupore della signora Poma ruppe ogni freno, e in un brusco movimento di rinculo essa liberò le mani dalla stretta benché fortissima di Paracelso, come nave ormeggiata nel porto che all'impeto di una improvvisa mareggiata rompe gli

Digitized by Google

ormeggi e si butta al largo. Quando fu novamente in grado di parlare, la signora Poma balbettò:

« Come... come fate a conoscere... quello che io penso? »

Paracelso guardò la signora Poma come una madre contempla lo stupore del suo bambino, e con infinita tenerezza rispose:

« Per effetto della sinergia, cara. Non eravamo forse, io e te, in piena operazione sinergetica? Per effetto di sinergia io mi ero già tutto trasferito in te, e anche tu — oh non negare! — anche tu a tua volta stavi per trasferirti in me; ma il tuo intempestivo movimento di rinculo ha rotto il canale di simpatia che correva attraverso le nostre mani unite, e ora ci toccherà ricominciare tutto da capo. »

Appiccicata al muro sul quale lo stupore l'ha sbattuta, e sotto la cornice nella quale il fiume, il mare, la roccia e la città rivierasca continuano a circondare la sàgoma bianca dalla quale Paracelso or ora si è spiccato e che priva delle fattezze di lui sembra il ritratto del signor Vuoto, la signora Poma pensa che se una vestaglia basta a riparare la nostra nudità dallo sguardo altrui, non c'è vestaglia, sia pure di angora o di tessuto anche piú compatto, che ci possa riparare dall'occhio che vede attraverso la pelle e l'osso a nudo il nostro cervello, e i pensieri che da esso si sviluppano come fumi leggeri su da un labirinto.

Situazione tremenda e dolcissima! Ineffabile stato di disarmo e d'impotenza! In fondo è un gran piacere sentirsi deboli.

Tuttavia, e per un nuovo e altrettanto rapido processo di assuefazione, la signora Poma si adatta anche a questa sua nuova condizione di non poter avere segreti, e si espone allo sguardo scrutatore di Paracelso con la som-

Digitized by Google

missione, e diciamo meglio con la voluttà della vittima che si offre al sacrificio.

Paracelso riprese:

« La nostra vita è tutta fatta di desiderii. Sono i nostri desiderii che mantengono viva la nostra vita. Questa forza di desiderii Schopenhauer assai impropriamente la chiamava volontà, ed è presumibilmente in ragione di questa medesima forza di desiderii che Volfango Goethe... »

« Avete detto Volfango? »

« Goethe. Perché? »

« È lui! » esclamò la signora Poma con manifesta soddisfazione.

« Chi lui? »

« Oh nulla... Ieri sera, avendo letto nel programma dell'opera che Mozart si chiamava Volfango, mi rammentai che pure un altro grande uomo si chiamava così, che Egle cita sempre, ma non riuscivo a ricordarmi il nome... Com'è bello istruirsi! »

Mettendo a profitto la divagazione sul nome di Mozart e di Goethe, Paracelso riprese nelle sue le mani della signora Poma.

« Dici bene, o Pina. Anche la scienza, o come dire il conoscere, non è se non il modo di unirsi all'universo, e stabilire tra noi e il tutto la grande sinergia. »

Conscia di questa verità, la signora Poma abbassò il capo e non fece piú sforzi per ritirare le sue mani. Come a dissetarla della sete di conoscere, Paracelso continuò:

« È presumibilmente in ragione di questa forza di desiderii che Goethe asseriva che l'uomo non muore per causa estranea, ma perché non ha piú volontà di vivere, ossia quando ha consumato tutti i desiderii che lo reggono in vita. Infatti, o Pina, che altro è la morte se non la fine dei nostri desiderii? »

Digitized by Google

La signora Poma, benché presa direttamente a partito, non rispose ma il suo atteggiamento serio e raccolto mostrò in maniera indubitabile con quanto impegno ella forzava la debole mente al pensiero della morte come fine dei nostri desiderii.

« Cosí », riprese Paracelso, « alcuni morti continuano a vivere in un loro desiderio inesaudito: i conquistatori nel loro desiderio di conquista, gli scienziati nel loro desiderio di portare in luce una scoperta appena intravista, i filosofi nel loro desiderio di contemplare nuda finalmente e intera la sospirata Verità. Ed è forse per l'inesaudibilità di alcuni desiderii che tanti uomini desideranti continuano a succedersi nella scia di uno stesso desiderio; e Napoleone riprende a suo conto il desiderio che fu già di Alessandro, e Alessandro riprese a sua volta il desiderio di alcun suo predecessore, di cui il tempo ha oscurato la faccia e cancellato il nome.

« Piú fortunati degli altri, anche gli artisti sopravvivono talvolta alla morte, e non in maniera assurda ancora e incorporea, ma, come dice il popolo, nelle loro opere. E in queste sopravvivono nonché in ispirito ma un poco anche in materia, per quel sentimento comune a tutti i veri artisti che l'opera non è mai compiuta e sempre desiderosa di perfezione. E se tu ti provi, o Pina, a ferire di coltello la Madonna della Seggiola, o a sparare con la rivoltella sull'Ermete, o a lacerare il manoscritto della Nona sinfonia, tu sangue non vedrai, ma udrai il lamento fioco ma straziante di una grande vita che dura tuttavia in quel legno, in quel marmo, in quella carta. »

La signora Poma stava per piangere. « No! No! non mi ci proverò mai! » E scoteva la bella testa come a scacciare lo spettro di quella iconoclastica eventualità.

« Quanto a me », continuò Paracelso, « allorché nel

Digitized by Google

settembre del millecinquecento quarantuno feci ritorno qui a Salisburgo stanco dei miei lunghi viaggi, e il ventiquattro di quel mese, in una povera corsia di ospedale e in un grande grido di liberazione abbandonai la mia spoglia corporea, io per tutto il rimanente morii, fuorché per un desiderio che nella mia vita non ero riuscito a esaudire: il desiderio di amare. Ed è per questo desiderio solo che io continuo a vivere in maniera ridotta, al modo di quelle entità disincarnate che nelle mie *Archidoxes Magiques* io chiamo Lèmuri o Caballi, e continuerò a vivere finché non lo avrò esaudito; servendomi per la corporeità di alcuni oggetti che mi furono familiari in vita e nei quali avevo riposto il mio affetto, e particolarmente di questo ritratto che cosí fedelmente riproduce le mie sembianze, che molti anni dopo la mia morte ebbe l'onore di essere copiato dal grande Rubens.»

«Ma allora», esclamò la signora Poma in un impeto di perspicacia, «se rinunciando all'amore vi prolungate la vita, potreste vivere all'infinito, e continuare a spiare da entro il vostro ritratto l'intimità delle signore di passaggio, e intavolare conversazioni galanti, e scendere di tanto in tanto dalla cornice...»

«Potrei», rispose Paracelso con gravità, «ma non lo desidero. Sono stanco, molto piú stanco di quel giorno che vivo ancora ma già rinunziante alla vita, bussai alla porta dello spedale dello Spirito Santo, e al frate portinaio che mi aprí e mi domandò come mi chiamassi, risposi: "Nel mondo della carne io ebbi nome Teofrasto Paracelso, ma nel mondo dello spirito già mi chiamo Nessuno". E poi è bene che i vivi siano vivi e i morti morti; perché come i vivi desiderano vivere, cosí i morti, e se posso dire con lo stesso ardore, desiderano morire. Io, nella mia qualità di morto, non vedo l'ora di esaudire questo mio unico desiderio, che da trecento

Digitized by Google

novantasei anni mi tiene ancorato alla vita, come l'ultima gomena che vieta al pallone di prendere il cielo, e immergermi nella infinita vastità del Tutto. Quanto a intavolare conversazioni galanti con le signore di passaggio e a scendere di tanto in tanto dalla mia cornice come un Romeo dal balcone, credi, o Pina, che è la prima volta... »

« Storie! » fece la signora Poma, scrollando le spalle e ridendo un nervoso riso da flirt. « Non mi vorrete mica dare a intendere che mai una donna di vostro gusto... »

« Mai! » confermò Paracelso, insistendo nel tono serio che, per quanto corteggiatore inesperto, sentiva che lo avrebbe condotto piú presto e sicuro alla meta. « Mai! In questa camera ho visto passare donne o troppo vecchie o troppo brutte. Una, una volta, che quando si spogliò per andare a letto, rimase per tre quarti sulla sedia. Ho veduto passare delle coppie che le piú volte un'altra coppia accompagnava, composta questa di Volgarità e Noia. Che fortuna, o Pina, che i ritratti non vadano soggetti alla nausea! Molte miserie ho vedute, molte vergogne, molte turpitudini. Ho visto passare degli uomini soli. Una volta... ma non mi ci far ripensare... »

« E una donna che vi piacesse, mai?... Lasciatemi ridere! »

Infatti, con un garrulo gargarismo in fondo alla gola, la signora Poma fece: « Ah! Ah! Ah! »

« Mai » ripeté una volta ancora Paracelso. Ma d'un tratto, come ritrovando una spilla in mezzo a un mannello di paglia, si riprese: « Sí, una volta. Non ricordo l'anno, ma era durante uno di questi festival musicali. E quella volta, lo confesso, fui lí lí per manifestarmi. Raccolgo le forze, concentro la mia volontà, ma spingi

Digitized by Google

di qua, spingi di là, la mia vita immaginale cozzava contro un invisibile muro. »

« Davvero? »

« Non tardai a capire la cagione. Colei, che era napoletana, portava a una catenina tra mamma e mamma un cornetto di corallo, e il corallo rosso, come dimostro nel capitolo *De Corallis* del mio *Herbarius Theophrasti,* vieta ai fantasmi di manifestarsi. »

Alcune rughe avevano alterato i bei tratti della signora Poma, simili alla maschera di un bambino imbronciato.

« Sicché », disse costei con voce stizzosa, « se quella tale non avesse portato tra mamma e mamma quel cornetto... »

« Forse... non so... non credo » balbettò in fretta Paracelso, avvedendosi ma troppo tardi che aveva sbagliato. « E poi non è tutto trovare qualche pregio fisico... Altri sono i requisiti necessari... È quello stato di purezza, di verginità che illumina te, o Pina, come una aurora. »

Da rosata come l'aurora, la signora Poma s'impomidorò.

« Non vi permetto d'insultarmi, e soprattutto d'insultare mio marito. Sono sei anni che sono sposata e il commendatore Poma mio marito, se proprio ci tenete a saperlo, è un uomo nel vero senso della parola. Quanto a voi... »

Assalito dall'ira della signora Poma, Paracelso correva disperatamente ai ripari.

« Non ne dubito... sí... un uomo magnifico... ma è un'altra cosa... »

« Che altra cosa d'Egitto! »

« Voglio dire... quando non c'è compenetrazione dei principii siderali, quando il connubio non avviene dei due principii spirituali ma soltanto il contatto dei corpi

Digitized by Google

fisici, la purità virginale non subisce alterazioni... E voi, o Pina, siete pura, siete intatta, siete immacolata... Siete la donna, la sola donna, l'unica donna che a me, il quale a simiglianza del liocorno non posso morire se non rifugiandomi sul seno di una vergine, siete l'unica donna che può esaudire il mio ultimo desiderio, sciogliermi dalla vita, collocarmi nel grembo dolcissimo della morte... O Pina, ti amo! ti amo! ti amo! »

Nel crescendo di questi tre « Ti amo », Paracelso sciolse il legame sinergetico delle mani, atteggiò le braccia a lira e si accinse a cingerne la vita della signora Poma, ma costei respinse l'amoroso Caballo puntandogli i pugni sul petto, e con gelida voce gli disse:

« A posto le mani! Potevate pregare la vostra napoletana di togliersi il cornetto e sbrigarvela con lei: a quest'ora sareste morto e soddisfatto, e non stareste qui a importunare me, che ho ben altro da fare che sentire le vostre chiacchiere! »

Un grave silenzio tenne dietro a queste parole. La signora Poma si aggiustò i boccoletti sulla fronte, si stropicciò i polsi lievemente arrossati dalla stretta sinergetica, poi, seria seria, andò a sedersi al tavolino, prese in mano la stilografica, fece l'atto di continuare la lettera iniziata.

La luna tramontava dietro il *Kapuzinerberg,* allungava la sua luce estrema sul tappeto, la inoltrava sotto il tavolino a rendere omaggio ai piedi della signora Poma che, nudi e argentati, immergevano appena le dita sotto il minuscolo ponte delle babbucce orlate di cigno.

Paracelso non si era mosso. Infine, rompendo il silenzio che al suono di quella voce aprí faticosamente le labbra per ingoiarla, Bombasto susurrò:

« Scusatemi. Non vi volevo offendere. E anche volendo come potrei? Non so come avete potuto pensare

Digitized by Google

una simile eventualità. Forse perché non mi conoscete, non sapete chi sono. »

Paracelso continuò a stare fermo al suo posto. Allora, mentre la signora Poma teneva la punta della stilografica sospesa sul foglio come una minaccia, e guardava fisso davanti a sé, e fingeva di non ascoltarlo, Paracelso, piano piano, sottovoce, tirando fuori i ricordi come un lungo nastro, cominciò a narrare la sua vita.

Come voleva la sua natura di proponitore di enimmi, la storia della sua vita Paracelso la iniziò su una interrogazione. Domandò:

« Vi è mai avvenuto di svegliarvi nel cuore della notte e durare a non capire chi siete, dove vi trovate, che vi è capitato? »

La domanda di Paracelso si stese per quanto era lunga nel silenzio, e dopo breve vita morí. E poiché la signora Poma continuava a guardare in punta d'occhi davanti a sé, e a fingere l'inascoltanza, e a non porgere alla domanda ricevuta quella risposta che a una domanda è la mano che afferra la mano, il secondo periodo del discorso di Paracelso uscí con lo stento di un parto chirurgico e dopo una pausa allungatissima che minacciò di compromettere ogni possibilità di ripresa, dallo stesso vuoto ond'era uscito il primo. Prima con un gorgoglio di acqua che rampolla faticosamente dal fango:

« Egr... vi... pu... »

Poi con la scorrevolezza dell'acqua liberata dal fango.

« È come arrivare di notte in una città sconosciuta. Come togliersi la benda in luogo nel quale siamo stati guidati a occhi chiusi. Come uscire di notte da una stazione della ferrovia sotterranea, in un quartiere nel quale non siamo mai stati. »

C'era nel terzo esempio portato da Paracelso un'astu-

Digitized by Google

zia da uccellatore, e davvero considerava egli la signora Poma quale una cagnetta da caccia cui per esca si fanno intravedere dietro una zolla di terra arata due orecchie di leprotto?

Non si sa ma l'effetto comunque scoccò. La signora Poma rizzò l'orecchio a chiocciolina, guardò di scatto Paracelso con l'occhio di profilo, scrollò la testina pettinata e lustra come un bel manubrio e con vocetta puntuta di gallinella meccanica esclamò:

« È vero!... È capitato a me... quando mio marito mi condusse a Parigi... una sera che uscivamo dal metrò... ricordo il nome della stazione... si chiamava *Barbès Rochechouart.* »

Le sei parti di questo periodo furono pronunciate prestissimo e al modo di una ruota a sei raggi che fa un intero giro su se stessa, bianche di tono per la perfetta spontaneità che le aveva generate, come una lezioncina imparata a memoria, che ha ritmo ma non intelligenza, moto ma non comprensione, vita ma non pensiero.

La faccia di Paracelso era quella del chimico cui un difficile esperimento è riuscito bene. Il ghiaccio era rotto ma bisognava approfittare del caldo della riuscita. Paracelso con un balzo fu presso la signora Poma. Le afferrò le mani e dietro a quelle tirò su il resto. Nell'urto la stilografica cadde ai piedi della coppia ricostituita, e al breve rumore secco la signora Poma si svegliò come da un piccolo sonno, guardò Paracelso come se lo vedesse per la prima volta, quasi l'aspetto di lui fosse quello della sua prigione.

« Ancora voi!... Ma insomma che volete?... Lasciatemi! »

Ma ormai le mani del Senza Madre erano due calde e morbide tenaglie, le sue braccia un laccio pronto ad avvinghiare.

Digitized by Google

« Non ti lascio!... Non ti lascio piú!... Tu sola mi capisci! Tu sola! »

Dire a una donna che essa sola ci capisce, è come sparare su una botte con una carabina di precisione, a quattro passi di distanza. E non per il creduto gioco della vanità, sí perché la funzione profonda della donna trova qui il suo naturale collocamento, che è di capire l'uomo nel senso letterale della parola, dargli l'asilo di se stessa in questo deserto che è la vita.

« Lasciarti sarebbe perdere una volta ancora la madre che non trovai al mio ingresso nel mondo, e che ora, trovata in te, dolcemente e piamente mi aiuterà nel mio ingresso nella morte. »

Questi ripetuti riferimenti di Paracelso a sua madre e assieme a lei, Pina Poma, come a parte integrante di quella, turbavano la signora Poma non perché non li capisse, ma perché capiva che in fondo al suo non capire c'era da capire una misteriosa verità.

« La donna è attratta dalla profondità », aggiunse Paracelso, come a illuminare di suono questo pensiero. « È attratta dalla profondità piú che da nessun'altra cosa al mondo. Perché la donna è profonda: ben piú profonda dell'uomo, questo speculatore pratico e superficiale, e di quanto l'uomo possa pensare. Solo che la profondità della donna è naturale, e perciò non dà nell'occhio. E nonché profonda, la donna è la profondità stessa del mondo. Tutto che nel mondo è profondo è donna, è femminile: nascita, vita, morte, eternità. E se si fa correre la voce che la donna è attratta dalla frivolità, è per ingannare la grave e immobile profondità della donna, e assieme per salvare il regno dell'uomo. Ora dimmelo te, o Pina: non ti senti tu nascita, vita, morte, eternità? Non sei tu la donna grande quanto l'universo rivelata dalla Càbala, la quale non significa magia come crede

Digitized by Google

il volgo, e commercio con i dèmoni, e intrigo, ma tradizione della verità? »

La signora Poma abbassò due volte il capo e susurrò qualcosa che poteva anche essere: « Sí, sono io. »

Soddisfatto, Paracelso continuò:

« Io dormivo. Dormivo il sonno prenatale e d'un tratto mi svegliai. Mi svegliai in mezzo a questa vita sconosciuta; in mezzo a questa vita sconosciuta, che continua a esser tale per me anche ora che sono morto.

« Questo è venire al mondo e non trovare colei che ci ha generati. Questo è venire al mondo e non trovare colei che ci prenderà per mano e guiderà per la città sconosciuta, per il quartiere nel quale non siamo mai venuti di giorno, c'insegnerà le vie, le piazze, i quadrivi, i luoghi abitabili e salubri, quelli inospiti e pericolosi, i segreti delle case e ciò che si nasconde nell'ombra; colei che quando la benda ci è tolta dagli occhi accenna intorno col dito e dice: "Ecco il nord, ecco il sud, ecco il levante, ecco il ponente. Se vai diritto troverai una città. Se prendi invece per di qui troverai il mare e un porto pieno di traffico, onde salpano i grandi piroscafi fumanti che ti porteranno alle Isole Fortunate. Ma da quest'altra parte guardati di andare, perché non troverai se non pericoli e gente ostile, e poi il deserto e la morte". Questo è venire al mondo e non trovare la madre.

« Ora figurati una vita intera, poi una vita prolungata di là dalla vita, e diffuse entrambe, sperdute in questa perpetua perplessità, in questo non trovare lume nel buio che circonda; in questo non poter mai conoscere chi sei, dove ti trovi, che cosa ti è capitato. Perché solo attraverso la madre noi possiamo capire chi siamo; solo attraverso la madre possiamo capire dove ci troviamo; solo attraverso la madre possiamo capire che cosa ci è capitato, che cosa ci càpita, che cosa ci capiterà.

Digitized by Google

« Trovai mio padre, è vero. Stava seduto nella casa solitaria, nella casa senza luce, nella casa senza suono. I suoi occhi erano vitrei e vuoti come due lanterne navali alle quali hanno tolto il lume per pulirlo. E aspettava. Aspettava colei che se n'era andata. Perché quando la donna se ne va dalla casa, gli uomini, figli mariti fratelli, non sanno che aspettare che essa ritorni.

« Trovai mio padre. Ma un padre che può? Che può un uomo? Un uomo che vive staccato dall'universo, e crede di essere egli stesso un universo? Suggerirci al piú qualche modo provato dall'esperienza, dall'esperienza di questa catena di uomini che passano e passano nella vita tenendosi per mano; accendere qualche piccola fiammella nella nostra mente; insegnarci a imitare, a ripetere ciò che hanno fatto gli altri uomini; trasmetterci qualcuno dei cosiddetti segreti — quando non sono da chiamare trucchi. Ma quello che è il peso, il volume, la sostanza della vita; quello che sono i desiderii del nostro cuore e il bisogno di simpatia del nostro sangue; quello che è la nostra casa mentale, il raggio d'aria che circonda il nostro corpo, l'ambiente di vita nel quale ci possiamo con fiducia e facilmente rivoltolare come il pesce nell'acqua e l'uccello nell'aria, quello solo la madre ce lo può dare. E quando la madre manca, noi andiamo errando tutta la vita, senza corpo, lumi sperduti nella notte, cuori che palpitano a vuoto, sangue che senza ragione continua a compiere il proprio circuito; e ai nostri "come", ai nostri "perché" non troviamo risposta, e tutta la vita non è se non una lunga, disperata, vana interrogazione.

« Non avessi trovato mio padre, forse non avrei odiato l'idea che mi sarei fatta di lui. Ma perché lui e non lei? Perché questa iniquità? Un... come dire?... un brutto tiro. Come se all'affamato dicessero: "Va in quel luo-

Digitized by Google

go e troverai un pezzo di pane", e l'affamato va e in luogo del pane trova un sasso. Mio padre: un sasso. Che m'importava a me la sua pena, la sua tetraggine, quel suo tapino aspettare come un cane scacciato di casa? Per di piú il suo dolore egli lo nascondeva a me, che per parte mia, e benché lei io non l'avessi mai veduta, ne avevo uno ben piú pesante, e forse mi avrebbe giovato spartirlo con lui, e se lo stava a masticare tutto il giorno in silenzio. Il suo dolore... Il suo dolore d'assassino... Il suo rimorso. Sí. Perché lei non se n'era andata. Non se n'era andata come una che se ne va perché vuole andare via. No. L'aveva uccisa lui. Lui, il medico che non aveva saputo salvarla; lui al quale la scienza non era bastata di afferrare quella preziosa, quella inestimabile esistenza, e trattenerla sull'orlo del buco nero, e impedirle di precipitare dall'altra parte. Lui, l'assassino... »

Paracelso aspettò che si sedasse un poco nel suo petto la tempesta dei sospiri — quei sospiri che per simpatia sollevavano in tempesta sotto la vestaglia d'angora anche le poma della signora Poma — poi riprese:

« Benché fallito il tentativo di salvare mia madre, mio padre non si peritava di esercitare il suo mestiere di sanatore, e continuava a ricevere gl'infermi che venivano a lui nella speranza della guarigione. Finito d'illudere quei disgraziati, mio padre mi prendeva con sé in passeggiate interminabili per la campagna e su per i monti — passeggiate al passo militare che lui poneva come coperchi sul suo bollente rimorso — e m'insegnava le virtú delle piante salutari, i danni delle velenose e i loro antidoti. Ma come credergli, come credere alla sua scienza?... Io aspettavo.

« Compiuti gli otto anni, mio padre mi prese con sé a Villacco, ove egli si trasferí per insegnare chimica nella scuola mineraria annessa alle miniere dei Fugger. Abi-

Digitized by Google

tavamo al diciotto della Ledererstrasse, e se vai a visitare la nostra casa, troverai nella stanza che mio padre aveva adibita a laboratorio, un pomo di ringhiera che io indorai con le mie proprie mani. Se anch'io, come usano gli uomini alla donna amata, ti volessi fare un dono di specie metallica e preziosa, non ti potrei fare altro dono di quel pomo di ringhiera, ma dubito che te lo lascino portare via.

« I Fugger, proprietari delle miniere di Bleiberga, alle cui dipendenze stava mio padre, erano degli speculatori temerari e il loro nome è scritto in lettere di sangue tra quelli dei fondatori del capitalismo. La loro organizzazione affaristica, racchiusa tra affini e trasmessa da padre in figlio assieme con l'eredità del sangue, precorre quella dei Rothschild. Carlo V li fece conti dell'Impero, perché sempre si trova chi compensa gli affamatori del popolo, ed è nell'esempio di costoro che io attinsi l'odio per i ricchi. »

« Come! » susurrò la signora Poma, e una leggera nube le velò la fronte, « voi odiate i ricchi? »

« Li odio », ripeté piú cupo Paracelso. « Ancorché l'odio che io nutro per la ricchezza non abbia nulla in comune con l'odio che alimenta di sé la cosiddetta lotta di classe, sia perché la mia povertà non era la povertà del povero, sia perché la ricchezza cui io stesso ambivo non era paragonabile a quella che si misura a ducati, a pistole o a biglietti di banca. Può essere chiamato proletario chi anela a possedere la suprema verità? Come altri capitalisti, anche i Fugger nascondevano le loro *operazioni esecrande,* come giustamente le chiama la Chiesa, sotto lo splendore del mecenatismo, e tanto lustro diede la loro munificenza ad Absburgo, quanto quella dei Medici a Firenze; e poiché in quel tempo, diversamente dal nostro, gli umanistici lumi costituivano un

Digitized by Google

ornamento dell'uomo, un Fugger, di nome Ulrico, pubblicò a sue spese alcuni autori greci, tra i quali Senofonte — dico bene: Senofonte! lo stupido Senofonte, e questo solo ti dimostra, o Pina, il criterio di quell'Ulrico — e donò all'università di Eidelberga una splendida libreria. Tuttavia, è nelle miniere dei Fugger che io cominciai a penetrare i segreti della natura; è nelle miniere di Bleiberga che mi si rivelò la somiglianza tra la formazione del minerale nel grembo della terra, e la gestazione del bambino nel grembo della madre; è in quelle miniere di piombo che io scoprii l'affinità e l'equilibrio tra cosa e cosa onde si compone l'armonia della natura; è in quelle miniere della Carinzia che la mia mente si aprí alla luce dell'alchimia, ossia alla ricerca delle simpatie fra parte e parte del tutto universale.

« L'epoca era terribile e a un tempo gravida di speranze. Terribile perché le guerre e la violenza straziavano il mondo: appena allora i Turchi erano stati respinti dalle porte di Villacco; Luigi decimosecondo guerreggiava per il reame di Napoli; le fiamme dell'Inquisizione arrossavano il cielo; i carnefici non conoscevano riposo. Ma gravida di speranze pure, perché Cristoforo Colombo aveva già fatto il suo quarto viaggio nelle Indie Occidentali; perché Copernico andava scoprendo la vera forma della terra e il meccanismo dell'universo; perché la tipografia cominciava a diffondere il pensiero; perché Lascaris aveva stampato la prima grammatica di lingua greca e gli umanisti scoprivano la vita del mondo antico; perché la Càbala svelava agli studiosi recondite verità; infine perché i costumi e l'organizzazione della vita si andavano avviando verso forme piú civili, e la posta — quella posta che domani recherà a tuo marito con i mezzi piú celeri la lettera che giace in-

Digitized by Google

compiuta su questa tavola, iniziava in quel tempo i suoi servizi regolari. »

« O Dio! » esclamò la signora Poma, « che cosa mi fate ricordare! »

« Non preoccuparti, o Pina », rispose Paracelso. « Un momento ancora, e ti aiuterò io a terminare la tua lettera. »

Rassicurata, la signora Poma pensò: « Un uomo cosí dotto, chi sa che bella lettera mi farà... »

Paracelso continuò:

« La volontà di conoscere mi spronava senza tregua. Oggi direi meglio la volontà di ricerca, ma allora non conoscevo ancora che il proposito di conoscere si esaurisce nel piacere della ricerca, e che noi arriviamo alla fine carichi di conoscenze, sí, ma senza quella conoscenza per la quale ci eravamo messi in cammino. Può dire di vivere chi vive una vita vegetativa: la vita speculativa è un girare a folle, una crisi isterica lunga quanto è lunga la vita, una fatica insensata. »

« E quale è da preferire? » domandò la signora Poma.

« La speculativa », rispose Paracelso, « solo che passa in un baleno e pone i nervi a mal partito. Nel caso mio poi, allevato artificialmente e cachettico, balbo, chiuso nel mio complesso d'inferiorità... »

« A vedervi non si direbbe », disse la signora Poma.

« Gli anni dànno forza e salute. In quattrocento quarantaquattro anni ho avuto tempo di irrobustirmi. Se gli uomini vivessero la vita dei patriarchi, anche i piú mal ridotti finirebbero per diventare dei tori ».

La signora Poma chinò lo sguardo, pensosa.

« Non potevo continuare a stare a Bleiberga », riprese a dire Paracelso. « Non riuscivo ad abituarmi ai luoghi, a preferire un luogo all'altro. Il pronome possessivo io

Digitized by Google

lo conosco in teoria ma nella pratica lo ignoro e tu, o Pina, sarai la prima forse che m'insegnerà il significato profondo del pronome "mia"... »

La signora Poma credé che il momento fosse venuto di abbandonarsi, ma certi uomini, pur di non rinunciare a parlare, si lasciano sfuggire le occasioni piú belle. Paracelso continuò:

« Se appena un poco di simpatia cominciava a formarsi tra me e un luogo, tra me e una casa, tra me e una persona, subito un segnale d'allarme squillava dentro di me per avvertirmi che non mi dovevo fermare... »

« Un segnale d'allarme? » interruppe la signora Poma. « Che cosa mi fate ricordare! Un giorno, nel treno da Roma a Frosinone, ho dovuto tirare il segnale d'allarme per far rimettere a posto un brutto uomo che stava con me nello scompartimento. »

« Che candore! » pensò Paracelso, cui quattro secoli di vita non avevano indebolito il potere di credulità.

Continuò:

« Il mio stato naturale era il transito. Ma ero un ingenuo. Non avevo capito che quando si è condannati a camminare, basta camminare con la testa e non metterci anche le gambe, ed è per questo che l'elenco dei miei viaggi riempie una pagina intera delle mie biografie, senza contare i viaggi che la fama mi attribuisce in Tartaria, nella Persia, nella Cina, e che io non mi sono mai sognato di fare.

« Perché ero venuto al mondo? Altri, se pure non è il caso di parlare di felicità, trovano su questa terra un angolino di maggiore benessere o sia pure di malessere minore, nel quale si fermano come la rondine si ferma sotto la gronda a fare il nido. E ciascuno di questi luoghi è determinato da qualcosa che avvince con i vincoli della simpatia o della necessità, dell'interesse o dell'amore:

Digitized by Google

la casa paterna, il lavoro che dà da vivere, l'amore di una donna, l'amicizia di un uomo o piú assieme di queste cose. Io solo non ho trovato quaggiú stazioni di affetto o di necessità, e ho continuato a girare. Se anche gli altri uomini fossero come sono stato io, la terra sarebbe nuda di città e paesi, una sfera calva sulla quale l'intera umanità come un negro e spesso mare circolante gira dall'alba al tramonto e dalla nascita alla morte; e se Copernico non ci avesse dato nel frattempo la vera forma della terra, questa forma l'avrei arguita io, dal mio continuo camminare e dal ritrovarmi sempre sui miei passi. Aggiungo però che la mia scoperta io non l'avrei divulgata. Tanto a che pro? Dopo Copernico, gli uomini vivono e pensano come al tempo di Tolomeo.

«Partii dunque dai Fugger e mi condussi a Vurzburgo, ove il dotto benedettino Giovanni Tritemio, già maestro di Cornelio Agrippa, m'istruí nella dottrina di Platone, di Plotino, di Giamblico, di Porfirio; mi guidò attraverso il *Pimander* di Ermete Trimegisto; mi aprí il libro delle *Disputationes adversus Astrologiam divinatricem* dell'onnisciente Pico della Mirandola; mi iniziò nella scienza di Nicola Flamello, di Arnaldo di Villanova, di Bernardo Trevisano; mi svelò i misteri della Càbala nelle interpretazioni di Ibm Gebirol e di Maimonide. A Colonia chinai la fronte su l'*Azoto,* sul *Carro dell'Antimonio* e su altri manoscritti nei quali Basilio Valentino indaga le proprietà dei metalli. A Parigi, che già luceva degli umanistici lumi che vi spandeva Guglielmo Budé, studiai le malattie locali, che allora non erano ancora il filocomunismo dei salotti e la pittura di Cézanne, salutai reverente il luogo nel quale Giacomo Molay, gran maestro dell'Ordine dei Templari, era stato arso vivo e deposi un omaggio floreale sulla cattedra

Digitized by Google

onde Abelardo, il frate castrato, aveva insegnato che la fede non s'impone con la forza, ma si trasmette per la mercé della ragione. Nella università di Montepellier attinsi la cabalistica sapienza nella tradizione lasciata dagli arabi e m'inebriai al ricordo della civiltà albigese. L'Italia in quel mentre ardeva di umanistica febbre, e nello splendore della rinascenza visitai le dotte università di Bologna, di Padova, di Ferrara. Mi recai in Ispagna ove era vivo ancora il ricordo di Raimondo Lullo, e da Lisbona passai in Inghilterra ove cominciava a brillare l'*Utopia* di Tomaso Moro. Visitai le miniere di Cumberland e a Oxford aspirai il soave odore di scienza lasciato da Ruggero Bacone. Dall'isola ritornai nei Paesi Bassi che in quel tempo ardevano di guerre, fui nominato cerusico dell'esercito olandese, presi parte ad alcune battaglie, a quel modo che Fabrizio Del Dongo prese parte alla battaglia di Waterloo, Volfango Goethe alla battaglia di Valmy e Federico Nietzsche a quella di Sédan, dopo di che lo statolder di Amsterdam mi donò quello spadone che di poi, e con grande fatica per le mie deboli forze, ho sempre portato al fianco. Dall'Olanda passai a Stoccolma ove una dotta svedese, seguace della Volupsa, la sanatrice sacra, m'insegnò la composizione di quel decotto contro l'emorragia, di cui faccio menzione nella mia *Chirurgia Grande*. In Isvezia conobbi l'audace Olavio Petri che propugnava i diritti della natura contro l'ascetismo del medio evo, e che giustamente si può considerare il precursore della ginnastica svedese e del nudismo. Dalla Svezia andai nel Brandeburgo e di là nella Boemia e nella Moravia, ove tra quelle tribú di zingari raccolsi alcuni segreti di Tot l'egizio. Visitai la Lituania, la Polonia, la Valacchia e la Dalmazia. A Fiume m'imbarcai per Venezia e da Venezia feci ritorno a Villacco.

Digitized by Google

« Mio padre aveva sessant'anni e sempre piú s'immergeva nelle tenebre del medio evo, mentre io per parte mia sempre piú baldo avanzavo nella luce dei tempi nuovi. Non trovammo nulla da dirci. Lo salutai dopo pochi mesi e una volta ancora mi misi la strada tra le gambe, né lo rividi piú.

« A Strasburgo aprii un gabinetto medico. Fui chiamato al capezzale del margravio di Baden che la dissenteria portava di corsa alla tomba, e istantaneamente lo guarii per somministrazione di quel mio *labdanum* che tante sofferenze ha lenito, tante guarigioni operato. A Basilea guarii Frobenio stampatore di una frattura del piede destro, e strinsi amicizia con Erasmo laudatore della pazzia e avversario dello iotacismo. A Basilea pure, il 20 giugno 1527, a significare la fine dell'antica medicina teoretica e l'inizio della medicina che studia le malattie sugli ammalati e i farmachi nel grande laboratorio della natura, gettai nel fuoco che gli studenti avevano acceso davanti all'Università in onore di San Giovanni il *Canone della Medicina* di Avicenna, a imitazione di quanto il mio amico Lutero aveva fatto nove anni prima sulla piazza di Vittemberga, gettando nel fuoco la bolla di Leone X. Sia per bruciare gli eretici, sia per bruciare le bolle papali, il fuoco, che nel suo principio leggero noi cabalisti chiamiamo *schinn*, era in quel tempo l'elemento di moda; come oggi, che l'uomo vola nel cielo, e dal cielo lascia cadere sulla terra delle bombe piene di aria liquida, dirò che l'elemento di moda è l'aria, che nel suo principio noi cabalisti chiamiamo *aleph*.

« Ma le cose cominciavano ad andarmi male a Basilea. Il mio protettore Frobenio, che un anno prima avevo guarito di una grave e complessa frattura del piede, morí di apoplessia mentre si recava alla Fiera dei Libri

Digitized by Google

di Francoforte, perché la Fiera del Libro, o Pina, non è una invenzione del vostro tempo. Alcuni maligni imputarono la morte del grande stampatore alle droghe che io gli avevo somministrato, e la canea si scatenò contro di me. Fui accusato di crapula e dissolutezza, perché in una mia lettera agli studenti di Zurigo li avevo chiamati *combibones optimi,* che vuol dire « miei cari compagni di bottiglia ». Il mio nome Teofrasto fu voltato in Cacofrasto e gl'Inglesi derivarono da Bombasto l'aggettivo *bombastic,* che per loro significa « tronfio e vuoto di senso ». Guarii in pochissimi giorni il canonico Lichtenfels dei violenti dolori e dell'ostinata insonnia che lo torturava, ma il canonico, stimando che una guarigione cosí rapida non meritava l'onorario che io richiedevo, mi mandò sei miserabili fiorini con l'assicurazione che il valore della vita lui lo conosceva meglio di nessuno. Nemmeno l'uso di pagare male il medico o di non pagarlo affatto è un'invenzione del vostro tempo, o Pina, ma questo uso è egualmente una iniquità. Chiesi giustizia ai giudici di Basilea, sperando che costoro mi dessero ragione cosí come i loro colleghi di Berlino dettero ragione piú tardi al mugnaio di Sans Souci contro Federico il Grande; ma i giudici di Basilea decisero invece di mettermi fuori legge e di confinarmi in un'isola del lago di Lucerna, imperocché la notte stessa io fuggii alla volta dell'Alsazia, senza bagaglio in mano e con la sola spada al fianco che mi era stata donata dallo statolder di Amsterdam.

« Questa mia spada la leggenda l'ha chiamata "Azoth", e in una versione dice che l'elsa racchiude un genio malefico, in un'altra che contiene una provvista di pietra filosofale. Te la vorrei fare vedere, o Pina, e convincerti che è una buona, semplice, onesta spada senza

Digitized by Google

diavoli né diavolerie, e che per di piú non ha mai tagliato nemmeno una rapa.

« Continuai a peregrinare. Portai a Norimberga il mio *Trattato del mal francese,* ma la Facoltà di Lipsia non mostrò di apprezzarlo, e ottenne anzi che il Consiglio di Norimberga lo sequestrasse e sequestrasse assieme i miei altri libri. Errai ancora tra San Gallo, Ulm, Merano, Lintz, Gratz. Infine arrivai una sera qui a Salisburgo e bussai alla porta dello spedale dello Spirito Santo, e alcuni giorni dopo passai dallo spedale in questo ritratto onde poche ore fa mi sono calato nelle tue braccia, per quella operazione che voi viventi chiamate morte, e che per noi iniziati alle verità del *Mysterium Magnum* è il riassorbimento dell'essere nel Tutto Universale. Ma il riassorbimento per me si compí in maniera imperfetta, in capo a una specie di ineffabile scivolata sbattei come su un muro, e come naufrago sullo scoglio mi fermai. Hai visto *Tempi moderni?* Charlot si tuffa in un canale e si trova seduto dentro un palmo d'acqua. Cosí capitò anche a me.

« Che fu la mia vita? Perché interrogai la natura? Perché scrutai i misteri dell'*Ens seminis* e dell'*Ens proprietatis?* Perché affinai il mio occhio nell'*Evestrum* che è la chiaroveggenza e il mio orecchio nel *Traramo* che è la chiarudienza? Perché consumai i miei anni nella ricerca di un mistero? E quale è questo mistero? Quale questo principio della vita e della morte? »

Seguí un silenzio. Cominciava ad albeggiare. E d'un tratto scoppiò questa parola:

« L'amore! »

« L'amore, o Pina!... Questo scrivi! Questo scrivi a tuo marito!... Scrivi! »

Con una forza che ben giustificava i quattrocento quarantaquattro anni d'irrobustimento di cui Paracelso ave-

Digitized by Google

va parlato poco prima, questi cinse con la sinistra la vita della signora Poma, la fece girare su se stessa, la spinse davanti al tavolino, raccolse da terra la stilografica e gliela pose in mano, le chiuse la destra dentro la sua e la guidò sul foglio, e sotto le frasi iniziali tracciate dalla signora Poma, scrisse con angolosi caratteri gotici nel mezzo del foglio:

« Amore solo principio di vita e morte. »

« Ora firma », disse Paracelso. E firmò: « Pina ».

Paracelso concluse:

« Questo è il mistero che io ho segnato con la grande Emme. Questo il mistero che nel suo principio di materializzazione lo Zohar attribuisce alla lettera pesante *Mem.* »

Paracelso disse ancora:

« Tu, o Pina, sei la mia grande Emme, tu la mia *Mem...* »

La voce gli si squarciò in un rantolo.

Allora, come a Paracelso trecento novantasei anni prima al momento della sua morte imperfetta, cosí ora alla signora Poma sembrò di fare una grande scivolata; ma prima di arrivare al muro essa allungò una mano molle, e voltò la lettera dalla parte non scritta.

Bussarono alla porta e una voce disse:

« *Bitte aufwachen! Es ist halb sieben!* »

La camera era piena di luce. Tornarono a bussare, ma adesso era la voce di Egle:

« Pina, apri. Se non ti sbrighi perderemo il treno. »

La porta era chiusa a chiave, pure la signora Poma andò ad appoggiarsi con tutto il suo peso alla porta per impedire che Egle entrasse. E dalla porta vide Paracelso

Digitized by Google

che si arrampicava sul muro, si rimpiccioliva, rientrava nella cornice.

« Apri! Apri! » insisteva Egle.

La signora Poma rivide Paracelso in ritratto, ma gli occhi erano vivi ancora e lustri di felicità.

« Apri! » ripeté Egle.

La signora Poma tornò a guardare il ritratto: gli occhi erano spenti.

La partenza fu un turbine. Egle cacciò nelle valige gli abiti e gli oggetti di Pina. Aiutò lei a vestirsi, che era come colpita da stupore. Vide il foglio sul tavolino, lesse sull'altra facciata « Caro Ildefonso », ficcò il foglio in una busta, scrisse l'indirizzo e consegnò la lettera al portiere per l'affrancatura e la spedizione. Salirono in vettura che il treno cominciava a muoversi.

Dopo ripetuti tentativi rimasti vani di conoscere la causa di quella persistente stupefazione, Egle lasciò l'amica « cuocere nel suo brodo ». Alla stazione di Venezia comprò l'edizione pomeridiana del *Corriere* e nelle « recentissime » trovò questa notizia da Parigi:

« Un guardiano del museo del Louvre, mentre la notte scorsa faceva la sua ispezione nelle sale, notò che il ritratto di Paracelso dipinto da Scorel si era « sbiancato » in mezzo al paesaggio, come se la figura fosse stata staccata dalla tela. Il guardiano chiamò un suo collega e questi pure constatò lo sbiancamento della figura. Ma la mattina, il funzionario della direzione al quale i due guardiani portarono il loro rapporto andò a vedere il ritratto e lo trovò intatto, solo che gli occhi non avevano piú quella vivezza che era il loro pregio maggiore, ma sembravano morti. »

Il giornale aggiungeva che la direzione del museo indagava e il titolo era cosí: « L'ultima diavoleria dello stregone ».

Digitized by Google

Egle lesse questa notizia a Pina, ma costei non manifestò né curiosità né stupore e continuò a guardare fisso davanti a sé, dal che Egle argomentò che Pina era veramente un torso di broccolo, e che non metteva conto darsi tanta pena per fare di lei una intellettuale.

Anche il commendatore Poma non riuscí a spiegarsi la trasformazione di sua moglie. La imputò a tutta prima alla fatica musicale sostenuta da Pina a Salisburgo, e disse che lui stesso, una volta che era stato a un concerto all'Adriano, era tornato a casa come ubriaco e con un gran mal di testa. La tesi del commendatore Poma trovava conferma nella lettera arrivata a Roma quasi contemporaneamente alle due amiche, nella quale a un esordio normale seguiva improvvisamente la dichiarazione che « Amore è solo principio di vita e morte », scritta in mezzo al foglio con una scrittura da pazza.

Dietro consiglio di Egle il commendatore Poma condusse sua moglie da uno specialista per le malattie endocrine, questi la palpò da tutte le parti con gesti ieratici dentro un gabinetto nudo e lucente come l'interno d'una ghiacciaia, diagnosticò una grave disfunzione ghiandolare, prescrisse cure costosissime e chiese mille lire per la visita.

Passò una settimana, passarono due settimane, passò un mese; e poiché non appariva segno di miglioramento, il commendatore Poma, che aveva fama di uomo che « tira al sodo », arrivò una mattina in ufficio piú profumato del solito e con una gardenia all'occhiello, disse alla sua dattilografa signorina Rita Pistacalli di mettere nella macchina un foglio senza l'intestazione della Società Anonima Calzature Poma, e cominciò a dettare:

« Cara signorina Rita,

è tanto che i sentimenti che io nutro per voi... »

Tornò a casa come la capitana di un'armata vittoriosa,

Digitized by Google

ma a casa gli dissero che sua moglie era svenuta. Chiamato d'urgenza, il medico trovò che la signora era incinta. Il commendatore Poma svenne a sua volta, ma di gioia. Tornato in sensi e in ufficio, il consigliere delegato della Società Anonima Calzature Poma intestò un generoso assegno alla signorina Rita Pistacalli, a ricompensa dei loro rapporti amorosi non prima iniziati che rotti.

In capo al termine prescritto, la signora Poma mise al mondo un bellissimo maschietto, al quale il commendatore Poma impose il nome Geronzio, che era stato quello di buon'anima il suo papà.

Il commendatore Poma era un ottimo consigliere delegato, ma astrologo non era. Diversamente avrebbe veduto che nel giorno della nascita di suo figlio il sole era nello Scorpione, Giove nella Vergine e Marte nel Capricorno, e si sarebbe ricordato che nel novembre 1493 questo medesimo cielo aveva visto nascere nella piccola città di Einsiedeln un bambino, che sua madre subito abbandonò per rientrare nel Tutto Universale. Ma il commendatore Poma non era astrologo e non si accorse di nulla, superiore tuttavia a tanti altri mariti che non si accorgono di nulla, pur disponendo di segni molto piú precisi.

Una sera la signora Poma entrò nella camera del piccolo Geronzio, ma non accese il lume per non svegliare il bambino che dormiva. La culla biancheggiava in un angolo, nella camera era diffuso un profumo di talco misto a quel leggero lezzo di pulcino che è l'odore dei neonati.

La signora Poma avanzò in punta di piedi, si fermò davanti alla culla, si chinò a guardare.

La testa minuscola poggiava sul guanciale, intorno alla testa si volgeva un alone pallido ma preciso.

Digitized by Google

Nessuna voce, nessun suono. Lo stupore scoppiò silenzioso nel petto della signora Poma, si propagò nella camera, suscitò uno sconvolgimento generale; ma non il minimo palpito mosse il velo calato sulla culla.

Il tumulto a poco a poco si sedò. Allora, nel silenzio, nella penombra, nell'odore scialbo della camera infantile, la signora Poma, piano piano, a stento, come se parlasse per la prima volta, con voce profonda che smuoveva il torpore dei secoli disse:

« Non Geronzio... »

E dopo una pausa:

« Au...re...o...la...to... »

E dopo un'altra pausa:

« Ma io te non ti abbandonerò. »

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Felice Cavallotti . . . . . *pag.* 7
Arnoldo Boecklin . . . . . » 29
L'astuto cretese . . . . . » 49
Due momenti venizeliani . . . . . » 61
Seconda vita di Gemito . . . . . » 73
Guglielmo Apollinaire . . . . . » 99
Antonio Stradivari . . . . . » 107
Jules Verne . . . . . » 125
Lorenzo Mabili . . . . . » 143
Verdi uomo quercia . . . . . » 159
Vita e morte di Cayetano Bienvenida . . . . . » 169
Collodi . . . . . » 177
Nostradamo . . . . . » 197
Isadora Duncan . . . . . » 247
Primo amore di Bombasto . . . . . » 325

Digitized by Google

Digitized by Google

FINITO DI STAMPARE
IL 27 NOVEMBRE 1944-XXIII
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE
VALENTINO BOMPIANI
PRESSO LA CROMOTIPIA E. SORMANI
MILANO - VIA VALPARAISO, 3

●

RISTAMPA 27 NOVEMBRE 1944

Digitized by Google

Digitized by Google